L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Anno XXIII. - Vol. I.

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1900

MARCO DIENA

COMMEMORAZIONE

LETTA ALL' ATENEO DI VENEZIA, IL 24 GENNAIO 1900,

DAL PRESIDENTE

ALESSANDRO PASCOLATO

I.

Di Marco Diena, dell'uomo che tenne prima di me, con tanto onore, il seggio di presidente di questo antico Ateneo, io non posso parlarvi, o Signori, senza risentire una grande commozione e senza evocare personali ricordi. Perchè « in la mente m' è fitta ed or m' accuora — la cara e buona imagine paterna » di lui, ch' ebbi maestro amoroso dapprima, indi amico indulgente e costante. Per quattro de' più belli anni della mia giovinezza, posso dire che la mia vita s' intrecciò colla sua: le nostre anime si intesero e si confusero così negli studi come nella comune passione, che dominava allora ogni nostro pensiero, soverchiava ogni altra cura, vinceva ogni altro sentimento, la patria; la patria ancora schiava, ma di cui già era incominciata ed avevamo fede dovesse compirsi in breve la redenzione.

Per questa fede si viveva allora d'una vita più rapida e intensa, e ad essa si coordinavano, quasi inconsciamente, tutti i pensieri e le azioni nostre. Molte idee, molti disegni e propositi si rimettevano a quando Venezia sarebbe stata ricongiunta all' Italia, e intanto eravamo

tutti, senza giuramenti, nè promesse, nè aperti consensi, membri d' una vasta cospirazione e legati ad un' opera comune: piccole o grandi che fossero le nostre forze, tutti le avevamo consacrate alla effettuazione d'un programma, che nessuno aveva proposto o spiegato, che non era stato votato da alcuna assemblea, e che nondimeno tutti accettavano. I pochi che per ispirito di critica avrebbero dissentito, davanti a quella universale concordia, si sentivano impotenti e ammutolivano.

In quel periodo appunto, tra il 1860 e il 1866, io conobbi Marco Diena, il quale, poco più che trentenne, era stato iscritto da brevissimo tempo, come soprannumerario, fra gli avvocati di Venezia, che per legge non potevano essere più di sessanta. Egli godeva già, non solo la publica stima, ma una invidiata celebrità: gliela avevano assicurata le cause penali, alla cui difesa era stato ammesso, come allora usava, subito dopo l' esame pratico di avvocatura. I dibattimenti giudiziarî publici erano ancora una novità per questi paesi: — l'oralità, nelle sole cause penali, era stata introdotta dal regolamento di procedura austriaco del 1854, qui messo in vigore col 1856: — novità che naturalmente piaceva più ai giovani che ai vecchi. Fra questi invero non mancava chi rifulgesse per doti eminenti, ma non era stato difficile al Diena di levarsi in breve ad uno dei primi posti. Imperocchè egli aveva pronti del pari l' ingegno e la parola, sottile la dialettica, caldo il convincimento e comunicativo il calore. Non trascinava coll' impeto, ma persuadeva col ragionamento chiaro e così unito da non lasciare che si scorgessero le deficienze della tesi. Argomentava con una logica serena, la quale nascondeva tanto i pericoli della causa, come l'agitazione dell'animo, nè dalla furia o dalla violenza dell'avversario si lasciava turbare: opponeva alle escandescenze linguaggio misurato ed urbano, velato talvolta da una tinta di leggera ironia, e così toccava un grado di efficacia cui non sarebbero giunti gli sfoghi ap-

passionati o le incomposte invettive. Onde la sua eloquenza era più nobile, più sentita, più vera.

Torno col pensiero a quegli anni e mi si ridesta la memoria de' primi rapporti avuti coll'ottimo maestro e mi si ravviva la gratitudine degli amorosi insegnamenti. Di lui tutto mi attraeva: il valore e la bontà; la modestia delle origini e del costume: la sincerità della fede e dei propositi: l'alterezza di appartenere ad una schiatta, se non più oppressa, ancora combattuta. Ed egli del maestro aveva tutte le doti: la chiarezza del pensiero e dell'eloquio e il desiderio e la contentezza d'insegnare. E appunto all'insegnamento privato del diritto si era dedicato ne' suoi primordî: ma presto gli convenne rivolgere ogni sua attività alle cure forensi, che per lui crescevano coll'estendersi della riputazione, col moltiplicarsi de' clienti. Però anche allora a noi, partecipi di quelle cure, non mancarono le sue lezioni, i suoi consigli. Clientela ebbe numerosa e varia, ma sopratutto fidata, come quegli che l'acquistava coll'ingegno e colla dottrina, ma la manteneva collo zelo e colla probità. Chi ricorreva a lui s'affidava, non solo alla maestria del difensore, ma ancora alla saviezza e alla prudenza dell'uomo esperto e leale, all'interessamento dell'amico. Talchè può dirsi, senza tema d'errore, che nessuna fortuna fu più della sua meritata; anzi è più giusto escludere la fortuna dai successi rapidi, crescenti e continui di lui, tutti dovuti alla virtù ed al lavoro.

II.

Nondimeno io penso che egli usci di vita, senza avere dato intera la misura delle sue forze. Certo l'attività professionale non potè mai diminuire il suo amore allo studio, anzi a studio continuo gli fu occasione e stimolo; ma gli tolse, come spesso accade, di consegnare la sua fama ad opera scientifica importante e durevole. A ciò ben gli sarebbero bastati l'ingegno vigoroso, la larga coltura, la

forza del ragionamento, la limpidezza e l'eleganza del dettato, ma gli mancarono il tempo e la tranquillità dello spirito, necessarî a condurre lavori di lunga lena.

Pure qualche traccia luminosa di ciò che egli avrebbe saputo e potuto fare resta ne' molti scritti giuridici da lui lasciati. Benchè la maggior parte di essi siano lavori di occasione, svolgimenti dottrinali di questioni incontrate nella pratica forense, pure sono condotti coll'amore, colla larghezza, colla serenità che suole portare nella investigazione e nel ragionamento piuttosto lo studioso che il pratico. Vi si ravvisa l'uomo che, se non fossero state le necessità dei tempi, avrebbe preferito vivere in mezzo ai libri e parlare dalla catedra, piuttosto che nell' aringo forense.

Basterebbe citare in prova una sua monografia sul diritto di rappresentazione (1), che forse e senza forse influì sulle interpretazioni di un collegio supremo intorno alla difficile materia, e meritò di essere accolta come illustrazione nella traduzione italiana dei Principî di diritto civile del Laurent. Ma altri tre studî suoi non voglio lasciare senza speciale ricordo, tanto mi parvero accurati e vigorosi: quello sui figli di donna legalmente separata dal marito nati dopo la separazione, quello sui giudizî di equità, e quello sulla suprema Corte regolatrice (2). La mia predilezione per questi lavori è affatto disinteressata, perchè io ne ammiro la trattazione, ma dissento dalle conclusioni del Maestro.

Nel primo egli prese le mosse dalla questione sulla ricerca della paternità e sulla condizione degli illegittimi, proposta al terzo Congresso giuridico nazionale di Firenze. Gli parve che meritasse esame speciale un argomento secondario, sì, ma attinente alla stessa questione, e cioè quello della condizione giuridica, rispetto al marito della madre, dei figli nati in costanza di separazione. Di questi figli il codice patrio mantiene, com'è noto, la presunzione di legittimità, accordando però al padre il diritto di disconoscerli se durava la separazione fra il decimo e

il sesto mese anteriore alla nascita, senza riunione, nemmeno temporanea, dei coniugi (art. 163). Ora al Diena questo precetto sembrava contrario alla ragione ed alla giustizia: egli stimava più consentaneo alla realtà delle cose il sistema del codice austriaco della doppia alterna presunzione: s'abbia per legittimo chi nasce nel termine, per illegittimo chi nasce fuori del termine. « Perchè dovrebbe prevalere invece, egli esclamava, un sistema, che espone il pover uomo, che abbia avuto la disgrazia di contrarre un matrimonio infelice, al pericolo di vedersi attribuire figli non suoi, sol che ritardi di qualche settimana ad incoare una lite, che mille circostanze possono avergli impedito di avviare nel brevissimo termine di due o tre mesi? » Perciò avrebbe voluto vedere accolta nel codice la presunzione di illegittimità del figlio nato dopo trecento giorni dalla separazione, coll'obligo conseguente a chi sostenesse la legittimità di provare la riunione.

Invero non può negarsi che la proposta trovi appoggio nell'equità naturale. Ma d'altronde, se è vero che nelle unioni infelici è sempre difficile stabilire se la colpa sia del marito o della moglie, non trovandosi per solito tutto da una banda il torto e tutta dall'altra la ragione, innocente è per fermo il bambino, e la sventura sua deve ispirare maggiore interesse che quella di entrambi i coniugi. Onde a me pare che, a proteggere il marito contro l'attribuzione di prole non sua, basti la facoltà, che la legge nostra gli accorda, di disconoscerla in caso di separazione: nè mi turba il pensiero della brevità del termine assegnato per questo disconoscimento, perchè il termine decorre dalla scoperta della frode, se la nascita fu celata (art 166); e non occorrono anni di riflessione per sapere se si accetta o non si accetta la paternità. Pur debbo riconoscere che l'opinione contraria non si può difendere con maggiore copia di buone ragioni di quelle che sono raccolte in questa memoria, la quale si consulta utilmente anche per la storia della questione.

III.

Spirito temperato e indagatore amoroso dei fatti, non lo appagavano le soluzioni rigide ed assolute e più lo attraeva l'equità. Nessuno forse ha sentito più di lui la ripugnanza del *summum jus*. E lo dimostrò da par suo nel secondo dei lavori, ai quali ho dianzi accennato, entrando nella disputa accesa intorno ai così detti giudizî di equità tra Carlo Lozzi, allora consigliere di cassazione, ed il nostro Deodati. A suo credere, fra i due era sorto un equivoco, in causa della diversa posizione della questione. L'uno, il Deodati, combatteva i giudizî di equità, quelli cioè che, mettendo in disparte il diritto, si fondano unicamente su ciò che si reputa dettato dal sentimento dell'onesto e del buono: l'altro, il Lozzi, difendeva la funzione del giudice di interpretare le leggi e i contratti per via di equità. Ond' è che, a suo modo di vedere, i due disputavano di cose diverse e le opinioni loro potevano conciliarsi. Anche egli, il Diena, si dichiarava nemico dell' arbitrio di quei giudici, che, sostituendosi al legislatore, pretendessero correggere la legge, modificarne o alterarne il significato e lo scopo, a pretesto di una migliore applicazione dei principî della giustizia o della equità. Ma con ciò pare a me che si combatta un pericolo imaginario, chiudendo gli occhi al pericolo vero. Esiste egli forse questo giudice, così poco osservante dei confini del suo officio e della sua autorità? E chi mai pretende invece negare ai tribunali la facoltà di interpretare la legge generale o il patto, che è legge particolare dei contraenti? Non questa, non questa facoltà si vuole escludere, ma bensì la intromissione nell'esercizio di essa di quell'elemento, che talvolta il giudice cerca in sè medesimo piuttosto che nelle espressioni della legge e del patto, di quell' elemento che riceve il nome di equità, ma che, in sostanza, si confonde coll'arbitrio. Preferiamo il testo della legge, qualunque esso sia

e per dure che ne siano le conseguenze, al più equo, al più mite, al più umano dei giudici. Non si consenta al magistrato di ricorrere all' equità, se non si vuole che a grado a grado egli si avvezzi, senza saperlo, a tener meno conto della legge e del diritto, che dei proprî principî, delle proprie opinioni, dei proprî sentimenti. Coll' equità non si sa dove si comincia e meno ancora dove si finisce!

Però se al Diena l'equità non ispirava tanta diffidenza, da metterla, com' io vorrei, fuor della porta de' tribunali, non per questo ammetteva che ad essa si sacrificassero la interpretazione letterale e la grammaticale e la logica, che, anche per lui, dovevano aver sempre la prevalenza: all'equità si ricorra, come ad ausilio, solo nei casi di dubio: cosa, io soggiungo, più facile a dirsi che a farsi. Come possono determinarsi questi confini e queste gradazioni? e come poi mantenersi?

IV.

Ora ad un intelletto così sagace ed equilibrato non poteva sfuggire che a questo concorso, sia pur sussidiario, dell'equità nell' interpretazione, ripugna e contrasta un istituto, come quello della cassazione, che si fonda appunto e soltanto sulla rigida osservanza della legge e intende a precisarne in modo autorevole il significato e ad assicurarne l' impero universale e costante. Ed egli infatti della cassazione non si professava amico, parendo alla sua onesta coscienza che non basti difendere la integrità del precetto legislativo, se non si rende sempre possibile anche la correzione dell'errore, in cui può incappare il giudice nell'apprezzamento dei fatti. Non è che un' astrazione, in fin de' conti, questo interesse della legge, che la cassazione è destinata a proteggere: ora deve la cura di un' astrazione prevalere ai fini della giustizia così che la sentenza, anche se buona, si annulli quando vi si riscon-

tri la violazione della legge, e la si lasci passare invece, anche se fallace, se la violazione non vi apparisca?

Perciò egli proponeva e propugnava uno di quei tanti sistemi misti, che i partigiani delle tre istanze hanno imaginato per conciliare il loro ideale col principio fondamentale della cassazione; una Corte suprema, che, annullando la decisione d' appello, non rimandi i contendenti ad altro magistrato, ma applichi senza più il principio accolto al caso da decidere: che non si limiti a conoscere del diritto, ma annulli le sentenze anche quando contengano errore di fatto evidente. Sistema più di molti altri ingegnoso, la cui debolezza, che a me sembra manifesta, Diena copriva con abili e sottili ragionamenti.

Ma, in verità, ad una tale magistratura della cassazione resterebbe appena il nome, se pur si volesse conservarglielo Una Corte suprema, che rileva e corregge l'errore di apprezzamento ed applica il fatto al diritto, è una terza istanza e non altro. Però, si risponde, non ogni errore potrà correggersi, ma soltanto l'errore evidente, e, se volete, non a semplice maggioranza, ma coi due terzi, ma coi tre quarti dei voti. Discorsi! In che consiste, io domando, la evidenza dell'errore? e dove cessa l'evidenza, pur rimanendo l'errore? chi mi delinea questi confini? Non c' infingiamo. Quando avrete permesso al giudice supremo di sentenziare sul fatto, egli lo farà ogni volta che la decisione d' appello gli parrà ingiusta. Gran disgrazia, mi par di sentirmi rispondere, gran disgrazia davvero che un' ingiustizia venga corretta! Ma un sistema, io soggiungo, va giudicato dagli effetti generali, non da qualche bene che in rari casi può produrre. Vogliamo noi moltiplicare e perpetuare le liti? non devono bastare, per solito, le guarentigie del doppio giudizio, di prima istanza e d'appello? non è bene che il terzo esperimento sia eccezione e non regola? L'errore s' annida più facilmente nella applicazione della legge al fatto che nella determinazione del fatto stesso: perciò può essere opportuno il nuovo esame,

ma non giova che, oltre al diritto, esso si eserciti pure intorno al fatto. Altrimenti, se dubitiamo che i caratteri di questo siano stati male compresi e male ritenuti nel secondo giudizio, perchè avremo poi fede nel terzo?

Errori vi saranno sempre nelle sentenze, finchè la funzione del giudicare sarà affidata ad uomini; ma anche nella ricerca del vero ci dev' essere un limite; e che questo limite non sia posto troppo lontano, è un vero interesse sociale. Fermiamoci dopo l'appello, specialmente se ammettiamo, come è da noi, e come il Diena pure voleva, la facoltà delle prove nuove nel secondo giudizio. Basta poi il ricorso per la violazione della legge, e deve essere rimedio straordinario.

Però la cassazione, egli obiettava, suppone l'unità, e unificare le nostre cinque Corti supreme non è possibile: il numero stragrande dei ricorsi lo vieta. A me non pare. Lasciate esaurire a quelle Corti i ricorsi pendenti, fissando un termine non lungo di perenzione: aumentate, se fa d' uopo, la multa con cui si castigano i ricorsi infondati, e vedrete in breve ridursi a proporzioni tollerabili il lavoro della magistratura suprema. Quando sparirà il mal vezzo di ricorrere in ogni caso, a ragione e a torto, in cassazione, ne avranno grande beneficio i litiganti, che oggi si lasciano troppo facilmente adescare dai patroni a tentare una prova, la quale dev' essere riservata a casi straordinarî.

Ma è dessa proprio degna di culto e di sacrificio, questa unità della giurisprudenza? non è, come al Diena sembrava, una pura astrazione, o meglio un' aspirazione vana? si potrà mai conseguirla finchè gli uomini mutino, e finchè, pur restando gli uomini, mutino le opinioni? Ora io rispondo che per unità non s' intende immobilità. Ben venga, di tempo in tempo, anche il nuovo esame delle questioni vecchie, e si riformino anche le massime che parvero assise più solidamente. Basta che non si muti da un giorno all'altro e, peggio ancora, non si oscilli. Basta

che a due specie identiche non si applichino contemporaneamente principî giuridici diversi. Basta che l'unità vi sia nello spazio e nel medesimo tempo.

V.

Dissentire da Marco Diena non si poteva senza rammarico e senza che fosse ragione d' inquietudine, di perplessità, di meditazione, di studio. Ma, per quanto si dissentisse, era impossibile non rendere omaggio alla sincerità delle sue convinzioni, alla forza de' suoi ragionamenti, alla cortesia della sua polemica. Da ciò gli veniva un' autorità che fu invocata spesso, sempre riverita: e lo si vide alla prova quand' egli si fece a sostenere nel 1869 quel bisogno di affrettare la unificazione legislativa, che molti, a torto, non volevano riconoscere.

In verità curiosa e strana fu la condizione legislativa delle provincie nostre nei cinque anni trascorsi dalla loro liberazione fino al settembre 1871, in cui vi furono posti in vigore i codici patrî. Si erano unificati, come voleva lo statuto, gli ordini amministrativi e finanziarî in tutto il Regno, e così dell' amministrazione austriaca tutto era scomparso: il buono, il men buono e il cattivo. Ma i codici austriaci invece restavano, con tutte le loro conseguenze: prima, e peggiore d' ogni altra, quella delle continue antinomie fra quei codici e il nuovo ordinamento politico e amministrativo. E così duravano diseguaglianze di diritto inammissibili fra cittadini di un medesimo Stato: qua la età maggiore fissata a 24, là a 21 anni: qua la donna maritata libera, altrove vincolata negli atti patrimoniali. Oltre Po ed oltre Mincio stato civile laico: nel Veneto lasciato ancora alle sacrestie. E gli impedimenti al matrimonio determinati ancora dal diritto canonico, secondo quel Concordato del 1855, che l'Austria stessa disdiceva: talchè i Veneti, per contrarre unioni lecite secondo lo Stato, ma non secondo la Chiesa, trasportavano

i penati per qualche tempo in Lombardia, in Toscana, in Romagna. — Diversa la legge e diverso il procedimento. Altrove la cassazione, qui ancora la terza istanza: ma una terza istanza piccina, ridotta, come i bisogni locali volevano, e formata degli anziani del Tribunale d'appello. L'oralità nelle materie civili ancora sconosciuta e, per conseguenza, vana e quasi irrisoria la garanzia del giudizio collegiale, perchè, tolto il dibattimento, il collegio è tratto, quasi necessariamente, a seguire l'avviso del relatore, massime nell'apprezzamento del fatto. Le cause criminali altrove di competenza dei giurati, qui invece sottoposte ai giudici di carriera: e nell'appello dalle sentenze correzionali escluso pure il dibattimento. Qui nei giudizì penali il sistema della tariffa delle prove: nel resto d'Italia quello del convincimento. — Ed altre disparità ed altri inconvenienti in gran copia...

Come aveva potuto durare questo stato di cose? perchè non lo si era fatto cessare subito, dopo l'annessione? La ragione era questa, che le leggi nazionali parevano a molti bisognose di riforme, e delle straniere qualche parte sembrava meritevole di essere conservata. L'unificazione legislativa e giudiziaria, compiuta da pochi mesi soltanto nelle altre provincie, in qualche luogo era stata accolta come un regresso in confronto degli ordini precedenti. Ai Lombardi specialmente riusciva ostico l'istituto della cassazione, che stimavano inferiore di merito a quello delle tre istanze. Perciò avevano cercato di guadagnare l'alleanza delle curie venete nella lotta contro quell'istituto. Cercate almeno voi, dicevano ai nuovi venuti nella famiglia italiana, di conservare un ordinamento giudiziario preferibile a quello di cui noi fummo gratificati: con esso durerà la speranza di una generale riforma.

I Veneti, nella grande maggioranza, ascoltarono questi eccitamenti, e forse non ne avevano bisogno, perchè l'istinto della conservazione dell'antico qui prevaleva. Ricordo che nelle prime manifestazioni del pensiero e dei

voti della curià nostra i fautori dell' unificazione immediata si potevano contare sulle dita di una mano, e ne avanzava. Ed erano trattati poi da quegli altri come ragazzi inesperti e imprudenti. La lotta fu lunga e vivace e si appassionò: fu portata anche nel Parlamento, ma finì, come doveva, colla unificazione legislativa.

In quella lotta Diena ebbe parte notevole. Anche a lui, come avversario della cassazione, aveva arriso, per un momento, la speranza che, mantenendo nel Veneto lo statu quo, potessero le patrie leggi correggersi prima di esservi introdotte. Ma nel suo spirito chiaroveggente e pratico l' illusione non aveva potuto durare: egli si era presto persuaso che codici promulgati nel 1865 non potevano rimaneggiarsi e rifarsi dopo due o tre anni appena, tempo insufficiente a portarne giudizio. Far superare alle grandi riforme legislative le prove dei parlamenti è sempre ardua impresa; ma allora doveva credersi non ardua, ma disperata, avversandola quasi tutto il paese e il governo. Onde il Diena, poichè vide che insistere nel partito adottato dalla Curia veneta era lo stesso che voler rimandare l' unificazione alle calende greche, si schierò tra i fautori della pronta unificazione, e manifestò il proprio pensiero in alcune lettere publicate dalla *Nazione* di Firenze (3), dove allora risiedeva la capitale del Regno: lettere mirabili per sincerità, per imparzialità, per misura, nelle quali il confronto tra le leggi straniere e le nostrane era tratteggiato colla mano sicura del giurista dotto ed acuto, e si facevano palesi i danni, anche politici, di uno stato di cose, che rendeva i Veneti stranieri in patria e la loro voce poco ascoltata nelle grandi questioni legislative. Era pur troppo così: quel ritardo di cinque anni alla vera e completa fusione delle nostre colle altre provincie diminuì, e non per allora soltanto, l' influenza che di qui sarebbesi potuta e dovuta esercitare sulla publica cosa!

Le ragioni di affrettare la unificazione erano molte,

ma nessuno le espose con più chiarezza ed efficacia del Diena: ed aggiungo che nessuno contribui più di lui a riconciliare con quel provvedimento l'opinione dei giuristi delle nostre provincie, che apprezzavano il consiglio di lui per la maturità e per la dottrina e, sopra tutto, per la serenità dello spirito.

VI.

Nè di questa grande estimazione dei colleghi gli mancarono altre prove, anzi le ebbe continue, fino all'ultimo di sua vita. Mentre durò quell'Associazione degli avvocati della Venezia, che era sorta spontanea il primo giorno di libertà e che l'ordinamento officiale dato all' avvocatura nel 1874 aduggiò e fece morire, Diena ebbe da quell'Associazione l' incarico degli studì più importanti e più delicati. Bella prova ne rimane, fra le altre, una sua relazione su certi disegni di legge giuridico-finanziarî, che i ministri De Falco e Sella avevano presentato nel 1872 (4), in apparenza per semplificare le formalità finanziarie del processo civile, che allora erano veramente (si stenta quasi a crederlo) ancora più fastidiose che oggidì; ma in sostanza per dare un altro giro di manovella alla macchina con cui si spremono i contribuenti.

Facendo la critica di quei provvedimenti, il Diena imaginava di aggiungere, qual nuovo capitolo alle famose *Lettere persiane* del Montesquieu, una parabola come questa. L' ingenuo viaggiatore, approdando a un lido sconosciuto, trova ivi imperante una legge, che colpisce con una imposta speciale gli ammalati, i feriti, tutti quelli che abbisognano di cura medica o chirurgica; e, più lunga e più grave è la malattia, più forte è il balzello; e tutti devono pagarlo: gli eredi per il malato che soccombe, i ricchi per gli infermi poveri, gli orfani per aver perduto il padre e il sostegno. Anzi un giorno lo Stato improvvisamente comanda che da questa tassa si sprema d' ora

innanzi una metà di più di quanto se ne ricavava... È la vera imagine questa, egli soggiungeva, delle nostre tasse giudiziarie: forse che una lite non può paragonarsi ad una vera infermità? Ebbene, lo Stato da queste infermità non si contenta di ripetere la spesa del medico e delle medicine, ma vuol farci un guadagno, e mentre ora spende per la giustizia civile 8 milioni e ne incassa 19 (e lo dimostrava), vuole incassarne d'ora innanzi, per effetto di queste nuove proposte (e dimostrava anche questo) quasi 8 di più, senza aumentare la spesa! Ma non è questa, egli esclamava, la riforma che abbiamo invocato: non così si amministra la giustizia in paese civile. Per carità non riformate!

L'Associazione degli avvocati con voti unanimi accettava le conclusioni da lui proposte, e l'agitazione destata qui ed altrove contro gli infesti provvedimenti per allora non era vana. È vero che più tardi, sotto governanti più democratici, si riformò ben peggio che allora non si divisasse, così che le tasse degli atti giudiziarî crebbero a dismisura. Scomparvero i diritti di cancelleria, si abolì per molti atti la formalità della registrazione, ma tasse più gravose surrogarono quelle che venivano soppresse, e più tardi i diritti di cancelleria, sott' altra forma, ricomparivano: quasi che la mistificazione non fosse stata completa!... Poveri ammonimenti del Maurogonato nostro, che aveva predicato tanto contro questo far servire la giustizia come una fonte di lucro per il publico erario, come una ragione di speciali tormenti e vessazioni per chi ne ha disgraziatamente bisogno!

VII.

Vero è però che la voce delle curie, poco dopo, si tacque. La nuova legge sul patrocinio, copiata male dalla francese, già così antiquata, costituì i collegi forzati, ai quali nessuno si sente legato con vincolo intellettuale nè

morale: costitui i Consigli dell' ordine e della disciplina, vana larva di magistrature inconcludenti, dalle quali nulla poteva attendersi e nulla è venuto di buono: pretesti per una tassa di più, ed occasione, che si trascura per la sola discrezione degli eletti, di inframmettersi nelle faccende dei singoli patrocinanti. E allora cessò così la inclinazione spontanea a riunirsi, a raccogliersi, ad associarsi, come la ragione di compiere insieme studî geniali e di far intendere il comune pensiero nelle occasioni più gravi. Chè non fioriscono gli studî all'ombra uggiosa degli ordinamenti officiosi: e nessuno lavora con ardore dove manca libertà di pensiero e di parola.

D' allora in poi, chi vorrebbe negarlo? l'ordine degli avvocati decadde rapidamente, e non si è fermato, e la estimazione andò scemando per esso. Pure Marco Diena, al pari di altri uomini egregi, ebbe cara la illusione che quei Consigli potessero almeno rallentare la decadenza: e vi entrò fino dal primo giorno, e ne fu sempre membro zelante e autorevole; anzi, nell'ultimo periodo di sua vita, dopo la scomparsa di Eduardo Deodati, ne tenne la presidenza. Diremo di entrambi che diedero lustro alla carica, assai più che non ne ricevessero.

VIII.

È la seconda volta che ai ricordi dell' amato Maestro s' intrecciano nel mio discorso quelli di Eduardo Deodati. Fra i loro ingegni, forti e ben temprati l' uno e l' altro, non vi era affinità o somiglianza, ma bene era comune ad entrambi l'amore della giustizia e della patria; onde spesso si trovarono a combattere insieme per queste nobili cause ed affrontarono gli stessi pericoli. Nella lotta contro l'oppressore straniero anche Diena si era impegnato fino dai primi suoi anni, talchè in un giorno di rivolta s' era visto scacciare dall' Università di Padova. E continuò poi sempre a combattere colla penna e colla parola, nel giorna-

lismo e nel foro, disputando appunto al Deodati il primo posto fra i difensori delle cause criminali politiche. Era quello un onore che esponeva in prima linea alle sinistre vendette della polizia, e ben lo provarono il Deodati stesso, il Rensovich, il Ruffini ed altri ancora.

A chi non ne fu testimonio rammenterò che tempi corressero allora per queste provincie: così ai malati di incontentabilità potesse giovare il confronto! Ogni rapporto degli abitanti col mondo ufficiale, se non era imperiosamente necessario, si considerava come offesa al sentimento nazionale. Il governo non si riconosceva, se non per combatterlo. Contro ogni atto delle magistrature politiche, amministrative, giudiziarie stava la presunzione che esso fosse contrario al diritto naturale dei cittadini. Quindi ogni resistenza si teneva come legittima ed ogni mezzo di resistenza era buono. Il patriota doveva protestare ogni giorno, con ogni sua azione ed omissione, contro la enorme e flagrante violazione del patrio diritto, contro la usurpazione della sovranità per parte dello straniero, contro la occupazione militare che di quella usurpazione era la conseguenza necessaria. Coi funzionari piccoli e grandi, ma specialmente coi grandi, stromenti di quella rapina, nessuna relazione possibile: isolati essi stavano qui, come appestati chiusi in un lazzaretto, ridotti a vivere fra loro, leggendo sui volti, in apparenza indifferenti, l'odio che avvampava ne' cuori, e ricambiando l'odio coll' odio...

La ribellione era dovunque, ma coperta come i carboni sotto la cenere. Appena qualche volta, fosse impazienza o imprudenza o bisogno calcolato di mostrare al mondo la incompatibilità del dominio straniero nella Venezia, la rivolta guizzava come lampo nell'orizzonte carico e nero. Ma veniva tosto repressa, anzi reprimevasi da sè stessa, e lasciava dietro di sè come traccia le persecuzioni e i processi.

Ora, in mezzo a quella lunga aspettazione di tutto

un popolo, in quelle giornate grigie, afose, monotone, i processi politici da effetti diventavano alla loro volta cause di agitazione; e, comunque finissero, servivano a stimolare l'odio e a fomentare lo spirito di rivolta. Perchè, se i giudici assolvevano, voleva dire che il colpo tentato contro cittadini innocenti non era riuscito, e restava il risentimento della ingiuria sofferta: se condannavano, era per servire alle bieche vendette della polizia e del governo: e se la condanna era mite, si aggiungeva alla nota d' ingiustizia quella di codardia e di doppiezza.

IX.

Pure non tutti erano servili gli uomini chiamati ad amministrare quella giustizia; non tutti attaccati al solo interesse personale; non tutti privi d' onestà e di coscienza. Erano, nel concetto di chi li aveva destinati all'unico tribunale politico del Dominio, (tribunale politico, che contraddizione nei termini!) erano, dico, o dovevano essere il fior fiore della devozione e dello zelo per le istituzioni d' allora. Di istituzioni veramente non si parlava, ma di sovrano, d' imperatore, e quei giudici si chiamavano fedelissimi servitori. Ma non erano tutti di una pasta nè d' un colore, e vi sarebbe stato tutto uno studio da fare sulle diversità dei temperamenti, dei metodi, dei moventi. Vi era il patrizio, timido e bigotto, che serviva per zelo religioso e per paura: e vi era il legittimista fanatico, al quale parevano troppo blande le istruzioni dell' imperiale e regio governo: per costoro, rivoluzionario, ribelle, malfattore, birbante, erano tutti termini equivalenti. Ma accanto a loro vi erano gli scettici, i quali pensavano che tutti i governi si valgono, e che perciò non mette conto di cambiarli. Altri pavidi, timorosi, vili, temevano di diventare sospetti, di pregiudicarsi nella carriera, per poco che resistessero ai voleri del Luogotenente imperiale. Ed altri ancora, i peggiori di tutti, volevano acquistar merito e far cammino,

e, senza chiamare, gridavano: io mi sobbarco! e si dolevano se qualche volta le zelanti offerte dalla polizia e dal governo erano disdegnate o neglette. Probabilmente costoro più tardi si diedero vanto di aver sollecitato quei penosi incarichi per servire alla causa nazionale... e ne raccolsero il premio! E v' era pur chi, dopo la giornata di Magenta e lo sgombero di Milano, in luogo di seguire le truppe imperiali, s' era indugiato alla campagna, e s' era avveduto del cambiamento soltanto quando era uscita nella *Gazzetta ufficiale* lombarda la sua destituzione per l'abbandono del posto. Allora, in fretta in fretta, aveva raggiunto gli antichi padroni, e giustificando alla meglio l' indugio col pretesto del mal d' occhi, aveva potuto rientrare in grazia: ora si segnalava naturalmente per zelo feroce. Quest' altro, invece, aveva preceduto piuttosto che seguito gli Austriaci nell'abbandono del territorio, tanto sapeva di poter contare sull' affetto della popolazione: e poscia, allegando sevizie e incendì commessi dai rivoltosi contro gli abbandonati lari, si faceva risarcire i danni a suon di fiorini, e metteva in conto una biblioteca che i maligni volevano non fosse mai esistita. Al Presidente, che riceveva il suo giuramento, in occasione della promozione ottenuta: almeno, egli diceva, questi rivolgimenti hanno dato modo all'augusto Sovrano di conoscere gli uomini e di apprezzare la vera fedeltà. È fama che il Presidente, burbero e schietto, gli rispondesse: si, si, fedeltà, fedeltà, ma intanto i tribunali si riempiono d' asini.

Quando, alla vigilia di un processo importante, quei magistrati ricevevano le lettere anonime, che li minacciavano dell' ira e delle vendette dei Comitati secreti se avessero osato condannare, — innocue esercitazioni retoriche, più che vere minaccie, perchè, all' infuori d' un misero petardo di carta sotto le finestre d' uno di quei messeri, niuno di loro patì sfregio mai; — era bello studiarne gli effetti, e sapere da' nostri amici del Tribunale, che questi aveva sporto denuncia contro l' ignoto autore dell'anoni-

ma, e quell' altro invece, dandosi per malato, si era fatto surrogare.

D' intorno a quelle figure si aggiravano gli indifferenti, i sonnolenti e quelli pure che nelle istruttorie o, come dicevasi allora, nelle inquisizioni dei reati politici non avevano mai parte e non assistevano ai dibattimenti: sia che il governo non se ne fidasse, sia che essi medesimi avessero fatto intendere di non volerci entrare. E confuso fra gli altri qualche vero patriota, che s' era lasciato credere fedelissimo, e stava nella carica giudiziaria come sentinella perduta in posto pericoloso, obedendo ai cenni di capi coi quali non aveva relazione o contatto visibile. Ma talvolta si dovette a quella sentinella se qualche perquisizione domiciliare riusci senza frutto, se qualche patriota cercato d' arresto potè celarsi a tempo e poi valicar la frontiera.

Però, fra gli stessi giudici delle cause politiche, vi erano quelli per le gravi, e quelli per le leggere, e quelli ancora per le gravissime: probabilmente li designava, d'accordo col governo, il procuratore di Stato, non in ragione delle attitudini, ma della duttilità. Per modo che non solo il tribunale era, per sè stesso, una corte speciale, appunto perchè unico e posto nel centro del vasto territorio, accanto al governatore supremo, affinchè questi potesse dirigere quella giustizia a posta sua: ma nello stesso tribunale si formavano altrettante corti specialissime, quante erano le gradazioni dei misfatti politici da giudicare

X.

Il vero capo o direttore di tutta la compagnia, piuttosto che il presidente del tribunale, era il procuratore di Stato: un uomo magro, duro, segaligno, a occhiali d'oro: italiano rinnegato, ma coscienzioso a modo suo: mediocre legista, mediocre oratore, ma non privo dell' ingegno ne-

cessario a far diventare alto tradimento, per virtù di dialettica, le azioni più inoffensive. Non era una dialettica astrusa nè difficile: il ragionamento camminava ordinariamente così:

È indubitato che v' ha una impresa organizzata allo scopo di osteggiare il Governo austriaco, di destare contro di esso l'odio e il disprezzo di queste popolazioni, di promuovere l'unità e l' indipendenza di tutta l' Italia, staccando queste provincie dal nesso dell' Impero. È indubitato che per questi scopi criminosi sono costituiti comitati all' interno ed all'estero, coordinati fra loro, sovvenuti dal Governo piemontese. (Naturalmente si continuava a parlar di Piemonte, non riconoscendo un regno d' Italia, e al nome di Vittorio Emanuele si sostituiva, come perifrasi, il trono sabaudo). Questi comitati fanno spargere dei proclami incendiarî, come quelli p. es. con cui si eccitano i Veneti a non pagare le imposte. L' accusato aveva in tasca due o tre di questi proclami, dunque voleva diffonderli;... dunque li diffondeva. Ma questi proclami tendono ad una impresa di alto tradimento, dunque l'accusato è reo di alto tradimento! (5).

Se, invece che nelle saccoccie dell'accusato, i proclami si trovavano, o si facevano trovare, lungo la via ch' egli aveva percorso, ecco, diceva il procuratore di Stato, egli li ha fatti cadere o per diffonderli o per levarseli d' attorno accorgendosi d' essere pedinato o rincorso. E poichè contro quel disgraziato concorrevano sempre l' indizio della presenza sul luogo, che era poi la strada publica, quello del possesso dei proclami, o del tentativo di disperdere le traccie del crimine, e la capacità a delinquere, inevitabile, perchè bastava a stabilirla l'amicizia e magari la parentela con un emigrato, o il possesso delle poesie del Giusti o dell'Aleardi, o, alla peggio, le cattive informazioni della polizia, ecco che la prova legale della reità, secondo la tariffa (così chiamavasi) del regolamento di procedura penale, non mancava mai, e, caduti in quelle mani, cinque anni di carcere

duro, in via di straordinaria mitigazione, erano il fatto vostro!

Badate, dico da senno e non carico affatto le tinte. Apro a caso, uno dei processi difesi appunto dal Diena, quello di Luigi Piave, i cui dibattimenti precedettero di men di due mesi la dichiarazione di guerra del 1866. Esattore e consigliere della Riunione adriatica di sicurtà, Luigi Piave era un eccellente galantuomo, fratello a quel Francesco Maria, che fu per Giuseppe Verdi un ottimo collaboratore, anche se scrittore di versi poco ortodossi. Nella sera del 14 gennajo 1866, la polizia fa una delle gentili sue visite alla casa di quel galantuomo, e, nelle tasche del soprabito di lui, trova alquante copie d' uno stampato, col quale il Comitato nazionale raccomanda ai Veneti di non lasciarsi cullare dalle promesse di concessioni e di riforme, che l'Austria appunto allora faceva correre. « Concittadini, diceva il Comitato, il nostro patto è con l' Italia, e le nostre sorti oggimai non devono mutarsi che per diventare liberi e indipendenti nel consorzio della famiglia italiana ». E per la fonte da cui proviene e per il suo tenore, questo proclama, dice l'accusa, costituisce il crimine di alto tradimento.

Ma se nulla prova che la diffusione sia avvenuta? se la polizia stessa esclude che quei proclami a Venezia siano stati sparsi finora? Non importa! guardate qua: lo stampato ha il solito timbro a secco del Comitato, ma vi manca il suggello nero a olio pure usato in questi fogli: dunque era lui, Piave, che doveva farvi apporre quel bollo nero: dunque egli è legato col Comitato rivoluzionario: dunque egli cooperava all' impresa criminosa. E il Publico Ministero seguitava testualmente così: « ne viene di conseguenza logica che, costituendo la sovraindicata circostanza (quella della mancanza del timbro a olio) appunto il principio della cooperazione da parte del Piave, quindi il suo reato, i testimoni che sulla stessa depongono (cioè gli ufficiali della polizia) sono testimoni dell' immediata esecu-

zione del crimine » (6). Ora al Piave non si menavano buone le spiegàzioni intorno al possesso di quei libelli: il Piave era intimo amico di due agitatori notorî e pericolosi come i fratelli Angelo ed Antonio Tonoli, riparati all'estero, l'uno dopo un processo, l'altro per sottrarsi al processo: il Piave era male descritto dalla polizia: gli avevano trovato persino un ritratto di Garibaldi... Per condannarlo, occorreva forse di più?

Lode al vero, il Tribunale non lo condannò,.... ma lo condannò l'Appello con tali motivi, che Diena li denunciava come offensivi, non pure della giustizia, ma del senso comune. Se il reato consisteva nella diffusione dello scritto sovversivo, poteva esso dirsi avvenuto finchè non era cominciato almeno il primo atto esecutivo della diffusione? finchè i proclami stavano nelle tasche?

XI.

Però in questi processi la difesa non discendeva nella lizza colla speranza di vincere; le assoluzioni erano rarissime, e poco frequenti anche le dimissioni per insufficienza delle prove legali. Accusati e patroni combattevano per la causa nazionale. Pur talvolta quei giudici parevano vergognarsi di assumere al grado di crimine capitale lo scoppio d'un petardo di carta, o la sottoscrizione per un omaggio al Re Galantuomo o a Garibaldi: sentivano che, col mostrarsi pauroso di simili attentati, il Governo si rendeva ridicolo e confessava la propria debolezza. Allora mettevano da banda l'alto tradimento... e condannavano per la perturbazione della publica tranquillità.

È quanto accadde a due donne gentili, che diedero esse sole più da fare a quel tribunale che una legione di cospiratori. Maddalena di Montalban Comello e Leonilde Lonigo Calvi, il 30 giugno 1863, comparivano al dibattimento imputate, ciascuna, di tre alti tradimenti, udite perchè: per avere insieme attivato, fino dal 1860, in queste

provincie, la vendita di anelli, ciondoli, fotografie, ritratti, ricami ed altri oggetti di *colore politico*, raccogliendo somme destinate al partito di Garibaldi e della rivoluzione; — per avere promossa e condotta a termine la impresa di far fabbricare una daga, da offrirsi in dono al Generale a nome delle donne venete; — per essersi trovata presso la Calvi una, dico una, cedola dell' Associazione filantropica bresciana a pro' dei feriti dell' indipendenza italiana; — per essersi la Comello dedicata alla fabbricazione di sigarette, fatte nientemeno che con carta e tabacco, a fine di ricavarne danaro per il partito sovversivo Ma contro tutte e due si elevava poi l'accusa di perturbazione della tranquillità publica, per avere promossa e coadiuvata la formidabile impresa dell'album offerto a Maria Pia di Savoja per le sue nozze con Don Luigi di Portogallo (7).

Che dibattimento fu quello! Le due dame eleganti, vivacissime, ardenti di patriotismo e piene d' ingegno, già molto filo avevano dato da torcere al consigliere inquirente, un barone goriziano, devoto ai Borboni esiliati e ad ogni legittimità, scarso di meriti e privo di scrupoli, ma con pretese d'uomo di mondo. Colla Calvi e colla Comello le sue arti avevano concluso poco. Quelle cospiratrici erano piene di risorse, ma anche di diffidenza, così da non lasciarsi prendere all'amo di veruna suggestione. Ne diede prova più tardi la Comello ringraziando un altro barone, tirolese questo, della offerta inaspettata e pietosa di lasciarle scrivere dal carcere al babbo o al figliuolo per il giorno onomastico: ringraziando, ma rifiutando. Ella sapeva che mancava al processo un suo scritto da servire come pezza di confronto! È vero che allora l'altro gentiluomo, il goriziano, corse a cercare, nelle proprie carte private, un biglietto particolare della gentildonna veneta...

Ma nei quattro giorni del dibattimento vi so dire che il fiasco andò gonfiandosi in misura disastrosa Giudici e accusatore stavano sotto il fuoco continuo dei motteggi

delle due accusate, della logica serrata e del sarcasmo implacabile dei due difensori, che erano appunto Diena e Deodati. E quantunque le porte dell'aula fossero chiuse al publico e a quello spettacolo non assistessero che le dieci persone di fiducia, cinque per ciascuna accusata, ammesse come garanzia dalla legge, pure i magistrati si sentivano a disagio: avrebbero pagato qualche cosa per non trovarsi esposti a quella gogna, come persecutori di donne, per poter mandare subito a spasso quelle due teste calde, che si presentavano alla sbarra in grande acconciatura, come se andassero a festa, e portavano in quella sala squallida e trista la nota gaja del cicaleccio mondano, dell'amabile frivolezza, e anche, perchè no? di un tantino di galanteria.

Così l'alto tradimento sparì: tutto fu interpretato benignamente, le sigarette e i ciondoli, gli aquarelli per Maria Pia e la soscrizione per i feriti. Ma quella benedetta spada per il flibustiere nizzardo? Su quella spada, se non mentiva la fama, erano incise parole come queste: « figli alle tue schiere — ferro al tuo braccio — manda Venezia — ansiosa di dar pace — a sè all' Italia alla magnanima ira tua »: e dall'altra parte: « da terra da mare — o da quale tu venga prodigiosa via — Venezia ti aspetta »! E quei due demoni in gonnella non avevano voluto negare: adducevano l'ammirazione per l'eroe, l'entusiasmo per le sue gesta: e i difensori tenevano bordone, non isconfessando l'ammirazione e quasi mostrando di dividere l'entusiasmo! Non condannare era impossibile: dopo tutto, se l'erano voluta, e perchè non contentarle? Mettendole in libertà dopo sì lunga carcere preventiva, dopo un processo che aveva fatto tanto romore, si veniva a dire d'aver pescato un granchio, si faceva la figura di aguzzini... e di corbelli. Una condanna, anche breve, era una sodisfazione per l'amor proprio del Tribunale, ed anche per quello delle accusate. Così, squalificando l' omaggio della spada, per ridurlo alle minori proporzioni di turbata tranquillità publica, condannarono le due gentildonne a cinque mesi di

carcere. Però anche questa volta il Tribunale d'appello, non trovando che bastasse, rincarò la dose, e portò la carcere a un anno.... affinchè fosse più certa, così si legge nella sentenza, la emenda delle accusate, che pareva già incominciata! (8).

Maddalena di Montalban Comello scontò la pena nelle stesse carceri giudiziarie, dove già si trovava: nello stesso stanzone, dove un giorno era stato chiuso Daniele Manin. Giustizia per tutti, bisogna riconoscere che i carcerieri non si mostravano troppo rigorosi con lei, e che il trattamento non era duro. Specialmente le concedevano di ricevere i parenti, e si era scoperto a un tratto che la parentela della Contessa comprendeva... tutta Venezia. Un giorno ogni settimana, era un pellegrinaggio elegante verso il ponte di Canonica: all'ammessione delle visite vegliava un ascoltante giudiziario, oggi procuratore del Re, affigliato al Comitato nazionale, ed egli riconosceva come cugino della elegante prigioniera ognuno che per tale gli si annunziava. Per quei ricevimenti la padrona di casa sfoggiava le vesti più belle, si adornava dei più ricchi giojelli, e la conversazione durava animata finchè lo permetteva la disciplina del luogo.

XII.

Ma ecco che, quando appunto l'anno stava per finire e la dama doveva riacquistare la libertà, un decreto del barone Alemann, governatore militare, ordina invece che ella sia trasportata alla Casa di pena femminile di Giudecca e tenuta a disposizione dell' i. r. Comando della città e fortezza. Perchè? Il decreto lo spiegava. Una lettera *in sommo grado compromettente* era stata trovata dalla Direzione di polizia, in una perquisizione a *persona di stato civile:* per la natura di quella lettera, per la identità apparente della scrittura, si aveva motivo di supporre che fosse opera della Comello. La Contessa, è vero, negava; ma

il crimine per cui ella scontava la pena, osservava giudiziosamente il barone Alemann, poco disposto, come si vede, a credere ai pentimenti ed alle emende, non prova esso forse la capacità a delinquere in linea politica? Perciò dalla sua liberazione si dovevano temere *intralci* e *concerti*, che avrebbero reso vana la procedura. Ond' è che il Governo militare, per il potere conferitogli dal Comando dell'armata, ordinava di tener ferma la preventiva custodia dell' ostinata cospiratrice (9).

La persona di stato civile, presso cui s' era trovato quell' autografo compromettente, era Pietro Marinoni, già impiegato nell' Amministrazione finanziaria, rimosso dall'ufficio per causa politica, ribelle pertinace e indurito come il cognato suo, l'avvocato Achille Moretti, uno dei capi del Comitato secreto, che aveva potuto alcun tempo prima sfuggire all'arresto mercè l'aiuto sagace della signora Romano (10), ed ora recava al Comitato centrale di Torino il contributo del suo ingegno e del suo ardente patriotismo.

Col Marinoni venivano tradotti in carcere gli ingegneri Romano e Revessi, autori dei piani delle fortezze venete destinati al Governo di Torino. E in carcere con loro tornava Clemente Fusinato, che n' era appena uscito: Clemente Fusinato, spirito indomito e gentile, nato e temprato per quelle lotte, il quale s'era udito condannare da una Commissione militare a 16 anni di ferri e si era cruciato assai quando, per effetto della riforma di quella sentenza, venuta da Vienna, gli era stata ridonata la libertà, troncandogli a mezzo il disegno di un' audacissima fuga. Invece Antonio Tonoli, il principale autore dei preparativi di quella fuga, avvisato in tempo, riusciva, col dottore Matteo Ceccarel, con Luigi Salvini e con altri, a mettersi in salvo.

Intanto mentre contro quegli animosi, rinchiusi nella fortezza di San Giorgio, istituivasi da giudici militari un processo per alto tradimento e per delitto contro la forza

armata dell' Impero, un altro processo si agitava al Tribunale civile contro Alberto Errera, giovanissimo, ma venuto già in bella fama come economista e come scrittore (11), contro l'amico e compagno suo dottor Pietro Veronese, contro i banchieri Biliotti e Zandonati, contro l'avvocato Angelo Tonoli, mente coltissima ed anima mite e cortese, cui non fu concesso di rivedere la madre, che moriva sola mentre egli stava in carcere ed il fratello in esilio! Erano incolpati tutti di aver mantenuto corrispondenze con Achille Moretti, con Alberto Cavalletto, col Comitato di Torino, e il tavoleggiante di caffè, che soleva ricevere per loro quelle missive compromettenti, col denunciarli assicurava a sè stesso l' impunità.

Questo processo, venuto dopo quello della pretesa cospirazione degli studenti di Padova e dopo quello delle bande armate del Friuli, fu l' ultimo dei grandi processi politici di quel periodo.

XIII.

Ultimo di una serie ben lunga. Quanti nomi mi tornano al pensiero di giovani generosi, che in quegli anni affrontavano impavidi e sereni prima la prigionia e poi, nei casi più fortunati, l'esilio, senza attendere, senza sperare, senza pur desiderare alcun premio del sacrificio! Martiri volontarî di un' idea, di un sentimento, di un culto, che saranno fra poco dimenticati, quando spariremo anche noi, testimonî del tempo, già tanto diradati di numero!

Altri tempi, altri ideali, altre cure. Oggi in nome della fratellanza universale, ma più ancora in nome d' interessi materiali, si deridono e si svillaneggiano i popoli, che poco lunge dal nostro lido combattono e soffrono per difendere da ingiuria straniera la propria nazionalità. Ma noi, a costo di andare a ritroso degli anni e delle idee, ci inchiniamo a queste sante memorie, alla fede che sapeva ispirare tanto amore dei patimenti.

Non meritano forse un ricordo Giovanni Mugna, Antonio Ghislanzoni, Francesco Venier, Gregorio Todeschini e i loro compagni, tutti cospiratori quasi imberbi, che in mezzo alle gioconde spensieratezze della vita di studenti si ordinavano militarmente per la rivoluzione futura, e sorpresi e catturati sostenevano virilmente processi e condanne?

Non saluteremo noi con riverenza quell'umile paroco di Trambacche, Don Pietro Pasqualini, che un giorno compariva alla sbarra del tribunale per rispondere di tre o quattro delitti capitali: di aver favorito l'emigrazione, di avere diffuso scritti sovversivi, e specialmente di aver sollevato il suo piccolo paese contro la polizia nell'atto che essa scendeva a operarvi delle perquisizioni? Lui difendeva quel giorno con dignitosa fermezza quel gran galantuomo, ora da poco scomparso, che fu Francesco Bottoni: e intorno al Bottoni sedevano Marco Diena, Nicolò Rensovich, Michele Costi, ahimè tutti anch' essi scomparsi! E il Costi, figura leonina, squassando la lunga chioma e fulminando collo sguardo uno sciagurato comparso come testimonio d'accusa: « chi ti ha pagato, gridava, per fare questa deposizione? » Nè rimetteva della gran voce tonante per i richiami del presidente, per le invettive del procuratore di Stato, finchè non giungeva a strappare al testimonio la confessione che la polizia lo aveva comprato con due fiorini...

Imperocchè la polizia cercava, si, le congiure vere, ma come di rado le riusciva di scoprirle, intanto, per non restare in ozio, scopriva e denunciava le false.

E dei tanti rei di stato difesi dal Diena dovrò io lasciare senza un cenno affettuoso Luigi de Benedictis, da Trevi, medico e professore, sceso un giorno dalla Svizzera nelle nostre città, apportatore di registri di soscrizione e di proclami rivoltosi, che diffondeva alla luce del giorno? Tradotto in prigione, egli confessava ogni cosa con evidente bramosia di martirio, dicendo d'esser venuto per

promuovere la rivolta contro l' Austria: non per altro! Invano il difensore spiegava e dimostrava che l'eroico giovane mirava meno alla rivolta che a purgarsi coll'arresto e col processo da ingiusti sospetti de' suoi compagni di emigrazione: se ciò potè salvarlo dal capestro, non gli risparmiò la condanna di otto anni di carcere duro. Vanità, vanità, mi par di sentire sclamare l'apostolo del verbo socialista, ed io rispondo: oh sia pur benedetta quella vanità, che rende superiori ai volgari interessi e fa anteporre ad ogni godimento la fama del proprio nome!

Si, altri tempi. Tempi ormai vecchi, i quali non meritano rimpianto se non per la purezza del sentimento che ci moveva tutti, per la concordia che tutti ci univa. Ma un tributo di riconoscenza è pur dovuto a quei martiri e a quei difensori. Gli uni e gli altri facevano getto delle cose dilette più caramente, della sicurezza personale, della pace delle famiglie, del presente e dell'avvenire. Ben lo seppe Marco Diena, al quale un giorno finalmente il Governo, quasi a mostrare che la sua misura era colma, intimò lo sfratto dagli Stati imperiali e reali: intimazione cui tolse valore indi a poco la guerra del 1866 colle sue conseguenze.

XIV.

Questa fede serbata alla patria con opere coraggiose, e l'altezza della fama, e l' integrità della vita concorsero ad assicurare al Diena la publica reverenza e a segnalarlo, come uno dei maggiori uomini, di cui si onorasse Venezia. Fu dunque giustizia che nei primi giorni di libertà, quando ancora non si cercavano distinzioni e onori fingendo di disdegnarli, onori e distinzioni a lui concedesse spontaneo il Governo nazionale. Giustizia e in pari tempo calcolo prudente fu quello degli elettori, che lo vollero tosto nei consigli della città, e più tardi in quelli della provincia, dove tenne lungamente l'ufficio di deputato e da ultimo ven-

ne assunto al massimo onore della presidenza del consiglio. Dico che fu calcolo prudente, perchè Marco Diena quelle cariche coperse colla sola mira del publico bene, e vi diede prove continue di zelo, di attività, di lealtà, di fermezza: e a studî e trattazioni importanti legò il suo nome. Fu dei primissimi a cercare l'avvenire economico di Venezia nelle assicurate comunicazioni periodiche coi mari dell'Oriente (12): fu dei più savî nel giudicare degli interessi ferroviarî della nostra terra, e così nel chiedere per essa quella diretta comunicazione con Trento e col Brennero, che ci è dovuta, che ci fu promessa con legge dello Stato, e che ancora attendiamo, come nel respingere gli aggravï che alle finanze locali avrebbe apportato la costruzione d'altre linee, alle quali il nostro avvenire commerciale non è per alcuna guisa raccomandato (13). E non è maraviglia che la sua fama si allargasse ben oltre i confini della regione e a lui venissero d'ogni dove attestazioni di stima e di fiducia, fra le quali meritano speciale menzione gli incarichi di studî relativi a riforme giuridico-finanziarie datigli dal Minghetti, quando reggeva, colla presidenza del consiglio, il ministero delle finanze.

Un uomo di tal valore avrebbe potuto aspirare con legittima sicurezza anche al maggiore ufficio di rappresentante della nazione. Ma fu mestieri invece che gli si usasse cortese violenza perchè una sola volta concedesse il suo nome a segnacolo di una battaglia elettorale: e del non aver vinto allora dimostrò, non rammarico, ma sincero compiacimento. Troppo lo turbava il pensiero di rinunciare, anche per poco, ai diletti studî e all'usato lavoro; e non sentivasi attratto verso agitazioni per lo più sterili o scarsamente feconde. Nè di questa renitenza gli può dar torto chi di quelle agitazioni ha provato l'acre stimolo e le frequenti amarezze; piuttosto dirà di lui colle sacre carte: *ille sibi optimam partem elegit.*

XV.

Quivi egli condusse tutta la vita: in questa bella e gloriosa sua e nostra patria, di cui gli era cara ogni pietra, ogni memoria, ogni istituzione. E fra le istituzioni veneziane caro sopra modo ebbe questo Ateneo, che fu, nei tempi durissimi del servaggio, faro luminoso e benefico, catedra di verità, tribuna di forti propositi: questo Ateneo, donde la voce di un magnanimo cittadino intuonò, alla vigilia del 1848, il cantico della redenzione (14). All' attività scientifica e liberale di questo Ateneo non mai venne meno, avanti nè dopo il risorgimento nazionale, il concorso di Marco Diena, il quale vi era entrato giovanissimo, in premio di sapienti studì economici da lui publicati. Qui egli, insieme ad altri valentuomini, volle iniziate, quando la cosa era ancora nuova, publiche conferenze a scopo educativo e scientifico; qui promosse con geniale pensiero la commemorazione della Lega lombarda glorificando, guelfa o non guelfa, un' impresa che aveva a scopo l' indipendenza della patria (15). Qui finalmente diede opera affinchè fosse assicurato per alcuni anni quell' insegnamento della storia nostra paesana, che l'Ateneo vanta a giusto titolo come una delle proprie benemerenze (16). Nè ad alcuna manifestazione del pensiero e della cultura moderna egli avrebbe voluto che l'Ateneo rimanesse straniero: ogni istituzione, egli diceva, deve atteggiarsi alle idee ed ai bisogni dei tempi: chi si arresta, mentre gli altri camminano, apparirà necessariamente retrivo: chi non voglia lasciar perire un' utile istituzione, deve adoperarsi a condurla verso una meta di perfezionamento o di miglior profitto sociale (17).

XVI.

Egli era, già dissi, israelita. Lungi dal rinnegare questa origine sua, ad essa si mantenne fedele e devoto. Gli parve più nobile e degno il cercare i fasti della propria gente che l'appartarsene e il farne divorzio, quando ancora la eguaglianza di essa è piuttosto proclamata nelle leggi che accettata sinceramente ne' publici e ne' privati costumi. Così, se gli accadeva di assistere allo spettacolo di uomini egregi, alieni da fanatismo religioso, che pur professavano, più o meno publicamente, la intolleranza verso gli ebrei, egli, considerando questa come una malattia, ne tentava la cura, col rimedio, che diceva noioso alquanto, ma innocuo, di qualche grossa dose di senso comune (18) e discuteva con logica urbana e pacata le pretese inferiorità ed incapacità semitiche. E ancora sull' ultimo di sua vita gli piacque di cercar nelle storie le gesta di un famoso medico israelita, Rabbi Salomone Askenazy, da Udine (19), che sul declinare del sedicesimo secolo fu ambasciatore per il sultano Selim II alla Republica di Venezia e da questa ottenne, per veri e cospicui servigi a lei resi, concessioni e favori per gli ebrei di Venezia, ed anzi tutto la revoca, se se non formale, effettiva, del decreto di espulsione, che contro di essi aveva bandito il Senato in rendimento di grazie al signore Iddio per la vittoria di Lepanto. Di questa nobile resipiscenza della vecchia Republica, di questo saggio da lei dato di tolleranza e di mitezza, il Diena si compiaceva e lo additava come esempio e come termine di confronto ai tempi nostri, che si pretendono tanto più avanzati in civiltà, e pure furono testimonî di persecuzioni così nefande da destare fremiti di sdegno e di pietà in tutti gli spiriti indipendenti, in tutti i cuori gentili. Con queste pagine scritte a glorificazione della libertà di coscienza, nobilissima fra tutte le libertà, egli dimostrava una volta di più la verità di quell'affermazione di Ernesto

Renan, che ogni ebreo è per natura liberale e serve la causa dello spirito moderno. Con queste prendeva commiato dalla vita, chiamandole egli stesso la sua cedola testamentaria; e veramente furono l'ultima fatica a cui egli, già minato e consunto da inesorabile malattia di languore, attese amorosamente, compiacendosi di poter toccarne la fine.

XVII.

Imperocchè egli sapeva di morire e la morte attendeva già da tempo, senza impazienza, ma con mesta rassegnazione. La chiarezza dell'alta sua mente durò fino all'estremo e gli permise di numerare tutte le ore de' suoi patimenti e di antivederne la fine. Al medico, che studiavasi pietosamente di mantenergli il sorriso della speranza, ultima dea, e gli parlava delle imminenti sedute del Consiglio provinciale: « Ella ben sa, rispondeva, che io non vi assisterò e che probabilmente allora non sarò più di questa terra. Ma perchè me ne dorrei? la vita mia, le mie forze spesi utilmente quanto ho potuto e saputo: sento che la mia giornata è finita ». In quell'ultimo tempo più non pensava che ai figli: ai figli cresciuti degni di lui e della patria, che avevano già dimostrato di volere e potere aggiunger lustro al nome paterno colle virtù e colle opere. Attendeva di lontano ansiosamente il minore di essi, che gli avrebbe recato un nuovo saggio di nobili studî e di ottenuti trionfi: e di quel saggio, vincendo la stanchezza del corpo affralito, voleva esser fatto partecipe.

Ai figli, nel suo testamento, si consolava di lasciare meno di quanto pur avrebbe bramato, pensando che essi erano tali da preferire le sodisfazioni morali ad ogni ricchezza. Ma li pregava di dividere fraternamente, secondo i loro studî speciali, i libri che erano stati assidua sua cura, certo, scriveva, che quando, svolgendone le pagine, vi troveranno le traccie degli studî suoi, rivolgeranno un pensiero affettuoso al loro padre che tanto li amò (20).

Ecce quomodo moritur justus. Nobile veramente è questa morte, al par della vita, e degna d' invidia. Tanta serenità nell'ora suprema non può venire che dalla buona coscienza di avere sempre amato la giustizia, odiato l' iniquità, praticato le leggi del lavoro e quelle della fratellanza degli uomini, cooperato nella misura delle proprie forze al progresso sociale. E perciò Marco Diena vivrà nella memoria, non solo dei figli e dei discepoli suoi, ma di quanti ammirano l' ingegno e la virtù.

NOTE

(1) *Sull'applicazione dell'articolo 890 del codice civile.* — Archivio giuridico, luglio 1876.

(2) *Dei figli di donna legalmente separata dal marito nati dopo la separazione.* — Venezia, tip. Visentini, 1891.

Della equità nella interpretazione delle leggi e dei contratti e della Cassazione unica, Studî. — Venezia, tip. Fontana, 1879.

(3) *Della unificazione legislativa nel Veneto.* Lettere al Direttore della *Nazione.* — Firenze, tip. Barbèra, 1869.

(4) *Dei nuovi progetti di legge giuridico-finanziaria dei ministri De Falco e Sella.* — Venezia, tip. Fontana-Ottolini, 1872.

(5) A dimostrare la scrupolosa esattezza storica di quanto qui si afferma, intorno all'architettura di quei processi di alto tradimento, meglio di ogni altra prova vale la trascrizione di uno fra i tanti atti d'accusa del procuratore di Stato. Scegliamo quello del processo contro Luigi Santinelli, fornellista del caffè della Fenice in Padova, accusato di alto tradimento « per avere, nella notte del 21-22 marzo 1864, diffuso in Padova proclami a stampa del Comitato d'azione veneto eccitanti al distacco della Venezia dal complesso della Monarchia austriaca ». Il procuratore di Stato scriveva testualmente così:

» Fo presente essere ormai verità storica, come il partito rivoluzionario, avente il suo centro all'estero, sempre desto ed ognor più possente, perchè protetto, sorretto e guidato da un governo che della rivolta è il fido alleato raccogliendone i frutti, come il partito rivoluzionario — si disse — tuttodì si adoperi instancabilmente, si presti per compiere il principale suo intento, cui sono diretti tutti i suoi sforzi e che è quello dell'unificazione d' Italia, rendendola libera ed indipendente da ogni straniera dominazione dalle Alpi fino al mare; come, per viemmeglio realizzare tale scopo, quel partito stia in continua e stretta

relazione coi Comitati che ne sono anzi una emanazione e la legale rappresentanza, colla missione di trasportare anche su queste terre la face della rivoluzione per affrancarle dalla signoria austriaca; come a quest' impresa corpo ed anima si dedichi il Comitato centrale veneto di Torino, capitanato dal veneto Sebastiano Tecchio, e di cui sono membri i fuorusciti Gio. Batta Giustinian, Pietro Correr, Andrea Meneghini, Alberto Cavalletto ed altri; come con questo Comitato centrale sieno, con legami di immediata dipendenza, strettamente congiunti i Comitati esistenti in queste provincie, e come, mercè così fatto nesso ed accordo, che regna quindi e quinci e che viene mantenuto vivo pella instancabile operosità di quanti a codesti Comitati appartengono o si trovano ai loro stipendî, venisse continuamente promossa in mille variati modi ora segreti ed ora palesi, ma detestabili sempre ed iniqui, la suavvisata « santa » opera della redenzione, e predisposto il terreno pel dì dell'ultima riscossa.

» Ove non bastasse la notorietà dei fatti e l'autorità della storia contemporanea a prova della sussistenza effettiva e continuata della preaccennata impresa e dell'attività dei Comitati che la promuovono, concorrerebbe a dimostrarla il giornalismo d'oltre Mincio, cronista diligentissimo ed accurato di quanto risguarda la causa nazionale, i conati degli uomini d'azione, i progressi fatti e le vitttorie ottenute . . . .

» Ad ulteriore sostegno del premesso mio assunto valgono eziandio ed essenzialmente i molteplici avvisi, appelli, ordini ecc. a stampa, provenienti dall' estero o qui fabbricati di concerto cogli esteri agitatori, stampati codesti che senza interruzione si diffondono in queste provincie per tenere vivo ed accrescere lo spirito di libertà e per animare queste popolazioni a dare l'ultima scossa alla «crollante tirannide » e che formano tema di innumerevoli processi trattati presso codesto inclito Giudizio.

» A schiarimento in ispecie del secondo dei summenzionati libelli, devo poi osservare essere del pari noto notissimo come a capo della più volte ricordata impresa stia Giuseppe Garibaldi, liberatore per eccellenza di tutte le nazioni oppresse, e fra le quali primeggiano gli Ungheresi, i Polacchi, i Veneti ed i Romani; come a costui sieno rivolte le speranze di tutti coloro che vogliono liberi i popoli da ogni dominazione ad essi molesta, e come tuttodì lo si sospinga a sfumare (*sic*) colla gloria delle sue armi e col milione di prodi di cui dispone, a sfumare — dissi — come la polvere tutti gli oppressori.

» Per ciò tutto, pel chiaro tenore dei proclami in discorso, pel duplice timbro che li fregia, per la ricorrenza nella quale vennero diffusi e per la contemporaneità della diramazione in tutti i summenzionati luoghi, è quindi forza ritenere che i ridetti libelli altro non siano che una parte della rammentata impresa, tendente a staccare la Ve-

nezia dal complesso della Monarchia austriaca, per cui la loro diffusione indubiamente costituisce il crimine di alto tradimento previsto dal § 58 *c)* del codice penale ».

(6) *Atto d'accusa del procuratore di Stato contro Luigi Piave*, 2 marzo 1866.

(7) *Conchiuso d'accusa contro la nob. Leonilde Lonigo Calvi e la nob. Maddalena di Montalban Comello*, del 14 giugno 1863.

(8) *Sentenza d'appello, 31 agosto 1863.*

(9) *Decreto 31 luglio 1864 dell' i. r. Governo di città e fortezza.*

(10) La signora Anna Tiepolo, moglie delll' ingegnere Giovanni Antonio Romano, membro del Comitato secreto.

(11) A titolo d'onore per Alberto Errera, rapito anzi tempo agli studi, e per i compagni suoi nominati nel seguente documento, e a dimostrazione dei criteri di governo allora qui dominanti, è opportuna la publicazione di queste informazioni, che l' i. r. Delegato di Venezia cav. Marzani mandava alla presidenza del Tribunale penale:

» N. 4876 pres.

» In riscontro alla pregiata requisitoria 24 agosto p. p. n. 11041 di altro fra i consessi inquirenti di codesto i. r. Tribunale provinciale, sezione criminale, si ha il pregio di significare quanto segue:

» I promotori della fondazione di una società di mutuo soccorso per gli operai in Venezia erano i seguenti: 1. Alberto Errera, 2. Marcello Memmo, 3. Luigi Luzzatti, 4. Cesare Dalla Vida, 5. Ing. Carlo Veronese, 6. Ing. Gerolamo Levi, 7. Carlo Cendali, 8. Alvise Marzotto, 9. Marco Dal Todesco, 10. Vincenzo Biondetti e 11. Francesco Novo.

(La polizia non era, si vede, completamente informata, perchè altri ancora appartenevano al Comitato promotore, p. es. Angelo Papadopoli, in casa del quale si tenevano le adunanze, Enrico Castelnuovo e l'autore della presente Commemorazione).

» Di questi individui soltanto i primi sei ebbero una vera ingerenza in tale affare; tutti gli altri, persone inconcludenti e di buona condotta, vi furono per così dire trascinati quasi a coperta e inganno dell'Autorità.

» Dall'assunta valutazione dell' insieme delle circostanze ha dovuto però l'Autorità avvedersi come l'Errera, il Memmo, il Luzzatti, il Dalla Vida, il Veronese e il Levi costituissero un club di vera opposizione al Governo e di propaganda sovversiva, e come studiassero ogni mezzo di acquistarsi una reale influenza sulla popolazione, sia valendosi della stampa indipendente interna che della esterna, sia colle associazioni, per cui si ha tutto il fondamento a ritenere che anche l' associazione

sovrindicata non avesse altro scopo che quello di organizzare gli operai, acquistare su di loro una supremazia, ed averli poi ciechi istrumenti delle proprie mene sovversive.

» Questo giudizio, già in parte convalidato dalla mancanza di un vero scopo umanitario nell' impianto dello statuto, dai principî socialistici (!) ai quali si cercò d' informare lo statuto stesso, dalla qualità personale dei promotori di fatto, che sono quasi tutti israeliti, di giovanile età e di guaste tendenze politiche, viene ora confermato anche dalle emergenze che avrebbero dato motivo al processo, in cui appunto l'Errera trovasi involto insieme con un fratello del Veronese mentovato più sopra.

» Avuto riflesso ai cattivi pensamenti in tanti incontri manifestati anche dal Levi, dal Luzzatti (attuale professore di economia politica in Milano) e dal nobile Memmo, e visto eziandio il tenore di parecchie publicazioni da taluno di essi effettuate nel giornale di Venezia *il Messaggere veneto*, ispirate patentemente da principî sovversivi e tendenti ad esercitare una pericolosa influenza sulle classi operaie, non può dubitarsi che il loro scopo, nella fondazione di una società così detta di mutuo soccorso, non fosse altro che quello di attirare nelle proprie mani anche i mezzi della publica e privata beneficenza, per utilizzare perfino questi a vieppiù assicurarsi l' influenza sulle masse e crearsi una forza disponibile a mire di disordine, come in generale si è osservato essere successo in tutte le altre città dove vennero attivate consimili società.

» Dopo tutto, il progetto presentato dai mentovati promotori, indipendentemente dai sunnotati motivi di appunto, appariva poi inattuabile per tante altre difficoltà di ordine puramente economico-amministrativo; e fu quindi respinto con decreto motivato precisamente a tali difficoltà, come codesta inclita i. r. Presidenza potrà rilevare dalla copia del decreto stesso, che si unisce a completa informazione in proposito.

» Venezia, 29 settembre 1864.

« f.° MARZANI ».

» All' inclita Presidenza

dell' i. r. Tribunale provinciale, sezione penale ».

L' Ingegnere Carlo Veronese nominato in questa Nota è fratello del nob. dott. Pietro Veronese, processato per alto tradimento insieme all'Errera, ed oggi Secretario capo della Divisione dell' istruzione publica al Municipio di Venezia.

(12) Fu uno degli iniziatori e relatore presso il Consiglio comunale

del disegno di una linea di navigazione diretta tra Venezia e l'Egitto con sussidio del Comune.

(13) Veggansi le Relazioni da lui presentate al Consiglio provinciale nel 18 giugno 1881 in nome della maggioranza della Commissione per lo studio delle ferrovie provinciali (Venezia, tip. della *Gazzetta*, 1881) e nel 12 marzo 1889 in nome della Deputazione provinciale sulle questioni relative alle linee ferroviarie Venezia-Portogruaro-Casarsa e Casarsa-Spilimbergo-Gemona. (Venezia, tip. Antonelli, 1889).

(14) *Discorso del 30 decembre 1847, di Nicolò Tomaseo.*

(15) *Dell' importanza della Lega lombarda del 1167 nella storia d' Italia*, memoria letta all'Ateneo veneto nell' adunanza del 4 aprile 1867. — Venezia, tip. del Commercio, 1868.

(16) *Ai cultori delle patrie memorie, il Presidente dell'Ateneo veneto Marco Diena.* — Venezia, tip. Visentini, Gennajo 1897.

(17) Lettera ai Soci dell' Ateneo veneto, 26 gennajo 1898. — Nell'*Ateneo veneto*, anno XXI, vol. I.

(18) *Gli Israeliti*, lettere all'onor. Deputato Pasqualigo, estratte dal giornale la *Stampa*, n. 251, 252. — Venezia, tip. della Stampa, 1873.

(19) *Rabbi Scelomò Askenazy e la Republica di Venezia* — Negli *Atti del R. Istituto veneto di scienze lettere ed arti*, tomo IX, serie VII, 1897-98.

(20) Testamento 11 Febbrajo 1898.

INTORNO AL FALSIFICATORE

DEL

TRATTATO “DE ORTHOGRAPHIA„

ATTRIBUITO AD APULEIO

Da prima il Ricchieri, comunemente conosciuto col nome di Celio Rodigino, s'ebbe l'accusa di plagiario; ora anche quella, e ben più grave, di falsificatore.

Già il Cozzandi (1), pur confessando che Celio fu *vir multae ac variae eruditionis*, non ostante lo sfavorevole giudizio dato dal Renano (2) sui libri *Antiquarum lectionum* e sul loro autore, non dubita, seguendo il Del Rio (3), perchè, senza nominarne l'autore, egli s'era appropriate alcune opinioni, pur errate, del Psellio sui demoni, di porre il Rodigino fra i suoi « Plagiarii » (4) affermando inoltre che nell'opera

(1) Leon. Cozzandi, *De plagiariis* in *Miscellanea Lazzaroni*, Venezia, 1740, t. IV, pag. 173.

(2) « Excudit hac hyeme typis suis Frobenius cuiusdam Caelii *Lect.* » *Antiq.*, l. XVI in quibus si quidquam est eruditum id auctoribus e » quibus sublegit acceptum referri debet nam ipse plane est iudicii infeli- » cis et quod ad stylum attinet, neque maturus neque multum sanus ecc. ». B. Renanus, *ep. ad Erasm.*, a. 1517 in Erasmi Rott., *Opera omnia*, Lugd. Batav, 1703, III, pag. 1595. Per gli scrittori che hanno parlato di Celio vedi la mia nota sulla *Data della nascita di C. Rod.*, Rovigo, Minelli, 1897, pag. 8 *n.* 1 e pagg. 11-13.

(3) Mart. Del Rio, *Disquis. Mag.*, Maguntiae, 1617, l. VI, c. 2, sect 1, n. XVII, pag. 931.

(4) Cfr. Thomasinus, *De Plagio*: « I. Caes. Scaliger praeceptorem » habuit Caelium Rhodiginum: a quo non mirum si *artem* quoque » *illam fontes unde quid hauserit dissimulandi adeptus est* ». Dopo di lui

di lui *plura ex alieno penu, et quidem iisdem verbis suppressoque auctoris, a quo desumpsit, nomine congessit.* Sostiene infatti che *passim occurrunt A. Gelli, Athenaei, Pausaniae, Avicennae, Vitruvii, Ioh. Pici Mirandulani, Marsili Ficini et aliorum labores atque vigiliae.* Nè io mi penso di difendere il Ricchieri da una tale accusa, benchè in verità il fatto non sia così grave come dalle parole del Cozzandi si potrebbe supporre ; di ciò ad altra occasione bastandomi di scusare Celio per ora facendo notare che tutti, o quasi, a quell' età, più o meno battevano la medesima via.

Mi preme ora di venire alla più recente accusa.

Nel *Giornale Arcadico*, nel 1820, il Mai annunciava la scoperta, fatta in un codice Vallicelliano, dell' opera *De Orthographia* di L. Cecilio Minuziano Apuleio, quello stesso forse ricordato già dal Fabricio (1), di cui aveano citato frammenti Celio Rodigino (2), il Giraldi (3) ecc. Poco prima aveva scoperto nella Riccardiana di Firenze, e ne ritrovò poscia copia anche nella Vaticana, due altri opuscoletti di Apuleio : *de nota aspirationis* e *de diphtongis*. Ma questo *Apuleius minor* egli reputò un falsificatore e nel 1823 pubblicò il *De Orthographia* credendola opera genuina di L. Cecilio Minuziano Apuleio (4). L' Osann poco dopo, nel 1826, a Darmstadt ripubblicava tutte le opere attribuite ad ambedue gli Apuleii servendosi altresì di due codici Guelferbitani (5). La pubbli-

ELIA DE AMATO nel suo « Museo Letterario », Napoli, 1730, s. v. « Hinc » forte eidem id vitio datum quod passim *dissimulat fontes* unde veteres » hauserit narrationes ex Vossio *de Idolatria* l. III, 8 ».

(1) FABRIC., *Bibl. lat. ed.* ERNESTI, III, p. 41.

(2) *Lect. Antiq.*, VII, 22 ; X, 50 ; XI, 28 etc. Cito sempre l'edizione aldina dol 1516.

(3) Citeremo più sotto il passo intero.

(4) *Juris civilis et* SYMMACHI *Partes*. C. JULII VICTORIS *ars rethorica*. L. CAECILII MINUTIANI APULEII *fragmenta de orthographia, cum appendicibus et tabulis aeneis, curante* ANGELO MAIO, Romae, MDCCCXXIII.

(5) L. CAECILII MINUTIANI APULEII *de orthographia fragmenta et Apuleii minoris de nota aspirationis et de diphtongis libri duo. Edidit et animadversionibus auxit* FRIDERICUS OSANN, *prof. Giss.*, Darmstadii, 1826.

cazione di queste nuove opere suscitò subito fra gli studiosi gravi questioni intorno alla personalità dell' autore, intorno alla composizione, al valore ed all' autenticità dell' operette. Variamente furono trattate e discusse le singole questioni, finchè il Madvig, con la sua notevole dissertazione *De L. Apuleii fragmentis de orthographia nuper inventis* (1), provò chiaramente come tale operetta *de orthographia* non si possa altrimenti considerare se non una falsificazione della seconda metà del quattrocento (2).

In questo consentono tutti, o quasi, gli studiosi.

Ma non bastava al Crusius. Il *De Orthographia* è una falsificazione della seconda metà del quattrocento : sta bene ; ma chi ne è l' autore? Il Madvig non se n' era punto occupato, inteso piuttosto a scoprire la frode che non chi l' avea commessa ; il Crusius, addentrandosi in una questione più delicata e spinosa, sostenendo che *in der That kann man den terminus post quem genauer festlegen durch den Nachweis benutzter Druckwerke, und auch über de Persönlichkeit des Verfassers lassen sich einige Anhaltspunkte gewinnen* (3), procede oltre per dimostrare che « der Verfasser der *lectiones* » *antiquae* und der fragmenta *de orthographia*... sind dieselbe

(1) Composta e pubblicata nel 1829 e ristampata negli *Opuscula Academica*, Hauniae, MDCCCXXXIV, pagg. 1-28.

(2) « Ut enim complectar omnia, homo non indoctus, (talem enim » ipsa fraudis ratio arguit, lectique sane graeci poetae), quum sive animi » causa (nam quaedam eiusmodi sunt, velud illud de Phaone, ut lusisse » videatur), sive quacunque alia de causa magnae doctrinae, et quod » renascentibus literis in Italia frequens genus vanitatis erat, cognitionis » eorum scriptorum qui vulgo ignorarentur et amissi putarentur, speciem » sibi induere voluisset, id ita fecit, ut, arrepto loco de orthographia » scriptorum librorumque nomina corraderet, multa fingeret, vera falsis » misceret, nimis sane aperte et incaute ; et quum quaedam orthographica » ex exilibus illis sed non mendacibus Apuleii libellis sumpsisset, nomen » quoque sibi idem fecit, sed ornatius et sonantius, L. Caecilium Minu- » tianum Apuleium se appellans ». *Op. cit.*, pag. 24

(3) O. Crusius, *Entstehungszeit und Verfasser von Ps. Apuleius « De Orthographia »* in *Philologus*, N. F. I°. [1889], pagg. 434 segg.

» Person, Niemand anders als Ludovicus Caelius Rhodigi-
» nus ». (Op. cit., pag. 445).

Seguiamo anche noi il Crusius nella sua ricerca.

Ponendo a riscontro il trattato sull' ortografia del Tortellio, pubblicato per la prima volta nel 1471 (1), col trattato del Pseudo Apuleio, che da quello egli crede che il falsificatore abbia tratto anche il titolo dell' opera falsificata, il Crusius sostiene che *auch in Einzelheiten findet sich oft die wunderbarste Uebereinstimmung*; e ne porta alcuni esempi. Ma non sempre l'esempio calza a proposito, a mio avviso. Infatti, perchè il Pseudo-Apuleio al § 2 dice: « *Busiris* cum *i. latino*, qui apud
» Jovis *aram hospites* mactabat, divinoque iudicio ab Hercule
» ibidem mactatus est, auctore Argone in quarto Apollonii com-
» mentario..... ac nostris *Nasone* et Calvus » ed il Tortellio (ed. 1501, pag. 486): « *Busiris* cum unico *s.* et *i. latino* ....
» qui cum suis diis *hospites* imolaret; et ad eum Hercules
» divertisset... regem ipsum *aris* impositum interfecit. Cuius...
» ritus causam posuit *Ovidius...* », si deve proprio ritenere che quegli abbia preso e compendiato da questo il lemma, quando ambedue possono benissimo aver attinto alla medesima fonte, trattandosi specialmente d'una favola così comunemente divulgata e conosciuta? (2). Altrettanto si potrebbe dire per il § 3 *Lachesis;* § 6. *Allia;* § 11. *Eumenides,* § 21. *Antaeus;* § 22. *Catharrus.*

Però molti altri paragrafi ci fanno veramente dubitare, p. es. § 9. *Anius;* § 18. *Volcanus;* § 32. *Menoetus;* sì che, in generale, si può ben venire alla conclusione stessa del Crusius, che il Tortellio *Original-Artikel bietet, Ps., Apuleius spärlich mit Absicht verstümmelte und unkenntlich gemachte*

(1) IOH. TORTELLII aretini, *Commentarii grammatici de orthographia dictionum e graecis tractatarum libri* Romae, 1471. Credo però più opportuno seguire, perchè più facili riescano i riscontri, quella del 1501, usata pure dal Crusius.

(2) Cfr. STOLL in ROSCHER, *Ausführliches Lexicon d. Griech. u. Röm. Mythol.,* s. v. *Busiris,* col. 835-7.

Excerpte, avendo d'altra parte osservato, per il confronto fra il Ps. Apul. § 24, Tortell. fol. 28 *o*, ed Apul. « min », *de dipht.* pag. 130 Os., che l'*Apulegio*, più volte ricordato dal Tortellio, è l'*Apuleius minor*, che egli, prefetto della Vaticana dal 1449 fino al 1466, potè ben usare nella copia che il Perotto ne aveva fatto già dal 1448 in Ferrara (1).

Conviene pertanto distinguere l'autore, o meglio, il falsificatore del Pseudo-Apuleio dall'*Apuleius minor* del trattato *de diphtongis*.

Inoltre, mettendo a raffronto le *Chiliadi* di Erasmo I, 1, 7 col *De Orthographia*, § 8, pag. 5 Os., il Crusius vuol ritrovare una stretta dipendenza di quest'ultimo da quelle. Forse si potrebbe qui non essere affatto d'accordo col Crusius in tutti i particolari, come ad es. riguardo a quanto egli dice dell'accenno di Plinio in Erasmo sul quale non poco si ferma il Crusius nelle sue argomentazioni e che, trovandosi soltanto nelle più recenti edizioni delle *Chiliadi*, non serve gran che, come vedremo, per confermare l'opinione che Celio sia il falsificatore; ma, in tesi generale, specialmente per il raffronto delle *Chil.* II, 2, 74 con Apul. 14, pag. 6, ci si può condurre alla conclusione del Crusius che il Pseudo Apuleio conobbe pure le *Chiliadi* d'Erasmo e che la sua compilazione va posta per lo meno dopo il 1501 (veramente 1500 nel quale anno (2) comparve la prima edizione dell'opera di Erasmo).

Determinato il tempo di composizione, e fin qui si può consentire col Crusius, egli passa a ricercare l'autore o falsificatore del *De Orthographia*.

(1) Il codice ha la seguente sottoscrizione: *Apuleii fragmentum de diphtongis, quod in vetustissimo codice repertum est, finit feliciter per Nicolam Peroctum, quum Ferrariae apud magnificum et generosissimum virum D. Gulielmum G. R esset, duodevicesimumque aetatis suae annumageret* [= 1448].

(2) V. a questo proposito quanto ne dice Erasmo stesso nella lettera XXVIII del libro XXIX a pag 1746 delle *Epistulae*, Londini, 1642.

Argomento fondamentale è per lui la lite sorta fra Celio Rodigino ed Erasmo a proposito della pubblicazione delle *Chiliadi* e delle *Lectiones antiquae.* Erasmo, quando ebbe conoscenza delle *Lectiones antiquae*, pubblicate per la prima volta dall'Aldo in Venezia nel 1516 (1), accusò il Rodigino di aver usato dell'opera sua senza però averne mai fatto cenno, e ciò non poteva esser senza mala fede. — Ma Celio non ebbe sentore delle accuse, che gli erano state mosse, fino al 1519, quando Francesco Calvi, di ritorno della Germania, gliene diede contezza.

Celio, da Milano (2), dove si trovava, scrisse tosto ad

(1) Per le ediz. di Celio v. *Dodici lettere di illustri rodigini con annotazioni*, Rovigo, Minelli, 1845. pag. 38.

(2) Non credo inutile al nostro proposito ripubblicare per intero la lettera di Celio, la quale nelle *Op. omn.* di Erasmo cit., t. III, pag. 1187 e segg., porta erroneamente la data del 1529 per 1519.

Desiderio Erasmo Ludovicus Caelius S. D.

Franciscus Calvus, tui meique studiosus cum proxime istinc e Germania tua profectus nos inviseret qui est literatis fere omnibus mos, sum accurate scitatus ex eo quid novi post longam peregrinationem afferret, quo studia fierent adminiculatiora. Haud sane multa, inquit, verum mox paulo aderunt plura. Quid, inquam, Erasmus agit noster, quid parturit adhuc? quando est velut praefoecundus ac Bysantius plaue centesima nobilis fruge. Succrescit semper quod mox demetas. Surrisit is ac si quid, inquit, noris quid de te opinatur non amice? Quaeso unum hoc, aut quo tandem nomine est a me alinior? Te, ait, in *Ant. Lect.* commentariis ab eius sententia diversum abiisse, atque id tamquam docere cuperes. Sum miratus sicque ut nihil magis, quin praeter opinionem non magnopere gravius aliud proferet sed mihi ingerere: nam simplicitatis meae conscius et candoris minime fucati nulla me in scribendo usum figura, sciebam recte, qua quis olfactans vel cane solertius odorari possit, ex me profectum, quo existimationem suam plane convulsam coniectaret. Quod est vel in simplariis ac frugis non multae servatum temperamentum nedum in te, qui es mihi, absit captatae gratiae suspicio inter primae notae viros. Quod si in diversam ire sententiam videor numquid intentandam protinus litem putas, velut rubiginis aliquid affricuerim aut colaphum impingere sim nisus? Indigna est homine docto istius modi opinatio quippe licuit semper, licebitque in-

Erasmo, spiacente che egli fosse tanto adirato contro di lui, dimostrandogli come non avesse punto in mala fede usato dell' opera sua: che anzi nutriva per lui stima grandissima e che, per dargliene prova palese, gli avrebbe dedicato nel rifacimento un libro delle sue *Lectiones antiquae* (1).

Gli fa osservare che egli conosceva allora soltanto i *Proverbia* e che da quelli era stato trattenuto dal pubblicare un' opera consimile, che nel frattempo avea composto, essendo stato da lui prevenuto, e che di quell' opera egli ne aveva poi fatte le sue *Lectiones*. Al Crusius pare che tale lettera, che spiega chiaramente le relazioni fra l' opera del Ro-

ventis addere, pro ingeniorum captu nova excogitare, fiat modo citra venenum, et figurati praeconis morsum nec de curru videamur ineptire. Quin si attendere amplius fuerit collibitum, insigniter laudatum te etiamsi non nominatum perspicue tamen, comperies. Ingenuitate hac a maximo quoque cum prioribus certatum.

Et tu in monumentis tuis pugnae eiusmodi non es nescius. Quare ne fueris iniquior in me iudex quum sine provocatione non disceptatur. Sed accidit aliud. Legi nuper ex admonitione Francisci Sacceti Ticinensis, viri bene docti et senatorii, in novissima Proverbiorum editione querelas tuas, quod in libris meis nusquam te nominatim advocarim cuius tamen monumentis me adiutum probabile fiat. Ego, via doctissime, sub id tempus, quo mea publicum sunt indepta de officina tua promptum, praeter Proverbia, nil legeram omnino. Ubi vero prodierunt haec, tantum non exenterari mihi sum visus. Erant sub incude nostra itidem Paroemiarum libri et Patavii, sat scio, id renunciatum tibi. Facto igitur tuo, qui occupasti, ad restim mihi rediit res. Evigilatae mihi tot noctes periere, haustae lucernarum fuligines, sudoribus toties rigatae vestes in nihilum recidere. Quid mihi tum animi fuisse putas? Nova fuit redordienda tela, novum incundum certamen, ni allisa patientia in tenebras me intrusisse mallem vel Cimmeriis atriores. Hinc ergo *Ant. Lect.* libri. Qui quum excocti amplius et opulentiores minus quinque millia, mox sunt prodituri quo te obsequio demereas pleniore, nominatim tibi, epistula teste, librum unum nuncupabimus, attestatum praecipue quantum laboribus tuis vitae contenderis. Quod me *retextis aliorum sertis, novas contexere corollas* scribis, tibi caeterisque mox satis faciemus. Interim vale. Mediolani, 22 aprilis anni 1529 [l. 1519].

(1) L' edizione in 30 libri fu condotta a termine dal nepote di Celio, Camillo Ricchieri; ma non compare il libro dedicato ad Erasmo.

digino e quella di Erasmo, rimanesse ignota; altrimenti non si sarebbe punto meravigliato che Erasmo, nell' edizioni delle *Chiliadi*, posteriore a questa lettera, pur dolendosi del fatto ed accennando che male egli aveva trattato con lui col Valla e con tanti altri che non volle nominare, giudichi poi ch' egli non l' abbia fatto per *livore*. Ma, potrebbe notare il Crusius, Erasmo stesso dichiara poco prima che *non livore* ma *iudicio* aveva scritto Celio Rodigino. Certo, il Rodigino avrebbe lavorato in mala fede! — Ma non pare che proprio così la si debba intendere. Avvezzo ad aggiungere più che a togliere nelle successive edizioni delle sue opere, Erasmo forse aveva scritto quella nota prima di ricevere la lettera del Rodigino: (1) ricevuta questa e dichiarata la faccenda, com' era veramente andata, egli ne mitigò, e di molto, la forza con le aggiunte inserite, cominciando dall' edizione del 1523, e, dopo la morte di Celio, nelle successive edizioni nelle quali rende al nostro Ricchieri non piccolo onore, parlandone con molta stima e, direi anche, con un certo senso di affettuosa amicizia.

La coincidenza nella dichiarazione di alcuni lemmi nell' opera d' Erasmo ed in quella del Ricchieri deriva, chi ben guardi, dall' uso delle medesime fonti antiche.

Ma il Crusius, che del Rodigino ha così poca stima, notando come Erasmo l' accusi d' aver fra gli altri derubato anche Giorgio Valla (2), e come Celio stesso dichiari d' aver usato od almeno d' aver avuto tra mano l' opera del Tortellio (3), tosto conchiude che il Rodigino ebbe fra mano l' *Ortografia* del Tortellio-Valla, alla quale il Valla aveva ag-

(1) Si confronta quanto dice Erasmo nelle *Chil.: protinus arguit hominem inexplebili legendi aviditate per omne genus auctorum circumvolitantem et retextis aliorum sertis novas subinde corollas concinnare gaudentem*, con le ultime parole della lettera di Celio.

(2) Erasmo, ib.: « Quod autem Georgii Vallae Volaterrani, meique » nusquam, quod quidem compererim, admiscuerit mentionem etc. ».

(3) *Ant. Lect.*, XVIII, 24: « sed male feriati homines *Tortelli* » *delyramenta* sunt insecuti ».

giunta una appendice, come si legge nell'edizione del 1495 (1). Ecco che di nuovo ci ritorna, come più sopra, la data del 1501. Ma in questo mi pare che l'illustre critico corra un po' troppo. Anzitutto non sono troppo frequenti questi riscontri, se pur ad ogni modo se ne vogliono trovare, fra l'opera del Tortellio-Valla e le *Lectiones* del Ricchieri, specialmente quando tali riscontri ci possono far dubitare che ambedue le opere siano derivate da una fonte comune anteriore, e qui, come sempre, i classici antichi. Ma, ammesso pure che Celio abbia usato l'opera del Tortellio e del Valla, che abbia saccheggiate le *Chiliadi* d'Erasmo, e che ad un tempo questo pure abbia fatto anche il compilatore del *De Ortographia* come mai si può senz'altro conchiudere quanto vuole il Crusius? Per lui l'identificazione è indiscutibile. Essi « gehören beide in dieselbe » Zeit; benutzen beide dieselben Quellen, *besonders* Tor- » tellius und Erasmus; machen beide paroemiographische » Exkurse an der verkehrten Stelle; sind beide unerlich- » kurz, sie sind dieselbe Person, Niemand anders als Ludo- » vicus Caelius Rhodiginus ». (Op. cit., p. 445).

Ma tali prove non bastano; tanto più che di per sè sono troppo deboli. Infatti il *besonders* sta bene per il compilatore del *De Orthographia*, non val punto per le opere di Celio; e quanto ai *paroemiographisthe Exkurse an der verkehrten Stelle* il Crusius non fa notare come certi lemmi paremiografici, che si trovano nel *De Orthographia*, non corrispondono a quelli che si leggono nelle *Lect. antiq.*, sia nell'interpretazione del fatto, sia nell'uso delle fonti. Ad esempio, si confronti, per la favola di Batto, il Pseudo-Apul., § 43 con *Lect. Antiq.* VII, 22. Ma ad ogni modo se Celio ebbe fra mano questo Pseudo-Apuleio è pur naturale che da questo,

(1) Ma nulla ci autorizza a credere che proprio le *Aggiunte al Tortellio* del Valla abbia visto Celio; mentre egli scrisse tante e tante altre opere d'argomenti vari quanto mai che meglio potevano servire a Celio per la compilazione delle sue *Lectiones* e che meglio egli poteva quindi depredare. Per le opere del Valla vedi Argelati, *Biblioth. scriptt. Mediolan.*, Mediolani, 1745, t. II, parte II, pagg. 2183-5.

dal momento che lo cita, abbia tratto delle narrazioni : il Ps. Apuleio sarebbe stata allora la fonte di Celio, ma non possiamo per questo dedurre che siano la medesima persona perchè trattano i medesimi argomenti.

Anche il Crusius pare s'accorga della debolezza di queste sue argomentazioni, e quindi si sforza di poi a raffermarle maggiormente con prove storiche.

Anzi tutto fa notare che il più ant.co manoscritto Vaticano che risale al 1448, proviene da Ferrara. « Danach, egli » continua, sind die echten orthographischen Tractate um die » Mitte des 15 Jahrhunderts in *Ferrara* aufgetaucht und » dort später jedenfalls zugänglich und wohl auch in Ab» schriften verbreitet gewesen ; und *nach Ferrara gehört » auch Caelius Rhodiginus*, welcher dort seit ca. 1460 als » Student, von 1508-1512 als professor lebte und wirkte ». Op. cit. p. 446).

Conviene a questo punto osservare come nulla abbia a che fare, e l'abbiam più sopra accennato seguendo il Crusius stesso, l'autore dei trattati *De diphtongis* e *de nota aspirationis*, contenuti nel codice ora ricordati, col Pseudo-Apuleio, cui è attribuito il *De Orthographia :* ma qui par che il Crusius confonda l'un coll'altro, dacchè egli non parla più del *De Orthographia*, ma sempre del *De diphtongis*. In secondo luogo, Celio nacque probabilmente in Rovigo nel 1469 (1) e soltanto dopo il 1480 per la liberalità di Girolamo Silvestri si recò allo Studio di Ferrara per compiere la sua istruzione e nel 1490 era già di ritorno in patria dove rimase fino al 27 ottobre 1499 (2). Partito allora da Rovigo si recò molto probabilmente a Bologna dove cadde ammalato (3) ; guarito, ri-

(1) Vedi la mia nota sulla *Data della nascita* cit.

(2) V. i miei appunti sulla *Scuola pubblica in Rovigo fino a tutto il secolo XVI*, Rovigo, Minelli, 1896, pag. 19.

(3) Così il RAMELLO nei suoi appunti inediti sulla biografia di Celio. Ms. Concord., n. 440 (TAMB.), Busta XX, fasc. *Celio*. Così egli spiega anche la prefazione del libro IV delle *Ant. Lect*, *ad clarissimum philosophum et medicum Hieronymum Florendiolam Bononiae profitentem*,

tornò nella città natale nel 1503 donde l'anno successivo dovette allontanarsi (1). Fu allora in Vicenza ove tenne scuola dal 1505 al 1508 (2): in questo anno lo ritroviamo in Ferrara dove strinse amicizia con Erasmo in casa di Riccardo Pace (3).

Sul finir di quel medesimo anno, in causa della guerra fra il duca di Ferrara e Venezia, fu costretto a ritirarsi a Padova (4), dove insegnò privatamente. Però dal 1511 al 1514 appare quale precettore a Reggio d'Emilia da alcuni documenti di quell'archivio Comunale (5), e, secondo le attestazioni ch'egli stesso ci ha lasoiato nelle sue *Lectiones* (6), si sarebbe trovato ancor in Padova negli anni 1514-1515. Nel 1516 attese in Venezia alla pubblicazione dell'opera sua. In quel medesimo anno fu chiamato a Milano da Francesco I; nel 1519 era ancor colà quando scrisse ad Erasmo. Dal 1519 al 1523 insegnò a Milano, ascritto fra i professori dell'Università di Pavia (7), nel 1523 ritornò in Rovigo e quivi morì nel 1525. Tali in breve le vicende della vita di Celio della sua fermata in Ferrara ben poco adunque si può dire. Vi passò i primi anni della giovinezza per compiere gli studi;

specialmente il principio: « Singularis tua me virtus, et ingenium exactis- » simum, mox et morum probitas alioqui animadversa, tibi ita devinxit » cum ad me viseres aegrotum et, quod Medici censetur proprium, non » cito solum me integrum restituisses ».

(1) Cfr. la mia nota *Sulla « cacciata » di Celio Rodigino da Rovigo*, Rovigo, Minelli, 1897.

(2) Savi, *Memorie intorno alle pubbliche Scuole di Vicenza*, Vicenza, 1815.

(3) P. De Nolhac, *Érasme en Italie*, Paris, 1888, pag. 60.

(4) *Ant. Lect.*, III, 1.

(5) In Oliva, *Celio Rodigino*, Rovigo, Minelli, 1868, pag. 44. Di qui si ricava come in 1512 conviene mutare il 1502 che si legge nel Tiraboschi, *Storia della lett. ital.*, Venezia, 1795, t. VII, parte III, pag. 851 *n.*

(6) *Ant. Lect.*, III, 1, Cfr. ancora IX, 36 e XIII, 3, con Nicolio, *Historia dell'orig. et antichità di Rovigo*, Verona, MDLXXXII, pag. 231.

(7) Oliva, *Op. cit.*, pag. 45.

ed allora, forse, ancor giovinetto, desideroso anch' egli di cominciare la sua carriera di letterato potrebbe aver avuto l' idea di compilare il *De Ortographia* ponendo quel primo tentativo sotto la protezione di un nome autorevole (1). Ma il Crusius ha bisogno di riportare il tempo della falsificazione più avanti, dopo la pubblicazione delle Chiliodi. Però se proprio a Celio vogliamo attribuire la falsificazione del *De Orthographia* con le condizioni messe dal Crusius, probabilmente ancor più avanti dobbiamo riportarla. Gli è molto difficile che Celio abbia potuto conoscere l'edizione parigina dell'opera erasmiana, nè tampoco nel circolo de' dotti ferraresi la si conosceva. Solo con l' edizione aldina del 1508 in Ferrara cominciò a risuonare il nome di Erasmo anche per le *Chiliadi.* Ce ne dà bella prova il Calcagnini, che, scrivendo ad Erasmo, ricorda la meraviglia e lo stupore da lui provato quando Erasmo stesso in Ferrara gli avea fatto conoscere quella sua opera nell' edizione aldina: ed il Calcagnini parla di quell' opera come se allora appunto l'avesse vista e conosciuta per la prima volta (2). Ed era il Calcagnini! Ma in quelli anni Celio avea già cominciata la compilazione delle sue *Lectiones antiquae*; forse l' idea della composizione di quest'opera gli era venuta ne' primi anni del suo insegnamento a Rovigo. Se Celio ebbe fra mano i «Proverbi» di

1) Così, se il Giraldi conobbe il Ricchieri in Ferrara, questo non potè avvenire che nel 1508, giacchè in altro tempo non sappiamo che Celio ivi siasi fermato, dovendo affatto escludere gli anni 1480-1489, essendo il Giraldi nato nel 1479. Quindi dopo che questi fu a Milano ad ascoltare il Calcondila, e prima che si recasse a Modena, chiamatovi da Bianca Bentivoglio. Cfr. in generale Barotti, *Mem. di lett. ferrar.*, Ferrara, 1792, I, 265 sg. Sarebbe poi strano ammettere che Celio, se veramente fosse stato egli il falsificatore del *De Orthographia*, avesse a dare così misera diffusione al suo trattato da costringere persino i suoi amici a consultare una copia rara (e tale ce la lascia supporre l' intonazione del discorso del Giraldi) di quel lavoro soltanto in casa sua.

(2) Cfr. la lettera del Calcagnini ad Erasmo del 6 luglio 1525 in Erasmi, *Opera* cit. vol. III, ep. 750, pag. 882.

Erasmo, ciò fu soltanto dopo il 1508 quando ormai Celio ne avea conosciuto di persona anche l'autore. Ma a tali anni, considerando il carattere di Celio, è impossibile riportare tale falsificazione. Egli che tanto teneva al proprio onore, alla propria fama, che peccava, e non poco, di vanagloria e superbia; egli, che s' era ormai fatto conoscere per il suo insegnamento in varie città d' Italia, per le orazioni tenute, perchè avrebbe fatto una così magra compilazione, che dimostra piuttosto l' imperizia di un principiante, che non la cura di un filologo ormai provetto, per farla passare poi col nome d' un altro? Che se egli forse temeva o riconosceva che quell' opera era riuscita indegna del suo nome e della sua fama perchè poi citarla come autorità ne' suoi scritti? E poi come ammettere tanta ignoranza in Celio, mentre stava già compilando le *Antiquae Lectiones* da scambiare un *Herodoto* per un *Herodo* non intendendo l' abbreviatura sovrapposta al nome quando egli stesso fa di continuo uso di quelle stesse abbreviazioni? Come mai nel § 14 parlando di Proteo e storpiando il luogo delle *Chiliadi* II, 2, 74 avrebbe mutato le frasi greche, che in questo si trovano, quasi pensando, come vorrebbe il Crusius: *graecum est, non legitur,* egli che tanto si vanta della sua coltura greca e che di continuo ne fa pompa nelle parole, nelle frasi, ne' periodi intieri e nelle citazioni con le quali rimpinza le sue *Lectiones*?

Il Crusius s' appoggia ancora all' autorità del Giraldi. Questi nel *Dial. de poet. hist.* (IV, p. 226) si fa dire da Pisone: *attènde, quaeso, dili, quae ex communi amico his diebus audivi, is enim se domi habere affirmabat quaepiam Caecilii Minutiani Apuleii fragmenta, in quibus de Ovidio poeta haec fere inerant perscripta, cum scilicet Ianuarii .... hominem esse desiisse.* Alle quali così risponde Lelio: *Istiusce Piso, rei fides esse penes auctorem ad huc mihi incognitum et amicum tuum.* Che questo *amicus* sia il nostro Rodigino non v' ha dubbio quando noi leggiamo nelle *Ant. Lect.* VII, 22 « In Caecilii Minutiani Apuleii fragmentis observatum, » annis septem in exilio consumptis, functum esse fato Ovi-

» dium, Cal. Ian. quo die quoque Livius decesserit » (1). Ma da ciò nessuna prova per la tesi del Crusius. Il dialogo del Giraldi composto e pubblicato dopo che erano da parecchi anni apparsi le *Lectiones* di Celio, ci dichiara tutt' al più che il Giraldi ebbe quell' opera tra mano. Che Celio avesse in sua casa i frammenti attribuiti ad Apuleio non fa meraviglia quando egli stesso più volte li cita. Ma altro è dire che Celio in sua casa aveva i frammenti del *De Orthographia*, altro volere di qui trarre prova per dichiarare che a lui ne appartiene anche la paternità.

Pertanto consentendo pure col Crusius circa l' età di composizione del Pseudo-Apuleio *De Orthographia*, mi pare troppo difficile voler provare che Celio ne fu l'autore appoggiandosi ad argomentazioni tratte dal confronto di luoghi delle sue opere che si possono spiegare altrimenti, specialmente quando il metodo tenuto dal compilatore nella falsificazione si discosta e di molto dal metodo in generale tenuto dal Rodigino e si presenta il *De Orthographia* contrario all'indole ed al carattere di lui. L' aver citata l'opera egli stesso per la prima volta, ben nota il Madvig, ci sarà il *terminus ante quam* che non è necessario riportare proprio all' anno della prima pubblicazione delle *Lectiones*, ma che si può riferire già circa il 1510 intorno al qual tempo probabilmente furono composti que' primi libri; non ci può essere prova sufficiente per rinfacciare ancora al Rodigino l' impudenza di aver voluto egli stesso con la propria autorità dar valore e verosimiglianza alla sua falsificazione.

Mistretta

CAMILLO CESSI.

(1) OSANN, *Op. cit.*, pag. XXIV.

GIUSEPPE GREATTI

Tra la numerosa schiera degli uomini di lettere vissuti nel Veneto verso la fine del secolo XVIII, Giuseppe Greatti tiene un posto abbastanza notevole e merita, mi sembra, per varî motivi d'essere, più che non sia nelle biografie e in altre opere speciali (1), ricordato.

Nato a Pasiano Schiavonesco (Udine) il 3 Gennaio 1758, da Felice e Giuseppina Romano, Giuseppe Greatti a dieci anni fu posto dai Barnabiti d'Udine donde, fatti i primi studi, passò nel seminario della stessa città avendo in animo di darsi alla carriera sacerdotale. La spiccata inclinazione per le lettere lo decise poi a trasferirsi a Padova, ove studiò sotto il Cesarotti che, conosciutone lo svegliato ingegno e l'ottimo cuore, cominciò presto a proteggerlo e ad amarlo

(1) Di lui danno poche e succinte notizie le opp. segg.: G. A. Moschini, *Della letteratura Veneziana del sec. XVIII etc.*, T. I, p. 168; T. IV, p. 61; A. Meneghelli, *Opere* (Padova, Sicca, 1843), V. I, p. 203-05; G. D. Ciconi, *Udine e la sua provincia*, 1862, p. 395; G. Occioni-Bonaffons, *Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1882*, 1884, V. I, pag. 262-63; F. Di Manzano, *Cenni biografici di letterati ed artisti friulani*, 1885, p. 108-09. Lo ricorda poi in varie sue lettere M. Cesarotti, per cui cfr. *Epistolario*, T. III (V. 37 delle *Opere*, ediz. Molini e Landi), p. 19-20, 21, 222, 231; T. IV (V. 38), p. 135-36, 278, 291-92. Una piccola parte delle notizie ch'io ne dò mi furono favorite dalla gentilezza di Domenico Bianchini, il resto è frutto di ricerche mie.

come figlio (1). E all' amicizia appunto del Cesarotti, oltre che ai propri meriti, sembra che il Greatti abbia dovuto l'impiego d' istitutore d' un giovane di ricca famiglia a Venezia e poco tempo dopo (nel 1786) quello di rettore nel seminario di Padova pel collegio dei patrizi.

Nel 1791 occupò il posto lasciato vacante dall' Ab. Mariani quale socio urbano dell' Accademia di Padova e vi lesse un *Esame critico della vita di Cicerone scritta da Plutarco* (2), memoria acuta e non priva affatto di meriti; nel 1794 fu nominato bibliotecario dell' Universitaria e vi rimase fino al 1797 in cui, trascinato dagli entusiasmi fugaci dell' ora, fu segretario attivissimo della municipalità e predicò Libertà ed Eguaglianza. Nel 1802, abbandonata Padova per la Cisalpina, fu nominato prefetto della Braidense ove però rimase poco tempo, giacchè « là pure, secondo il Meneghelli (op. cit., p. 204), non ebbe il buon destro di tacere e di lasciar fare »; nel 1805, fu incaricato della presidenza del governo provvisorio di Udine come commissario imperiale, carica che non tenne a lungo « avendo rifiutato entrare in certi intrighi democratico-monarchici (3); poco dopo fu preconizzato, non si sa con che esito, Arciprete di Codroipo; nel 1811, finalmente, fece rivivere l' Accademia di Udine e morì a S. Vito del Tagliamento ai 27 febbraio 1812, dopo pochi mesi da che vi aveva fondato un istituto d' educazione.

Fu facile poeta e onest' uomo, ma privo d' un carattere gagliardo s' adattò un po' troppo alle idee dei tempi e n' ebbe delusioni e prove non poche. Di lui M. Cesarotti ebbe a scri-

(1) E figlio primogenito per di più. Secondogenito il C. chiamò l'Olivi e, con vezzi consimili, terzi e così via il Bondioli, il Barbieri, il Foscolo.

(2) Si Legge a p. 233-54 del T. III, P. II dei *Saggi scientifici e letterarii dell'Accademia di Padova*, Padova, 1794. Per essa v. poi M. Cesarotti, *Opere* (Pisa, Soc. lett.), V, 18, p 79-87 e ibid,, Indice, p. xxxvii.

(3) Cfr. M. Cesarotti, *Cento lettere inedite a Giustina Renier-Michiel*, a cura di V. Malamani; Ancona, Morelli, 1885; p. 100.

vere, tra il 1805 e il 1806, a F. Rizzo: « Godo che vi siate affezionato di più a Greatti, che ha un cuore de' buoni e dei rari, e più di talento e di spirito di quel che solevano credere i Veneziani. Il mal è ch' egli è più sollecito del ben degli altri che del proprio, e temo che per far troppo la corte a quella povera fallita che si chiama Onestà, e a quella schizzinosa che ha nome Delicatezza abbia lasciato scappare la sua fortuna » (1).

* * *

Dire dei tempi in cui visse il G. credo superfluo, giacchè ne fu parlato dal Carducci, dal Masi, dal Mazzoni e da tutti coloro, e son molti, ch' ebbero ad occuparsi di quell'importante periodo letterario e storico che va dal 1750 ai primi dell' 800 (2). Basterà al mio assunto ricordare, che quello, per le lettere, fu un periodo di transizione tra l' Arcadia e le nuove scuole; per la società, un tempo d' agitazioni e di rivolgimenti in cui se è difficile che il critico odierno si orizzonti, ancora più difficile naturalmente era il vivere. Veder chiaro in quel caotico disordine di accademie e di salotti, di aspirazioni e di metodi non fu concesso che a pochi eletti che, pur tormentati a volte dal dubbio, seppero tuttavia raccogliere le proprie virtualità ed attuarle coscientemente, a differenza dei più che si trascinarono tra l' imitazione pedissequa di alcuni modelli, di rado sollevandosi sopra il comune.

Fra questi ultimi fu il nostro Abate Greatti il quale, uscito dalla scuola ufficiale di Padova e da quelle mondane e libere di Venezia, ebbe un impasto di criteri e d' ideali artistici mezzo arcadici e mezzo cesarottiani, variati spesso

(1) M. C., *Opere*, V. 38, p. 278.

(2) Per evitare le soverchie citazioni mi limito a rimandare il lettore ai due vol. di T. CONCARI e G. MAZZONI, che trattano rispettivamente del sette e dell'ottocento e che fanno parte di quella *Storia letteraria d' Italia* che va pubblicando ora il Vallardi di Milano.

dall' occasione o dalle vicende come quelli politici, non però come quelli morali ch' ebbe sempre tanto elevati quanto immutabili. La parte maggiore e migliore della sua vita la passò a Padova, ove strinse amicizia con quanti erano allora amanti delle lettere o devoti al maestro, al Cesarotti; ciò è a dire con Angelo Dalmistro, con Antonio Cesari, con i due fratelli Giuseppe e Tommaso Olivi, con i due Gallini, Tommaso e Stefano, con Pier Antonio Bondioli scienziato di merito, con Paolo Costa allora in Padova, con l' immancabile Mario Pieri e con Ugo Foscolo (1). La poca distanza e i continui rapporti tra Padova e Venezia agevolavano le conoscenze e le amicizie, ed è probabile che il Greatti n' abbia contratto parecchie, anche in quest' ultima città, nelle sale della Giustina Renier - Michiel e in quelle d' Isabella Albrizzi che raccoglievano allora il fior fiore della società letteraria e galante (2).

In esse appunto, quando fu a Venezia, oltre che a Padova in casa del Cesarotti e presso gli amici comuni, io penso che il G. abbia conosciuto e stretto relazione con Ugo Foscolo, allora giovinetto ma di grandi speranze e prossimo ad ottenere ii battesimo di poeta tragico col Tieste e quello di

(1) Di questi amici del G., pel Dalmistro cfr. A. Serena, *Vita ed opere di A. D.*, Verona, Annichini, 1892 e *Spigolature*, Parma, Ferrari e Pellegrini, 1893; per le relazioni del G. col Cesari, una lettera di questo a quello da Verona, 25 genn. 1792, pubbl. nel 1833 da P. Bigaglia in occasione di nozze, non ristampata dal Manuzzi nella nota raccolta edita dal Passigli e ripubblicata invece, secondo m' informa il sig. G. Guidetti, nel 1879 a Faenza, pure in occasione di nozze. Essa, con tutte le altre lettere inedite e sparse del Cesari, vedrà la luce nell'Epistolario che ne va preparando il sig. Guidetti succitato; per l'amicizia con G. Olivi v. più innanzi nota alla lettera del Greatti e n. 4 della Bibliografia in fine; pel Bondioli n. alla stessa lettera; per P. Costa e il suo soggiorno in Padova, V. Brocchi, *La scuola classica Romagnola, P. I. P. Costa*, nel T. IX, S. VII degli *Atti del R. Istituto Veneto*, p. 973 e sgg.

(2) Su questi salotti, oltre ai noti lavori di V. Malamani, ci sarebbe da citare una lunga lista d' articoli e di saggi, ma non è qui il luogo di farlo.

oratore nei clubs giacobini del 1797, già noto per una colluvie di facili versi, per le stranezze e per l'ingegno. Con lui l'abate udinese dovette presto stringersi in buona amicizia e scambiare incoraggiamenti e consigli, se ben lo provano i fraterni saluti che tra la fine del 1795 e i primi del '96 il F. gli mandava per mezzo del Cesarotti e la lettera seguente (1) scritta dal Greatti al Foscolo il 13 febbraio 1796, e non priva affatto d'importanza per conoscere vieppiù chi, sebbene ad evidenza affrettatamente, ebbe a scriverla e per le notiziucce inedite che ci fornisce intorno a Ugo Foscolo giovinetto.

Mio Signore,

Ho ricevuto i vostri saluti dal Sig. Gallini (2) e ve ne ringrazio. Mio fratello vi deve aver consegnata una mia lettera, che ve ne prometteva un' altra. Eccola quest' altra, nè so quanto bene manterrà la mia promessa o l'aspettazione in cui siete voi medesimo. Prima di tutto devo avvertirvi di non essere così generoso di favore parlando delle cose mie. Ho anch' io la mia dose d'amor proprio e voi siete uomo a cui si dee credere sulla parola. Dopo dei vostri elogi poco ci vuole perchè io non mi arroghi la fratellanza di que' sommi autori, che voi conoscete sì bene, e che non mi metta sulla vostra riga medesima. Non voglio lodi da voi per le mie poesie. I miei versi sono un accidente poetico, che non va calcolato a conto di merito universale. Quello che oso offrirvi in me, come non indegno della vostra considerazione, è la stima che ho per i vostri pari, è quella gioia purissima con cui applaudo al merito anche nel momento in cui mi fa

(1) Questa lettera, un tempo posseduta da Rubina Molena sorella di U. F., l'ebbi da Domenico Bianchini, il noto studioso foscoliano, la cui modestia non mi permette di dire qui tutto il bene che ne penso.

(2) Qui, anzichè a Tommaso, si allude probabilmente al fratello di lui Stefano G., allora professore di fisiologia all'università di Padova e amicissimo del Cesarotti, del Bondioli, del Foscolo. (Cfr. per lui A. Meneghelli, *Opere*, Padova, tip. Sicca, 1843, V. I, p. 259-64).

conoscere la mia mediocrità, il mio nulla; è quella lealtà e fermezza di carattere con cui esprimo i miei sentimenti, è la passione che ho per il bene e la capacità di sentirlo e di goderlo vivamente anche in mezzo ad un deserto: tutto questo vorrei che vi compiaceste di considerare in me e di farlo base a quella parzialità, con cui avete voluto sorprendermi.

Parliamo dell' argomento della vostra lettera. Avete ragione di misurare il merito di un' opera di spirito dal grado di sensibilità che mette in azione negli animi di coloro che la leggono e l' ascoltano: è verissimo che le regole sono le pastoie del Genio, che i precetti medesimi lo arrestano spesso e che l' imitazione, presa come suol farsi comunemente, lo spegne, sto per dire, affatto. Oserei quasi di avanzare in conseguenza di ciò che puossi argomentare il maggiore, o minor grado di bellezza originale in un' opera di spirito dal maggiore o minor numero di precettisti e di pedanti che v' ha nella nazione e nell' epoca in cui trovasi l' autore. L' eccezione a questa regola non verrebbe a farsi che da un Genio che si sbraccia dai legami del suo secolo. I cinquecentisti, di cui voi parlate con una franchezza giudiziosa, ne sono un esempio. Son essi tutti ammanierati e freddi: volendo avere lo spirito altrui hanno perduto il proprio. Tutta la loro gloria consiste nel girar attorno al pensiero di alcuno da essi chiamato classico, senza toccarlo mai; questa spezie di Olimpiade poetica fu il gioco dei cinquecentisti e non si vede in essi che la pigrizia dell' arte fare gli sforzi più miserabili per contraffare i voli, gli slanci, le sorprese del Genio: si studiano i grandi autori, e non si imita che la natura. I poeti primitivi Omero, Pindaro, Ossian (1) non sono debitori che

(1) Per questo giudizio si tenga presente che nel 1796, quando il G. scriveva, non si dubitava ancora di esser vittime della più celebre forse tra le mistificazioni letterarie: quella del Macpherson (Cfr. M. SCHERILLO, *Ossian*, Milano, Vallardi, 1895).

Sui pensieri e lo stile di questa lettera frettolosa e confidenziale, tralascio ogni commento, credendolo superfluo, e ommetto pure i *sic* come derisioni inutili.

al loro genio delle loro produzioni e a qualche favorevole circostanza che ne lo destò. Essi dipingevano ciò che vedevano e ciò che sentivano senza altra misura che quella del grado di sentimento da cui erano vivamente colpiti. Per conseguenza il carattere della loro poesia doveva essere marcato da bellezze sublimi, qualche volta gigantesche, sempre passionate e non rade volte frammiste a dei difetti che vi rimbalzano sopra dei tratti divini, che vi sorprendono senza l' abitudine di osservare, di distinguere, di confrontare e di scegliere: essi prendevano per bello ciò che metteva in una grata e veemente agitazione il loro animo, e ciò che portava in altrui una commozione corrispondente alla loro. I poeti che vennero dopo di essi, e che ebbero il buon senso di ributtarsi dallo studio di quello scarnificatore d' Aristotele, instruiti dal loro secolo nella maniera di sentire un poco più finamente di quello che si facesse nei tempi Omerici, formati sulla lettura dei poeti primitivi, votati d' un talento di più, cioè quello del gusto, seppero combinare la sublimità colla correzione; e presentando degli esemplari in cui di concerto il Genio e il Gusto spirarono il loro foco e la loro luce ci fecero sentire il piacere indefinibile del perfetto. Virgilio, Orazio, Tibullo sono un esempio luminoso dei poeti di questa seconda classe. Se altri pertanto mi domandasse a quale delle due classi devono più assomigliarsi le produzioni d' oggidì, oserei dire francamente che un Omero a' giorni nostri sarebbe uno scrittore scellerato e che un Virgilio avrebbe tutti i caratteri della predilezione. Bisogna montarsi sul tuono del secolo in cui si vive, bisogna che le opere di spirito d' oggidì sieno travagliate sopra dei tipi che le odierne cognizioni e il gusto regnante hanno in tutti i sensi perfezionati. Egli è in questa sola maniera che le opere vengono presentate al giudizio dell' altrui sensibilità e in cui il grado di commozione, che questa risente, diviene la misura del merito che veramente hanno.

Voi fate gli elogi ai poeti inglesi e sono ben giusti. L'Inghilterra è la sola nazione che siasi conservata il diritto di

pensar liberamente. I suoi scrittori là si fanno valere eminentemente. I loro scritti annunziano tutti gli atteggiamenti in cui suole collocarsi la libertà del Genio. Ma, permettete, cotesti vostri inglesi hanno il gran difetto o d'imitar servilmente, o d'essere più straordinari ancora che originali. Shakespeare è tuttora il modello delle loro tragedie, e il passionatissimo Young è un entusiasta profondo, ma strano qualche volta. Il solo Pope, il giudiziosissimo Pope, è il solo che segua severamente le leggi del gusto; e forse è il solo che abbia letto gli antichi più da filosofo che da erudito (1). Non estendo più oltre le mie riflessioni: lascierò pure di legare le riflessioni fatte ai sentimenti della vostra lettera. Il foglio è al suo termine ed io devo parlarvi ancora del vostro bellissimo sonetto. Egli ha tutta la forza che conviene al soggetto. Le rime suonano eccellentemente frammezzo all'armonia de' versi. Lasciate dopo di ciò che vi dica quel che non mi piacque. L'ultimo verso « O gloria eterna marcherammi, o scorno » non finisce con una energia corrispondente al resto. Lo scorno è comune anche ai deboli. Dovevate dire p. e. « O gloria eterna marcherammi, o morte » (2). Perdonate se fo il Gravina con voi. Il mio grande amico Bon-

(1) Queste parole del Greatti ci dimostrano ancora una volta come, verso la fine del secolo scorso, fossero qui studiati ed ammirati, naturalmente secondo il gusto del tempo, i poeti inglesi. Non è quindi da meravigliarsi che U. F. allora giovinetto in quel suo famoso *Piano di studi*, ne citasse tanti; egli ne sentiva parlare di continuo dai letterati maggiori e minori del tempo nei salotti della Renier e dell'Albrizzi. Dell'Olivi p. es., suo amicissimo, in quel saggio procurato dal CESAROTTI (*Elogio dell'Abate G. Olivi* etc., Padova, tip. Penada, 1796) si leggono *De' Ritratti poetici* (p. 130 e segg.) che sono vera eco del sentire di quei dì e di quegli uomini. Gessner, Milton, Thompson, Arnaud, Young ne sono i temi; l'Arcadia morente è un romanticismo informe gl' ispiratori.

(2) Di questo sonetto non ci rimane traccia alcuna. Di certo doveva far parte di quella congerie di lavori poetici da lui rifiutata e distrutta e, precisamente, di que' « Sonetti rifiutati » cui accenna nel suo Piano di studi. (Cfr. *Le poesie di U. F.*, curate dal Mestica, Firenze, Barbèra, 1889, V. II, p. 405).

dioli (1), che vi stima infinitamente, mi ha oggi scritto; mi dice che siete divenuto uomo di moda. Guardatevi dalla vostra celebrità. In Venezia si passa dal teatro alla predica e dalla predica a Foscolo. Interrogate voi stesso, gli amici sul vostro conto, e non il favore dei circoli oziosi. Lavorate il vostro poema sul Genio (2). Cesarotti vi saluta. Io sono il vostro ammiratore

GREATTI

Padova, 13 Febbraio 1796.

Due mesi dopo U. Foscolo, scrivendo a Paolo Costa un letterone che G. A. Martinetti ha già dimostrato dell'Aprile 1796 (3), lo incarica di dire al Greatti che *l'ama.* Era il periodo dei rimpianti per Laura e del sentimentalismo pre-romantico che gli doveva ispirare poco dopo gli sciolti *Al sole* e il suo linguaggio n'era influenzato. Il Greatti ebbe col

(1) Pier Antonio Bondioli corcirese (1765-1808), scienziato valente, amicissimo dell'Albrizzi, dell'Olivi, del Cesarotti che ne parla in parecchi luoghi dell'*Epistolario* (ediz. cit., V. III, passim) e di M. Pieri che ne scrisse un *Elogio* pubblicato nel 1810 a Verona dal Mainardi e ristampato a p. 287 e segg del T. 105 della *Bibl. scelta* del Silvestri (Milano, 1821).

(2) Pure di esso non ci rimane traccia alcuna. Ne abbiamo solo notizia dal cit. *Piano di studi* in cui si legge: « Il Genio. Poema in tre canti sciolti, incominciato, ma da compirsi dopo dieci anni. Il piano di quest'opera é tale: Canto primo, Il Genio universale. Canto secondo, Il Genio nelle Scienze. Canto terzo, Il Genio nelle Arti ». Forse ne aveva scritto una buona parte, ma poi le vicende politiche e le mutate aspirazioni lo consigliarono a distruggerlo assieme a gli altri imparaticci. A fargliene concepire l'idea furono, io penso, i conversari del Cesarotti e degli intimi di lui, i quali avevano acquistato dagli inglesi quel culto per il Genio di cui occorrono esempi così frequenti nei loro scritti. (Cfr. p. es. l'importante passo sul Genio, che si legge a p. 28 dell' *Elogio di G. Olivi* cit., scritto da M. Cesarotti).

(3) Si legge a p. 341 e sgg. del V. XI delle *Opere di U. F.*, ediz. Le Monnier. Per la data cfr. G. A. MARTINETTI, *La Laura di N. U. Foscolo* (Torino, L. Roux e C., 1891), p. 11. Per Paolo Costa e la sua amicizia col F., cfr. V. BROCCHI, *scr. cit.*

Foscolo delle altre relazioni, ma puramente letterarie e di esse dirò più innanzi a suo luogo.

Visto a che scuola appartenne il Greatti, quali furono le sue idee e che amici ebbe, passiamo ora in rapido esame alcuni suoi scritti, per finire poi, subito dopo, dando un elenco bibliografico di tutti gli scritti a stampa (1) di lui che mi venne fatto di trovare nelle biblioteche o di sapere conservati in speciali e private raccolte.

* * *

Tra i costumi letterari antecedenti alla rivoluzione il più diffuso e il più esagerato era quello di poetare per occasione: non c'era nascita, onomastico, matrimonio un po' cospicuo che potesse passare sotto silenzio e quì nel Veneto nessuno Provveditore o Capitano della Serenissima poteva assumere o lasciare il reggimento d'una città senza vedersi cascare addosso uno di que' centoni poetici contro i quali aveva levato la voce il Bettinelli fin dal 1750, e che di recente quell'erudito geniale che è Ernesto Masi ebbe a chiamare « la gran miseria dei letterati del secolo XVIII » (2). A tale mania, spazzata con altre, ma non del tutto, dall'uragano di Francia, non poteva sfuggire il Greatti che s'adattava ai tempi e seguiva l'andazzo, sicchè la maggior parte dei suoi scritti sono d'occasione, celebranti feste e persone oligarchiche prima del 97, popolari e Napoleoniche dopo. In mezzo di esse una sfuriata giacobina e, a tratti, ma rari, qualche opuscoletto indipendente.

I primi componimenti poetici di lui non sono notevoli che per l'eclettismo onde sono improntati; in essi v'è di tutto un po' e chi legge, attraverso i varî metri abbastanza spigliati ed agili, vi risente, sebbene velata, l'influenza del

(1) Di mss. non ebbi notizia: pare non ne esista alcuno.

(2) Per l'uso delle raccolte, cfr. G. CARDUCCI, *Conversazioni critiche* (Roma, A. Sommaruga, 1884). p. 239 e sgg.

Frugoni, del Gessner, della poesia inglese e precipua quella del babbo Meronte. Tali, a mio giudizio, i lavori segnati nella mia bibliografia coi numeri 18,19,20,21,22,26,28. Meno eclettico e più degno d' attenzione per l' armonia dei versi e la grazia del soggetto è l' idillio *La tenera madre e la culla* [Bibliogr., n. 23], pubblicato nella raccolta nuziale Sangiantoffetti - Nani nell' aprile 1792 (1). Si capisce che il poeta, pur non liberandosi mai dalla schiavitù delle reminiscenze, ardisce tuttavia di far da solo qualcosa e ne' suoi versi, se non altro, vi mette di proprio la gentilezza del sentire e la cortesia del porgere.

Notevole per più rispetti il canto lirico intitolato: *Il passeggio di Vanzo* [B., n. 31], dedicato ad Elena Venier Giustiniani, per la partenza del marito di lei dal reggimento di Padova. L' op. è senza data, ma è certo dei primi mesi del '96, essendo avvenuto in quel torno il trasferimento del Provveditore Veneto. Nel poemetto in isciolti alternati con strofette polimetre il Greatti celebra il passeggio di Vanzo, già chiamato dal Navagero nel carme XXXI « vicum Patavinum amoenissimum » ed amato assai dai coniugi Giustiniani, da S. E. Elena specialmente che vi andava spesso con un' eletta brigata di cui faceva parte anche il poeta, il quale, celando i suoi protagonisti sotto i nomi di Aristeo e Temira (2), magnifica le bellezze del passeggio, la soavità delle notti, l' erma pace che vi si gode e ne celebra, con delle grandi incensate

(1) Questa raccolta, procurata dal Greatti stesso, non è affatto priva d' importanza poichè contiene versi del Cesari, del Bettinelli, di G. B. Giovio, di G Pindemonte, di A. Dalmistro, di S. De Rogati etc. e, notevole, di Giovanni Fantoni, quell' imitazione dell' epitalamio catulliano di cui ebbe a parlare anche G. Carducci. (*Op. cit.*, p. 280).

(2) Per questi nomi, oltre gli scritti cit. più avanti pel primo d'essi, si ricordi che nel 1795 a Venezia, per la fiera dell' Ascensione, si eseguì alla Fenice una cantata dal titolo *Temira e Aristo*. (Cfr. T. Wiel, *I teatri musicali di Venezia nel settecento*, in *Nuovo Archivio Veneto*, T. XI, p. 485).

arcadiche la ninfa che tratto tratto l'abbelliva. Dice poi, ed è questo che voglio ricordare, che quel luogo era convegno di

> Sofi sublimi, e caldi vati, e amanti,

che in esso ebbero

> . . . . . forse un giorno anima e vita
> Gli alti concetti e le robuste idee
> Di que' gran Genj onde primeggia e splende
> Questa al guardo de' saggi emula Atene.
> Forse chi sa? forse quel Genio illustre
> Che sull'Arno ebbe culla, e gloria accrebbe,
> Mercè l'incanto della viva voce,
> All'Euganeo Liceo, qui nel pensiero
> Volse l'ardito memorando assalto,
> Che armato il guardo del veggente tubo
> Fè all'intentate regïon del Cielo:
> E qui, più che mortal, forse promise
> Al sol cadente, che il vicino giorno
> Locato avria, come a signor del mondo,
> Là nel gran centro del celeste giro
> Il suo trono fiammante, e fatti ad esso
> Girar sudditi intorno i minor globi.

Versi questi più che notevoli, perchè in essi, pur mostrando d'aver letto le *Notti Romane* del Verri, il modesto poeta, ad esempio di altri discepoli del Cesarotti, tra cui primo l'Olivi, si sollevò di molto sopra le sue forze consuete e precorse ai versi del Foscolo il quale ne' *Sepolcri*, non par caso, ricordò e il Galilei e altri grandi con mossa ben più alta, ma consimile.

Seguono il Galilei nel celebrato convegno il meteorologo Giuseppe Toaldo (1719-1798) che anagrammaticamente è chiamato « il gran Dotalo », il Petrarca « uomo celeste », il Tasso, e ultimo Meronte.

> . . . . di Palla e d'Apollo eletto figlio,

tutti passeggiatori di Vanzo, da cui però, scesa la sera, conviene che il poeta s' allontani, dopo aver magnificato i bene-

fici della pace e chi governando sa conservarla, e finisca coll' apostrofe a Padova:

. . . . oh! dormi Euganea,
Dormi scevra di tema, e bei l'immago
Di sì celeste Coppia i sogni tuoi.

Da questo canto, il migliore forse fra tutti quelli del Greatti, Ugo Foscolo, colla mossa accennata, svolta come lui sapeva e poteva da grande (1), trasse — io penso — se addiritura non gli fu fonte il romanzetto del Montesquieu, anche il nome della famosa «sacerdotessa» protagonista di que' frammenti di romanzo editi dal Chiarini e, se lo tolse dal Greatti, lo tolse di certo da questo opuscoletto piuttosto che dall' *Epistola a Temira*, citata altrove dal Chiarini e pubblicata solo nel 1805 quando il Foscolo era lontano dal Veneto ed occupato in altro (2).

Per la stessa circostanza della partenza del Giustiniani, che fu, si noti, il primo cavaliere servente della Michiel e un perfetto gentiluomo, si pubblicò in Padova un *Omaggio poetico etc.* [B., n. 32] pel quale il Greatti, non contento di aver celebrato la sapienza politica del provveditore veneto nel *Passeggio*, scrisse un galante sonetto, non privo affatto d' efficacia, le cui quartine:

Qual facil onda in suo tenor diversa
Moto, forma, vigor cangia ed alterna,
Mentre il provvido umor vario riversa
Su l'immota a veder mole materna;

(1) Non abbaio al plagio, ma solo osservo la signorile reminiscenza che non è la sola del resto nei Sepolcri, giacchè, a quella del canto del G., se ne accompagnano parecchie altre già notate dai commentatori del carme e per ultimo da B. Zumbini nel saggio « La poesia sepolcrale » ecc., pubbl, negli *Studi di letteratura italiana;* Firenze, Succ. Le Monnier, 1894.

(2) Per tutto ciò, v. U. Foscolo, *Opere*, V. XII, p. 54 e sgg.; uno scritto di G. Mazzoni in *Rassegna Padovana di storia, lettere ed arti*, 1891, p. 75-77; e G. Chiarini *Gli amori di U. F. nelle sue lettere*, (Bologna, Zanichelli, 1892), V. I, p. 159 e p. 549-50.

E in pioggia, in rivo, in fiume, in mar conversa
Lambe, sforza, feconda, urta, s'interna,
E non mai stanca, e sempre a un fin conversa
Tutto può, tutto fa, tutto governa,

sono seguite, nelle terzine, dal « così tu fosti pel governo della città » termine e corona della similitudine. Presso a poco come questo sono tutti gli altri sonetti d'occasione; diversi, ben s'intende, per tema, ma consimili per svolgimento basato sempre, con più o meno barocchismo, su la celebrazione di cose o persone cospicue.

Dopo questi ed altri lavori più o meno riusciti, Giuseppe Greatti, in quello stesso anno 1796, pubblicò un poemetto in ottava rima intitolato *L'educazione* [B., n. 35], che merita d'essere ricordato non per speciali pregi poetici e letterari che abbia, ma per gli ottimi criterî pedagogici ond'è informato. A quest'ordine d'idee, esposte allora per la nascita d'un parente della dama cui è dedicato il lavoro, il G. doveva ritornare l'anno dopo, ne'discorsi giacobini della Società di pubblica istruzione e un anno prima di morire con quei tre scritti che nella mia bibliografia vanno sotto i numeri 11, 12, 13.

Il gran movimento delle coscienze e degli spiriti di cui è piena la seconda metà del sec. XVIII, aveva sviluppato tra noi il naturale desiderio di conoscere le lingue e le letterature straniere; e i poeti inglesi, gli alemanni e i francesi erano tradotti e imitati dai nostri maggiori e minori, i quali non si limitavano a studiarli per conto loro ma, riuniti assieme, li traducevano pel pubblico, li commentavano nelle accademie o, se erano lavori drammatici, se li facevano recitare in villa come l'Albergati e il Paradisi (1). Non era

(1) Cnfr. Proemio ai « *Lirici del sec. XVIII*, a cura di G. Carducci ». Firenze, Barbèra, 1871, p. XXII; e E. Masi, *La vita, i tempi e gli amici di F. Albergati commediografo del sec. XVIII*, Bologna, Zanichelli, 1882.

tutta farina del loro sacco quella colluvie di versioni: molti traducevano dai traduttori o almeno s'aiutavano con essi, come avviene ancora oggi e come oggi, naturalmente, non lo dicevano. A Padova però, per l'esempio e l'incoraggiamento del Cesarotti, le lingue straniere si studiavano bene e di esse specialmente il francese e l'inglese o, se non bene, meglio di certo che altrove. Così, sotto la guida del maestro, il Greatti, oltre alla prima di quelle lingue, che in tanto soffiare di giacobinismo sarebbe stato ridevole ignorare, imparò anche la seconda e tradusse, con l'*Ultima epistola di* **Eloisa ad Abelardo** [B., n. 17], anche l'ode *Per Santa Cecilia* del Dryden [B., n. 16] che il Dalmistro pubblicò nella sua raccolta di versioni dall'inglese. A dargliene l'idea fu forse il Mazza colle sue traduzioni e imitazioni pubblicate parecchi anni innanzi e correnti allora per le mani di tutti.

Invitato dalla direzione di quella Biblioteca teatrale, cui accenno nella bibliogr. al n. 14, tradusse, con fedeltà eccessiva talora ma con versi abbastanza snodati ed armonici, l'*Ati* di F. Quinault e il *Cid* di P. Corneille, premettendovi delle succinte biografie degli autori e alcune note.

Nel 1797, caduta la repubblica e costituitosi il governo municipale democratico, G. Greatti, abbandonato il posto di bibliotecario dell'Universitaria, fu chiamato a farne parte e vi si dedicò con entusiasmo foscoliano. Ciò che sia stato quel periodo storico fu già detto e da molti; ricorderò solo al mio fine che tutti gli amici del Cesarotti, pochi eccettuati, e lui stesso (1) restarono presi all'amo dell'astuta politica straniera e s'infiammarono in quel miraggio di libertà e d'ugua-

(1) V. *Prose edite e inedite di C. Cesarotti*, a cura di G. Mazzoni, Bologna, Zanichelli, 1882, p. XV e sgg. e p. 219 e sgg.; e G. Mazzoni, *L'ottocento* cit., p. 46-47. Per la storia del tempo cfr. A. Franchetti, *Storia mod. dalla rivoluz. Francese alla reaz. Austro-Russa*: *1789-1799*, Milano, Vallardi, I ediz. e presto la II rifusa; C. Tivaroni, *Storia critica del Risorgimento Italiano*, V. II, P. I, Torino, Roux Frassati; V. Fiorini, *I Francesi in Italia*, per entro al V. I della *Vita italiana durante la Riv. francese e l'Impero*, Milano, Treves.

glianza cui, trascinati com' erano tutti da una febbre riformatrice, pochi, veramente pochi, resistettero. Il nostro buon abate, pieghevole, attivo, loquace, fu subito nominato segretario della municipalità e non vi fu in quel frattempo democratico più operoso di lui. Nessuno più di lui s' attirò le satire e le antipatie di coloro che avevano resistito e che avevano tenuto gli occhi aperti (1). Ma lui, come tutti i suoi compagni di que' giorni, proseguiva indifferente a far discorsi, a scrivere proclami, a stendere relazioni [B., n. 7, 8, 9] e il suo è uno dei nomi più ripetuti per entro a sei volumi degli *Annali della Libertà Padovana* (2), in cui sono raccolte tutte le carte pubblicate per quella città in que' giorni e cui, per gli stessi avvenimenti, fanno riscontro, per altre città italiane, altre raccolte consimili.

Rovinato l'edificio di carta pesta costrutto con tanto entusiasmo, svanite nella triste realtà di Campoformio tutte le rosee chimere tanto accarezzate, il Greatti, perduti gli antichi appoggi, dovette industriarsi e vivere agitato ed instabile tra il Veneto e la Cisalpina divenuta allora rifugio a tutti i democratici delusi.

A Milano il Greatti trovò il Foscolo che l'aveva di poco preceduto e con lui altri amici antichi e nuovi dai quali raccomandato potè ottenere, ma per poco e la ragione già detta, il posto di prefetto della Braidense.

Ritornato in patria, come chi nulla ha a sperare da lei lontano, Giuseppe Greatti riannodò le antiche relazioni e morto nel 1805 in Udine il conte A. Dragoni marito della contessa Lavinia nata Florio, dama letterata sul Tipo della Verza, dell' Albrizzi e della Renier, le dedicò un' *Epistola* [B., n. 37] in cui la vela arcadicamente, come aveva fatto qualche anno innanzi colla Venier-Giustinian, sotto il nome di

(1) Tra essi primo l'Ab. Gennari di cui è a v. il diario intorno *La repubblica francese a Padova*, pubbl. nel 1873 coi tipi Sacchetto, per le nozze Toffolati-Marseille. Pel Greatti v. p. 44-45.

(2) Pubbl. a Padova nel 1797, a spese di P. Brandolese librajo al Bo.

Temira, confortandola in isciolti della perdita del suo Filinto. L'epistola, modellata su *L'uomo* del Pope, tratta dell'infinità dell'universo, dell'immortalità degli spiriti e del legame eterno che li avvince agli umani e fu detta *bellissima* dal Cesarotti (Opere, v. 38, p. 135-36) e lodata assai da G. A. Moschini nell'opera *Della letteratura veneziana* già citata.

Due anni dopo, ciò è nel 1807, uscivano *I sepolcri* di U. Foscolo e il Greatti che l'amava dovette goderne come d' un trionfo proprio, cominciò subito a studiarli e l' anno dopo, restituendo a S. E. Eva Baraguay d' Hilliers una copia del carme e la versione del primo canto dell' *Iliade* del Foscolo e del Monti (1), donata alla dama dal Foscolo stesso, coglie l'occasione per parlare di quello e di questa [B., n. 10]. Del carme loda e acutamente commenta i passi più osservabili, criticandone solo l'eccessiva stringatezza (2). Delle versioni, che paragona con quella del Cesarotti di cui aveva parlato fin dal 1793 (?) [B., n. 2], trova che, avendo ognuna degli scopi diversi e de' pregi notevoli, meritano tutte e tre il plauso degli studiosi (3).

Tale lettera diretta alla moglie d' un generale francese e contenente le lodi di due amici e d' un maestro, fa seguito, nel rispetto politico, al sonetto, pubblicato assai probabilmente nell' estate del 1805, che va sotto il n. 34 della mia bibliogr. e prelude all'apoteosi finale che nel 1811, per la nascita del re di Roma, il Greatti, sulle orme dell' amato Meronte, do-

(1) Pubbl. a Brescia, pei tipi di N. Bettoni nel 1807, col titolo *Esperimento di traduzione della Iliade di Omero.* V' è stampata insieme la vers. del Monti. Cfr. *Le poesie di U. Foscolo*, ed. cit, V. II, p. CCXXXII e sgg., e p. 416 e sgg.; e MAZZONI, *L' ottocento* cit., p. 95, ove però quel 1806 è da correggere in 1807.

(2) Per questo scritto del Greatti, cfr. anche F. G. DE WINCKELS, *Vita di U. Foscolo*, Verona, Goldschagg, 1885, V. I, p. 276, n. 2; e U. FOSCOLO, *Epist.*, V. III, p. 297-98.

(3) Per ciò che invece pensasse il Foscolo della versione del Cesarotti cfr. note all'*Esperimento* cit., e *Opere*, vol. XII, p. 87.

veva fare dei signori d' Italia con l'*Oràcolo di Pronea* [B., n. 40] (1).

Che cosa sia stato il poemetto quasi omonimo del Cesarotti lo disse da critico arguto, un amico del Greatti, il Foscolo, il cui epigramma, scritto nel novembre del 1807, non bastò ai seguaci del vecchio traduttore d'Ossian, nè agli adoratori di Napoleone il Massimo, assunto allora, per codarda viltà di tempi, ad onori quasi divini; non bastò, dico, poichè e gli uni e gli altri continuarono ad appendere rami alle vizze corone, ciecamente imitando e celebrando. Così il Greatti, cui necessità di posizione e naturale tendenza spingeva da tempo al cesarismo, meglio che mai esplicato in quest' oracolo, scritto in iscioltí e dedicato al Comm. Somenzari prefetto del dipartimento di Passeriano.

In esso, dopo aver deplorato che il « fatidico oratore di Pronea », il sublime

> Cantor del Forte, che l' Eterno elesse
> A ricompor il guasto ordin del mondo,

che il Cesarotti infine, « ad onor celesti assunto », non possa cantare il fausto avvenimento della nascita del re di Roma, narra come Pronea, grata della memoria ch' egli conserva di Meronte, gli sia apparsa e l'abbia incoraggiato a descrivere, mostrandogliele in una visione, le opere meravigliose del futuro eroe:

> . . . . città e capanne,
> Chiuse officine, e aperti campi al paro
> Fervon d' industri e placidi viventi;
> E dal suo grembo il vasto mar, che immenso
> Da regïon a regïone attinge,
> E dal lor dorso i fecondanti fiumi,
> Che tutti scorron della terra i seni,
> Versan dovizie, che lontane genti

(1) Per la poesia d' occasione storica, cfr. G. Mazzoni, *L' ottocento* cit., p. 20 e sgg.

Si ricambian fra lor, e son lor guide
Il bisogno e l'amor. Non più di guerra
L'orrido tuon sui devastati campi
Spaventa il buon cultor; non più rapace
Pirata insidiator da scoglio infido
A ghermir vola l'ospitale abete;
Nè più la frode dal nascosto artiglio
Al mortal confidente agguati tende,
E pace e vita lusingando toglie.

Tuttociò perchè è nato il figlio di Napoleone cui il poeta, terminando, rivolge l'enfatica apostrofe:

Cresci, o pompa del Ciel, schiatta di Numi,
Cresci, o delizia dell' umana stirpe;
E il ben del mondo, e la tua gloria affretta.

Ben presto e ben diversamente da questo augurio doveva finire il celebrato fanciullo *Rex Romae et Romanarum gentium*, e ben tristemente, come il Cesarotti del quale era stato uno dei discepoli più affezionati e devoti, e col quale aveva avuto comune da ultimo il peccato letterario e civile di stampare le cesaree ispirazioni di Pronea, doveva morire poco dopo l'abate Giuseppe Greatti, il quale, se non fu un poeta originale e di forte ingegno, fu di certo un imitatore felice e un animo gentile.

A. Augusto Michieli

BIBLIOGRAFIA

Prose varie.

1) — 1791 — Esame critico della vita di Cicerone scritta da Plutarco, in 4, senza altre indicazioni; e a p. 233-54 del T. III, P. II, dei « Saggi scientifici e letterarj dell'Accademia di Padova. »

2) — 1793 (?) — Analisi dei primi nove canti dell'Iliade tradotta dall' Ab. Cesarotti.

(Senza alcuna indicazione).

3) — 1794 — Articoli di filosofia speculativa e di varia letteratura, (recensioni, notizie, etc.) per entro ai fascicoli I, IV-VII delle « Memorie per servire alla storia letteraria e civile » dirette dall' Aglietti e pubblicate in Venezia dal Tip. Pasquali dal 1793 al 1800.

4) — 1795 — Ritratto dell' Abate Giuseppe Olivi, nel fasc, di ottobre delle « Memorie per servire . . » cit., e a p. 85-88 dell' « Elogio dell' Ab. Giuseppe Olivi ed analisi delle sue opere con un saggio di poesie inedite del medesimo; » Padova, Frat. Penada, 1796.

5) — 1795 — Articoli, come sopra al n. 3, nei fasc. II, X delle Memorie cit.

6) — 1796 — Articoli di v. lett., nel fasc. V delle Memorie cit.

7) — 1797 — Discorso del Cittadino Greatti fatto nell' apertura della Società patriottica di Pubblica Istruzione di Padova. Il dì 9 pratile an. V della Repub. Francese e I.° della Libertà Italiana; St. Penada.

8) — 1797 — Riflessioni sul rapporto stampato della conferenza avuta col General Bonaparte dal Cittadino Dandolo in Mestre relativa agli affari, e alle pretese di Venezia.

(Opusc. di pp. 20, in-8, senza nome d' autore, nè data, nè luogo di stampa, ma è certamente del G. poichè nella Comunale di Treviso si conserva una « Lettera del Cittadino Francesco Duprè Veneziano al Citt. G. Greatti sopra le sue Riflessioni etc. », pubbl. a Venezia nel 1797, nella quale si confutano le idee del G. e si difende il Dandolo, dicendo corna della democrazia Padovana e del « Patriotismo illuminato » del Cesarotti).

9) — 1797 — Scritti democratici varî per entro ai sei voll. degli « Annali della libertà Padovana, ossia raccolta compiuta di tutte le carte pubblicate in Padova dal giorno della sua libertà, etc.; Padova, Tip. Brandolese.

10) — 1808 — A. S. E. Eva Baraguey D' Hiliers (sic), Lettera dell' Ab. G. G. sul carme dei Sepolcri del Sig. Ugo

Foscolo e sulle due versioni del primo canto dell' Iliade l' una del Sig. Foscolo medesimo, l' altra del Sig. Cav. Vincenzo Monti; Brescia, Tip, Bettoni.

11) — 1811 — Allocuzione fatta nell' Accademia Aquilejese Agraria, nella seduta del 23 marzo; Udine, Pecile.

(Tratta delle necessità di promuovere gli studi).

12) — 1811 — Ai Genitori del Dipartimento del Tagliamento e dei dipartimenti limitrofi che hanno figli da educare.

(Foglio di quattro pp. in-4, senza altre indicazioni. È una lettera datata da Udine ai 2 otttobre 1811 con annesso il programma del collegio di S. Vito di cui stava per assumere la direzione).

13) — 1879 — Saggio di un programma di studii. Per nozze Gatturno - Curotto, Portogruaro, Castion ed.

(V. per esso G. Occioni-Bonaffons, Bibliografia storica Friulana dal 1861 al 1882, V. I, p. 262-63).

Traduzioni in versi.

14) — 1793 — Ati, tragedia per musica di Filippo Quinault, traduz. dell' Ab. G. G., nel vol. II della « Biblioteca teatrale della nazione Francese, ossia Raccolta dei più scelti componimenti etc. » Venezia, St. Stella: e a parte, Venezia 1798.

(Sono 27 volumetti dei quali i primi nove editi dallo Stella, i rimanenti dalla tip. Pepoliana del Curti e contengono lavori drammatici del Mairet, del Tristan, del Molière, del Racine, del Gresset, del Piron, del Voltaire e di altri vari, tradotti dall'Ab. Compagnoni (ricordato di recente da L. Rava), dall'Apostoli, da A. Paradisi, dal Marchese Albergati-Capacelli, dalla Caminer-Turra, dall'Anelli, da Pietro Buratti, da A. Dalmistro, da M. Cesarotti e da altri letterati maggiori e minori del tempo. Nell' ultimo vol, il 27°, uscito nel 1796, è stampato l'« Atreo e Tieste » del Crebillon, trad. dal Pagani-Cesa, e serve ricordarlo pel Foscolo che se ne valse per qualche idea del suo *Tieste* rappresentato nel gennaio 1797).

15) — 1794 — Il Cid, tragedia di Pietro Cornelio trad. dall' Ab. G. G., nel vol. 14 della stessa collezione.

16) — 1794 — Per santa Cecilia, Ode, trad. dall' inglese di G. Dryden, a p 11-16 delle « Versioni dall' inglese raccolte e date in luce per l' abate Angelo Dalmistro »; Vinegia, Stamp. di Carlo Palese.

17) – senza data — Ultima epistola di Eloisa ad Abelardo, dall' inglese di Pope, con la falsa indicaz. di Ginevra, stampa scorretta e monca.

Versi.

18) — 1785 — Gli Elisj, Componimento poetico in occasione delle nozze Elena Marina Foscarini Garzoni Patrizia Veneta e il N. H. Conte G. B. De' Rasponi Senatore e Patrizio Ravennate; Padova, A. Conzatti.

19) — 1786 — Versi sciolti per le faustissime nozze di loro Ecc. il N. H. G. Gradenigo e Laura Pesaro; Padova St. del Seminario.

20) — 1786 — Componimenti poetici per le nozze di Gabriella Caimo con Andrea Stella di Spilimbergo; Udine, Murero ed.

21) — 1789 — Componimento poetico in lode di S. E. il N. H. Marc' Antonio Giustinian luogotenente d' Udine indirizzato ad Irene (Contessa E. Porcia Antonini); Udine, Frat. Gallici.

22) — 1792 — *Applausi poetici* a S. E. Antonio Zorzi nel terminare ch' egli fa il suo glorioso reggimento della città di Cividale nel Friuli; Venezia, A. Zatta, in-folio. (Versi per entro alla racc. med.)

23) — 1792 — Due sonetti e un idillio int. « La tenera madre e la culla » nella raccolta di « Versi epitalamici ai nobilissimi Sposi Lorenzo Sangiantoffetti e Lucrezia Nani », Padova, St. del Seminario, in-folio.

Vi precede una breve lettera di dedica in cui il Greatti espone gl' intendimenti della raccolta da lui procurata. L' idillio il G. lo ristampò a pp. 143-53 dell' Anno poetico ossia Raccolta ecc., del 1797.

24) — 1794 — La notte illuminata, Ode a S. E. Pietro Canal luogotenente del Friuli; Udine Frat. Gallici.

25) — 1794 — Sonetto, a p. XV delle « Poesie pel solenne ingresso di S. E. G. Giustiniani alla prefettura di Padova »; Padova, St. del Seminario.

26) — 1794 — Inno alla Verginità, a p. 47-52 dell' « Anno poetico ossia Raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi; » Venezia, dalla Tip. Pepoliana presso A. Curti q. Giacomo.

27) — 1794 — Due sonetti « In morte d'una bella, celebre per le sue virtù e per le sue amabilità »; ibid., p. 53-54.

28) — 1794 — Sonetto « Per la guarigione dell' Em. Card. Colonna ecc. »; ibid., p. 272.

29) — 1794 — Due sonetti « Sopra la casa del Petrarca »; ibid., p. 273-274.

Il primo dal capoverso

Qui fu, qui visse, qui l'ampio raccolse

fu ristampato nel 1827, a p. 73, del vol. « La casa e il sepolcro del Petrarca in Arquà », ed. a Venezia dal Gattei; il secondo dal capoverso.

A questa tomba, a queste alme e sacrate

fu ripubblicato, nel 1891, a p. 11 delle *Notizie sulla casa del Petrarca* edite, di su le memorie mss. del Conte Polcastro, per le nozze Rasi-Mion. (Padova, Tip. del Seminario).

30) — 1795 — Versi per entro alla racc. di « Poesie umiliate a S. E. Sebastiano Giulio Zustiniano, Provveditore generale di Palma etc. »; Udine, Frat. Gallici.

31) — 1796 — Il passeggio di Vanzo, Canto lirico; Padova, St. del Seminario.

32) — 1796 — Sonetto, a p. LXII dell' « Omaggio poetico con un elogio a S. E. Girolamo Giustiniani che termina il cospicuo suo governo di Capitano e Vice-Podestà di Padova »; Padova, St. del Seminario.

33) — 1796 — Sonetto, a p. 34 della racc. poet. int. « Tributo dell' amicizia al Rev. Sig. Pievano Giuseppe Bassi nel giorno del suo ingresso alla chiesa di S. Luca »; Venezia, Palese St.

34) — 1796 — Stanze, a p. 49-59 della racc. di « Poesie per le faustissime nozze dell' Ecc. Loro G. Piero Grimani e Marina Donà »; Venezia, Palese.

35) — 1796 — L' Educazione, Poemetto in ottava rima ded. alla N. D. la Sig. Contessa Arpalice Savorgnan-Cergneu - Di Brazzà Pappafava; Padova.

36) — ? — Stanze nuziali a S. E. Zaccaria Valier.

(Senza alcuna indicazione, ma anteriori al 1797).

37) — 1805 — Epistola a Temira; Udine, Frat. Pecile.

38) — 1805 — La pace conquistata dall' Augusta Maestà di Napoleone I Imperatore e Re - Sonetto Umiliato a S. A. I. il Principe Eugenio Napoleone di Francia, Vice Re d' Italia.

Firmato G. Greatti; è senza data, ma lo attribuisco al 1805 per le allusioni politiche. È stamp. su un foglio volante di cui una copia si conserva al Museo Civico di Venezia, M. P. C. 920, 0.1013.4.

39) — 1808 — Il genio militare, Cantata da eseguirsi nel campo di San Gottardo; Udine, Frat. Pecile.

40) — 1811 — Oracolo di Pronea per la nascita del Re di Roma; Udine, Frat. Pecile.

A. M.

LA RIFORMA DEL TEATRO COMICO ITALIANO

E

CARLO GOLDONI

(Continuazione — Vedi anno XXII, Vol. II, Fascicolo 3)

CAPITOLO III.

La riforma teatrale studiata nelle commedie del Goldoni, nelle prefazioni alle commedie e nelle — Memorie —: a) *dal 1734 al 1748*; b) *dal 1748 al 1752;* c) *dal 1752 al 1762.*

Prima del 1748 le condizioni economiche in cui si trovava il Goldoni gli impedirono di dedicarsi al teatro; pure, senza volerlo, egli pensó sempre alla riforma teatrale, e appunto in questi anni sperimentò le attitudini del proprio ingegno e studiò il gusto degli attori e del pubblico.

Nel 1728 entrò al servizio della Serenissima e fu cancelliere a Chioggia e a Feltre. Nel '31, già morto il padre, prese la laurea d'avvocato a Padova, e nel maggio dell'anno seguente ebbe la nomina di avvocato veneto. Ma, invece di trattar cause, scriveva un almanacco satirico e componeva l'Amalasunta, dramma che portò a Milano sul finire del '32 o nel principio del '33 e che, giudicato sfavorevolmente dal direttore degli spettacoli, finì tra le fiamme. Essendogli tolto di poter far ritorno a Venezia in causa di una comica avventura amorosa che gli era accaduta, si fermò a Milano al servizio del Residente Veneto, ben risoluto di non pensare mai

(1) *Memorie cit.*, parte I, cap. XXIX.

più al teatro. Vani propositi! Poco dopo, avendo conosciuto Buonafede Vitali, ciarlatano che si valeva delle maschere per chiamar la gente a comperare i suoi farmachi, scrisse per lui un intermezzo a due voci intitolato: — *Il Gondoliere veneziano* —, che fu la prima delle sue opere comiche. Dagli attori del Vitali vide rappresentare — *Il Belisario* — « detestabile spettacolo » (1). Quale sdegno gli si accese nell' anima nel veder comparire sulla scena il cieco eroe, spinto a furia di bastonate dall' allegro Arlecchino! Il pubblico stesso ne era disgustato, e il Goldoni, bruciato il dramma, lo rifece. Ma quante altre vicende prima ch' egli potesse vederne la rappresentazione!

Calunniato dal Residente Veneto, rinunciò all'uficio di suo segretario, andò a Parma, a Brescia, a Verona, portando sempre con sè il suo dramma e leggendolo all'una o all'altra persona, scelta a caso fra i vari compagni di viaggio.

Una mattina, a Verona, uscendo dall' albergo, vide affisso ai muri l'avviso che in quel giorno stesso si rappresentava nell'Arena una commedia a soggetto intitolata: — *Arlecchino muto per timore* —. Alcune ore dopo egli era là, dinanzi al palco di legno costruito in mezzo alla piazza ovale del grandioso antiteatro. S'alza il sipario; ecco il primo attore; il Goldoni lo riconosce: è il Casali, che un anno prima, a Milano, aveva sostenuto la parte di *Belisario* nel famoso dramma « detestabile ». Alla fine del primo atto il Goldoni è già sul palco, ha stretta la mano al Casali come ad un amico, e s'è fatto presentare agli altri comici ed all' Imer, direttore della compagnia. Quest' ultimo, il giorno seguente, lo invitò a pranzo a casa sua, si fece leggere il — *Belisario* —, e, fra i brindisi, le canzonette, gli elogi dei comici, lo pregò a restare sempre con lui. Egli non se lo fece dire due volte; distribuì agli attori le parti del suo dramma, compose degli intermezzi, persuaso che questi componimenti « benchè non fossero che commedie abbozzate, erano però suscettibili di tutti i caratteri più

(1) *Mem. cit.*, parte I, cap. XXIX.

comici e più originali, ch' egli avrebbe potuto trattar poi più a fondo nelle grandi commedie » (1), e passòa Verona tranquillamente tutto il Settembre. Nell'Ottobre andò a Venezia, colla compagnia, e il 24 Novembre vide, finalmente, messo in scena il suo — *Belisario* —. Il dramma fu accolto con applausi fragorosi. « Questo era il principio della mia riforma, dice il Goldoni, e non poteva essere più soddisfacente » Gli eroi di quella tragicommedia « erano uomini e non semidei » (2). Il commediografo iniziava dunque il ritorno dell' arte alla natura, convinto che « soltanto in quel modo si potesse ridurre alla ragione un pubblico abituato alle iperboli, alle antitesi ed al ridicolo gigantesco e romantico » (3). Non era per altro che piccolo passo ; poichè, quantunque il linguaggio dei personaggi fosse meno iperbolico e strano di quello usato nei drammi e nelle commedie alla spagnuola, nondimeno era ben lontano dall' avere la naturalezza e la vivacità di quello che poi dovrà essere il dialogo goldoniano.

Dopo il *Belisario*, il Goldoni compose altri drammi: *La Rosmonda, la Birba, il Don Giovanni Tenorio, il Rinaldo di Montalbano, l'Enrico re di Sicilia,, l' Aronte re degli Sciti*: — scrisse degli intermezzi in musica, delle opere serie e giocose, delle commedie a soggetto, ed anche dei tentativi di commedia di carattere.

Nel '36 a Genova, dove aveva seguìto i comici, sposò Nicoletta Connio, creatura dolcissima, ch' egli amò sempre teneramente.

Nel '37 entrarono nella compagnia dell' Imer il Golinetti, famoso nel rappresentare a viso scoperto la parte di giovane veneziano, e il Sacchi, bravissimo Arlecchino. Allora nell' animo del Goldoni sorse una speranza nuova: « Convien creare, — pensava — convien immaginare ..... ecco forse il momento di tentare quella riforma che ho in mira

(1) *Prefazione al Tomo XIII del Teatro*, ediz. Pasquali.
(2) *Memorie cit.*, parte I, cap. XXX.
(3) *Memorie cit.*, parte I, cap. XXXVI.

da si gran tempo. Si, conviene maneggiare soggetti di carattere; essi sono la sorgente della buona commedia; ed è appunto con questi che il gran Molière diede principio alla sua carriera, e pervenne a quel grado di perfezione indicatoci sol dagli antichi e non eguagliato ancor dai moderni » (1).

Studiò attentamente il carattere dei suoi attori per dare a ciascuno la parte che meglio gli conveniva, e compose: — *L'Uomo di mondo* — o — *Momolo cortesan* —, commedia importantissima, perchè riproduce costumi veneziani, perchè la parte del protagonista è tutta scritta, perchè il giovane Momolo, che si diverte nei facili amori e nelle feste di Venezia, ha tutte le attitudini per diventare il saggio Pantalone, il mercante onesto, il buon padre di famiglia, il personaggio più importante e più comico della commedia goldoniana. « Questa commedia ebbe un grande successo — narra il Goldoni — Io era contento, perchè vedeva i miei compatriotti correggersi dell' antico gusto della farsa. La riforma era annunciata » (2).

Per la festa dell' Ascensione di quell' anno scrisse un dramma per musica intitolato — *Gustavo Vasa.* — « È buono — gli disse lo Zeno a cui lo fece vedere — per la fiera dell' Ascensione, è buono ». Il Goldoni capì il significato dell' elogio; ma si consolò pensando « che quello non era il suo genere, che alla prima commedia avrebbe avuto il compenso » (3). La commedia fu — *Il Prodigo* —, satira contro gli spensierati Veneziani che spendevano senza misura e impegnavano vesti e gioielli pur di potersene andare in villa e fare splendidi regali alle dame.

Ma i comici cominciarono a mormorare contro le nuove commedie; e il Goldoni, che s'era proposto di adattarsi pazientemente alle loro esigenze, scrisse una commedia a soggetto intitolata — *Le 32 disgrazie d' Arlecchino* — Poi,

(1) *Memorie*, parte I, cap. XL.
(2) *Memorie*, parte I, cap. XL.
(3) *Memorie*, parte I, cap. XLI

vedendo che il pubblico ammirava fanaticamente gli avvenimenti strani e complicati, ne inventò un' altra intitolata — *La notte critica o i centoquattro avvenimenti della medesima notte.* —

Contentati in tal modo gli attori, tentò di muovere un altro passo verso la meta. Dal — *Mercante fallito* —, vecchio scenario posseduto dai comici, « uno dei soggetti più sconci e più mal condotti » (1), prese l' idea per una commedia di carattere — *La Bancarotta* —. L' azione si svolge in Venezia fra le dame ambiziose e gli uomini prodighi e sciocchi, ed è la seguente: — Pantalone, mercante veneziano, spende molto in sollazzi e piaceri; gli interessi vanno male; la moglie e i servitori cooperano alla sua rovina. — La commedia è una satira aperta contro i mercanti e le donne. « Se non falio saroggio solo? — dice Pantalone — Gh' averò dei colleghi de quei pochi! » (1) Triste documento anche questo della corruzione di Venezia! Ed ecco la nota dei vestiti impegnati da Clarice, la moglie di Pantalone: « Un andriene di broccato d' oro, un simile di broccato d'argento. Un mantò e sottana compagna di amuere color di rosa ricamato d' argento. Un manto e sottana con punto di Spagna. Sei gonnellini ricamati di oro e di argento. Due tabarri guarniti e due ricamati. Ventiquattro camicie fine con pizzi di Francia » (3). E dire che Clarice si vantava di essere economa! Aveva ragione il Dottore di ripetere che le donne erano la rovina dei mariti! Ma Clarice non era sola causa dei mali di Pantalone. Egli, l' antico babbeo della commedia dell' arte, trasformandosi in uno spensierato Veneziano, trovava nei costumi, nelle feste della corrotta società, l'occasione di esercitare le tradizionali attitudini di vecchio innamorato, prodigo, ridicolo. Peraltro all' ultima scena si ravvede e fa solenne promessa di non lasciarsi

(1) *Prefazione al Tomo XVI del Teatro di C. Goldoni*, edizione Pasquali, 1761.

(2) Atto I, scena X.

(3) Atto I, scena XV.

gabbare mai più da nessuno e di condurre una vita seria e dignitosa. Così l'antica maschera veneziana, sempre motteggiata e schernita, risorge, e la commedia ha una chiusa morale, come l' avranno, d'ora innanzi, quasi tutte le commedie del Goldoni.

A proposito di questa commedia, l' autore notava una circostanza importantissima per il progresso della riforma teatrale : « Vi era in questa commedia un numero di scene scritte molto più grande che nelle due precedenti: mi avvicinava dunque insensibilmente alla libertà di scrivere le mie commedie per intiero, e quantunque le maschere vi si opponessero, non tardai a toccar la mia meta » (1).

Infatti l'anno seguente componeva — *La donna di garbo* — commedia tutta scritta che fu rappresentata soltanto parecchi anni dopo.

Intanto le sue condizioni economiche peggioravano; per colmo di sventura, suo fratello, uomo senza giudizio, gli conduceva a casa uno scellerato, che, fingendosi una persona di grande importanza, prometteva di essere utile al fratello e a lui stesso. Egli, buon uomo, gli crede e trova in prestito seimila lire per darle all' impostore, che, avutale, fugge. Che fare? Il ladro aveva lasciata Venezia il 15 settembre del 1741, e il 18 dello stesso mese il Goldoni partiva con la moglie per Bologna, tacendo a tutti l'accaduto per evitare la collera del governo e le risate della gente. Ma egli era nato per far ridere il pubblico; quindi, passata la burrasca, ricevuti dei denari dai direttori degli spettacoli a Bologna, quel capo ameno trovò che l' avventura era stata dannosa alla sua borsa, ma comicissima, e ne trasse l'argomento per una commedia, che intitolò — *L' Impostore* —, nella quale mise in ridicolo suo fratello, se stesso e l'imbroglione. La commedia era tutta intrighi, strepiti militari, caricature; ma bastò al Goldoni per la sua vendetta, ed egli non chiese altro (2).

(1) *Memorie*, parte I, cap. XLIII.
(2) *Memorie citate*, parte I, cap. XLV.

Aveva stabilito di andare a Genova per visitare i parenti della moglie; invece gli affari lo sbalzarono a Rimini. Quivi ebbe una fortuna inaspettata: scrisse dei versi per musica e guadagnò una grossa somma con cui partì subito per la Toscana. Visitò Firenze, Siena, e si fermò a Pisa, dove stette quattr' anni, pastore d' Arcadia col nome di Polisseno Fegeio, e ritornò all' avvocatura abbandonando di nuovo il teatro. Ma di nuovo ancora doveva ritornare su quella strada alla quale lo chiamava la natura. Tentato dapprima dall' Arlecchino Sacchi, per lui scrisse due commedie a soggetto (1); poi compose — *Sior Tonin bela grazia* — per il Pantalone Darbes; e più tardi non seppe resistere al capocomico Medebac, che lo invitò ad andare a Venezia a scriver commedie per lui. Condotte sollecitamente a fine le cause già avviate, dato un poetico addio ai pastori d' Arcadia, ritornò a Venezia.

Con vivo affetto salutò la cara città; «là aveva gettato i fondamenti del teatro italiano, là voleva lavorare per la costruzione del grande edificio» (2). Egli era preparato alla nuova vita, vita di lavoro e di sacrificî, ma anche di grandi soddisfazioni. Aveva esplorato il campo della lotta, aveva misurato le proprie forze e quelle del nemico; aveva capito che «la tragedia non era il suo genere, che la buona commedia doveva essere la sua meta» (3), e che per riformare il teatro bisognava educare a poco a poco il gusto degli attori e del pubblico. E viaggiando, praticando i comici dell' arte, scrivendo drammi e commedie, aveva cominciato a studiare il mondo e il teatro, che dovevano essere sempre palestra del suo grande ingegno.

Quando il Goldoni arrivò a Venezia trovò aperti due teatri da commedia: quello di S. Luca e quello di S. Samuele.

(1) *Il servitore di due padroni* e *Il figlio d' Arlecchino perduto e ritrovato.*

(2) *Memorie*, parte I, cap. LIII.

(3) *Memorie*, parte I, cap. LIII.

Il Medebac prese a pigione il teatro di S. Angelo. La prima commedia rappresentata fu — *Sior Tonin Bella grazia* — il cui intreccio era degno delle peggiori commedie dell' arte. Il riformatore voleva cominciare contentando il pubblico di cui conosceva per esperienza i pregiudizi; ma esagerò; gli spettatori manifestarono il loro malcontento, e il commediografo, per compensarli compose — *L' uomo prudente* — commedia di carattere che fu applaudita. Quando la scriveva, il Goldoni « non aveva ancora spogliato affatto la fantasia di tutti i pregiudizi del teatro corrotto, e si compiaceva tuttavia del sorprendente e di una straordinaria virtù. » (1) Ma non si può negare che, in mezzo agli intrighi delle maschere, Pantalone, il protagonista, non sia già un personaggio trasformato. Più coraggioso di tutti i mariti veneziani, egli, l'antico babbeo che si lasciava gabbare da tutti, dice in tono severo a Beatrice: « No volè lassar le conversazion? O ressolveve de fare a modo mio, o ve farò morire fra quattro muri » (2).

Osservando il Darbes, famoso Pantalone, « che ora compariva l'uomo più allegro e vivace, ora prendeva l'aria e i discorsi di un balordo e di un sempliciotto » il Goldoni pensò di fargli rappresentare due parti affatto diverse nella commedia — *I due gemelli veneziani* — tolta dal vecchio argomento de — *I due simili.* — Il Darbes fu applaudito, la commedia piacque: era piena d' intrighi, di equivoci e, come — *L'uomo prudente* — terminava con un avvelenamento. L' autore se ne rammaricava, ma sapeva di dover sacrificare ancora per qualche tempo il suo ingegno e le ardite aspirazioni, se voleva arrivare al suo fine.

Il Carnevale del 1749 s' aperse con — *La Vedova scaltra.* — la prima commedia che manifesti la grande arte del Goldoni nel dipingere fedelmente la natura, quantunque « senta

(1) Goldoni, *Teatro*, edizione Pasquali 1761, tomo XIV, *Prefazione a L' uomo prudente.*

(2) Atto I, scena XII.

non poco del vecchio teatro con cui confina ed abbia quel sorprendente che poi il Goldoni condusse a verità e a natura » (1). In essa i cicisbei, le gelosie fra cavalieri, la leggerezza delle donne veneziane del settecento fanno un bellissimo contrasto con la vivacità delle maschere. Fu rappresentata per trenta sere di seguito, e sempre con la stessa fortuna; onde poi l'autore scriveva: « il principio della riforma non poteva essere più brillante » (2). Quell' anno fortunato finì benissimo. Al teatro S. Luca si rappresentava una commedia immorale intitolata — *Le pute de Castello* —; e il Goldoni, « per attenuare il male ch' essa poteva fare agli animi non ancora abituati a gustare i soggetti buoni e morali », ne compose una dello stesso genere, ma onesta e istruttiva: — *La Puta onorata.* — L' autore mostra di aver capito chiaramente quello che i suoi precursori non avevano mai compreso; cioè che per ricompensare il popolo della perdita del suo vivace Arlecchino, « bisognava rappresentare il popolo stesso coi suoi difetti e colle sue virtù » (3), e che non si poteva riformare il teatro senza l' aiuto del pubblico. Quindi il Goldoni, non solo imitò fedelmente i gondolieri nei loro discorsi, nei loro litigi, nella vivace ironia del loro linguaggio; ma anche cercò di renderseli amici. Egli fa dire ad uno di quei popolani: « La commedia co' la piase ai barcarioi la sarà bona. Nu altri semo quei, che fa la fortuna dei commedianti. Co' i ne piase a nu, per tutto dove ch' andemo: oh! che commedia! oh! che commedia! oh, che roba squisita! In teatro co' nu sbatemo le man le sbate tutti, e anca a nu ne piase el bon. No ghe pensemo nè de diavoli nè de chiassi, e gh' avemo gusto de quelle commedie che gh' ha del sugo » (4). Il pubblico, fra cui c' erano molti gondolieri, ap-

(1) GOLDONI, *Teatro*, ediz. cit., tomo V, *Prefazione a La vedova scaltra.*

(2) *Memorie*, parte II, cap. II.

(3) *Prefazione a Le Baruffe Chiozzotte*, ediz. Pasquali, 1761.

(4) Atto III, scena XV.

plaudì freneticamente. « Ecco dunque ben avanzata la mia riforma: ed oh, qual fortuna e qual piacere per me! » (1) esclama il Goldoni. Applaudita fu pure — *La bona muger* — continuazione de — *La Putta onorata* —.

A queste due commedie, tolte dalla classe del popolo, succede — *Il Cavaliere e la Dama* —, commedia importantissima, perchè essa pure è uno dei primi saggi della riforma, perchè prova l'ardimento del Goldoni, e perchè è specchio dei costumi della nobiltà veneziana e italiana del secolo scorso. (2).

Ma gli applausi che il commediografo andava riscuotendo gli suscitarono dei nemici; — *L'Erede fortunata* —, ch'egli mise in scena a malincuore obbligato dal Medebac, fu sfortunatissima, quantunque secondo l'autore non fosse affatto priva di pregi: il pubblico cominciò a mormorare e molte persone andarono a rinunciare i palchi che avevano preso in affitto per l'autunno.

Allora il Goldoni, benchè uomo tranquillo, si sentì scosso, e, « piccato di vincere quella cattiva disposizione del pubblico » (3), s'impegnò di dare al teatro per l'anno seguente sedici commedie tutte nuove. Audacia che s'accorda soltanto con un ingegno vivace, prodigioso, sicuro e che ispirò a Paolo Ferrari una delle più belle commedie moderne (4). « I miei amici tremavano, ed i miei nemici ridevano — narra il Goldoni — io confortava i primi e mi rideva degli altri » (5).

Si presentò al pubblico con la commedia — *Il Teatro comico* —, in cui esponeva tutte le sue idee intorno alla riforma teatrale e faceva intendere gli ostacoli che le si opponevano. Ecco il soggetto: « Una compagnia di comici prova una commedia di carattere intitolata; — *Il Padre di famiglia* —; ma

(1) *Memorie*, parte II, cap. II.

(2) E. Masi, *Commedie scelte del Goldoni. — Prefazione al Cavaliere e la dama.*

(3) *Memorie* Parte II, Cap. VI.

(4) *Carlo Goldoni e le sue sedici commedie.*

(5) *Memorie*, parte II, cap. I.

la prova è interrotta continuamente dai discorsi arroganti degli attori, che manifestano al pubblico tutte le debolezze, tutti i pregiudizi contro i quali il Goldoni doveva lottare, e si lagnano, perchè le nuove commedie, se sono utili alla cassetta dell'impresario, sono dannose ai comici che devono imparare la parte. Lelio, un poeta della cattiva scuola, presenta una commedia ad Orazio, il capo della compagnia. Ma le scene in istrada, i servi che bastonano i padroni, gli equivoci convenzionali e volgari, i dialoghi, le uscite, i soliloqui rimbombanti non piacciono più ad Orazio, che sa quanto la commedia di carattere sia da preferirsi a quella d' intrigo. L'impresario espone a Lelio le intenzioni del nuovo poeta comico. Egli non vuole abolire le commedie all'improviso, o toglier dal teatro le maschere: « Guai a noi se facessimo tal novità! Il popolo una volta andava a teatro solamente per ridere sentendo le maschere; ora s'è avvezzato a gustar la parti serie, i frizzi, i sali saporiti; ma non dobbiamo voler troppo da lui; bisogna lasciargli ancora le sue maschere e immischiarle bene nelle cose serie, pur lasciando loro il ridicolo che hanno » (1). Non disprezza le commedie francesi, anzi le ammira; ma gli pare « che sia tempo che anche gli Italiani si muovano mostrandosi non indegni dei sommi che furono i primi ad apprendere dai Greci e dai Latini l'arte di far commedie » (2). Nella prima scena del terzo atto il Goldoni, per bocca di un attore, manifesta la compiacenza ch'egli prova perchè il pubblico applaude le commedie di carattere. « L'Italia adesso corre drio unicamente a sta sorte de commedie, e ghe dirò de più, che in poco tempo ha tanto profità el bon gusto nell' animo delle persone, che adesso la zente bassa decide francamente sui Caratteri e sui difetti delle Commedie..... Adesso che le torna a pescare nel Mare magnum della natura, i Omeni le sente bisegar in tel cor, e investendose della passion o del carattere che se rappresenta,

(1) Atto II, scena X.
(2) Atto II, scena III.

i sa discerner se la passion sia ben sostenuda, se el carattere sia ben condotto e osservà ».

Così, con grande franchezza e nello stesso tempo con grande prudenza, il Goldoni comunicava al pubblico i suoi concetti riguardo alla riforma teatrale, e con un' arte che i suoi precursori non avevano conosciuto, lo associa a sè nel condurre a buon fine la difficile impresa. Il pubblico risponde con un vivo applauso al poeta, di cui in quel momento sente le aspirazioni, la grandezza, l' anima.

Le sedici commedie si succedono quasi tutte belle, quasi tutte fortunate. La varietà che la vivace fantasia del Goldoni crea in pochi mesi, varietà di intrecci, di scene, di personaggi, di dialoghi, è prodigiosa. Dalle vane conversazioni delle dame e dei cicisbei e dai pettegoli litigi delle popolane ai vivacissimi dialoghi delle maschere; dalle ridicole scene alle scene sentimentali e romantiche; dalle situazioni vere, naturali a quelle romanzesche; dai personaggi e dai costumi strettamente veneziani ai caratteri ed ai costumi universalmente noti, tutto rivela un ingegno comico prontissimo, tutto segna un continuo progresso verso una meta incessantemente perseguita, anche quando, o per difetto di tempo o per le esigenze del pubblico, sembrava abbandonata.

Decrivere il contenuto di quelle sedici commedie non basta per dare un' idea del comico che vi è sparso in gran copia (1). Il ridicolo è nei personaggi copiati dal vero, nei dialoghi vivaci, nel contrasto tra le maschere e i caratteri, e in tante minuzie osservate e riprodotte con un' arte impareggiabile e con situazioni naturalissime. L' intreccio è semplice, specialmente nelle migliori commedie.

Nelle *Femmine puntigliose*, la moglie di un ricco negoziante viene in città per la folle ambizione di trattar coi nobili. Fa ricchi regali per essere ammessa ad una festa alla quale conviene il fiore della nobiltà cittadina. Il ballo

(1) V. *Sedici commedie in un anno; esame di questa* in *Carlo Goldoni e Venezia nel secolo XVIII*, di F. Galanti, cap. V.

incomincia ; ma quando le dame si accorgono che la moglie del negoziante balla con un cavaliere, verdi per la bile, lasciano ad una ad una la sala. La ricca comprende che è meglio esser la prima nel villaggio che l'ultima in città, e ritorna al suo paese. Questo il contenuto della commedia : ma quante macchiette, quanti equivoci, quante situazioni comiche ! E che bella pagina di storia in quelle conversazioni vuote come le teste, fredde e finte come le anime !

Nella *Famiglia dell' antiquario* il conte Anselmo, fanatico per tutto ciò che è, o pare antico, spende grosse somme per oggetti che spesso non hanno nessun valore. Intanto la sua famiglia si trova in tristissime condizioni, specialmente per i continui litigi tra la contessa Isabella, moglie dell'antiquario, e Doralice, la nuora, figlia di Pantalone. Più volte il capo di casa è chiamato a metter pace fra le due donne ; ma egli, tutto assorto nel pensiero del suo museo, non sa mai por fine ai contrasti. Finalmente, dopo essere stato ingannato da tanti venditori di false antichità, guarisce della sua mania. Anche in questa commedia, semplicissima nell' intreccio, vi sono situazioni e scene interessanti e comicissime. Belli i litigi tra suocera e nuora, espressione vivace delle debolezze femminili e del contrasto, che doveva essere vivo e stridente, tra la decrepita nobiltà impoverita e la ricca borghesia che sorgeva. La vecchia, gelosa della giovine, non vuole ch'ella vesta alla moda, che vada in conversazione, che sia inchinata dai cavalieri; la nuora, che ha portato una ricca dote, vuole spendere e divertirsi. La contessa Isabella rinfaccia a Doralice la sua bassa origine ; questa risponde confrontando la propria ricchezza con la nobiltà spiantata della suocera. Date queste ragioni di contrasto tra le due donne, l' accordo è impossibile. Nella scena XIX dell' atto II. tutti di famiglia sono riuniti per istabilire la pace; ma le donne non lasciano parlar nessuno, e quando Giacinto, il figlio dell' antiquario, comincia a spiegar la questione dicendo : « Prima di tutto mia madre si lamenta che Doralice le abbia detto vecchia », la suocera furente grida : « Via di qua,

temerario », e minaccia di dargli uno schiaffo. Nessuno è capace di calmarlo, e l'antiquario è costretto a destinare a ciascuna un appartamento speciale per ricevere le visite.

E quante scene comiche nella — *Bottega del Caffè!* — Don Marzio, il ciarlone maldicente, « la tromba della comunità », annoia tutti con le sue mormorazioni, coi giudizi temerari che si cambiano spesso in calunnie. Intorno a lui si muovono altri personaggi, che sono altrettanti caratteri: Ridolfo, il caffettiere, uomo buono e benefico; Eugenio, un giuocatore che non sa frenare la sua passione nemmeno vedendo le lagrime della moglie; il conte Leandro, uomo di mala vita, e Pandolfo, il biscazziere, che viene di tanto in tanto ad invitare Eugenio al giuoco. La commedia si scioglie con la cattura del biscazziere, tradito involontariamente da don Marzio, e col ravvedimento d'Eugenio e del maldicente. Come son veri quei personaggi! Quante reticenze, quante parole insinuanti, pungenti nel linguaggio di don Marzio! Noi ce le figuriamo tanto bene: sempre seduto al Caffè, fiacco, ozioso, tutt'occhi, tutt'orecchi, tutto lingua. « Mi vien voglia di pettinargli quella parrucca! » dice il caffettiere in un momento di sdegno; ed io credo che tutti, leggendo o vedendo rappresentare la commedia, trovino naturale e giustificato quel desiderio.

Chi ben consideri le commedie composte con prodigiosa sollecitudine in quell'anno, vi trova l'esempio di tutti i generi di commedia trattati poi dal Goldoni. *Le Femmine puntigliose, La famiglia dell'antiquario, La bottega del Caffè, La donna prudente, Il giuocatore, Il cavaliere di buon gusto, Il vero amico*, sono commedie di carattere e di costume; *la Pamela*, tutta scene sentimentali, tutta soliloqui e dialoghi appassionati, è una commedia tenera e lagrimosa; *L'incognita*, in cui Rosaura è rapita non una ma cinque volte, è il modello delle commedie romanzesche; nei *Pettegolezzi delle donne* troviamo un esempio di commedia popolare; nel *Bugiardo*, ne *La Donna volubile*, tutte imbrogli e caricature, è sensibilissimo il ricordo della commedia dell'arte. Anche nelle

migliori commedie si possono notare gli elementi del vecchio teatro; ma essi si intrecciano con quelli del nuovo: Brighella, Arlecchino, Colombina, non ancora trasformati in caratteri, sono entrati al servizio dei signori veneziani, e nelle ricche sale le loro figure goffe, i movimenti ridicoli, la vivace allegria contrastano con le figurine delle dame, tutte trine e nei e dei cavalieri, tutti inchini e cerimonie. Nel — *Teatro comico* — il Goldoni aveva detto « Bisogna lasciare ancora al pubblico le sue maschere e immischiarle nelle cose serie, pur lasciando loro il ridicolo che hanno » (1). Egli era dunque riuscito nell' intento, aveva mantenuto la promessa. E intanto aveva guadagnato un gran punto nella lotta contro le maschere: portate nella vita pratica, reale, in mezzo a personaggi veri, potevano facilmente trasformarsi in caratteri.

Quando fu rappresentata l' ultima delle sedici commedie « gli applausi del pubblico furono così tumultuanti, che quelli che passavano vicino al teatro, stettero in dubbio se fossero effetto di una soddisfazione o di una generale rivolta » (2). Gli amici piangevano di gioia, la folla frenetica portava il poeta fuori del teatro, lo trascinava al Ridotto: la riforma e la fama del Goldoni erano assicurate.

La perfezione non era ancora raggiunta. E nelle commedie che il Goldoni continua a comporre pel Medebac dal 1750 al '52 si nota un continuo progresso. *Il Padre di famiglia*, *l'Avvocato veneziano*, *I puntigli domestici*, *Le donne gelose*, *Le donne curiose* e specialmente — *La locandiera* — sono commedie bellissime, nelle quali la fusione della commedia scritta con quella dell' arte è perfetta. Le maschere sono quasi totalmente trasformate in caratteri; lo svolgimento dell' azione è semplice, e, quello che più importa, il pubblico riconosce la verità delle scene e dei caratteri. « Mi avran forse adulato in Italia, — dice il Goldoni a proposito

(1) Atto II, scena X cit.
(2) *Memorie*, parte II, cap. XI.

della *Locandiera* — ; ma mi han fatto credere che non aveva scritto nessuna commedia più naturale e più ben condotta di questa, e che l' azione trovavasi perfettamente sostenuta » (1). Non erano adulazioni. Il cavaliere Ripafratta, che ha sempre fuggito le donne, perchè vuole odiarle, che non isdegna la conversazione di Mirandolina, la locandiera, perchè la crede nemica dichiarata dei pettegolezzi e delle arti femminili, e intanto se ne innamora perdutamente, è un carattere perfetto. La trasformazione che avviene nel suo animo, benchè rapida, è analizzata tanto minutamente e con tale arte che appare naturalissima, inevitabile.

L' avvocato veneziano, *I puntigli domestici*, *le donne curiose* sono altrettanti capolavori che ritraggono fedelmente personaggi e costumi del tempo, e non serbano del vecchio teatro che la vivacità e il carattere italiano.

Le altre commedie non sono così perfette : fra le scene copiate dal vero, piene di brio e di movimento, non manca qualche esagerazione, qualche inverosimiglianza, qualche intrigo, talvolta anche qualche maschera, ricordi troppo vivi della commedia dell'arte.

Ma i comici s'erano abituati a recitare le commedie scritte, gli spettatori le apprezzavano, i discorsi e i lazzi incomposti che usavano le maschere non erano più che un ricordo pel pubblico del teatro Sant'Angelo : la riforma era dunque compiuta.

Nel 1752 il Goldoni lasciò il Medebac e passò al teatro di S. Samuele alla dipendenza del Signor Vendramini. Le sue condizioni economiche migliorarono grandemente, e con un vivo ardore egli si rimise all' opera.

Ma i nuovi attori, il nuovo pubblico non erano ancor pervenuti a poter gustare la commedia di carattere. *L'Avaro geloso*, in cui il contrasto tra l'avarizia e la gelosia appare naturalissimo per molte situazioni vere e comiche, e *La donna di testa*

(1) *Memorie*, parte II, cap. XVI.

debole, satira contro le donne letterate e filosofesse, caddero, anche perchè « le azioni semplici e delicate, le finezze, le lepidezze, il vero comico perdevano molto nel teatro troppo vasto » (1). Per questo il Goldoni credette di dover « imporsi al pubblico con vigorosi soggetti e con azioni che, senz'essere gigantesche, si alzassero al di sopra dell'ordinaria commedia » (2), e abbandonò gli amori di Arlecchino e di Rosaura e i personaggi di Venezia per metter sulla scena le Avventure della schiava Ircana e i costumi della Persia. Compose dunque nel 1753, *La Sposa persiana*, commedia romanzesca, ch'egli chiama « commedia di passione ad imitazione di quelle francesi » (3). In essa è inutile cercare la semplicità e la naturalezza; il dialogo è inceppato dalla rima e reso noioso dalla monotona cadenza del verso martelliano; e pure il popolo applaudì tanto freneticamente che il Goldoni compose altre due commedie in continuazione di questa. Anche quelle furono accolte con vivo entusiasmo, e l'autore non ebbe mai il coraggio di giudicarle severamente. « Siano commedie, tragi-commedie o drammi — diceva — esse piacquero dappertutto generalmente, e sono state rappresentate sopra tutti i teatri. E se non hanno bastante merito per essere stimate, non si potrà almeno negar loro gli omaggi che si sogliono accordare a tutto ciò che ha buon esito ».

Continuò a scrivere per il teatro S. Angelo fino al 1762. Compose molte commedie di vario genere: commedie di carattere, che attingono al vecchio teatro e alla natura: *La trilogia della villeggiatura, la Donna sola, gli Innamorati* ed altre; commedie romanzesche in versi martelliani, le quali non cercano l'ispirazione nel vecchio teatro e quasi mai nei costumi del tempo: *Terenzio, Torquato Tasso, la Peruviana, la Dalmatina, la Bella Selvaggia;* e commedie popolari, nelle quali il Goldoni raggiunse la perfezione: *Le done de casa*

(1) *Memorie*, parte II, cap. XVII.
(2) *Memorie*, parte II, cap. XVII.
(3) *Prefazione a la sposa persiana*, ediz. Pasquali, 1761.

soa, el Campielo, i Rusteghi, i Morbinosi, le Baruffe chiozzotte. La casa nova, Todero brontolon. Chi non ha letto quest' ultime e non le ricorda con un piacere grandissimo? Dove trovar scene più vivaci di quelle che l' autore copia fedelmente, quasi fotografa nei campielli, nei canali, nelle calli di Venezia o fra i pescatori di Chioggia? Dove gente più allegra, chiacchierona, arguta di quei Momoli, di quelle Pasque, delle Checche e dei Tita-Nane, che nel Carnevale si riuniscono in brigate, e cantano, ballano, mormorano, si bisticciano, gironzolano mascherati pei campielli, per le calli, spensierati, festosi, ma docili e buoni?

Pare che in questi dieci anni il Goldoni abbia rivolto il suo ingegno specialmente a perfezionare la commedia veneziana. Quella italiana rimane al punto in cui si trovava nel 1752; poichè le migliori commedie di questi ultimi anni non sono più importanti per verità storica e per bellezza artistica della *Bottega del Caffè*, delle *Femmine puntigliose*, della *Donna prudente* e della *Locandiera*, quantunque, abolite assolutamente le maschere, sieno più regolari nell' intreccio e nel dialogo. Il pubblico applaudiva clamorosamente alle commedie popolari, e il Goldoni poteva dire finalmente « d' aver abituato i suoi spettatori a preferire la semplicità alle false bellezze e la natura agli sforzi dell' immaginativa » (1). Il fatto gli dava dunque ragione: il popolo, vedendo rappresentato fedelmente se stesso, dimenticava le maschere, le commedie a spettacolo e gli osceni e inverosimili drammi spagnuoli.

Ma non sempre il pubblico volubile manifestava lo stesso buon gusto e l' amore alla verità. Ecco perchè il Goldoni aveva dovuto alternare le commedie romanzesche con quelle di carattere:

(1) *Memorie citate.*

Sembra che il mondo
Di novità sol vago
Di caratteri usati or sia mal pago.
Non si perda per questo
Il miglior stil della commedia vera,
Ma con piacere alterno
Siavi talor la maraviglia grata,
Talor gradita la commedia usata.
Nove diverse azion tutti pon soddisfar (1).

Nel '62 finiva l'opera riformatrice del Goldoni in Italia; poteva egli dire allora d'aver raggiunto la meta sognata?

Proprio in quell'anno Gaspare Gozzi, uomo dotto e imparziale, nel suo « Pronostico del Velluto intorno a' Teatri » dava una briosa pittnra delle condizioni dell'arte drammatica. Il pubblico era stanco degli Zanni e dei Magnifici; non voleva più saperne delle commedie di carattere rappresentate da tutti troppo frequentemente; anche le commedie romanzesche gli erano venute a noia. Perciò le Muse « destavano un capriccioso ingegno (Carlo Gozzi, fratello di esso Gaspare) a ridurre in rappresentazioni da scena quelle favole che si narrano a' fanciulli ». Ma le decorazioni e le macchine che occorrevano per quegli spettacoli costavano troppo agli impresari; quindi nemmeno questo genere di commedie poteva durare.

Allora le Muse consigliavano i poeti « ad imitare la varietà di natura ». Ma Talia, che conosceva per esperienza la volubilità del pubblico, esclamava: « Destatevi, o nobili ingegni, e rifrustando tutti que' generi di rappresentazioni teatrali che noi da lungo tempo in qua vi abbiamo insegnate, ricreate gli animi ora con uno ed ora con l'altro imbandendo la mensa vostra con cibi diversi, che talora anche grossolani, piacciono ». E invitava ad alternar le commedie degli Zanni con quelle di carattere, le tragicommedie con le favole (2).

(1) C. Goldoni, *Op*, ediz. Zatta, vol. XXXI, *Il Monte Parnaso*, prologo.

(2) G. Gozzi, *L'Osservatore*, numero del 17 febbraio 1762.

Si direbbe che il Goldoni non dovesse essere troppo contento dell' opera sua, se il pubblico si mostrava ancora strano e incostante come nella prima metà del secolo. Ma queste dovevano essere le ultime battaglie della lunga e difficile lotta tra la nuova commedia e gli altri spettacoli teatrali. Il Goldoni lo sapeva ; e se talvolta gli applausi che riscuotevano le pessime commedie del Chiari e le Fiabe del Gozzi lo turbavano, egli si riconfortava pensando che il pubblico accoglieva pure con gran festa le sue commedie, e vedendo le molte edizioni che se ne facevano. Fino dal '59 scriveva al Signor Cornet: « Io.... avrò sempre la compiacenza di aver persuaso l' Italia di un miglior gusto, e se dalla volubile inclinazione del pubblico sarò strascinato fuori del mio sentiero, non si dirà essere ciò provenuto dal mio capriccio, ma dalla necessità di piacere » (1). E nelle Memorie, parlando dei Bolognesi, caldi sostenitori delle maschere, diceva : « Io procurava di contentar tutti ; mi sottomisi a produrre alcune commedie a soggetto senza cessare di dare le mie commedie di carattere. Feci agire le maschere nelle prime ed impiegai il comico nobile nelle altre : ciascuno aveva la sua parte di piacere, e col tempo e colla pazienza misi tutti d'accordo, ed ebbi la soddisfazione di vedermi abilitato a seguire il mio gusto che al termine di alcuni anni divenne il gusto più generale e più adattato all' Italia ».

Il commediografo aveva dunque trovato il segreto che doveva contentare tutti: aveva disposato alle tradizioni della vecchia commedia i caratteri ed i costumi copiati dal vero. E con gran prudenza, a poco a poco, aveva tradito quelle maschere che, dopo più di due secoli di vita, vantavano tanta forza e tanta furberia. « C'était une manière de s' entroduire en traître dans le camp ennemi » diceva Paul de Musset, che non sapeva perdonargli questa colpa (2).

(Continua) Prof. ARPALICE CUMAN.

(1) *Lettera della Raccolta di E. Masi.*
(2) *Revue des deux mondes*, 15 novembre 1844, Charles Gozzi.

INTORNO ALLA VITA NUOVA

(*A proposito di una recente pubblicazione* (1))

Il prof. Federzoni, in un opuscolo di poche pagine, ma denso di materia e di acute osservazioni, ha recentemente preso in esame una delle più ardue questioni intorno alla *Vita nuova*, e cioè la data della composizione di essa. Chi ricorda le lunghe discussioni sull' interessante argomento, pur troppo, non ancora esaurito, sa che i principali critici che studiarono il *giovanile libello* dantesco, sono divisi in due opinioni; alcuni sostengono debba essere stata scritta nel 1292; altri, ed è lecito dire i migliori, sulla primavera del 1300: l'opinione degli uni e degli altri, però, è oppugnata dal Casini che reputa, e con ragioni plausibili, sia stata composta nel 1295, o *all' intorno*. Il prof. Federzoni, riprendendo in esame la tanto dibattuta controversia, parte da un concetto

(1) Dottor Giovanni Federzoni, *Quando fu composta la vita Nuova?* (Estratto dalla *Roma Letteraria*, anno VI, numeri 18 e 19; 21 settembre e 10 ottobre 1898) Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli, Tipografia, 1899. Questo studio fu poi riprodotto, con leggere modificazioni, nei *Discorsi danteschi*, pubblicati in Bologna dallo Zanichelli, 1899, *Per le nozze di Donna Eleonora Codronchi Argeli col cav. Antonio Dell' Abbadessa*.

che ha il pregio della novità, e il suo ragionamento si può riassumere così: — La canz. *Donna pietosa e di novella etate*, per la sua eccellente finezza, per l'arte perfettissima onde fu composta, dimostra chiaramente *la già perfetta esperienza del poeta*, e un confronto tra la prosa del cap. XXIII e la rima che esso illustra, induce a riconoscere questa assai più perfetta di quella. Dunque fu non *trovata* fra le altre rime, ma composta dopo che esso aveva dettato la prosa. Ora, se si considera che Dante non potè « avere intelletto di tutta la grandezza di Beatrice se non quando fu tornato a lei ed avendo egli tale grandezza voluto dimostrare nella canzone *Donna pietosa* per via dei segni straordinarî della morte, questa non potè essere pensata che allora ». E se questa canzone fu composta allora, anche la *Vita Nuova* deve essere stata composta nel 1300.

Per oppugnare alla tesi sostenuta dal Federzoni non basta, mi sembra, esaminare le conclusioni alle quali egli è giunto: dobbiamo seguire passo passo il suo ragionamento: il lettore già comprende che è diversa la nostra opinione, e forse ricorda che in altro nostro studio ci siamo pronunziati per l'anno 1295, come probabile data della composizione della *Vita Nuova* (1).

*
* *

Fino dalla introduzione del suo scritto, il Federzoni concede che il sonetto: *Deh peregrini*, « può essere stato fatto per un passaggio consueto e non a cagione del Giubileo del 1300 », e ciò è già un forte indizio contro la tesi che egli sostiene. La prima questione in sostegno della quale egli espone, molto chiaramente, così: « Si può ammettere per vero o, meglio, per verosimile che tutte le rime della *Vita Nuova* fossero state già composte prima della prosa? »

(1) Ernesto Lamma, *Sull'ordinamento delle rime di Dante*, Firenze, L. Olshki, 1899, (Estratto dal *Giornale Dantesco*), pag. 14.

Il Federzoni nota che è difficile Dante avesse già pronte tutte quelle rime che gli occorrevano, perchè aveva *prestabilito un disegno il quale non poteva essere eseguito senza tante composizioni d' una forma, tante d' un' altra.* Non discutiamo se al disegno della *Vita Nuova* presiedano *perfetto ordine e perfetta simmetria*: ma a me pare il poeta non avesse bisogno, (come *gli architetti de' primi tempi cristiani,* che, per erigere *splendide basiliche al culto dei santi e di Maria* adattavano *le colonne ed i marmi dei templi romani rumati,* ma altre apposta tagliavano *dal travertino*), di creare appositamente delle rime, le quali servissero per l'argomento che egli trattava. Più indizi stanno invece a dimostrare che egli adattava la prosa della sua narrazione alle rime che egli avea già composte, ciò che obbligava il giovane rimatore ad introdurre nuovi episodi nel suo racconto. Il Federzoni lo sa benissimo, e ricorda le rime scritte pel padre, per l' amico e perfino per un parente di Beatrice: ricorda l'episodio della Giovanna del Cavalcanti, che è messo nella *Vita Nuova,* direi quasi, per forza.

Il Federzoni trova che il disegno della *Vita Nuova* è concepito nella forma di un arco, nel mezzo del quale, come chiave di volta, sta la canz.: *Donna pietosa e di novella etate*, ed intorno ad esse, di qua e di là, gli altri componimenti, simmetricamente disposti, fra di loro corrispondenti pel metro e collocati in forma discendente. Anche se ciò fosse rigorosamente esatto, bisogna tener presente che c' è troppa distanza tra i primi e gli ultimi componimenti per la bontà dell' arte; ma esaminando l'ordine delle rime della *Vita nuova,* cominciando dalla *chiave di volta,* cioè la canz.: *Donna pietosa,* non sempre i componimenti che dovrebbero corrispondersi sono uguali. Al son. X corrisponde una stanza; al son. VIII corrisponde una Canzone; alla ballata I corrisponde il son. XX. La qual cosa toglie un po' di simmetria all' arco, acutamente intravvisto dal Federzoni. Il quale io non seguirò nelle ricerche del numero *nove* nel *giovanile libello* dantesco: troppe pagine la critica positiva ha scritte

sull'ardua questione, onde a noi non resta che notare una cosa, cioè che il cabalistico nove, *significante Miracolo di Dio* è sempre ricordato nelle prose illustrative, ma non mai nei versi, la qual cosa contradice alle asserzioni del Federzoni, cioè che *qualcuna delle più gentili rime della V. Nuova fosse concepita e scritta contemporaneamente alla prosa.* Per me questa serviva alle rime, non queste a quella.

* * *

Per avvalorare la sua tesi, cioè che la *V. Nuova* fosse scritta dopo che Dante ebbe perfetto intelletto delle grandezze di Beatrice, il Federzoni asserisce e, solo in parte, tenta dimostrare che nei capitoli XXII, XXIII e XL le rime sono un rifacimento della prosa. L'asserzione è così grave che merita essere esaminata con qualche larghezza.

Nel capitolo XXIII della *Vita Nuova* il poeta narra come il genitore *di questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo, se ne gio alla gloria eternale veracemente.* Questo è un episodio affatto secondario del racconto, al quale si aggruppano quattro sonetti, due soli inseriti nella *Vita Nuova.* Perchè in essi si sente il rifacimento della prosa? Nella architettura del libro, questi sonetti e tutto l'episodio sono forse necessari? Poteva Dante sopprimerlo, e la *Vita Nuova* rimarrebbe, nel suo substrato, quale essa è, cioè la lode di questa *gentilissima.* Perchè questi sonetti sarebbero stati scritti *contemporaneamente alla prosa, o poco dopo,* se nulla aggiunge l'episodio della morte del padre di Beatrice al concetto di tutto il libro? Quando Dante scriveva le prose della *V. Nuova*, *quattro* sonetti, non *due* soli, aveva scritti per questo episodio: se due soli ne inserì, vuol dire che a lui parvero abbastanza e noi non abbiam diritto di cercarne il perchè, senza far dire e pensare a Dante ciò che a noi pare di dire e di pensare. Ma nei sonetti, nulla che accenni al loro rifacimento dalla prosa, la quale nel cap. XXII è alquanto circonstanziata, ma ciò perchè i due componi-

menti che essa illustra riproducono due momenti lirici distinti e diversi. Chi sa che gli altri sonetti: *Voi donne che pietose atto mostrate*, e: *Onde venite voi così pensose*, non siano stati esclusi dalla *V. Nuova* per abbreviare l'episodio, per riguardo alla economia, all'ordine, alla perspicuità del racconto? Questo ad ogni modo è certissimo: La morte del padre di Beatrice ispirò al poeta quattro sonetti: scrivendo la prosa trovò che due erano sufficienti, e gli altri due rimasero nel suo canzoniere: il fatto è tale che contraddice esaurientemente all'esserto del Federzoni.

Nè credo nelle rime del cap. XL si senta il *rifacimento della prosa*, ma anzi si ha in essa una riconferma di quanto più sopra asserimmo, cioè le rime non servono alla prosa, ma la prosa alle rime, e non in esse mai, ma nella prosa si riscontra il *meraviglioso artificio* del cabalistico *nove*. Quale è il momento lirico, anzi elegiaco che ha ispirato il sonetto: *Lasso! per forza di molti sospiri?* Questo: *si rivolsero tutti i miei pensamenti alla loro gentilissima Beatrice... Si raccese lo sollevato lagrimare*: *dintorno* agli occhi del poeta *si facea un colore purpureo, quale apporsi suole per alcuno motivo che altri riceva.* Quanto c'è di più nella prosa! E prima l'accenno ad una *forte immaginazione*, poi il pentimento d'essersi dato alla *donna gentile* e il ritorno col fervido pensiero al culto di Beatrice. Basta leggere la prosa del cap. XL, per convincersi che la tesi del Federzoni è contradetta dalle stesse parole di Dante, e il più che è detto nella prosa e non è compreso nelle rime dimostra ad evidenza che scrivendo quelle il poeta ebbe cura di sviluppare un concetto poco svolto nel sonetto, facendolo servire all'architettura generale della *Vita Nuova*.

Passiamo ad esaminare la prosa del cap. XXIII e la canz.: *Donna pietosa e di novella etate*. Non ho bisogno di fermarmi per far notare al lettore la stupenda efficacia di questo brano di prosa, in cui palpita tutto il sentimento d'un artista ed il cuore di un poeta; non ho bisogno di notare come tra il parossismo della passione balzi viva ed

intera la esuberanza degli affetti: ciò farà chi intenda studiare le forme pisicologiche del *giovanile libello*, la cui parte passionale comprende soltanto chi abbia senso di critica ed arte.

La canzone che nella cronologia del Canzoniere deve essere ascritta all' anno 1290, sarebbe andata, dice il Federzoni, *fra le genti così sola, senza la spiegazione dell' antecedente prosa che noi oggi leggiamo?* le due prime strofe, *che pur sono bellissime a noi, lettori d'oggi, i quali sappiamo di che si tratta, non potevano riuscir chiare nè belle a lettori del 1289 o dei primi mesi del 1290.* Prima di tutto altra cosa è scrivere una canzone, altra cosa è divulgarla; poi, se si trattasse di uno di quei componimenti d'indole, forma e carattere popolare, per esempio, la ballata, si potrebbe supporre entrasse nel dominio del pubblico; ma la grave canzone non è componimento popolare e poteva essere nota a Guido, all' Alfani, a Lapo, a messer Dino, a coloro coi quali il poeta voleva esser posto *per incantamento in un vassel;* non ai versaioli ignoranti *che rimano stoltemente*, e neppure alle allegre brigate delle feste maggiaiole. Poi non è affatto vero che la canzone sia incomprensibile senza l' aiuto della prosa: essa si comprende benissimo, e se il poeta la condusse con un ordine inverso da quella della prosa, ciò fece non già perchè sapeva che doveva essere letta dopo la prosa, ma perchè altamente drammatico ed efficace riesciva quell'esordio, che tiene l'animo del lettore sospeso ed in attesa di cose maggiori. Anzi dico di più: sarà questione di gusti, ma se la canzone *Donna pietosa* avesse seguito il procedimento della prosa, sarebbe stata, forse, condotta con meno bontà d' arte rappresentativa. Essa doveva cominciare col narrare un fatto che nella narrazione del brutto sogno doveva venir prima: l' affannarsi delle donne intorno al letto del poeta; il racconto della visione doveva venir dopo.

Dice il Federzoni: « l' idea che la narrazione *sciolta* di questo capitolo XXIII sia stata scritta prima della verseggiata, mi diventa quasi certezza quando osservo il racconto della canzone, e periodo per periodo la paragono all' altro

che lo precede ». E le prove? Eccole: « scrisse Dante nella prosa: *Vedere mi parea donne andare scapigliate per via piangendo meravigliosamente triste* ». Nei versi invece:

> E veder donne andar per via disciolte
> qual lagrimando e qual traendo guai
> *che di tristizia saettavan fuoco.*

Perchè vedere in questo verso l'ingegno del poeta già maturo *alla fierezza delle immaginazioni infernali*, e non riconoscervi piuttosto un allargamento, uno sviluppo di un'imagine poetica? Ancora: Perchè nei versi

> Ed avea seco umiltà sì verace
> che parea che dicesse: io sono in pace;

sia locuzione migliore dell'altra: *e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d' umiltade che parea che dicesse: Io sono a vedere lo principio della pace*, io non so: ma se si tiene presente che altro deve essere lo stile della prosa, altro quello della poesia, non vedrei nella prosa altro che una minor concisione.

Ma se l'abbellimento d'un concetto denota una maggior perfezione nell'opera d'un artista, come può sostenere, il sig. Federzoni, che il brutto verso: *E s'altro avesser detto a voi direlo*, sia il rifacimento del prosastico: *ed altro non mi parea udire?* Che una locuzione stentata, stiracchiata, da poetino dilettante fosse sostituita ad un'altra semplice, naturale e perspicua? Se anche l'obbligo delle rime in *elo* costrinse il poeta a formare quel così brutto *direlo*, perchè ciò dimostrerebbe *la precedenza della prosa alla canzone?* La maggiore diffusione dei particolari che è nella prosa, non dimostra che il poeta commentava la sua canzone, come la sentì dentro.? Così, a un dipresso, facciamo noi, quando ai nostri discepoli commentiamo qualche brano poetico: la nostra illustrazione è un allargamento del concetto poetico, e ciò per renderlo più chiaro e più perspicuo.

Io credo di potere insistere nell'affermare più cose: 1.° La canzone *Donna pietosa* si comprende benissimo senza il sussidio della prosa; 2.° Non è vero che gli esempi recati dal Federzoni, i quali, dopo tutto, sarebbero cavilli e nulla più, facciano anche lontanamente supporre che la canzone sia stata rimaneggiata dalla prosa; 3.° Argomenti validi per dimostrare quella canzone posteriore alla prosa non esistono.

*
* *

Anche non concedendo al Federzoni che la canzone *Donna pietosa* sia stata composta quando il poeta *ebbe formato il disegno della Vita Nuova*, non bisogna dimenticare che altre rime, quelle, cioè che illustrano le *visioni*, debbono essere posteriori all'avvenimento cui alludono, se si considerano le visioni come un mezzo poetico, pel quale l'autore finge avere preveduto ciò che inevitabilmente doveva accadere. Ma asserire che la canzone *Donna pietosa* sia stata scritta quando il *massimo poeta ritornò all'amore di Beatrice* è alquanto azzardoso, tanto più se si ricorda l'ultima visione della *Vita Nuova*, che è il vero punto di congiunzione, benchè non definito, colla *Commedia*. Il Federzoni in due elegantissime pagine del suo studio tocca della trasformazione di Beatrice in *una potenza del cielo*, in *una virtù di Dio*, nell' *opera divina che per la sua stessa perfezione é diventata qualche cosa di Dio stesso, un attributo, una virtù, la sapienza divina*. Tutto bene, quantunque con un po' di esagerazione, giacchè nella canzone *Donna pietosa* l' *indiazione* di Beatrice è molto meno sviluppata che non nel *Paradiso* e negli ultimi canti del *Purgatorio*. Ma chi non ricorda che in questo allegorizzar della donna fino a convertirla in *angelica figura* il poeta non fece che seguire le tracce e le tradizioni della scuola del *dolce stil nuovo*, e fu in ciò preceduto non solo dal Guinizzelli e dai poeti dell'epoca di transazione, che si aggrupparono intorno a Chiaro Davanzati, ma da Lapo Gianni, dal-

'Alfani, dal Frescobaldi, dal Cavalcanti, da Cino? Chi non ricorda le troppe pagine che il Bartoli scrisse per dimostrare la medesima identità delle donne cantate dai poeti della scuola toscana? In quale poeta del dugento non abbiamo visto l'assurgere della donna morta al cielo, come a sua sede naturale? Dante, adunque, non è affatto dissimile agli altri poeti dugentisti nel concepire l'indiazione della sua donna; e se la canzone *Donna pietosa* ci pare, come effettivamente è, stupenda e mirabile, si deve attribuire all'eccellenza dell'arte sua, giacchè fu scritta in quell'età in cui le facoltà liriche del suo ingegno erano perfettamente sviluppate e la piena degli affetti le rendeva sensibili alle più forti e gentili estrinsecazioni della sua passione.

Si capisce che il Federzoni esageri, come più sopra ho accennato, nel vedere perfettamente uguale l'indiazione di Beatrice nella canzone (Stanza V), e in quei luoghi del *Purgatorio* e del *Paradiso* nei quali essa è già *luce intellettual piena d'amore:* il fine è quello di stabilire una contemporaneità tra il concepimento della *Commedia* e la composizione della *Donna pietosa.* Ma più cose si possono opporre. E prima di tutto domandiamo: Se nella canzone l'indiazione fosse perfetta e fosse stata composta quando era perfetta la concezione della *Commedia,* Dante avrebbe potuto dire nel cap. XLIII della *Vita Nuova; vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più trattare di lei?* E se Beatrice fosse nella canzone concepita nella perfetta forma della sua indiazione, perchè nei componimenti che seguono (*Tanto gentile; Vede perfettamente*); sarebbe rappresentata nelle sue forme e nei suoi caratteri umani? Queste obbiezioni non avrebbero valore se così invece vedessimo nella V Stanza della *Donna pietosa* un accenno alle tendenze mistiche dei poeti dugentisti, non uno speciale accenno, nelle identiche condizioni di concepimento artistico, alla Beatrice della *Commedia.*

Io non nego che nella IV visione i *segni prenunziatori*

della morte di Beatrice siano *gli stessi che annunziarono e accompagnarono la morte di Giulio Cesare e quella di Gesù Cristo*: non nego che dall' *Apocalissi* di S. Giovanni Dante abbia derivato qualche cosa; ma ciò è conseguenza legittima del modo onde fu concepita una donna, che non è solo un' angela, ma la sola angela che si vedesse, dal *giorno che costei nel mondo venne*. In qualche cosa doveva ben essere superiore agli altri poeti del dolce stile chi sapeva di aver *tolto all' uno e all' altro Guido la gloria della lingua:* la donna da lui cantata doveva ben essere diversa da Vanna, da Mandetta, da Lagia; se prima di morire era *desiata in alto cielo*, se tanta era la sua grazia che *lo cielo non aveva altro difetto che d' aver lei*. Perciò, immaginandone la partenza da quaggiù, ricorse alla tavolozza un po' carica di tinte di S. Giovanni: si rammentò di Ovidio e di Vergilio; ma principalmente si ricordò di essere coerente a sè stesso, cioè di circondare Beatrice morente di tutte quelle forme aeree, mistiche e teologiche onde l' aveva rappresentata nella canzone *Donne che avete intelletto d' amore*, nella quale Beatrice non ha più nulla di terreno, è un' angela del cielo che, per grazia di Dio, si trova in terra, ma tornerà al cielo, *per dar della sua luce altrui diletto*. Ci pensi, il prof. Federzoni, e converrà che Beatrice in questa canzone è forse più spiritualizzata ed angelicata che non sia nell' altra: *Donna pietosa*. Sarà anche questa da ascrivere al 1300, cioè quando aveva concepito il poema?

*
* *

Naturalmente, il Federzoni oppugna alla opinione del Boccaccio, il quale asserisce essere la *Vita Nuova* stata composta dal poeta nel suo ventesimosesto anno, cioè nel 1291 o 1292. Già quel povero Boccaccio, così censurato e bastonato dalla critica dantesca, deve essersi molte volte pentito di aver scritta la Vita del poeta la quale gli procura i rimproveri di tutti quei critici che vedono nelle sue asserzioni un intoppo

alle loro elacubrazioni. Ma lasciamo da parte il Boccaccio, giacchè non vogliamo noi risolvere il problema della data della *Vita Nuova*, ma bensì opporre alle sottili conclusioni del Federzoni. Quali sarebbero in ultima analisi, secondo lui, gli argomenti che fanno ritenere la *Vita Nuova* composta nel 1300? Eccoli qua l'un dietro l'altro e seguiti dalle nostre osservazioni.

1.° « Il fatto.... del disegno prestabilito.... della *Vita Nuova*..... ci fa credere che quella canzone del mezzo fosse, non trovate le altre, ma scritta apposta ».

Non mi pare, perchè è una conseguenza logica dell'altra: *Donne che avete*, ed è la non meno logica preparazione dell'altra: *Gli occhi doienti*. Il nesso che le unisce è tale che non può andare disgiunta dall'altra; e se molti potrebbero adattarsi a supporle tutte e tre posteriori alla prosa, nessuno si adatterebbe a credere posteriore la sola *Donna pietosa*.

2.° « La gran perfezione dello stile [della *Donna pietosa*], assai maggiore che non sia quello della prosa.... fa sentire la perfetta esperienza del poeta nell'arte; *fa* sentire piuttosto il posto della *Divina Commedia* che quello del dolce stil novo ».

Nulla di più pericoloso dei giudizi subbiettivi, che cedono, pur troppo al *tot capita quot sententiae*. Che la canzone mostri grande *perfezione dello stile* e una *padronanza assoluta del metro*, lo sapevamo da un pezzo. Ma ciò non è argomento valido per la tesi del Federzoni. La stessa perfezione dello stile (se non vogliamo dirla maggiore), è nella canzone *Donne che avete* e nell'altra: *Gli occhi dolenti*, che non aspirano affatto all'onore della chiave della volta dell'arco intravvisto nella *Vita Nuova*.

3.° « Non avendo potuto Dante avere intelletto di tutta la grandezza di Beatrice se non quando fu tornato a lei, ed avendo egli tale grandezza voluto manifestare nella canzone *Donna pietosa* per via de' segni straordinari prenunziatori della morte, questa non potè essere pensata che allora ».

Dante ebbe *intelletto* chiaro e preciso di Beatrice quando la sua lingua, *quasi come per sè stessa mossa, disse*: *Donne ch' avete intelletto d' amore.* I segni prenunziatori sono di molta importanza nel concepimento mistico di Beatrice, ma insisto nella mia osservazione: una volta che l'aveva rappresentata come una *emanazione di Dio*, la creatura angelica che sola mancava per rendere perfetto il cielo, il quale sempre la chiedeva *al suo Signore*, per farla morire doveva ricordarsi degli *Evangeli* e dell' *Apocalissi* in quelle parti che ricordano la morte di Gesù. Se ciò non avesse fatto, l'angelo creato dalla sua forte immaginazione e carezzato dalla sua fervida fantasia d'artista, sarebbe stato un angelo senza l' *empireo cielo.* Ma che Dante, dopo aver seguito *false immagini di bene* tornasse a Beatrice solo nel 300, cioè quando concepì la *Commedia* è asserzione che meriterebbe essere suffragata da prove, giacchè, anche ammettendo che, come promette nel cap. XLIII, il poeta tacesse fino a quando *potesse più degnamente trattare di lei*, pure non sappiamo quanto tempo passasse prima che a lui si presentasse l' occasione di dire di *questa benedetta*, nè sappiamo se il Poema sia stato concepito così come ci rimane, o se dovesse essere piuttosto il trionfo di Beatrice già assurta in cielo. Certo è che le vicende politiche dovettero necessariamente influire sul concepimento del Poema, se non forse trasformarlo tutto dalla prima idea.

Il Federzoni, messo sulla via delle deduzioni, formula anche un' *ultima conclusione*, così: « Se questa canzone appartiene al tempo in cui Dante tornò a Beatrice, anche tutta la *Vita Nuova* fu composta solamente allora ». Oh no, no! Si potesse anche dimostrare che la canzone *Donna pietosa* fu scritta quando era perfetto il disegno della *Commedia*, nessuno oserebbe dire che, per questo fatto, a quell' anno appartenga la narrazione prosastica del *giovanile libello.* Fra la visione del cap. XLIII e il cominciamento del poema, uno spazio non breve di tempo deve essere trascorso: forse, ripeto, le vicende politiche le quali Dante seguì potevano mu-

tare interamente l'idea prima del poema, che sarebbe stata tradotta in atto se la sua vita durasse *per alquanti anni*, nel corso dei quali studiava, di potere *più degnamente trattare* di Beatrice.

Concludiamo: Non si può ragionevolmente asserire che la canzone *Donna pietosa* abbia per sè argomenti per crederla composta dopo la perfetta intuizione della grandezza di Beatrice, (cioè quando Dante scriveva gli ultimi canti del *Purgatorio*, nei quali la personalità divina di lei è perfetta), quindi resta esclusa la sua contemporaneità colla *Commedia*. La stessa idealità artistica si riscontra nella canzone *Donne che avete* e *Gli occhi dolenti*, quindi resta escluso che proprio colla *Donna pietosa e di novella etade* il poeta abbia voluto stabilire una continuità di rappresentazione di immagine colla *Commedia*. Ciò escluso, resta escluso che la *Vita Nuova* fosse scritta nel 300 (non mi fermo nemmeno a notare che gli ultimi canti del *Purgatorio*, nei quali comincia veramente il trionfo di Beatrice, dovettero essere scritti alquanto tempo dopo); resta escluso cioè che in quell' anno avventuroso Dante dettasse anche quell' operetta.

Queste le osservazioni che ho creduto fare all' opuscolo del signor Federzoni, il quale opuscolo mi pare, in alcuni punti più ingegnoso che convincente. L' arco nel cui centro sta la *Donna pietosa*, si spezza se pensiamo che la *Vita Nuova* è un continuo inno in lode di Beatrice, se pensiamo che è una narrazione di avvenimenti che da tenue principio vanno fino a promettere la traduzione in effetto della *mirabile visione* del cap. XLIII. Ma a proposito dell' arco, *nel colmo del quale* Dante *stabilì di porre la canzone Donna pietosa*, il Federzoni avrebbe fatto bene ad avvertire che ciò fu già avvertito dall' Eliot Norton nella sua versione inglese della *Vita Nuova* e accennato dal Witte e dal D' Ancona nelle note delle loro splendide edizioni del *giovanile libello*.

Ernesto Lamma.

IL CARME SECOLARE DI ORAZIO

RESO

CON ALTRETTANTI VERSI ITALIANI

IMITANDO

IL METRO ORIGINALE

Febo e de le selve regina, Diana,
Gemme in cielo fulgide; venerandi
Sempre e culti, datene ciò che in sacro
Tempo chiediamo,

Quando è scritto in moniti Sibillini,
Che a gli Dei cui piacciono i Sette Colli
Cantin scelte vergini e giovanetti
Puri un carme.

Almo Sol, che in lucido carro il giorno
Apri e chiudi, e sempre un altro appari,
Pur lo stesso, nulla maggior di Roma
Scorger tu possa.

Ilitía che sciogli i maturi parti
Mite, deh! proteggi le nostre madri.
Sia che tu Lucina nomar ti voglia,
Sia Genitale.

Tu sostenta, Diva, la prole; a i Padri
I decreti prospera su i connubi
E la nova, ubere di rampolli,
Legge a i mariti.

Sì che canti e feste un giro d' anni
Dieci volte undici riconduca,
Per tre chiari giorni e tre soavi
Notti frequenti.

Voi, o Parche, in vaticinar veraci
Quanto è detto ed invarïato serbi
Fin di eventi, prosperi vi aggiungete
Novi destini.

Fertil dia frutti e animai la terra;
Serti doni a Cere di spiche; e i germi
Nutran pure co' le salubri acque
L' aure di Giove.

Posto, mite e placido, il tuo dardo
Odi, Febo, i supplici adolescenti;
Odi le fanciulle, o regina a gli astri,
Luna bicorne.

Se vostr' opra è Roma; se il lido Etrusco
Schiere d'Ilio tennero; ed una parte
Induceste a mutar con fausto corso
Lari e cittade;

Cui tra fiamme in Ilïo sorvivendo
A le sedi patrie il casto Enea
Varco apriva libero a dare ad essa
Più che il perduto, —

Buon costume a' docili giovanetti,
A' vegliardi placidi la quïete,
Date a Roma con opulenza e prole
Tutti gli onori.

Quello, che di Venere e d' Anchise
Prega il chiaro sangue offrendo bianchi
Bovi, ottenga; vinca il nemico, mite
Verso il prostrato.

Già in terra e in mar sua man possente
Or paventa il Medo e le albane scuri:
Sciti ed Indi, poco ora fa, superbi,
Chiedon responsi.

Pace, Pudicizia, Onore e Fede
Prische ora tornano, pria neglette;
Fortunata mostrasi co 'l suo pieno
Corno la Copia.

L'auspice insignito di fulgid'arco,
Febo, tanto accetto a le nove Muse,
Che solleva con salutarî cure
Membra languenti,

Se benigno guarda le palatine
Are e Roma e il Lazio avventurato,
Egli a novo lustro ed a migliore
Vita il propaga.

Diana, che tien l'Algido e l'Aventino,
Vuol curar de' Quindici le preghiere;
Fausta a' voti de' giovanetti, amico
Porge l'orecchio.

Giove che ciò voglia co' gli altri Numi
Buona speme e certa di qua riporto,
Coro istrutto nel celebrar con laudi
Febo e Dïana.

DANIELE RICCOBONI

UN SONETTO DI RISPOSTA
A PASQUINO
NELL'ELEZIONE DI PAPA CLEMENTE XIII

Delle feste per l'elezione a Pontefice del cardinale veneziano Rezzonico, non è chi non sappia; o delle tante pubblicazioni piovute allora, tra le quali, abbastanza infelice, un carme di Carlo Goldoni, in versi sciolti (1). Andrea Moschetti, che a tale avvenimento dedicò uno studio storico diligentissimo, c' informa, che Pasquino deluso di questa nomina propendendo pel cardinale Corsini, non si ristette dal mordere in qualche modo anche il nuovo Papa, « e poichè la scelta non si poteva in sè stessa affatto biasimare, per la integrità del costume e per la generosità dell'eletto, compose un sonetto pieno di fina ma pungente ironia verso la città di Venezia » (2). Questo sonetto egli riferisce, togliendolo dal mss. Cicogna 681 c. 91 v. nel Museo civico Correr; aggiungendo che fu però pubblicato in talune delle raccolte fatte a stampa in quell'occasione. Ora siccome avvenne a noi pure di leggerlo con altro sonetto di risposta in una lettera del P. G. B. Merati, più noto sotto il nome anagrammatico di *Tati Remila* in una lettera diretta dal Merati stesso al co. Francesco Algarotti (3), lettera e sonetto che ci paiono di qualche importanza; abbiamo creduto non inutile qui riportarli.

« Amab. Sig. Conte

» Quanto gli son obbligato, e quanto nell' istesso tempo mi dispiace che lei si abbia preso tanta pena per una persona che si ritrova tranquilla nel stato che è, e che è disposta

(1) *Lo Spirito Santo* nella gloriosissima assunzione al Pontificato di S. S. Nostro Signore Clemente XIII. — Venezia, Pitteri, 1758.

(2) Venezia e la elezione in Clemente XIII. Dagli Atti della R. Deput. di Storia patria, Veneta. — Venezia, Visentini 1890.

(3) La lettera fa parte della Raccolta Gamba di autografi nel Museo di Bassano. È senza data e senza sottoscrizione; ma di mano del Gamba si legge nella prima pagina: *al co. Franc. Algarotti. Autografo del P. G. B. Merati monaco Benedettino*. Ed evidentemente venne scritta qualche tempo dopo l'elezione.

anche ad esserlo se declinasse anche nella brodosa osservanza come sarà più che facile nelle mutazioni di governo. Quel *chi sa,* che fu l'ultima parola della lettera che gli scrissi fu più un mio motteggio, che una mia istanza. Il comporre qualche cosa in favore del Papa a questo oggetto inaridisce affatto la mia vena anche se oltre tante virtù che possede avesse quella di non proteggere almeno così apertamente la compagnia già scoperta (1). A proposito però del Papa lei mi fa sovvenire d'un sonetto critico che fu fatto a Roma contra i Veneziani, al quale io ò risposto. È fatto nell'elezione del regnante Pontefice ». — Ecco il critico:

« Viva S. Marco, e viva i Veneziani
Che alfin veggon un Papa nazionale:
Alzi lieta la Chiesa al Ciel le mani,
Che sempre sa cavar bene dal male.
Dell'Adria i figli alfin resi più umani
Confesseran l'autorità Papale;
Questa è la volta che si fan Christiani,
E dan fuoco per gioia all'Arsenale.
Or più S. Pietro di perir non pave,
Che se in man di S. Marco e suoi figliuoli
Delle porte del Ciel messo ha la chiave;
Giusto è perciò ch'ei goda e si consoli,
Vedendo consegnata la sua Nave
In man de' Marinari e Barcaroli ».

RISPOSTA

« Viva S. Marco e viva i Veniziani
Che il quinto Papa veggon nazionale,
Alzi lieta la Chiesa al Ciel le mani
In balìa di chi mai gli fece male.
Dell'Adria i figli furo e sono umani,
E nel furor d'indiscrezion Papale
Sempre si conservarono Christiani
Sacrificando a Dio sangue e Arsenale.
Nè temè di perir Pietro, nè pave
In Italia finchè Marco e i figliuoli
Difesero e difendono la chiave.
Giusto è perciò ch'ogn'uno si consoli.
Vedendo retta la difesa Nave
Da Duci Eroi che chiami Barcaroli ».

(1) Qui allude senza dubbio ai Gesuiti.

CESARE MUSATTI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Franzolini Fernando. — *Intelligenza delle bestie.* Udine, Tosolini 1899, p. 278, in-16.

L'A., socio corrispondente del nostro Ateneo, vi tenne sull'argomento una conferenza nel 1898 la quale fu come un riassunto del presente lavoro. Negli otto capitoli che lo compongono egli cita numerosi fatti che egli pazientemente raccolse da vari Autori cui egli ne aggiunge di provenienti da sue personali osservazioni, fatti i quali provano che gli animali detti irragionevoli mostrano spesso una intelligenza tale da permetter loro di agire, non già per cieco impulso, ma dietro riflessione. Benchè ciò sia stato ripetutamente asserito da altri autori, il nostro consocio ha avuto l'abilità di condensare in un piccolo volume ciò che trovasi sparso quà e là per le riviste ed esporre il tutto in modo abbastanza facile e popolare.

Però innamorato dell' argomento l' A. esagera fino ad andare all'estremo opposto, asserendo che l' istinto non esiste o meglio è una forma d' intelligenza (p 228), locchè persuaderà poco quelli che non credono si possa con un « crepuscolo d' intelligenza » risolvere un problema di calcolo differenziale, chè tale è la costruzione delle celle apiarie. E gli errori degli istinti delle mosche deponenti le uova ne' fiori fetidi (p. 222) non depongono sicuramente a favore dell' intelligenza di animali che avendo occhi dovrebbero distinguere un fiore dal letame.

Nemmeno la sua asserzione che « tutto ciò che produce la natura abbandonata a sè è di sapor acre e detestabile » (p. 204) regge davanti ai fatti di numerose piante tropicali che senza coltivazione producono di che nutrire gli indigeni. D' altra parte se ciò fosse vero e se la nostra specie davvero fosse stata « appena più ingegnosa dei mammiferi più robusti di lei » ed « inetta a dominare le forze contrarie », essendo per

giunta meno feconda de' suoi nemici, non avrebbe dovuto spegnersi? Confessiamo che spesso gli scienziati così detti positivi tentano certe spiegazioni alquanto trascendentali, immaginando un uomo antico di cui pretendono conoscere tutto, perfino la favella « tutta ad interiezioni, a grida, a voci onomatopeiche » (p. 205). È vero che varie tribù selvagge attuali hanno un vocabolario poverissimo, ma è altresì vero che gli Australiani riguardati gli ultimi fra gli uomini e perciò chiamati pitecomorfi hanno una lingua con sei declinazioni contenenti due forme di nominativo e tre numeri, verbi con dieci modi e quindici tempi distribuiti in quattro coniugazioni!

Da accogliersi con molta riserva è che: « osservazioni circa la psicologia dell'uomo non civilizzato autorizzano a concludere che esso manifesta un' inerzia nei riguardi della perfettibilità intellettuale ». E si citano ad esempio i Negri che « non hanno realizzato il menomo lavoro originale in qualsiasi ramo dell' attività intellettuale » (p 68). Basterebbe un Toussaint Louverture che da guardiano di bestie diviene dittatore a San Domingo e tratta a tu per tu con Napoleone per ridurre al suo vero valore quell' asserto.

Si bramerebbe sapere per qual via il Castoro « abbandonò l' Inghilterra e si rifugiò in America (p. 117). Ed è singolare che l' Autore il quale dichiara di rifuggire dagli apriorismi, dai circoli viziosi e dalle asserzioni gratuite della scolastica cominci a dire che la « soluzione dell' origine della vita è senza speranza » e poi concluda che « la necessità scientifica e logica implica la verità che il fenomeno siasi originato da fatti chimici » (p. 72).

Non possiamo poi seguire l' Autore nelle sfuriate frequenti contro quel Cristianesimo al quale fece omaggio di recente un Israelita in seno al primo istituto scientifico del Regno (1). Se quella religione fosse davvero una « enorme irrazionalità scientifica » bisognerebbe dire che un certo L. Pasteur o non era uno scienziato od era un ipocrita; all'Autore la sentenza perchè noi non ci sentiamo di pronunciarla. Conveniamo coll'A. che il vero peccato originale dell' uomo è l'orgoglio, ma se fosse vero che la religione lo accrebbe (p. 30), bisognerebbe dare addosso a quel gran superbone che dev' essere stato Francesco d' Assisi invece di lodarlo (p. 109) ed asserire che i veri modelli d' umiltà vanno cercati fra gli atei, locchè non vien confermato da quell' esperienza che pur chiamasi madre della scienza positiva. Naturalmente per sostenere le sue tesi l'A. cita fatti che egli chiama « storici, documentati e non fantasia sua » fra i quali le paure del millennio che, come si sa dai lavori di

(1) Luzzatti. — *Scienza e Fede*. Rendiconto adunanza 4 Giugno 1899 Accademia dei Lincei.

Plaine, Rosières, Eicken, Roy e di un nostro dotto consocio (1) non hanno mai esistito e sono un' invenzione di storici posteriori come le torture di Galileo e l' innocenza di Beatrice Cenci, roba da romanzieri. Cita pure processi fatti agli animali i quali furono fatti anche da persone che non erano religiose; esempio quello (che l'A. non cita) contro un cane che fu dannato a morte il 27 brumaio dell'anno II della Repubblica sotto la presidenza del generale Dumas padre del romanziere (2). D' altronde si sa che anche nelle tenebre dei tempi andanti non mancavano teologi sconsiglianti quelle buffonerie come i due che furono consultate a Valenza all' epoca di un' invasione di bruchi. Le asserzioni poco serie si succedono p. e. che Galeno incontrò opposizioni da parte della Chiesa, (p. 22) mentre la causa delle difficoltà era il gran rispetto degli antichi pei morti, rispetto, esagerato se vogliamo, ma in sostanza lodevole. Secondo l'A. nessun vantaggio recò alla società il sapere medioevale chiuso nei chiostri (p. 26); poniamo anche (con tutte le riserve) che sia vero, che cosa possiamo farci se i signori non si degnavano di imparare a leggere? Anche quell'assassinio della scienza nel Medio-Evo (p. 53) è divenuto un po' leggendario dopo certi studi. E la « teoria di Copernico combattuta sanguinosamente dalla religione e dalla Chiesa » (p. 62) fa restare a bocca aperta gli storici i quali sanno che papa Paolo III accettò la dedica del libro del canonico Copernico benchè questi in lettera lo avesse avvertito delle apparenti contraddizioni fra il suo sistema e la bibbia. Secondo l'A. « le religioni non riconoscono negli animali l' intelligenza che costituirebbe il privilegio umano », mentre in libri di zologia stampati prima della diffusione delle opere di Darvin ed approvati pegli istituti religiosi (p. e. quello di Milne-Edwards) si citano esempi di ragionamento nei bruti e d' istinti nell' uomo.

Non mancano, come avviene in chi è preoccupato solo di colpire, le contraddizioni. Per dimostrare che la religiosità non è carattere umano si dice a p. 160: « Milioni di uomini in Europa solamente si proclamano atei » e a p. 183 si cita il detto di Houzeau: « montrer qu'on peut perdre une faculté, c'est prouver l'existence même de cette faculté ». Vanno poco d'accordo le lodi di cui sopra a S. Francesco colla frase della Royer che l'A. cita come testo: « La Bibbia e l' Evangelo sopratutto porteranno un giorno frutti inattesi e deleteri ecc. » (p. 257). A p. 251 l'A. cita, naturalmente approvandolo, il Ferrero: « abbiamo indizi che starebbero a mostrare come la civiltà vada diminuendo, invece che crescere e con essa la morale e la giustizia », mentre a p. 274 dice: « chi oserebbe negare che l'uomo civilizzato è più morale del selvaggio? ».

(1) Orsi Pietro. — *L'anno mille* (*Riv. stor. it.* Vol. 4. fasc. I, Torino 1887).

(2) Berriat. Saint Prix.

A questo punto a mo' di chiusura ci permettiamo un'osservazione. Come certi teologi vollero mettere i fatti scientifici nel letto di Procuste della Bibbia (la quale anche a detta dei SS. Padri non ebbe mai la pretesa di essere un testo di scienza), così certi scienziati ora impongono il dogmatismo darviniano al quale devono o per amore o per forza adattarsi tutti i fatti scoperti e da scoprirsi e, se un naturalista si permette di far qualche obiezione, gli si scarica addosso la scomunica.

La mirabile teoria del sommo Inglese spiega bensì molti fatti, ma, come giustamente osserva il Mantegazza (1), non ispiega tutto a meno di non ricorrere a quei circoli viziosi che dimostrano come troppi naturalisti disprezzano la filosofia perchè la ignorano. In tal modo avvenne che i darvinisti si divisero in sette ognuna delle quali riguarda eresia quanto asserisce l'altra, a rischio di mettere a repentaglio la solidità del grandioso edifizio tuttora incompleto e che potrà essere perfezionato da chi saprà portare nello studio quella calma, quella serenità e sopratutto quella circospezione che furono le belle doti del grande che dorme a Westminster.

Nutriamo speranza che il nostro valente consocio non vorrà offendersi di questa lunga critica la quale dimostra se non altro che il suo libro non fu percorso colla fretta di chi vuol far bene o male il resoconto, ma letto con cura ed amore. Ma la stima che nutriamo per lui non può farci derogare alla massima: *Amicus Plato sed magis amica veritas*

E.

Carli dott. Mario. — *Il Ce-Kiang, Studio geografico-economico.* Roma, Tip. Senato, 1899, p. XIX-278, in-16, con carta.

In vista della nostra questione colla Cina per la Baia di San-men (non già San-mun come si stampò generalmente), l'A, credette opportuno d'informare i suoi connazionali sulla provincia cui appartiene la Baia e fece bene perchè, malgrado gli sforzi di benemerite società, gli studi geografici da noi sono sì trascurati che davvero si stenta a riconoscere come successori dei Genovesi e Veneziani coloro che parlano di una passeggiatina (per fare il chilo) da Massaua a Khartum.

L'Autore, trentino di nascita, dedica il libro alla memoria del P. Martino Martini pure trentino morto due secoli fa nel Ce-Kiang dopo aver descritto per primo l'Impero celeste per incarico della Corte. L'opera comincia con una introduzione storica in nove capitoli, cui ne seguono altri nove, il primo di descrizione generica, il secondo trattante i pesi, misure, monete e statistiche, il terzo sui quattro fiumi princi-

(1) Archivio per l'antropologia, Vol. XXVIII, fasc. II, 1898, p. 243

pali (C'ien-t'ang-kiang, Eu-kiang, Ciao-kiang, Iung-kiang), il quarto sulle coste, il quinto sulle vie, il sesto sui prodotti, gli altri sulle tre città di Hang-ceu, Ning-po, Uen-ceu colle statistiche delle loro importazioni ed esportazioni nel 1897. Vi è aggiunta la tariffa doganale annessa al trattato del 1866 fra la Cina e l'Italia.

Il lavoro è in generale fatto bene, nè vale il dire che esso ha perduto il pregio della attualità, perchè la Cina sembra preparare all'Europa delle altre sorprese che renderanno interessante ogni studio su quella regione singolare.

Belle sono sopra tutto le descrizioni di Ning-po e Uen-ceu e grande chiarezza trovasi nelle notizie sulle vie di comunicazione, sui commerci e le industrie. Nella carta geografica molto nitida unita in fine i nomi sono trascritti coll'ortografia italiana e solo i nomi di province ed il nome di San-men sono pur scritti in cinese; nel testo poi con molto giudizio ogni nome è trascritto all'italiana ed all'inglese per rendere intelligibili al lettore le carte dell'Ammiragliato. A questo proposito notiamo che l'A. avverte di aver trascritto secondo la pronuocia pechinese; se per questa s'intende il mandarino ci sembra che la sillaba *ceu* avrebbe dovuto essere mutata in *ciou* come usò il Richthofen.

L'A. fin dalla prefazione dice che nella carta si avvertiranno delle lacune delle quali talune furono lasciate apposte per chiarezza, altre per mancanza di dati sicuri. Però avrebbe giovato, anzichè nociuto alla chiarezza che fossero stati segnati i fari e le strade, specialmente quelle menzionate nel testo e così pure non si fossero omessi il canale fra Huang-ien e Tai-ping-hsien di cui parlasi a p. 110 ed il grandioso acquedotto lungo 144 km fra Sciao-hsing e Ning-po di cui parlasi nella prima pagina.

Ed augurando all'Autore sollecita una seconda edizione dell'opera sua ci permettiamo notare qualche menda leggera che non guasta però il merito del lavoro. Nuoce all'uniformità della trascrizione il nome *Nertscinsk* invece di Nercinsk, la quale città trovasi sullo Shilka (Scilca) e quindi non può confondersi con Maimaicin che trovasi a 700 km. di distanza nella direzione SW., presso il Selenga in faccia a Kiakhta (Kiechta) (pag. 6).

Nella descrizione dei prodotti vegetali il banano è descritto come albero, mentre, malgrado l'alta statura, esso è un'erba. A pag. 158 si parla della cera cinese come deposito di un insetto sopra un albero, mentre essa esce dalla pianta in causa della puntura di quell'animaletto. È probabilmente un errore di stampa il punto di fusione di quella cera a 27° anzichè a 82°, altrimenti sarebbe in contraddizione colla frase: « viene mescolato al segno nella fabbricazione delle candele perchè durino di più, non fondendo essa che a 27° centigradi ».

A pag. 161 è più esatto chiamare *pistacchio di terra* la sp. *Arachis*

hypogea per non confonderla col vero pistacchio (*Pistacia vera*) e vanno corretti in *Colocasia*, *Camphora*, *tinctorius*, *Rhamnus* i nomi latini alle p. 112, 158 e 162

È un po' oscura la frase a p. 106 sul tabacco della prefettura di Ciu-ceu che serve *specialmente* all'uso locale ma che *in buona parte* va ad alimentare l'esportazione.

Ed altri difetti si potrebbero colla lente del critico trovare qua e là, ma essi non tolgono all'A. il merito di aver fatto opera utile e che volentieri si legge.

E.

Enrico Panzacchi. — *Conferenze e Discorsi.* Milano, tip. editrice, L. F. Cogliati, 1899.

Questo volume è stato universalmente lodato. Si rileggono volentieri alcune di queste Conferenze già stampate in altra raccolta ed approvasi l'autore che ha lasciato tali scritti colla loro prima sembianza, nel loro aspetto integro e nudo di qualunque artificio. Il Panzacchi mostrasi intero col suo ingegno pronto, colla sua erudizione varia e buona, coll'arte di uomo modesto che tenta schermirsi mentre riesce grave per sincerità, interessante per liberi giudizi, arguto nella concentrazione del pensiero alle cose più importanti nella brevità del tempo di cui dispone. Egli discorre di pittura, di musica, di lettere con piacevole disinvoltura, e sotto la superficie limpida e brillante guizzano pensieri molte volte nuovi o profondi. Del resto tutti sanno ch' egli può parlare con competenza di quadri, di melodrammi e di libri, come uomo la cui vita ed i cui studi furono sempre alle lettere ed alle arti consacrati. Ciò che piace anche è il vedere come egli cerca di far spiccare sempre il carattere morale degli uomini studiati; di ridestare l'amore per la patria; di colorire con verità gli ambienti diversi onde si occupa, correggendo sovente false opinioni di critici nostrani o forestieri. Così è illuminata di viva luce la bontà singolare del Leopardi in mezzo a que' dolori che generalmente rendono cattivi gli uomini; e farà vedere la volgarità ed il falso di tanti aneddoti che incoronano il grande Rossini; nè i paralleli fra Guido Reni ed il Guercino, o fra il Gluck ed il Piccinni tendono a meta diversa, meta generosa, gentile ed educatrice. L'oratore rivolge la parola in generale alle donne, per cui delicato ed onesto nè è lo stile; egli sa contenersi e frenare la citazione inopportuna e meravigliosamente stimolante, come, ad esempio, nella Conferenza per il Marino. La lettura di questi Discorsi se è molto piacevole per la varietà, è anche molto utile per le notizie seminate senza pompa e che pure eccitano a pensare, a riflettere sopra argomenti del massimo interesse. Il disegno, la distri-

buzione, quasi sempre, sono fatti con abilità, con semplicità, con arte. L'autore mette in piena luce gli aspetti più importanti, molte cose che gli uditori volgari già aspettano di udire, sono taciute del tutto. Così nel bellissimo Discorso intorno a Raffaello Sanzio, egli mostra onde la educazione di lui derivasse; parla della influenza ch'ebbe il Castiglione nella formazione dell'elemento della Grazia; di ciò che attinse dall'arte fiorentina; dice come diventasse il fondatore della scuola romana; in che consistesse il carattere di questa scuola ne' rapporti coll' indirizzo religioso di allora; confuta certi giudizi del Ruskin e del Taine; dimostra col Minghetti l'elevatezza morale del grande artista.... ma della leggendaria e famosa Fornarina neanche una parola. E l'intelletto apprende senza stancarsi. Il Panzacchi discorre e discute placidamente, non indulge a nessuna delle mattezze odierne, nè nel campo della letteratura nè in quello delle arti del disegno o della musica. Mai trascorre nelle esagerazioni delle scuole moderne, nè si raggomitola in mezzo al vecchiume: mostra la saviezza del suo giudizio ribelle ad ogni falsità. Parla in un luogo con ampiezza intorno all'origine del melodramma moderno; in un altro con chiarezza della distinzione fra Seicento, seicentismo, marinismo; in un altro con evidente competenza intorno a' meriti della scuola pittorica bolognese de' Carracci. In generale mi pare che dica meglio quando tratta delle arti del disegno che non quando parla di letteratura, ma riesce sempre sobrio ed interessante. Queste Conferenze non sono orazioni solenni con voli alla Demostene, ma sono Conversazioni in istile limpido e popolare. Per dire di ciascheduna bisognerebbe scrivere un libro; in un articolo non si possono rilevare che i pregi generici principali. Nè tutte hanno il medesimo valore, ma tutte si leggono volentieri. Il discorso su l'Alfieri, ad esempio, e secondo il mio giudizio, è uno fra quelli riuscito meno felicemente. Non è molto profondo l'esame della tragedia dell'astigiano ed avrei desiderato anche che, nel confronto fatto tra il Filippo ed il Don Carlos dello Schiller, venisse citato Carlo Cattaneo, da uno scritto del quale alcune idee, se non m'inganno, sono riprodotte. Questa raccolta dunque conferma la bella fama del Pausacchi versatile ingegno, oratore felice, e uomo dotato di gusto sano e sicuro nella poesia e nelle arti del disegno; lontano da ciò ch'è accademico, lontano da ciò ch'è decadente. In questi Discorsi certe sue arguzie sono osservazioni profonde, e l'occhio di lui esercitato su' capolavori dell'arte sa infondere alla mano rapida valentia di disegnare e colorire tipi d'uomini divini. Leonardo da Vinci e Raffaello Sanzio sono due ritratti veri e vivi che si staccano da un fondo armonico, con arte sapiente di prospettiva e di chiaroscuro.

Raffaello Fabris.

Guiscardo Moschetti. — *Venezia, Grandezza e Splendore* (Conferenza). Terni, Tipo-lit. Comp. 1899.

Facciamo un cenno di questa bella Conferenza tenuta a Perugia, nella Sala de' Rioni, per l'Associazione degli Impiegati Civili, la sera del 6 Febbraio 1898. L'autore è un valente professore del R. Istituto Tecnico di Sondrio e vi seppe in essa mostrare l'erudizione sobria, la eleganza del dettato ed il movimento oratorio. È divisa, con chiarezza, in tre parti: politica, feste ed arte; e così dopo una rapida e precisa narrazione de' fatti principali della storia politica, l'oratore passa alla brillante descrizione delle feste molto importanti nella storia di Venezia e termina, colorendo lo stile di entusiasmo e di sentimento patriottico, col parlare delle arti belle che resero immortale la vaga regina dell'Adriatico. Nella prima parte loderei la scelta perspicace de' fatti principali che fanno lucido e preciso il breve e succoso sommario storico; nella seconda parte seduce una pagina elegante che descrive la grande festa dell'Assunzione; nella terza è molto pregevole per la forma seguita e per lo stile vivace la vaga prospettiva interna ed esterna della basilica di S. Marco. Le fonti di questo studio sono lodevoli e l'autore attinse largamente dalle opere pregevoli del Molmenti al quale la Conferenza è dedicata dal discepolo e dall'amico. In questa stampa anche alcune noterelle comprovono la diligenza delle ricerche e la sicura erudizione. Vi prevale poi nell' insieme uno spirito di ottimismo che piace, ed il figlio di Venezia si esalta al ricordo della cara patria che sempre desidera. Il movimento oratorio, e la visione poetica non guastano tuttavia la esattezza delle positive notizie della storia e dell'arte, sebbene sia da notarsi che l'autore ha voluto certo dare maggiore svolgimento e più nutrito alla parte artistica e letteraria che non a quella politica e de' costumi. E ciò meglio si confaceva forse ad un pubblico discorso non accademico. Non saprei poi quanto valore abbia la confutazione del parere del Machiavelli intorno alle pubbliche feste; e forse c'è una minuta macchia di contraddizione fra ciò ch'è detto nell' impeto oratorio di una digressione a pagina 18, rispetto all' Iliade, e ciò che poi si osserverà a pagina 30 sulla formazione spontanea di certe grandi opere de' primi tempi di una nazione. Ma é certo che questa Conferenza, e per i pregi della forma e per la netta e sobria distribuzione delle parti e per il colorito dello stile, merita lode sincera e considerazione.

Raffaello Fabris.

Isotto (Boccazzi). — *Fiori di Campo*, con prefazione di Paolo Lioy. Venezia, Prem. stab. tip. Visentini cav. Federico, 1899.

Il libretto è elegantissimo nella sostanza e nell'aspetto; la prefazione del chiaro scienziato Paolo Lioy ne è guarentigia onesta e sicura. Lo scrittore vi premise anche una breve lettera dedicatoria alla madre, che suona affetto profondo e venerazione. I Genî tutelari non potevano essere scelti meglio, ma ad essi corrisponde la bontà intrinseca dell'operetta, la quale è frutto di un giovane insegnante dotato di belle qualità della mente e del cuore. Fiori, uccelli, farfalle, mettono in movimento l'accese fantasie e n'escono artisticamenie intrecciati mille sogni, mille effetti, mille insegnamenti. Il Boccazzi vuole imitare la difficile maniera de' suoi maestri, quella del Lioy e del Michelet, e si può confessare che spesso ci riesce. È un insieme di scienza e d'immaginazione, ma questa seconda vi prevale e getta con delicatezza un velo ampio e trasparente su le notizie positive che colorite o cesellate perdono ogni secca aridità e spiccano con dilettevole mostra. La notizia scolastica del fiore apparisce e scompare sotto la velatura capricciosa della leggenda; e la leggenda ora è tratta dalla mitologia, ora dalla tradizione cristiana, ora è originale invenzione del poeta. Perchè questi brevi capitoli in prosa, sono liriche alate e piene di affetto: l'amore vi domina con tutti i suoi incanti e le sue seduzioni. L'egregio Isotto non è certo del parere del Manzoni; qui il sentimento d'amore trionfa, ma dobbiamo anche dire che trattasi di un amore adornato di velo candidissimo, figlio della Venere celeste. Il lettore potrebbe sospettare di aver a cadere tra le braccia della monotonia, ma ciò non avviene; i pronti passaggi, la varietà delle invenzioni, la sapiente brevità dei capitoli, l'accenno qua e là a questioni serie di filosofia, di scienze, di religione, fanno sì che la materia per se stessa pericolosa acquisti sfumature nuove ed incanti che invitano a seguitare la lettura fino al termine del libretto. Certo è coltivato più il cuore che la mente, ed il nostro Isotto da' suoi sommi maestri apprenderà sempre più quell'arte difficile in tale maniera di stile, che consiste in un certo necessario equilibrio, che lascia campo un po' maggiore, cioè, alla scienza in mezzo agli adescamenti dell'arte fantastica e sentimentale. E vorrei anche dire che in questa elezione indifferente di leggende e di tradizioni e di invenzioni, mi parve d'intravvedere nello scrittore una specie di dilettantismo amabile che passa con rapide agevolezze da Cristo ad Apollo, da Venere alla Vergine; ma è forse il genere per se stesso che trascina ad un'inconscia fusione di pagano e di cristiano, la quale riesce per altro a conclusioni certe e rivolte a sana morale. Abbiamo insomma, una collana di delicatissime miniature toccate con pennello leggero e morbido di artista, e conveniente a tante

gradazioni squisite, varie e rapide di orizzonti, di colori, di forme, di linee, di fiori e di uccelli. La lingua è buona, lo stile svelto, senza artifici tiene dietro alla pronta e feconda spontaneità dell'immagine, per cui questo libretto merita lode sincera. Egli tenta di rendere popolari molte buone notizie di storia naturale, o vuole almeno destare l'entusiasmo, specialmente nelle signore, per l'infinito mondo della natura e per le vaghe e svariate e seducenti forme delle piante, degli uccelli, delle farfalle; entusiasmo che fa veramente per l'anima le veci di educazione gentile.

Raffaello Fabris.

Leopoldo Pullè. — *Penna e spada, memorie patrie di armi, di lettere, di teatri.* Milano, Hoepli, 1899; pp. VIII-287, in-16.

Libro di carattere quasi personale, dettato con arte spontanea, cioè senza artificio, anzi qua e là con poca preoccupazione della forma; reminiscenze, ancora fresche e vivaci, di un tempo lontano, a cui l'autore ritorna con entusiasmo, non scevro di rimpianti alquanto aspri, donde traggono biasimo, agli occhi suoi, i tempi presenti. Lo sfogo va accolto con simpatia, come segno di franchezza, e in grazia delle parti ottime che il libro racchiude. Ci passano innanzi grandi o modeste figure di patrioti, di poeti, di artisti, specialmente drammaturghi ed attori, dei quali Leo di Castelnuovo, nome di battaglia del Pullè, fu contemporaneo ed amico. L'occhio, affacciandosi allo svariato caleidoscopio, si fissa con attenzione maggiore su Giacinto Battaglia, patriota e scrittore, padre di Giacomo, uno degli eroi di S. Fermo compagno di fede e di sorte al capitano Carlo de Cristoforis, si fissa sul Bonazzi, sul Brofferio, sulla Ristori, specialmente su Gustavo Modena, al cui epistolario con biografia, procurato dalla Commissione editrice degli scritti di G. Mazzini (Roma 1888) il Pullè aggiunge alcune lettere inedite e qualche interessante particolare.

G. O. B.

Edmondo De Amicis. — *Speranze e Glorie,* discorsi. — Catania, Giannotta, 1900; pp. 265, in-16

Un'altra benemerenza libraria, un'altra elegante edizione del bravo Giannotta! Questi discorsi videro la luce nelle occasioni per le quali furon dettati, ma, raccolti nel titolo felice di *Speranze* e *Glorie,* sembrano quasi una novita.

Nelle *Speranze* (Per l'inaugurazione di un Circolo universitario; Per la questione sociale; Per il 1 maggio) trovi espresso il verbo so-

ciale di cui il De Amicis si fa convinto apostolo, caldo ed eloquente interprete tra i giovani e il popolo, chiamando questo e quelli a combattere la nuova incruente battaglie dell'avvenire. Benchè il fenomeno sia studiato e rilevato dal De Amicis nelle nuove sue manifestazioni con una forma che rasenta l'audacia, e non è che palpito di un cuore sensibile, tutti riconoscono quanta verità racchiudano le osservazioni dell'autore, tutti sperano che la naturale evoluzione della società, ma più ancora il senno e l'interesse stesso di chi può apprestino ai mali lamentati un qualche rimedio.

La seconda metà del libro, *Gloria*, racchiude tre commemorazioni (Per Giuseppe Garibaldi; Per Felice Cavallotti; Per Gustavo Modena), che sono tre evocazioni, tre pagine, nella loro storica precisione, scultoria, ma insieme improntate ad un lirismo sublime.

G. O. B.

G. A. Cesareo. — *Conversazioni letterarie* (I. serie); **Adelaide Bernardini**. — *Prime Novelle*. Volumetti 20 e 21 dei « Semprevivi », editi dal cav. Nicolò Giannotta, Catania, 1899; pp. 187, 176, in-16.

Il primo volume è di un critico valoroso, che non si contenta di chiedere all'erudizione gli elementi dal giudizio, ma detta i canoni nuovi dell'estetica, e li applica all'opera incerta, bizzarra, non sempre sincera dei contemporanei. Quante acute, originali osservazioni in questi semplici conversari, e come è commovente l'amore che il Cesareo ha della sua Sicilia, che è tanta e così nobile parte dell'anima italiana! Letta questa prima serie, si aspetta con grande desiderio la seconda e la terza e le altre appresso: ecco il miglior elogio che si possa fare dell'autore.

Segue un'autrice, ma non delle mille, delle troppe. La nuova novellatrice ha un fare semplice tutto suo, osserva con acume, trova situazioni originali, che invitano, cominciata la lettura, a vederne la fine. Bisogna tener conto però che essa è quasi alle prime armi.

G. O. B.

Ippolito Tito D' Aste. — *Sorrisi e lagrime*. Udine, Tosolini, 1899, pp. 351, in-16.

Occorre presentare il prof. D'Aste ai lettori dell' *Ateneo*, ai molti che in questi ultimi anni ammirarono qui il conferenziere attraente strappare l'applauso, evocando commoventi ricordi personali, aneddoti sconosciuti di grandi autori ed attori drammatici, che ebbero comunanza con lui o con suo padre? Pensiamo che in questo libro le attitudini e

le qualità dell'uomo risplendono intiere, prima di tutto una certa spigliatezza e una grande sincerità, pensiamo ch'egli fu in molti casi spettatore di quello che narra, e scuseremo qualche lieve trascuranza di forma, ch'egli non volle emendare. Poichè queste novelle videro sparsamente la luce nei giornali del Treves, ed ora, nella nuova edizione, son contente di tenersi compagnia e di confortare le oneste veglie delle soavi fanciulle a cui sono dedicate.

G. O. B.

Iscrizioni romane recentemente scoperte a Belluno, e illustrate da **Don Francesco Pellegrini.** Belluno, Deliberali, 1899; pp. 11, in-4.

Sono tre, una delle quali di epoca certa, cioè del terzo secolo, al tempo di Gallieno imperatore. Specialmente importante è la prima, affissa a un pilastrone di ottima fattura, su cui forse sorgeva il busto di un M. Carminio Pudente, al quale la moglie Ginnia Valeriana innalzava, ancor vivo, un monumento di onore. Questa lapide completa alcune preziose notizie che si avevano su popolazioni antiche e su antiche istituzioni della regione.

G. O. B.

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Boccazzi Isotto. — Fiori di campo, con prefazione di Paolo Lioy. — Venezia, Tip. F. Visentini, 1899.

Dolcetti Giovanni. — Un vecchio diritto padronale. — Venezia, Tip. Callegari e Salvagno, 1900.

Foffano Francesco — Due documenti Goldoniani. — Venezia, Tip. Visentini, 1900.

Bombicci prof. Luigi. — Nuove considerazioni sulla probabilità che talune anomalie di forma « nei cristalli » dipendano da durevoli movimenti naturalmente cristalligeri. — Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1899.

— — Sulla cubosilicite e sulla sua posizione tassonomica nella serie delle varietà di Silice anidra e idrata. — Bologna, Gamberini e Parmeggiaui, 1899.

Gavagnin prof. Roberto. — La legge secondo un grande poeta italiano. — Venezia, F. Garzia e C., 1900.

Trentinaglia avv. Carlo. — Il primo anno di vità di un circolo di armi. Relazione del Circolo Schermistico De Col, letta dal Segretario dell'assemblea generale dei soci la sera del Lunedì 30 Ottobre. Venezia, 1899. Laboratorio G. Zanetti.

Billia L. Michelangelo. — L'Objet de la Connaissance Humaine. Responses à quelques critiques. — Paris, Chez Gaillaumin e C.

A. Gonnelli-Cioni — Dopo dieci anni. — Monografia del primo Istituto Italiano dei Frenastenici in Vercurago (Prov. di Bergamo). — Lecco G. Corti, 1899.

Tono sac. Massimiliano. — Annuario Astro-Meteorologico con effimeridi nautiche. — Tip. Compos. M. S., 1900.

Scrinzi prof. Angelo. — Poesie inedite di Marino Falieri. — Venezia, Tip. Ferrari, 1900.

Ardy Lodovico Francesco. — Di alcune intuizioni sociologiche di Jacopo Stellini, filosofo friulano. — Udine, Tip. del Bianco, 1899.

— — Jacopo Stellini. Commemorazione tenuta nella Sala Maggiore del Palazzo degli studi in Udine il 29 Giugno 1899. — Tip. M. Bardusco, 1899.

Marconi Arturo. — A chi apparterrà il Secolo XX ? — Venezia, Garzia e C., 1900.

Naville Douard. — La questione del Transvaal. Traduzione R. A. Gallenga Stuart. — Firenze, Tip. R. Paggi, 1900.

Calzi Carlo. — Fenomenismo contemporaneo nella determinazione ideale della persona umana. — Torino, Enrico Speirani e C., 1899.

Vecchiato dott. Edoardo. — I cavalieri della Repubblica Veneta. — Padova. G. B. Randi, 1900.

De Toni dott. Gio. Batta. — Frammenti Vinciani. Osservazioni di Leonardo intorno ai fenomeni di capillarità. Estratto dalla Rivista di Fisica, Matematica e Scienze Naturali. Fascic. di Gennajo 1900. — Pavia, f.lli Fusi, 1900.

Cessi Camillo. — Studi Callimachei. — Firenze, Seeber, 1899.

Cisotti comm. Gio. Batta. — La giustizia negli Abruzzi nell'anno 1899. — Aquila, Tip. G. Mele, 1900.

Cosentini dott. Francesco. — La Sociologia e G. B. Vigo. — Primo Congresso Sociologico Italiano (Genova 23-26 Ottobre 1899). Seconda Edizione. — Savona, dott. Bertolotto e C.

Orsini Giulio. Preludio. — Roma, Officina Poligrafica.

Congregazione di Carità di Venezia. — Ricordo per l'anno 1900. La beneficenza di ricovero a Venezia, nel passato e nei nostri tempi. — Venezia, Tip. Compos M. S. 1900.

De Amicis Edmondo. — Speranze e Glorie. — Catania, Giannotta, 1900.

Direttori della Rivista :

C. Musatti — G. Occioni-Bonaffons, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

Fausto Rova, gerente responsabile

GIOVANNI DE CASTRO

Or son più che due anni in una casetta posta sul colle incantevole che sovrasta a Bellagio, si spegneva — fra le braccia della consorte e dei figli — in quella solitudine che rende men dolorose le ore estreme ai poveri morenti ed è carità anche per coloro che li assistono — uno dei più sinceri e fervidi apostoli del bene che l'attuale generazione abbia conosciuto.

Nella città che fu sua seconda patria, forse la solennità delle esequie sarebbe stata (come infatti fu poscia) postuma riparazione alla fama relativamente scarsa che si volle tributar in vita a questo elettissimo pensatore... ma era disposto invece che quelle spoglie fossero — in tal supremo istante — sottratte a teatralità d'onori di cui fu sempre il vivente supremameute schivo... Pochi e sinceri amici lo accompagnarono all'umile camposanto di campagna, ove dormi il sonno primo: così — modesta e serena — la fine di quest'uomo non segnò contrasti colla esistenza sua; ma a quella vita modesta e serena parvero invece, e fu quasi, complemento.

Or non è molto Milano ha solennemente inaugurato un ricordo marmoreo all'educatore incomparabile ed una lapide che additi la casa ove abitò sin quasi agli ultimi giorni.

Del valore dell'opera sua di scrittore potrò ragionar in

seguito: ma non ne parlano forse e non parleranno i suoi libri, meglio di chiunque che li commenti? È di lui, che quì convien principalmente far ricordo — dell'uomo che fu più grande dei suoi libri, poichè appunto la maggior opera sua fu la sua vita stessa, votata al culto della bontà e dell'abnegazione e tutta dedicata ad iniziar a questo culto quanti stimò degni di far tesoro della sua parola, e dell'esempio suo vivificante. Poichè (convien notarlo fin d'ora) tutte le energie della vita conversero in lui ad un unico ideale fine: e la sua attività di storico delle nostre glorie più pure, il suo apostolato di giornalista e di scrittore, le sue lezioni e la medesima sua conversazione furono le varie e molteplici forme con cui questo mirabile suscitatore di giovanili energie mirò a diffondere quelle idee di bontà, di bellezza e di rettitudine cui aveva la sua mente in armonico connubio disposate. Di quella mente non piccola parte rivive, è vero, nell'opera sua: ma pur quanta con lui è scomparsa per sempre, lasciando vivissimo solco di luce! Lo sappiamo noi intimi, noi scolari. noi amici suoi che di quella parola — cui l'esempio era commento — non udremo più il suono!

I.

Giovanni De Castro — quantunque nato a Padova nel 1837 — fu milanese oltre che, come dissi, per elezione, per la dimora lunghissima.

Egli aveva nove anni appena, quando il padra suo, il professore Vincenzo De Castro (che fu letterato e pedagogista insigne) privato della cattedra di letteratura greca, che teneva all'Università di Padova, per aver fatto della sua casa luogo di ritrovo agli studenti più ansiosi di abbattere il giogo austriaco, se ne venne a Milano dove la sua attività fu subito assorbita in numerosi lavori di compilazione.

Fu nei giornali letterarii diretti dal padre, che Giovanni De Castro fece le prime armi letterarie, segnalandosi a quattordici anni, per rara precocità e maturità d'ingegno. I moti

patriottici si facevano intanto sempre più tumultuosi: venuto il cinquantanove — scrive E. T. Moneta in un necrologio affettuoso — non potendo abbandonare egli, figlio unico, i suoi genitori, e pur sentendo il dovere di cooperare alla liberazione della patria, si adoperò, non senza affrontare gravi pericoli, a facilitare la partenza clandestina dei giovani che andavano in Piemonte ad arruolarsi.

Dopo la liberazione di Milano entrò nella redazione del *Pungolo*, invitatovi da Leone Fortis, antico amico di suo padre. Scrisse più tardi nella *Gente Latina*, diretta dal dott. Ezio Castoldi e nel *Momento* di Benedetto Castiglia.

Ma, alieno com' egli era dalle lotte partigiane, e non sentendosi adatto a dettar pronostici, che gli avvenimenti s'incaricano sovente di smentire, lasciò dopo breve tempo la stampa politica, per darsi allo studio e alla divulgazione delle cose più memorabili della storia patria, passata e recente, quale egli credeva utile non solo alla cultura, ma all'educazione politica del nostro paese.

Nel 1862 il De Castro entrava a far parte — quale segretario — della redazione del *Politecnico* di Carlo Cattaneo e della pienissima fiducia, dell' affetto e della stima che per lui ebbe il Cattaneo ne fa prova tuttora una corrispondenza epistolare assai affettuosa che meriterebbe di essere pubblicata.

E che il De Castro amasse singolarmente il suo maestro e ne studiasse l' opera e quasi vi si immedesimasse lo testimonia l' episodio curiosissimo, che egli stesso mi raccontò, dell' attribuzione di parecchi scritti suoi (stampati senza firma sul *Politecnico*) al Cattaneo stesso e la conseguitane pubblicazione loro fra le opere del pensatore lombardo nella grande edizione « Le Monnier », curata da Agostino Bertani.

Però, se il giornalismo letterario sempre coltivò sino all' ultimo, le risorse che dà — singolarmente in Italia — non erano nè potevano essere sufficienti a lui, che già mirava a formarsi una famiglia e colla fantasia pregustava dell' intimità delle cure famigliari le gioie serene e soavi;

si diede quindi all'insegnamento, attrattovi anche da una necessità imperiosa e non passeggera ad entrar o rimaner in comunione con quella gioventù di cui l'anima agevolmente si adatta, come il metallo in tempera, ad assumer quegli atteggiamenti cui sa piegarla coscienza di amoroso educatore. L'insegnamento secondario lo ebbe ben presto fra i docenti più attivi e sapienti nel suscitar giovanili energie e farle convergere ad altissima meta: le sue conferenze — che tali erano in realtà le lezioni — (che tenne a Brera da quella cattedra, inaugurata da Giuseppe Parini), di storia letteraria erano magnifiche per la fulgida vena di cui animava la sua originale erudizione. Se ne compiaceva singolarmente egli, e considerava l'attenzione riverente e proficua di quei giovani artisti il migliore e più ambito premio alle sue fatiche!

Così che uno dei più grandi dolori di sua vita lo provò appunto quando, nel novantasei, una disposizione ministeriale (che in seguito poi fu revocata, troppo palese essendo apparso il danno che ne risultava agli studi) abolì la cattedra di letteratura presso le scuole di belle arti.

La cattedra gli fu ridata poi — tardi — ma assai per poco la tenne ancora. Ma la memoria di lui e di sue lezioni resterà a lungo, poichè ad altezza veramente ideali egli seppe (a detta dei suoi scolari stessi) elevar se e loro: e i suoi insegnamenti — che persistè a porgere durante la lunga malattia e solo morte potè troncare — rimangono parte dell'eredità intellettuale di quest'educatore, che seminò sino all'ultimo giorno, germi suscettibili di gagliardo sviluppo.

Rimangono parte — ho detto — e infatti la molteplice attività sua di docente (che sarebbe bastata a riempir da sola un intera esistenza) non fu che una parte — per quanto precipua di quella di Giovanni De Castro.

Ed il lavoro da lui compiuto quale scrittore rimane come saggio di straordinaria fecondità, tanto più meravigliosa quando si consideri che la vera biblioteca di opere uscite dalla sua penna, non era che il frutto del lavoro della

minor parte di sua giornata; dei suoi « ritagli di tempo » com'egli soleva dire.

E nei suoi « ritagli di tempo » il De Castro non pubblicò meno di quaranta volumi fra opere scolastiche, libri di erudizione, di critica storica e letteraria, di geografia, d'arte, di educazione.

La fisionomia di lui quale scrittore è adunque abbastanza complessa e non può essere considerata alla stregua di più recenti criterii sorti a stabilir nuove classificazioni di lavoro...

Ora siamo in pieno momento di specialisti e non è raro trovar chi dedichi l'intera esistenza allo studio di una *sola* letteratura o d'un *sol* periodo di storia: lavoro paziente e sagace in cui lo studioso porta certo eccellenti frutti dal breve campicello che gli è dato vangar e rivangar a sazietà: quarant'anni fa, quando il De Castro studiava e cominciò a lavorare, eravamo ancora nel periodo eroico delle enciclopedie e delle storie universali, delle sintesi ampie ed erudite.

La generazione che ci precedette rispecchiò anche nelle arti e nelle scienze quel carattere straordinario che la distingue, fu gigantesca nel fare e nello scrivere e nella mancanza di confini all'attività posò le sue caratteristiche — e gli scrittori (segnatamente gli storici) che le appartennero furono poligrafi a dirittura così ai giovani che la osservano l'opera del Cantù, dello Stoppani, del De Castro, dello Strafforello, del De Gubernatis — associo ai morti i viventi — scrittori tutti che in ogni campo del lavoro umano lasciaron traccie di lor presenza, pare — non a torto — simile a quei giganteschi saggi di fauna preistorica che si ammirano nei Musei con stupefazione e quasi con sbigottimento...

Non tutti fra i volumi che uscirono dalla feconda penna di questo scrittore son collegati fra loro solo da quel nesso ideale che stringe in un solo vincolo le opere figlie della stessa mente: parecchi d'essi, molti, son saldamente uniti

a formar più vasta ed unica opera, di cui ciascuno è parte ed anello d'un' armoniosa catena che l'amoroso artefice non ebbe la gioia di veder compiuta: son quei volumi che il De Castro dedicò allo studio della vita popolare passata dell' « ambiente » di Milano « giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze del tempo ».

Fu non comune ardimento questo di ritrarre importanti momenti storici, attingendo quasi esclusivamente a quella fonte popolare conosciuta — o meglio disconosciuta sin allora — quasi solo pel tramite di un ingiustificato disprezzo: ed il De Castro riuscì con una serie di poderosi lavori a far notare tutta l'importanza del documento popolare per la ricostruzione di un momento storico scomparso ed egli seppe dimostrar la satira plebea e la grottesca caricatura documento spesso non meno prezioso — più sincero sempre — di memoriali e carteggi diplomatici.

Fu così che dopo aver notato in un saggio di capitale importanza (" La storia nella poesia popolare milanese ,,) qual ricco messe si potesse trarre da campo quasi sconosciuto, avvalorò le sue asserzioni con quella serie di volumi, in cui studiò Milano ne suoi più notevoli momenti storici e stabilmente ha determinata — di fronte alla posterità — la sua figura di storico.

A questo ciclo di opere storiche appartengono: *Milano nel settecento*, *Milano e la Repubblica Cisalpina*, *Milano durante la denominazioue napoleonica*, *La caduta del Regno Italico*, *Milano e le cospirazioni lombarde*.

Opere tutte queste, cui le miscellanee della biblioteca Ambrosiana e della Braidense, i manoscritti dell'Archivio di Stato fornirono copiosissimo materiale a far note le sincere ed originali manifestazioni d' una popolazione cui — ultima e pur terribile — era rimasta un'arma, l'arma del ridicolo che nessun dispotismo di governo riuscì ancora a sequestrare.

Così in *Milano nel settecento* son vividamente lumeggiate le tristi condizioni d'una popolazione in perpetuo tumulto perchè sempre affannata, che di ogni pubblico avve-

nimento doveva far le spese e sfogava in satire feroci il suo odio contro la fastosa nullità e la gonfia alterigia degli Spagnuoli governanti.

Ed in « Milano durante la dominazione napoleonica » come in « Milano e le cospirazioni lombarde » come sono dipinte in modo vivo ed efficacissimo le condizioni dei tempi: la Musa popolare diventa caustica contro i Francesi apportatori di libertà e di licenza, sarcastica e mordente nel colpire la tracotanza austriaca diffidente e feroce.

Nè coi sei volumi citati intendeva il De Castro chiuso il suo ciclo storico su Milano: rammento come a me, che ne lo richiedevo in proposito, rispondesse un giorno esser sua intenzione dedicar un intero volume allo studio di « Milano nel seicento » ed un altro — e forse non uno solo — per condurre a termine l'opera coll'esame delle ultime e gloriosissime insurrezioni lombarde.

Ed al lavoro s'era riaccinto colla consueta alacrità: ansioso di quasi presto terminar il lavoro che resta il suo miglior monumento ed a cui dedicò tanti anni di feconda attività: e d'esserne quasi giunto al termine se ne compiaceva singolarmente, quantunque coll'innata modestia, cogli intimi.

Pur troppo non ne vide il fine: ma vi lavorò e sino agli ultimi giorni conservò l'illusione di poterlo terminare ed a me scriveva, tre dì avanti la sua morte, pregandomi di fare certe comunicazioni al direttore d'una rivista romana che doveva pubblicare un suo notevole saggio «Una pagina del liberalismo lombardo» !

Fra i numerosi scritti ed appunti che l'egregia famiglia del defunto mi avvisa esser incompiuti, certo ve ne saran rimasti di sufficienti da consentire che al ciclo storico del De Castro su Milano si aggiunge — ultimo anello — un volume che riunisca gli ultimi lavori suoi — sia editi che inediti — svolgentisi intorno allo stesso argomento delle rivoluzioni milanesi.

Accanto a questo poderoso e felice tentativo di far rivi-

vere con degna esattezza l'esistenza d'un popolo con fonti e documenti dal popolo stesso forniti, accanto a questa serie di opere magistrali che più sicuramente affida alla posterità il nome di Giovanni De Castro, altre ed altre restano a testimoniar della versatilità di questo scrittore, cui gli studj severi e l'agilità dell'ingegno consentivano di discorrere con ugual competenza dei *Popoli dell' antico Oriente* e della congiura di *Arvaldo da Brescia*, della rivoluzione francese (*Ghigliottina*) e dell'italiana a più riprese e singolarmente in quello stupendo libro *I processi di Mantova e il 6 febbraio 1853*.

Lavoro rigorosamente basato — come tutti gli altri scritti del De Castro — su ben discussi documenti e perciò imparziale, superiore ad ogni passione, scritto con quella elegante semplicità che è comune ai migliori ingegni per nulla bisognosi di coprir la mancanza di idee con fatue fosforescenze di forma, eppur potentissimo per natural segreto d'arte e ricco di pagine indimenticabili per la vivezza con cui son lumeggiate le narrazioni terribili delle stragi che preludiarono la morte degli eroi di quel moto, — per la potenza suggestiva con cui quelle serenissime e nobili figure sono evocate dall'amoroso storico che le pose in altare ben degno di loro eroica grandezza.

« Non ho compiuto che un dovere » — rispondeva a chi gli accennava un giorno un lungo articolo che veniva ad aggiungersi alla serie delle numerose recensioni entusiasticamente plaudenti al lavoro magistrale — « la vita pubblica va perdendo ogni idealità: quando i partiti si formano sull'interesse e sul raggiro piuttosto che nei sentimenti e nelle convinzioni, mentre la nube dell'affarismo ingombra il cielo ed impedisce ai giovani di scorger quelle alte idealità che sono unico scopo alla vita degli individui e delle nazioni, che altro rimane allo scrittore, all'educatore se non di rievocarle e porle come argine alla corrente che trabocca? ».

Così egli parlava e pensava, nè poteva altrimenti; ed in omaggio al sacro dovere impostosi, continuò in questi ultimi anni (così ricchi pur troppo di amare delusioni per tanti

vecchi patriotti e per tanti giovani entusiasti) a rievocar fatti eroici ed eroiche figure inspiratrici di più nobili sensi ai non vili, conforto ed esempio a quanti — pur ignoti — combattono e soffrono per una causa, per una idea.

II.

Così intendeva la storia Giovanni De Castro, così la voleva inspiratrice ed educatrice anzi tutto: poichè — è tempo omai di notarlo — egli fu anzi tutto — e sopratutto un educatore in quanto più ha di grande e sublime il significato della parola di cui i' ideale valore è disconosciuto da non pochi.

Quanti non lo conoscono, quanti non lo conosceranno che dall' opera (e sono e saranno necessariamente i più) « storico » chiameranno il De Castro e sarà di storico la sua figura quale rivivrà nalle menti di studiosi futuri e quale apparirà loro dall' opera sua : ma per noi che lo amammo e venerammo, per gli intimi tutti, per la famiglia e gli scolari come per quanti ebbero la fortuna di goder della sua parola e del suo esempio, egli fu sovratutto un educatore.

L' aspirazione educatrice, questa necessità di sentire la vita come un apostolato e di agire e far agire a spander il maggior bene possibile, a terger lagrime, a ben guidare giovanili energie non per teatrale vanità, ma per intimo bisogno, ma per sacrosanto dovere, era già nelle tradizioni famigliari e Vincenzo De Castro, padre al compianto che commemoro, la illustrò degnamente colle parole e coll'esempio.

Giovanni De Castro considerò la vita come una missione ben determinata, missione alta e severa che non è consentito di eludere, ma si deve compiere sino all' estremo a traverso qualunque ostacolo ed a quell' animo austero e delicato, conservatosi buono nè mai di sua bontà disperando (come di quella divina non disperò mai anche quando vide il male — trionfar — sia pur per poco ai suoi danni) all' animo suo

credo mai forse si affacciò il dubbio che diverso potesse essere lo scopo dell' esistenza, rivolto a cure men alte e men degne e certo io penso da niun labbro meglio che dal suo avrebbero potuto uscir — santificate da quarant' anni di quotidiana applicazione quelle parole del Villari: « L' uomo è nato a vivere per gli altri e solo in ciò può ritrovare la sua felicità; esso è fatto dalla natura in maniera che tutto quello che nella sua vita intellettuale non riesce a santificar col dovere resta profanato e decade ».

Della sua attività di educatore restano scritti e non pochi: parecchi manuali d' istruzione popolare di quelli che fan tanto bene all' artigiano, all' operaio, e cui, un tempo, i migliori scrittori non sdegnavano ancora pòr mano, taluni libri ad uso delle scuole e fra questi notevole *Forza* poderoso e geniale volume cui la modestia dell' autore (e solo essa, bisogna confessarlo, sia pur con rammarico) non consentì che il successo grande subitamente ottenuto, non divenisse clamoroso ed universale a dirittura.

Nella patria degli Stuart-Mill e degli Smiles ed in tutti i paesi abitati dagli anglo-sassoni, quel libro sarebbe andato a ruba; l' enorme esito che ebbero lavori di tal genere (e men belli e meno perfetti) ci consente di affermarlo con sicurezza: troppa importanza dà all' educazione ed ai suoi problemi la razza che tiene ora i destini del mondo per non approfittare di opere di cui è incalcolabile l' influenza che esercitano sulle giovani generazioni!

Da noi invece del libro che destò entusiasmi, si vendettero a pena tre o quattro mila esemplari e parvero molti!

Innumerevoli scritti sempre di educazione, egli diffuse su giornali e riviste, specialmente in riviste per giovanetti, nelle quali tanto compiacevasi di collaborare perchè sapeva quanto, di tutti i terreni, l' animo giovanile sia il più acconcio a ben accogliere e far prosperare la buona semente affidata in momento propizio.

Scritti brevi per lo più, schietti, semplici, di vero sapore frankliniano, notevoli per le massime che vi erano pro-

fuse: chi potrà misurar il bene che incessantemente essi diffusero, sparsi su tante riviste d'Italia e dati dal suo autore a chiunque glieli chiedesse, per dovere, per metodo, non potendo egli rifiutarsi dal partecipar a far opera buona e stimandola buona (e santa aggiungete) quella che gli si chiedeva, quella che egli poteva far porgendo brevi righe consolatrici di nascosti dolori, eccitatrici ad alte e nobili opere?

Fra gli scritti del De Castro uno degli ultimi, da lui dato all'amico E. T. Moneta pel suo almanacco *Giù le armi*, contiene parole che sono — nota giustamente il Moneta — « la sintesi di tutta la sua vita di pensiero e d'affetto » e sembrano in realtà il testamento morale dell'uomo che sente prossima la fine di sua vita e vuole che l'apostolato cui essa è dedicata si manifesti tutto nelle linee che forse per l'ultima volta sta per scrivere:

« Nella vita, tutti lo riconoscono e lo ripetono, il vantaggio spetterà sempre all'azione. Ma quale azione? Disordinata, violenta, capricciosa, ovvero ordinata, pacifica, razionale? Vano è il rispondere; ma il problema morale e sociale è tutto qui. Rendere proficua la vita, è il modo di associare al progresso generale il benessere particolare.

« Tutti utili, tutti laboriosi, tutti amanti e tutti felici — — se è possibile.

« Tranne i mali inevitabili, ogni altro male si dovrebbe poter sbandire e levar via.

« Questa è la missione, la febbre, la gloria dell'umanità adulta.

« Moltiplicarsi tanto colla vita da poter dare il maggior quoziente: non perdere mai nè il tempo, nè la fede, nè la speranza: credere nell'ideale e volerlo; mirare in alto e arrivare lontano, ecco la grandezza dell'uomo.

« Gioire, ha detto il poeta tedesco, è la sapienza; far gioire è la virtù.

« Gioire è il godimento in ciò che vi ha di più delicato e spirituale: non è, per ora, da tutti: è la morte dell'egoismo; o se vi par meglio la sua riabilitazione. Costringere l'egoismo

stesso a disdirsi, a ricredesi; costringerlo a confidarsi, a compiangere, a dare, a ricevere, a sentire, ad agire in una parola nella più larga e fraterna cerchia è senza dubbio la più bella vittoria della famiglia e della scuola, della letteratura e dell' arte, della parola e dell'esempio ».

In realtà poche perdite può far la patria gravi quanto quelle di codesti illuminalori di coscienze, di questi predicatori e fattori di virtù, che colla parola e coll' esempio indicano la meta ideale cui ogni giovanile energia, cui ogni attività ben diretta deve tendere per sorpassare se medesima in uno sforzo di perfezione ideale!

Poichè essi agiscono coll' opera più che colla parola — sì che questa non è spesso se non comento a quella — troppe volte uomini d' ingegno e di genio mostrarono il contrasto inconciliabile che era fra gli atti compiuti e le massime enunciate perchè sul pubblico il pensiero scritto, privo del conforto dell' esempio, possa scuscitar senzazioni profonde .....

Molto ha perduto la patria con Giovanni de Castro: i ministri ed i più alti funzionarì dello Stato si surrogano con una facilità che può talvolta far sorridere gli scettici sulla importanza di lor mansioni, gli scienziati, gli artisti più insigni (cui natura non negò privilegio di più alte gioie e di piu acuti dolori) lasciano spesso, morendo, coll' opera, scolari che percorreranno lor via, forse sino al punto ove essi giunsero — forse oltre: ma chi sostituisce l' educatore quando egli scompare?

L' educazione non è ancor un' arte, tanto meno un mestiere e per farne lo scopo di propria vita non sempre la buona volontà è sufficiente, occorre molto ingegno e molto carattere e particolari attitudini: occorre una somma di energie che contribuiscano a fare dell' educatore un apostolo e spiegano perchè nella vita egli sia più raro a trovarsi dell' artista e dello scienziato stesso.

L' educatore, morendo, lascia — è vero — un' eredità di bene di cui nessuno può misurar il valore (chi conosce la

estensione dell'incendio che una scintilla può suscitare?) lascia a piangerlo persone ch' egli fece migliori e delle quali scoprì attitudini a loro stesso ignote, innalzando le attivita di lor vita a lor integra finalità: ma quanti o quali di costoro sono in grado di continuar l' opera del Maestro?

Nessuno forse, poichè la buona volontà non può bastar a crear gli apostoli del bene, a scoprir giovanili tendenze e dirizzarle a lor meta naturale, a suscitar celate energie convergendole a innalzarsi, purificandosi nell' atto magnifico di superar se medesime!

Quando si pensi agli errori sovraumani tributati agli educatori dalla razza che è oggi sovrana del mondo: quando si pensi alla cosciente ammirazione ed al sincero profitto con cui in Inghilterra e nell' America del Nord si seguita e si segue l'opera degli Smiles, dei Stuart-Mill, dei Thaler, dei Blackie, dei Chaming, dei Holland e di tanti, cui bastò a render celebri e ricchi un semplice libretto d' educazione — che da noi forse non avrebbe trovato neppur editore — vien fatto di pensar anche, e non senza rammarico, alla ben diversa sorte che avrebbe atteso su quelle terre — se vi fosse nato, Giovanni De Castro — lui, precursore di molti fra i più arditi di quegli educatari, lui, per larghezza di vedute e natural ingegno a non pochi di loro superiore!

Certo nè più cospicui agi, nè maggiori onori « ufficiali » gli sarebbero mancati, senza parlar della fama, che, malgrado la sua modestia, altri avrebbe avuto interesse a diffondere assai lontano....

Invece egli nacque e visse in Italia e dell' improbo lavoro cui spesso dovette sacrificarsi e dei crucci che l' insipienza burocratica seppe procurargli negli ultimi anni di sua vita, questa sua patria è responsabile — la patria che dovrebbe stimar quale primo e più alto dovere lo scoprir le singolari attitudini dei suoi cittadini più insigni, l' aiutarli a svilupparle liberamente nella totalità loro, così che nulla si

perda dell'opera bella o buona di cui sono capaci e del decoro e del lustro a un tempo, che con quella, essi possono recare alla Madre comune.

Pur, se può parere men che benevolo il destino che fece nascere e morire in Italia Giovanni De Castro — non sia tuttavia senza conforto il ricordare che questa vita si svolse quasi interamente in terra lombarda.

Le regioni d'Italia si onorano, in lor pittoresca dissonanza, di svariate caratteristiche: quale è la migliore, quale la più eccelsa? tutte forse son belle ad un modo: certo però che singolar vanto della mite terra lombarda si è appunto l'onorata tradizione educatrice di cui tanti effetti tralucono dalle opere dei suoi figli: tradizione educatrice che neppur all'artista mai consentì di trattar l'arte con indeterminate finalità, ma la volle maestra di rettitudine; cosicchè può dirsi suo primo educatore il suo primo poeta: Giuseppe Parini, ed educatrice fu sovra ogni cosa l'arte del Manzoni, del Grossi, del Cantù, dei suoi poeti e prosatori più insigni. La tradizione continua a traverso tempi nuovi e nuove vicende, così che fra gli artisti ora più diletti all'ingegno lombardo si noverano Tullo Massarani e Salvatore Farina (fatto milanese da lunga dimora) e Raffaello Barbiera ed Emilio De Marchi; educatori tutti insigni, anche se indossino l'elegante veste del poeta o del romanziere.

E Giovanni De Castro giunto fanciullo da quella regione veneta, che anch'essa vantò nelle albe medievali un Vittorino da Feltre, e pianse nell'ultimo ventennio Nicolò Tommaseo e Carlo Combi ed Aristide e Federico Gabelli suoi figli — Giovanni De Castro trovò a Milano la finalità educatrice preposta ai più eccelsi atti della vita e dell'arte: l'alta moralità della Musa pariniana e dei *Promessi Sposi* ausiliatrice agli sforzi degli Aporti, dei Ravizza, dei Cattaneo, che alla patria futura preparavano dei cittadini e per un'altra patria più lontana ancora — l'umanità — stavan formando degli uomini.

Egli vide che fra le migliori tendenze, quali si svolgevano intorno a lui e le aspirazioni sue non era contrasto: e

la gloria calma e serena che coronava l'opera di quegli illustri e, più ancora, dell'opera i risultati, lo convinsero non esservi missione più alta e giovevole, meglio rispondente all'indole sua ed ai doveri dell'uomo di quel sacerdozio fecondo che la parola « educare » rappresenta.

E egli sino all'ultimo suo momento fu — come scrisse con eletta parola Raffaello Barbiera — soldato del bene: ad amarlo a farlo amare dedicò la sua vita e fu dei primi a rivelarci tutta l'ineffabile poesia dei più pertinaci ad affermare che « l'eroismo più sublime è spesso quello di cui meno si parla e che si svolge nei luoghi più oscuri e nelle più umili condizioni sociali » (1).

Così il De Castro precorse anche nuovi e migliori tempi e ne affrettò l'avvento....

Ben lo onori adunque la sua Milano, poi che egli per tanti anni la onorò, poichè l'onora anco colle opere e colla memoria — onori Giovanni De Castro, e tanto maggiormente onorerà se stessa quanto maggiori e più solenni saranno le manifestazioni con cui verrà commemorato un educatore in così triste momento per quanti dedicano la loro attività e gli entusiasmi loro a cause non interessate.

Ben onora dunque la patria questo educatore e il secolo che vide la sua marmorea apoteosi di tanti mediocri arroganti e di tanti subdoli ciarlatani, assista pure all'erezione di un ricordo a quest' apostolo del bene che dica esservi un premio anche per la virtù, affinchè non sian troppo disanimati i buoni a inoltrarsi sulla via che percorrono, dove se possono, è vero, andar soli, vanno più celeri e fidenti, e lieti qualora li accompagni (approvazione all'opera loro) l'elogio ai degni che li precedettero.

ARNALDO CERVESATO.

(1) John Stuart Blackie, Self-education.

I DUE EPIGRAMMI

E

UNA LETTERA INEDITA

DI

GIOVANNI COTTA A MARIN SANUDO

Tra i pochissimi e brevi componimenti latini, affidata ai quali, vive ancora, da quasi quattro secoli, la fama letteraria del gentilissimo umanista Veronese, (1), quantunque sien lontani dalla grazia idillica dei carmi a Licori, che paion trilli d' usignuolo innamorato, nè tocchino il caldo tono lirico dell' alcaica per la vittoria dell' Alviano, suo mecenate, per lo scarseggiar delle notizie biografiche intorno al Cotta (2), hanno la loro importanza anche i due epigrammi latini che egli indirizzava a Marin Sanudo nel tempo che questi fu camerlengo a Verona, cioè tra i primi d' aprile del 1501 e i primi di settembre del 1502 (3). Non sarà inopportuno ri-

(1) Per notizie intorno alle orazioni, alla *Corografia* e ai lavori critici del Cotta sulle opere di Properzio, di Plinio e di Ptolomeo cfr.: G. B. C. GIULIARI, *Giovanni Cotta umanista veronese del sec. XV* in « *Archiv. stor. ital.* » Ser. V. Tom. III (1889) pp. 50-61.

(2) Oltre il citato lavoro del Giuliari, intorno alla breve vita del Cotta cfr. G. CRISTOFORI, *Giovanni Cotta umanista — Studio* — Sassari, Azuni, 1890, pp. IX-XIV.

(3) Al Giuliari (*Op. cit.* p. 56) è sfuggita una inesattezza dove dice che « i celebre storico veneziano... fu per la Veneta Repubblica Questore a Verona ed a Legnago nel 1502 ». Un patrizio veneto non poteva esser questore a Legnago che era retta, come appare dagli *Statuti*

portarli, poi che sono anche assai brevi, quali si leggono nel cod. CCCLXIV Cl. IX *it.* della Marciana di Venezia, sul quale ho richiamato altra volta l'attenzione degli studiosi, e che contiene appunto, tra l'altro, di mano del Sanudo una raccolta di poesie e di lettere con le quali i letterati Veronesi l'onorarono nel tempo del suo camerlengato a Verona (1).

Ad M.cum D. Marinum Sanutum patronum observantiss. Jo. Collae carmen.

Magna quod innumeris implere volumina rebus
pergis, et immensam colligis historiam;
Quod reseras tulerint quos itala regna labores,
et quae vexarit gallicus arva furor;
Quod mare, terribilis quas thracius occupet urbes,
quem venetus contra fortiter arma ferat;
Denique quod terras ferventia bella per omnes
prosequere, et scriptis terminus orbis erit.
Grande opus et cunctis fuerit mirabile saeclis,
et qui perpetuet tempora nostra labor.
At, Sanute, oneri tanto succumbere virtus
nescia maiorem quem probat esse viro,
cum fatum superes, aeternaque saecula condas
es deus, aut equidem te facis ipse deum.

Felix diu vive nostri non immemor.

veronesi del 1450 s'esi da Silvestro Lando e pubblicati dal Liechtenstein nel 1475, da un vicario scelto dal podestà di Verona tra i sei nomi propostigli dal consiglio dei *cinquanta* e dei *dodici dell' ultima muta.* Del resto, per la nomina e il tempo del camerlengato del Sanudo a Verona, cfr. i suoi *Diarii,* IV, pp. 8 e 312, ed anche il mio articolo su *Marin Sanudo e Laura Brenzoni-Schioppo* nel Suppl n. 1 al *Giorn. stor. d. lett. ital.* (1898) pp 145 e 148

(1) Cfr. il mio articolo citato nella nota antecedente, ed anche l'altro mio articolo *Per l'epistolario di Aldo Manuzio il vecchio* in questo periodico, Ann. XXII, 1899.

In picturam . . . . (1) veronensis Joannis Cottae.

Cum sibi Sanutus, Veronae grata rogaret
palladia pingi moenia et arva manu;
hac tantum tabula chari Dea pressit alumni
pectora et iis fecit ectypon e protypis.

Nel primo di questi epigrammi Giovanni Cotta, bene augurando della patria e della fama di lui, tesse un largo, meritatissimo elogio al giovane patrizio veneto che dopo le *Vite dei Dogi* che il Muratori giudicò degne d'entrare nei suoi *R. I. S.* (2), pur non conoscendone la parte più importante dal 1474 in poi, della quale il Sanudo era stato testimonio oculare, e dopo aver narrato la spedizione di Carlo VIII in Italia, si era già accinto all'ardua, immensa fatica dei *Diarii* (3).

Nel secondo il giovane poeta veronese lodava l'affetto del Camerlengo per Verona che, come in mille altri modi, egli avea dimostrato con dare l'incarico a un pittore di ritrarre in un quadro la bella città e i suoi dintorni per serbarne sempre gradita memoria (4).

(1) La mano frettolosa del Sanudo qui deve aver soppresso qualche cosa che potrebbe essere un *agri*, o un *urbis*, o forse meglio un *urbis et agri*.

(2) Tom. XXII, pp. 401 e sgg.

(3) Cfr. R. Fulin, *La spedizione di Carlo VIII in Italia raccontata da Marino Sanuto*. Venezia, Visentini, 1883, p. 6.

(4) Non mi fu possibile rintracciar più sicure notizie di questo quadro commesso dal Sanudo, e del suo autore. Un'ipotesi assai ardita si potrebbe però fare. Nel nostro cod. Marc. a c. 159, e 160, abbiamo due scombiccherature di quel mattoide di Giuliano Rivanello, a cui accennavo nel primo dei citati miei art. (pp. 156-7) dirette a un *Hieronymum pictorem*; e a un *Hironimo depentor* appartengono altri pochi versi assai brutti che il Sanudo trascrive a. c. 160 del codice, direttigli in sua lode. Dunque un pittore Girolamo era nella cerchia degli amici del Sanudo in Verona. Tre Girolami veronesi pittori (cfr. D. Zannandreis, *Vite dei pit-*

Questi epigrammi pubblicava per la prima volta nel 1802 l'eruditissimo abate Jacopo Morelli nella *Bibliotheca manuscripta graeca et latina* (1), dove dopo aver riportato dai codici alcuni carmi latini di autori italiani del secolo XVI, fa precedere ai versi del Cotta la nota seguente: « Haec » Italorum illustrium saec. XVI carmina dum profero, subit » animum cogitatio de epigrammatibus duobus ineditis adii- » ciendis *Joannis Cottae* Ligniaciensis, quae ex collectione » carminum variorum in laudem Marini Sanuti anno 1502. » Veronae pro Rep. Veneta Quaestoris, in bibliotheca qua- » dam privata servata, iamdiu mihi descripseram ».

Quale sarà il codice donde trasse il Morelli i due epigrammi cottiani?

Non è difficile riconoscere che esso non può essere se non il codice Marciano, al quale ho accennato più sopra.

La materia stessa infatti del codice e l'intento tutto soggettivo del Sanudo nel raccoglierne le varie parti, quale appare dalla dichiarazione che egli stesso prepone alla collezione (2), inducono facilmente a credere che il codice sia unico.

tori... veronesi, Verona, 1891) appaiono vivi al principio del sec. XVI: *Girolamo Basile* (+ 1530) di cui non si conoscono opere: *Girolamo Monsignori* (1470-1530) che frescò alcune cose in S. Anastasia e nell'attiguo convento, ora R. Liceo, ma visse la maggior parte della sua vita a Mantova; *Girolamo Dai Libri* (1472-1555) che a 16 anni dipingeva in S. M. in Organo per l'altare Da Lisca una deposizione dalla Croce con varie figure di santi e *un bellissimo paese e parte della città di Verona ritratta mirabilmente* (Zannandreis *Op. cit.* pp. 87-8.) Che sia il Dai Libri il Girolamo pittore amico del Sanudo? e che a lui, ammirando già il lavoro di S. M. in Organo, il Sanudo abbia commesso il paesaggio in questione?

(1) Jacobi Morelli bibliot. reg. div. Marci Venetiar. custodis, *Bibliotheca manuscripta graeca et latina*. Tomus primus. Bassani, Ex typograph. Remondiniana A. MDCCCII, pp. 474-7.

(2) La ho pubblicata a p. 148 dell'articolo citato su *M. S. e Laura B.-S.* Per maggior esattezza mi occorre qui notare che il codice Marciano *Cl.* IX *it.* CCCLXIV, è un accozzo di più codicetti (alcuni frammentarii) dei secoli XVI e XVII, dei quali uno, da c. 104^v a c. 187^r, è il manoscritto di Marin Sanudo, a cui mi riferisco in questo studio.

Ma un' altra raccolta simile, forse un apografo di questo codice, dovette pure esistere, poichè a. c. 143ᵛ - 144ʳ del Marciano CCCLXIV vi accenna in modo troppo chiaro la lettera seguente di Matteo Rufo al Sanudo, che per ragioni che qui sarebbe lungo e inopportuno discorrere, è da collocare certo fra gli ultimi di giugno e i primi di settembre del 1502.

Matheus Rufus nobili veneto Marino Sanuto Veronae quaestori integerrimo litteratorumque fautori praesentissimo s. d.

Merito quidem te non parum et amant et colunt veronenses quum tu quoque mutuo et ipsos ames et sua qualiacumque sint magni facias. Vidi hodie ad librarium epistolas et carmina quaedam a diversis ex nostris scripta in ornatissimum libellum abs te redacta, quae fortassis, licet a praeclaris manarint ingeniis, non ad unguem limata subito calore et quadam festinandi voluptate fluxerant. Tu tamen tamquam Tullii aut Maronis opera formatissimis characteribus exarari et ditissimis indumentis tegi ac honestari curasti. Quod maius tuae erga nos benevolentissimae voluntatis indicium ostendere posses? Ultra innumera quottidiana in nos beneficia publice privatimque collata, immortales etiam reddere studes; tibi si non tantum quantum merereris, saltem quantum in nobis est debere fatemur: quando tam benignae menti quae nos ad meliora excitat parem gratiam referre difficile putamus. Vale, veronensesque tuos, ut facis, ama.

Qui si fa certo cenno a lettere e versi che gli amici veronesi eran venuti dirigendo, come portava l' occasione, al simpaticissimo Camerlengo, e ch'egli avea curato fossero trascritti *formatissimis characteribus*, e rilegati, ed ornati *ditissimis indumentis*.

Chi conosca per poco l' originale, affrettatissima grafia sanudiana non può sospettare neppure un momento che il Rufo, devotissimo e riverente al giovane patrizio veneto, si permettesse di chiamarne gli sgorbi grafici *formati characteres*, il che non avrebbe potuto fare senza almeno una leggera punta di confidenziale ironia che stonerebbe con le costanti affermazioni d' ossequio rispettoso.

Anche questo codice pertanto, del quale s'è perduta ogni traccia, poteva contenere i due carmi del Cotta editi la prima volta dal Morelli.

I quali, a voler tutto notare, se nel testo non presentano varianti dal codice CCCLXIV, hanno però nella *Bibliotheca* Morelliana diversi i titoli, poichè il primo vi è intitolato: « *Joannis Cottae ad Marinum Sanutum Patricium Venetum* » e il secondo, invece del brevissimo e lacunoso titolo del codice, porta quello più largo di « *Joannis Cottae de urbis Veronae et agri pictura Marini Sanuti iussu et impensa ornate composita* ». Inoltre il codice in fine al primo epigramma porta la frase gentile di commiato: « *Felix diu vive nostri non immemor* » che dal Morelli è trascurata.

Pure, ripeto, il codice dal quale il dotto bibliotecario trasse i due epigrammi non può esser che il nostro. Esso infatti apparteneva alla famiglia Contarini di Venezia dalla quale passò alla Marciana nel 1843 per legato di Giorgio Contarini; e intorno ai codici di quella famiglia patrizia il Morelli raccolse parecchie notizie in un manoscritto che è ora il MARCIANO *riserv.*, 131, dove a carte 337, 425, 475, 501, come fu notato ai rispettivi luoghi del CCCLXIV di mano d'Andrea Beretta che era bibliotecario della Marciana all'epoca del legato Contarini, accennasi con qualche larghezza e ripetutamente, ad altre parti del nostro codice miscellaneo.

Poichè pertanto il Morelli dice di aver trascritti i due epigrammi da *un* codice di proprietà privata da lui tempo innanzi veduto, ed è accertato che egli vide ed osservò attentamente il codice CCCLXIV che li contiene e che a quel tempo era di proprietà privata, possiamo ritenere assolutamente probabile che il codice dal quale il Morelli trascrisse gli epigrammi cottiani è appunto il nostro, e che dell'altro codice accennato dalla riferita lettera del Rufo si desiderano ancora notizie.

Nè a questa ipotesi si oppone, anzi la conferma, il diverso titolo che i due componimenti del Cotta portano nel codice e nella stampa Morelliana.

Quanto al primo infatti, mentre non ci potremmo spiegare come il Sanudo avesse potuto pensare a sostituir la forma più complessa d'indirizzo a quella più semplice che fosse stata apposta all'epigramma dall'autore, non è difficile comprendere come l'editore alla forma affettuosa, con la quale il Cotta dedicava all'amico Sanudo l'epigramma, sostituisse la semplice indicazione della persona cui era diretto, spoglia della confidenzialità rispettosa che le viene da quel « *magnificum dominum Marinum Sanutum patronum ob-* » *servantissimum* » che è nel codice.

Più grave apparirebbe la variante del titolo del secondo epigramma, della quale però possiamo trovare la spiegazione nel codice nostro medesimo. In esso infatti con le ripetute prove d'affetto, onde gli amici letterati veronesi meritamente onoravano il Sanudo, vediamo anche dimostrato il gradimento loro per il pensiero gentile, con cui egli si faceva dipingere, per averne duraturo ricordo, il panorama di Verona e de' suoi dintorni in questi cinque altri epigrammi indirizzati al carissimo camerlengo da Dante III Alighieri, da Jacopo Filomuso Guarienti, e da Alessandro Filodafno Prandino.

De urbis Veronae et agri picturâ eiusdem iussu et impensa ornate composita (1).

Sannutus, Verona, pari dum flagrat amore
te pingi exacta iussit in hac tabula.
Et quoniam observas illum sub pectore semper
te cupit ante oculos semper habere suos.

Jacobus Philomusus Guarientus
de pictura agri veronensis (2).

Quam Sanutus amet Veronam, quaestor et agrum
ex isto poterit noscere quisque typo.

(1) A. c. 105ʳ del cod. cit. L'*eiusdem* fu dal Sanudo sostituito al proprio nome, per esser questo specificatamente indicato nei titoli de' componimenti, che precedono quello riportato.

(2) A c. 129ʳ.

Idem in picturam agri veronensis (1).

Archetypis agrum pingi fecisse tabellis
Veronae aeternum quo tibi restet amor,
nos, Sannute, adeo nexu tibi colligat arcto
aeternum ut populus debeat urbsque tibi.

Aliud.

Urbs et ager, Sannute, typo tibi picta perenni
Veronae ostendunt num quoque ames populum.

Aliud endecasyllabum.

Veronensis agri typon venustum,
Sannute, in tabulis habere pictnm
Quidnam vult aliud notare ni quod
urbem diligis et fidem colentum?

Or non è chi non riconosca nel titolo premesso al primo di questi epigrammi che è di Dante III Alighieri, posto com'è in un primo gruppo di ventisette componimenti dell' epigono del grande poeta che possiamo ritenere primo tra gli amici del Sanudo a Verona ed al quale questi nella sua raccolta serbava il primo luogo, il titolo appunto preposto dal Morelli all' epigramma del Cotta nel pubblicarlo per la prima volta nella *Bibliotheca manuscripta*.

E la sostituzione era più che spiegabile e per un dato aspetto necessaria: poichè, come il Sanudo trascrivendo l'epigramma Cottiano, per aver già apposto nella sua raccolta titoli più chiari ad altri componimenti indirizzatigli dagli amici sullo stesso argomento, potè, com' era suo costume, al titolo apposto dal Cotta sostituirne un altro più breve, così il Morelli a questo titolo insufficiente e per la brevità e

(1) Questo, come i due epigrammi che seguono, sono a p. 132r. L'*idem* del primo titolo è chiaro dall' *Alexander Philomusus Prandinus servulus* che sottoscrive l' elegia, che nel codice precede i tre epigrammi.

anche per la lacuna in esso lasciata dalla frettolosa mano del Sanudo, sostituì quello che era il più chiaro tra i titoli degli altri epigrammi che sullo stesso argomento leggeva nel medesimo codice.

Chiude il Morelli alcuni cenni bibliografici dei versi del Cotta (1), ch' egli fa seguire ai due epigrammi, con questa nota riverente e, vorrei dire, affettuosa: « Duorum . . . epi-» grammatum a me editorum quin auctor Cotta sit, non du-» bitandum: immo doloris, quod pauci admodum eius versus » ad nos pervenerint levamen aliquod ex iis capiendum. » E veramente è da dolere che di questo squisitissimo poeta ci sian rimasti i soli quindici brevi componimenti latini che conosciamo: chè a tanti montano dopo che il Giuliari pubblicò dal codice Palatino 9977 dell' Imperiale di Vienna (c. 186) i diciannove distici *Ad Actium Syncerum Sannazarium. De Minois regis impietate* (2).

(1) Al buon nucleo di queste diciotto indicazioni bibliografiche dei versi latini del Cotta ripetute dal Morelli nell' edizione speciale che ne curava nell' anno medesimo (*Bassani, 1802, typ. Remondinianis*) ne aggiungeva altri otto numeri il Giuliari (*Op. cit.* pp. 53-7). Ora la bibliografia cottiana, per questo rispetto, può dirsi compiuta con le tre edizioni del sec. XVIII e con quelle di alcuni carmi fatta da E. Costa nel 1888, ricordate dal Cristofori (*Op. cit.* pp XVIII e XXII) e con l' edizione di tutti i quindici componimenti cottiani curata dal Cristofori stesso nel 1890 (*Ibid*).

(2) Dei codd. Cottiani il Giuliari (*Op. cit.* p. 58) scrive: « Nelle ri-» cerche assidue e diligenti da me fatte nei codici che si trovano per le » diverse biblioteche italiane e straniere, affine di scoprire quanto vi fosse » di relativo al Cotta, rinvenni ben poco. Nella Vaticana i tre segnati » coi n.ri 2836, 2874 e 5383. Nella Marciana uno solo, ch'era di Apostolo » Zeno, Ital. Classe IX, n.° CCII. E infine due nell'Imp. Bibl. di Vienna, » Miscell., ai n.ri 9737 e 9977 . . . » Alle parole dell'ottimo e minuzioso Giuliari non è inopportuna qualche correzione ed aggiunta. Ho dalla gentilezza del D.r Giovanni Mercati scrittore della Vaticana, cui mi affermo per questa e per molte altre ragioni, qui, cordialmente grato, che il Vat. 2874 non contiene nulla del Cotta; (il Giuliari deve essere stato tratto in errore dalla falsa indicazione del catalogo ms.); che il 5383 contiene (c. 164r-169r) i seguenti carmi latini del Cotta: 1.° *Ocelle flu-*

Pur quindici soli componimenti tutti brevi, alcuni anzi brevissimi, bastarono ad assicurare al gentile umanista veronese la fama de' contemporanei e de' posteri, talvolta persino esagerata.

Che se in mezzo al coro delle lodi s' ode qualche volta stridente l' accenno al biasimo, non credo mi si vorrà tacciar di soverchia sottigliezza se anche in questo mi par di vedere una prova di eccellenza nella lirica del Cotta.

minum, 2° *Ne tua ne mea*, (contenuto anche nel PALATINO di Firenze 890 c. 5ᵛ-6.ʳ), 3.° *Caparion*, 4.° *Verona*, 5.° *Jam valete*, 6.° *O factum*, 7.° *Amo quod fateor*; che il cod. 2836 contiene due volte di mano diversa (c. 7ᵛ, 56ᵛ, 110ᵛ, 114ʳ) i nn. 3-7; e che un altro cod. VAT. 6250 ha il n. 2 (c. 64ʳ) e i nn. 4, 5, 6, 7 (c. 82ʳ-84ʳ).

Il cod. MARC. Cl. IX *it.* CCII (M¹) citato dal Giuliari non contiene del Cotta che versi italiani. L'amico F. FOFFANO (*Ricerche letterarie*, Livorno, Giusti, 1897, pp 335-37) nota che versi italiani del Cotta o a lui attribuiti sono pure nel MARC. Cl. IX *it.* CCXIII (M²). Si può aggiungere che versi attribuiti al Cotta sono anche nel PALAT. di Firenze 221 (P) e che due sonetti riprodotti anche dal CRISTOFORI (*Op. cit.* p. XXIV-V n. 3) leggonsi nell'edizione De Rubeis, Roma, 1752, dei versi del Cotta (R). Onde abbiamo:

1. A che vo' riveder l' amata donna [Ball.] M¹. M². P.
2. Si duramente mi tormenta ancora [Ball.] M¹.
3. O bianca man ch'in me 'l gran foco occolto [Son.] M¹. M². P.
4. Caro fanciul che prima che nascesti [Son.] M¹. P.
5. So ben che non aita [Canz.] M¹. M². P.
6. Che volsi me infelice allor quand' io [Son.] M.²
7. Quanto più pensa l' alma et dir il vole [Son.] M.²
8. Non scio s' io viva o no se mai dal cielo [Son.] M.²
9. Poi che lasso mostrar non posso fare [Son] M².
10. Dolce mia donna con voi sempre sono [Son] M².
11. D' antico sasso e d' ogni intorno roso [Son.] R.
12. Eran pur dianzi qui tra le fresch' erbe [Son.] R.

La ballata: *A che vo' riveder* è riprodotta nel tomo I delle *Rime diverse* . . . . raccolte dal Domenichi (Venezia, Giolito, 1546) e dal Morelli nella citata edizione bassanese dei versi del Cotta. Il sonetto *O bianca* [*bella*] *man* nel secondo libro delle *Rime di diversi nobili huomini* . . . . Venezia, Giolito 1547, è riportato come del Molza; la traduzione del Carme cottiano *Ad Lycorim* inserita tra i *Versi e regole della nuova poesia toscana* del TOLOMEI (Roma, 1539) è apocrifa.

Senza riportare qui la lunga serie degli elogi a lui tributati da molti (1), a cominciare dagli affettuosi epicedii del Sannazaro e del Fracastoro; mentre Lilio Gregorio Giraldi e Pierio Valeriano, e Adamo Fumano e Fausto Sabeo e il Giovio, e il Trissino e il Partenio e Mario Corradi e il Panvinio e Giammatteo Toscano ed altri assai sono concordi nell' esaltare la squisita arte del giovine poeta, lo Scaligero dice di lui che « quum sese ad Catulli mollitiem totum ef» finxisset tantam numerorum nequitiam addidit, ut etiam af» fectasse palam sit » (2).

Nè in questo biasimo dovette esser sola la sua voce, se Giammatteo Toscano, che ho già nominato, prendeva occasione a certi suoi endecasillabi da ciò che un *quidam de trivio scholae magister* suppone gli dica:

> Ecquid Cotta tuus leporis . . . .
> quod non surpuerit prius Catullo,
> praefert? furta putas honore digna?

Rinfrescava gli appunti il Gravina scrivendo: « Troppo » studio ancora usò Cotta nell' affettata tenerezza del suo » stile sì rotto e stemperato nei numeri, e sì pieno, per così » dire, di smorfie femminili, che per troppa frequenza si rende » stucchevole. Fortunato, che con sì scarsa materia e sì lento » vigore ha saputo acquistare e fino ai nostri dì sostener » tanta fama » (3).

E curioso notare però, che mentre il Gravina informa il suo giudizio alla severità dello Scaligero, che fu pel nostro qualche volta, come vedemmo, fin troppo acerba, questi del carme cottiano a Licori *Ne tua ne mea* era giunto già a dire: « . . . adeo molle est, ut vel conatum, vel etiam vota supe-

(1) Cfr. L'edizione Morelliana degli epigrammi del Cotta, e GIULIARI (*Op. cit.* pp. 56-7).

(2) *Poët* Lib. VI.

(3) *Della ragion poet.* Lib I. c. XLI.

» rarit: tantum enim habet amatoriarum gratiarum, ut nihil » addi, nihil demi, nihil mutari in eo genere dicendi possit ».

Il Tommaseo di questa elegia amorosa dichiara che « è una cosa che vien dall' anima proprio » ; (1) ma il Cristofori, che preludendo ad essa dichiara ben poco rimanergli a dire dopo il giudizio del Tommaseo, ne lamenta altrove *i flosci sdilinquimenti* (2).

Caldissimi ed efficaci di sentimento son per Emilio Costa gli endecasillabi a Licori *Amo quod fateor ;* men belli gli altri *O factum lacrimabile ;* stupenda invece sì l' elegia *Ne tua, ne mea* e si l' altra *Sive aliquid* pure a Licori (3). E mentre egli, pur non convenendo con lo Scaligero che dice l' alcaica per la vittoria dell' Alviano non meritar neppur di esser letta, sostiene che quest' ode « . . . non ha a che ve» dere con l' altre cose del Cotta » tanto che « se l' auto» rità di tanti testi non escludesse ogni dubbio sull' appar» tener quella al Cotta, invero non la si direbbe cosa di lui », il Cristofori la dichiara l' ode più notevole del Cotta e « un vigoroso canto della vittoria, un sonoro peana » (4) come già Stefano Grosso l' aveva giudicata in una lettera al Camerini ben più sublime di quella *Urbs quam vetusto vectus ab Ilio,* che il Navagero avea steso per la devastazione di Padova (5).

Per segnare un' ultima discordanza, mentre il brevissimo epigramma in lode di Verona : *Verona qui te viderit,* per il Cristofori è asciuttissimo e tale che non certo per esso cresceva « d' un ette » la gloria del Cotta (6) ad altri molti, come al Giuliari, (7) parve bellissimo e il Costa nell' articolo

(1) *Dizionario estetico* 3ª Ediz. Milano, 1860, I, 98.
(2) *Op. cit.* pp 47 e 57.
(3) *Loc. cit.* p. 5.
(4) *Op. cit.* p. 39.
(5) Cfr. F. Berni *Opere* Milano, Sonzogno, 1875, p. 215 agg.
(6) *Op. cit.* p. 61.
(7) *Op. cit.* p. 57.

citato lo proclama « tra tutti il migliore, e nella sua modesta » semplicità, cosa stupenda ».

Or bene: questa discordanza profonda ne' giudizi che non ha certo la sua ragione nella parzialità o nella incompetenza dei giudici, è una prova, come dicevo, essa medesima che l' opera poetica del Cotta, anche in quel poco che potè giungere sino a noi, si eleva da quella letteratura spicciola umanistica con cui al suo tempo una pleiade di latinisti cercavan d' illudere, più che gli altri forse sè stessi di esser eredi della genialità classica di Roma. Poichè unica la vera arte soggettiva, non già la imitazione supina di modelli pure squisiti, che ha per mezzo tecnico solo il mosaico di frasi lambiccate o ripescate e ricucite, può, secondo che il critico sente quello che sente il poeta o dissente da esso, inspirargli il biasimo severo o la lode più ampla. Così della soave musa del giovinetto poeta noi potremo ripetere ciò che il Toscano al maestrucolo ricordato più sopra:

. . . . suum Catullum
Cottam sic imitarier, Catulli
proclive ut minus aemulum aemulari
sit, ipsum quam imitarier Catullum.

Ma se la dispersione dei fogli del poeta dopo la rotta di Ghiaradadda, come opina anche il Tommaseo, rese così esigua l' opera poetica del Cotta che potè giungere ai posteri, anche minore, e non per questa sola ragione, è il numero delle sue prose: tanto piccolo, che si riduce a una lettera datata da Napoli il 5 gennaio del 1504 che il Cotta indirizzava al Sannazaro per compianger con esso la morte del Pontano e che il Giuliari riproduceva dal codice Palatino dell' Imperiale di Vienna fol. 6[r] nel 1889 (1).

Alla quale però godo di poter aggiungerne una seconda, finora inedita conservataci nel già citato codice CCCLXIV Cl. IX *it.* della Marciana a c. 126,[v] proprio subito dopo i

(1) *Op. cit.* pp 59-60.

due epigrammi cottiani al Sanudo dei quali abbiamo parlato, e che dal dottissimo Morelli solerte e diligente editore dei componimenti del Cotta, non so comprender come potè esser trascurata.

Ecco la lettera :

Clar. d. Marino Sanuto quaestori Veronae optimo d.no iocundissimo.

Marino Sanuto Jo. Cotta sal. m. Quod brevioribus rarioribusque tecum agimus fortasse quam cupis non ea ratione simpliciter excusatur quod abusi humanitate atque benevolentia tua salutandi tui ac diutius alloquendi gratia negotia nostra minime deserenda iudicemus sed etiam minus idcirco scribimus quoniam cum ego in dies videar aliis de causis istuc reversurus, tuque brevi sis huc venturum te pollicitus altera vera occasio tui commodius visitandi copiam oblatura expectatur nuncque propterea tantum haec ad te pauca misimus ut silentii nostri causam non ignorares et quod te recepi libentissime suscepturum tibi onus imponerem ut litteras nostras tibi datas quam celerrime perferri ad Geor. Cornelium et Ja. Antiquarium maximum utrumque suo in genere virum procurares. Vale meique memor pariter memores amicos effice. Ligniaci (1) 7° augusti 1501.

Questa lettera è diretta anch' essa adunque a Marin Sanudo che, com' è noto si trovava dall' aprile di quell' anno medesimo camerlengo a Verona. Non molto importante per sè stessa, può riuscir cara agli studiosi, e perchè sono scarse oltre modo le lettere che noi conosciamo del Cotta e perchè aggiunge qualche notiziola non trascurabile tra le poche che abbiamo del gentile poeta di Legnago. Ricaviamo infatti da essa che il Cotta poco più che ventenne s' era già fatto apprezzar dal Sanudo tanto che fin dai primi mesi dopo l' andata di questo a Verona al nuovo ufficio era corso tra i due valenti uomini scambio di gentilezze e, tornando il Cotta in patria, vicendevole promessa di visite reciproche a Legnago

(1) Il ms. ha : *Lignani.*

e a Verona. Frattanto l'amicizia era tenuta viva per lettere, poichè come appare da quella che qui è pubblicata, il Sanudo si lamentava con l'amico che le sue fossero troppo rare e troppo brevi; e in una lettera precedente che noi non possediamo, avea promesso al Cotta di far recapitare due lettere di lui a Giorgio Corner e a Jacopo Antiquario; e finalmente in calce alla lettera dell'amico trascritta la mano del Sanudo notava con un *R. die IX augusti* la data della sollecita risposta.

Jacopo Antiquario, del quale nella lettera del Cotta si fa menzione, è il noto umanista perugino (1441?-1512) che, amico carissimo e stimato da tutti i migliori letterati dell'età sua, per gli agi materiali e morali che egli ritraeva, oltre le rendite di alcuni benefizii ecclesiastici, dall'onorevole uffizio, prima di addetto alla segreteria ducale in Milano sotto gli Sforzeschi Galeazzo e Giangaleazzo, poi di segretario titolare quale fu anche dopo l'usurpazione di Ludovico il Moro (1494) e la conquista Francese del 1499, era largo d'aiuti d'ogni maniera (1).

Giorgio Corner, il fratello della regina di Cipro, Capitano di Verona trovavasi appunto dal 10 di luglio del 1501 in Milano, dov'era stato spedito dal Senato veneto ad incontrarvi il Cardinal di Rohan (2).

Il camerlengo Sanudo che l'avea accompagnato ad onore con altri cavalieri e cittadini veronesi il 28 giugno sino a Peschiera, avea fatto ritorno per il suo uffizio a Verona; ma nel seguito dell'oratore egli aveva buoni amici quali Matteo Rufo e Francesco Nursio Timideo. La relazione epistolare con questi e con lo stesso Corner gli offriva occasione di favorire il Cotta che desiderava fossero recapitate sue lettere al Cor-

(1) Cfr. G. B. Vermiglioli *Memorie di Jacopo Antiquarj*, Perugia, Baduel, 1813.

(2) Cfr. M. Sanudo *I diarii*, IV.

ner e all' Antiquario. Questo il Sanudo conosceva già di persona sin dal 1496, quando nel settembre al seguito degli oratori della repubblica, lo incontrò segretario di Lodovico il Moro a Vigevano tra i convenuti ad onorarvi il re dei Romani, Massimiliano (1).

ROCCO MURARI.

(1) SANUDO, *I Diarii*, I, col. 290-1 e 305-9.

LA "CONGIURA DEI PAZZI„
E IL "DON GARZIA„

DI

VITTORIO ALFIERI

INTRODUZIONE

« Il conte Vittorio Alfieri, nel 1775, all' età sua di anni ventisette, meditava un tribunato letterario a rinnovar la nazione; tribuna il palco scenico, tromba di riscossa la poesia di Dante » (1).

Lo meditava nel 1775 e nel 1783 la prima edizione delle tragedie di Vittorio Alfieri era già pubblicata. Con la stessa rapidità colla quale avea corsa l' Europa dall' una all' altra parte, egli compì l' opera sua: opera di letterato, di pensatore e, più che altro, di patriota. Nelle tragedie di Vittorio Alfieri, vi è il fuoco della sua anima appassionata per la giustizia, per la libertà, e per la patria: vi è tutto lo sdegno e tutto il dolore dell' uomo non libero che agogna la libertà, e vi è anche una lontana speranza di riuscire un giorno, col teatro, a scotere gl' Italiani dall' inerzia, a far sentire loro l' avvilimento in cui erano caduti, e, con l' esempio delle antiche repubbliche forti e libere, condurli alla rivolta contro i tiranni. Per questo le tragedie di Vittorio Alfieri hanno quasi tutte argomento antico: perchè

(1) CARDUCCI. — *Bozzetti critici*.

l'antichità gli prestava più dei tempi moderni splendidi esempi di virtù e di grandezza: sono poche le tragedie che hanno argomento moderno, e due sole hanno argomento moderno italiano: il *Don Garzia* e la *Congiura de' Pazzi*: le due che ho scelte per argomento del mio lavoro.

L'Alfieri ideò il *Don Garzia* a Firenze nell'agosto del 1776 e la *Congiura* a Siena nell'estate del 1777: nel luglio del 1778 « le stese » nel 1779 « le verseggiò ».

Ebbe l'idea del *Don Garzia* da un discorso udito per caso in un crocchio di letterati; e la *Congiura* gli venne suggerita dal suo amico più caro: Francesco Gori Gandellini. Il Gori « stava umilmente a bottega trafficando di seta » ma aveva « somiglianza di carattere coll' Alfieri » e « lo stesso pensare e sentire, e un reciproco bisogno di sfogare il cuore, ridondante delle passioni stesse ».

Stava umilmente a bottega trafficando di seta, ma « non trovava altro sollievo al mondo che l'andar leggendo i pochi ottimi libri » ed « altro martirio al mondo non avea che il paragonar sè e i suoi tempi con quegli uomini e tempi di cui leggeva.

E guardava i nobili passeggiar per Siena « oppressi d'ozio e di noia » mentre egli avea Tacito o altro sommo classico in mano.

L'aristocratico conte Alfieri nutriva grande amore per il mercante amico e ne apprezzava l'animo generoso e l'alto ingegno da scrivere. « Per ottenere e meritar la lode di uomo così stimabile agli occhi miei quanto era il Gori, mi posi a lavorar con ardore assai maggiore di prima » (1). E il Gori, come dissi, suggerì all' Alfieri di porre in tragedia la congiura de' Pazzi dopo averla letta nel Machiavelli: il poeta la lesse, la ideò immediatamente, la stese « con febbre frenetica di libertà » e la dedicò all'amico morto (« perchè, vivo, a delitto, gli potea esser apposto il riceverla ») come « quintessenza del forte e sublime pensare di lui ».

(1) ALFIERI. — *Vita epoca*, IV, cap. IV.

La *Congiura* non è fra le migliori tragedie dell'Alfieri e neppure il *Don Garzia*, sebbene tutt'e due abbiano grandi pregi, come dice l'Alfieri stesso nel « Parere sulle sue tragedie » e come assentono i critici tutti. Le ho scelte per argomento del mio lavoro perchè, secondo me, esse si scostano alquanto da tutte le altre tragedie dell'Alfieri e, pur senz'arrivare alla perfezione a cui arrivò il *Saul*, pur mancando in essi la grandezza eroica che c'è nei *Bruti*, o in *Virginio*, o in *Agide*, o in *Timoleone*, mi piacciono perchè in esse l'Alfieri ha lasciato traboccare tutti i sentimenti della sua grande anima che sapeva amare con passione e odiare con furore.

Infatti nel *Don Garzia* e nella *Congiura* egli rappresentò i delitti nel loro massimo grado d'orrore e dipinse la virtù coi colori più smaglianti, esagerando fors'anche negli uni e nelle altre, perchè egli sentiva così forte l'orrore delle colpe e l'amore del buono.

Il Carducci nota che « gli affetti che da natura ebbe subiti e veementi e i pensieri che nutrì generosi nella splendida ira lo fecero scrivere forse con troppa passione ».

« Ma quando mai la passione pel vero e pel retto fu troppa allorchè massimamente si tratta d'immedesimarla in altrui? ».

E Giuseppe Mazzini, scriveva:

« L'uomo che avrà impallidito alla rappresentazione di un delitto è il più lontano da quello. Non temete di muovere fortemente l'imaginazione e la sensibilità dei vostri fratelli, purchè la vostra pittura ponga ad essi sott'occhio una verità morale ».

Nelle tragedie dell'Alfieri c'è sempre una verità morale, perchè altamente morale è lo scopo a cui esse mirano.

Ho diviso il mio lavoro in sette capitoli. Nel I e nel III ho esaminato il fatto della *Congiura* e del *Don Garzia* nella storia e nella tragedia, e siccome l'argomento del *Don Garzia* è ritenuto da qualcuno storico e da qualcun altro leggendario, mi sono fermata sui documenti che provano com'esso sia interamente leggendario.

Nel II e nel IV capitolo ho cercato di delineare i personaggi delle due tragedie; nel V ho confrontato brevemente le tragedie alfieriane che hanno argomento pagano colle tragedie moderne suaccennate, e, siccome i critici credono che l'inferiorità del *Don Garzia* e della *Congiura* sia causata dalla « preoccupazione politica » dell'autore, così ho cercato di vedere qual è il concetto politico che ha ispirato all'Alfieri le due tragedie, non solo, ma le opere minori che sono unite in qualche modo alla *Congiura* e al *Don Garzia*. Sono l'*Etruria vendicata* in cui viene assassinato un duca dei Medici in nome della libertà come nella *Congiura*; i due libri della *Tirannide* scritti assieme alla *Congiura*, dopo aver letto il Machiavelli « per sfogare l'animo ridondante e piagato fin dall'infanzia dalle saette dell'abborrita, universale oppressione » (1) e gli altri tre libri *Del principe e delle lettere*, il codice letterario dell'Alfieri. Terminai, accennando al parere del poeta sulle sue due tragedie, confrontandolo con quello dei critici che esaminarono la *Congiura* e il *Don Garzia*. Per me il primo e il più imparziale giudice delle tragedie alfieriane è l'autore stesso: egli ne osserva acutamente mende e pregi « senz'affetto di padre, con intelletto di critico » e noi anche da quell'esame impariamo a conoscere il carattere e l'animo dell'uomo che fu superiore a tutti i suoi contemporanei e al quale in gran parte dobbiamo la redenzione della patria.

(1) Alfieri. — *Vita epoca*, IV, cap. IV.

CAPITOLO I.

La congiura de' Pazzi secondo la storia

Esposizione della tragedia.

« Io mi pongo a raccontare brevemente la congiura
» de' Pazzi, però che questo memorando fatto avvenne a' miei
» tempi, e poco mancò che tutta non mandasse sossopra la
» fiorentina repubblica » (1).

Così comincia la sua storia Angelo Poliziano e racconta la congiura con tutta l'esattezza di particolari naturale in un testimonio del fatto, ma con animo devoto alla Casa de' Medici che l'ospitava e lo proteggeva. Per cui se tutti gli storici biasimano la congiura de' Pazzi per le persone che vi presero parte e il luogo e il momento in cui fu messa in esecuzione, il Poliziano grava il suo giudizio più d'ogni altro, dipingendo i congiurati non con l'imparzialità dello storico, ma con l'acredine del nemico.

Secondo il Poliziano tutta la gente per bene in Firenze riconosceva l'autorità dei Medici nello Stato: solo i Pazzi e il Salviati, segretamente da prima, poi alla scoperta, cominciarono a mostrarsi contrari al governo e invidiosi della Casa dei Medici, non solo per il potere che aveva nella città,

(1) ANGELO POLIZIANO. — *Storia della congiura de' Pdzzi.*

ma ancora per il suo privato splendore. L'invidia e l'odio contro Lorenzo e Giuliano furono le sole cause della congiura a cui presero parte tutti i Pazzi, l'arcivescovo Salviati, Bernardo Bandini, Jacopo Del Poggio, G. B. da Montesecco, Antonio da Volterra e molti altri ancora.

Già Francesco de' Pazzi e il Salviati avevano tenuto consiglio in Roma di uccidere i due Medici, ma il « trattato » come lo chiama il Poliziano, venne firmato nella villa d'Jacopo de' Pazzi in Montughi, a un miglio da Firenze fuori di porta S. Gallo.

I congiurati approfittarono del soggiorno in Firenze del cardinale Raffaello Riario nipote del conte Girolamo e del Papa e che era ospite dei Pazzi, per attirar insieme nello stesso momento e nello stesso luogo Giuliano e Lorenzo. Avvertirono i Medici che il Cardinale desiderava far loro una visita prima alla villa di Fiesole, dove Giuliano non intervenne e in città poi. I Medici, sempre ospitalieri, si prepararono a far grandi accoglienze al Riario, esponendo nelle ricche sale del loro palazzo, quanto avevano di prezioso: vesti, gioie, statue, bronzi, argenti, e facendo imbandire un pranzo sontuosissimo.

Il giorno dell' Ascensione, del 1478 i Congiurati che avevano destinato di far il colpo in Chiesa avvertirono Lorenzo e Giuliano che il Cardinale venuto da Fiesole a Firenze per far loro la visita promessa, si era fermato nella Chiesa di S. Reparata (S. Maria del Fiore). I Medici, senz'alcun sospetto si recarono in Chiesa dove c' erano già i congiurati che dovevano pugnalarli. Ma la scelta non era stata fatta bene. Il Montesecco, mandato da Roma, s' era rifiutato di uccidere i Medici e a lui, uomo d' arme, pieno di accorgimento e destrezza, avevano sostituito Antonio da Volterra e un prete non addatti certamente al gran colpo.

Quindi l'impresa finì male per i congiurati. Dopo la Comunione del prete, a un cenno, Francesco de' Pazzi e il Bandini presero in mezzo Giuliano: il Bandini gli trapassò il petto con una pugnalata, l' altro lo « finì con furia rabbiosa

di colpi ». Ma Lorenzo riuscì a salvarsi. Antonio da Volterra gli vibrò un colpo alla gola; egli si difese; i suoi paggi lo circondarono, gli amici lo trasportarono in Sagrestia, dove i sicari non lo poterono raggiungere.

Il Poliziano dice che il popolo rimase dolorosamente stupito per l'orrendo misfatto e lamentando la morte di Giuliano « egregio giovane », delizia della fiorentina gioventù chiamava i Pazzi « una famiglia sacrilega in odio a Dio e agli uomini ».

Nelle *Storie fiorentine* il Machiavelli pure narrò la congiura de' Pazzi e, sebbene egli ne abbia dedicato il libro a Clemente VII, figlio di Giuliano, a me pare che sia stato più imparziale del Poliziano. Nella data del fatto, nel luogo in cui il delitto fu compiuto, e nella maniera con cui fu fatta la congiura, i due storici sono d'accordo, ma non lo sono nelle cause della congiura, nello scopo a cui essa mirava, e nella pittura dei congiurati.

Secondo il Machiavelli, Lorenzo « caldo di gioventù e » potenza, voleva ad ogni cosa pensare e che ciascuno da » lui, ogni cosa riconoscesse ». E quelli che n'erano malcontenti « conveniva o con pazienza quel modo di vivere » comportassero, o se pure lo volessero spegnere, per via » di congiura, o segretamente di farlo tentassero ».

Un signore dunque assoluto contro il quale gli spiriti amanti di libertà, insofferenti del suo giogo dovevano congiurare. — I Pazzi erano i più splendidi fra i signori fiorentini, il popolo non solamente non li odiava (come vuole il Poliziano) ma aveva fatto cavaliere Jacopo, il più vecchio della Casa.

Lorenzo de' Medici, temendoli, non dava loro alcuna carica nello Stato, nè concedeva loro i gradi d'onore che meritavano: qualche volta persino li faceva giudicare (come nel caso dell'eredità Bonromei) (1) senza giustizia.

(1) MACHIAVELLI. — *Storie fiorentine*, Libro ottavo.

Da ciò gli sdegni, gli odi, e il desiderio di vendetta: da ciò la congiura che il Machiavelli condanna perchè « le congiure partoriscono, a chi le move, rovina, e a colui contra il quale sono mosse, grandezza ».

A quale storico s' attenne l' Alfieri?

Com' è naturale al Machiavelli, « l' inimitabil Maestro che luminosamente scrisse il vero ».

Ma l' Alfieri va più in là del Machiavelli nel condannare i Medici: egli esalta i Pazzi.

L' Alfieri vede nella Congiura solamente un mezzo per ottenere libertà, la tanto sospirata libertà che invano il popolo fiorentino desiderava (secondo lui). Egli dipinse i Pazzi come generosi cospiratori pieni di ardimento e di sentimenti magnanimi soltanto perchè congiuravano contro chi aspirava al potere assoluto: quindi, leggendo la tragedia alfieriana noi sentiamo tutto lo sfogo di un' anima assetata di libertà e che della libertà fece il sogno della sua vita e riconosciamo nei Medici posti in scena, due tiranni prepotenti e feroci, ammirando i Congiurati che cercavano di liberar dal loro giogo la patria a prezzo della vita.

Dimentichiamo persino che il delitto venne commesso ai piedi degl' altari, che fra i congiurati v' erano dei preti, e che il Papa stesso benediva dall' alto del suo trono l'empio assassinio! (1).

Secondo l' Alfieri il congiurato principale è cognato dei Medici: dunque, il Guglielmo della storia. Il Machiavelli assicura che colui non prese parte alla congiura e il Poliziano crede che « non vi aderì, ma ne seppe qualcosa »: per tutt' e due fu Francesco de' Pazzi, invece che ideò e condusse l' impresa.

L' Alfieri spiega che scelse il cognato dei Medici a con-

(1) Gli storici non sono d' accordo nell'ammettere che il Papa abbia preso parte in qualche modo alla congiura: il Machiavelli dice che il Pontefice « fece tutte quelle offerte potette maggiori in beneficio della impresa » e l'Alfieri nella tragedia mostra di crederlo.

giurato principale perchè l' urto di vicendevoli e contrarie passioni (l' odio per la tirannide e l' amore per la famiglia) presta all' azione dei momenti teneri e caldi qua e là.

Egli, suo padre, col Salviati, i Medici e la Bianca, sono i personaggi della tragedia ; la scena, unica, il palazzo della Signoria, in Firenze.

Nella prima scena l' Alfieri ci fa conoscere lo stato umiliante de' Pazzi sotto il dominio dei Medici nonostante i vincoli di parentela tra questi e quelli. Raimondo non può soffrire più la loro tirannia e il prudente e saggio Guglielmo suo padre, che pure odia i Medici quanto li odia Raimondo stesso, lo esorta a pazientare rammentandogli che

> « *infermo stalo . . . . . .*
> *Cangiar nol può, pur troppo è ver, che in peggio* ».

Ma, un giorno, se vedrà il bisogno di ferire ne imparerà l' arte dal figlio !

Nella II scena Raimondo è solo : egli ci fa capire che già ha dei « disegni » in mente (disegni che il Salviati conosce) e vuol « inacerbire » contro di sè i cognati « perchè ciò gli gioverà ». Raimondo è ancora in scena, invocando vendetta e libertà, quando Bianca sua moglie, la sorella dei Medici, lo raggiunge. La scena è commoventissima. Essa intuisce dai discorsi del marito che un grave pericolo lo minaccia, che un pensiero molesto lo turba, e, inquieta, gli fa mille domande, mentr' egli tornando subito in se stesso dissimula la tempesta che ha nell' anima, cerca di tranquillar la moglie e in apparenza calmo va con lei a baciare i cari figli dormenti.

Così si chiude il primo atto della tragedia.

Nella I scena del II atto) Giuliano e Lorenzo parlano fra loro. Com' è delineato il carattere dei due tiranni ! I loro disegni ambiziosi come si scoprono subito ! Soltanto l' odio dell' Alfieri contro la tirannide poteva darci una pittura così bella dei pensieri e dei sentimenti di chi aspirava ad essere

signore assoluto d' uno stato. Nella II scena Guglielmo e Raimondo si lagnano coi Medici che vogliono togliere al cognato la carica di Gonfaloniere. I nemici sono di fronte: « essi son tutto, e nulla noi » dice Raimondo: la guerra dunque scoppi, e la giustizia, abbattendo i tiranni, renda eguale nei diritti e nei doveri i cittadini di Firenze.

Raimondo intanto in questa scena ottiene lo scopo d' irritare sempre più i Medici, di renderli più feroci contro di lui: così il padre si unirà alla congiura! E il vecchio si unisce. Nella III scena, è rimasto egli solo coi Medici; e Lorenzo dopo averlo ammonito a obbedire, e a « tremare anche nell' obbedienza », lo licenzia con superbe parole di scherno:

« Or vanne, e narra
» A cotesto tuo finto picciol Bruto
» Che il vero Bruto invan con Roma ei cadde ».

E Guglielmo offeso, risponde con una minaccia contro Lorenzo:

Oh, Giuliano, va e di' a tuo fratello
« A lui, pur narra
» Che se un Bruto non fea riviver Roma
» Pria di Roma e di Bruto altri pur cada ».

Giuliano ha capito la minaccia del vecchio? Certo egli teme: vorrebbe Lorenzo più mite; Lorenzo che disprezza invece il pericolo, le minacce, i consigli, che non ascolta neppure le preghiere di Bianca, la sorella già tanto cara!

La congiura intanto progredisce: il Salviati, venuto da Roma s' unisce con Raimondo: nella I scena dell' atto III (l' atto in cui, secondo l' Alfieri, si opera più che non si chiaccheri) si scambiano le notizie di quanto fecero in favore dell' impresa; nella II, Guglielmo si unisce ai due congiurati principali. Egli dapprima non ha la fiduciosa baldanza del figlio, perchè sa che « a schiavi non mancano tiranni », e non vorrebbe « oprar a caso », ma poi l' eloquenza del Sal-

viati, e, più le persuasive ragioni del figlio, fanno che « nell'ira dotta » di Raimondo, egli si affidi Può esser nunzia di libertà, la mercenaria gente d'un re? La congiura raggiungerà il fine a cui aspira? Guglielmo domanda a se stesso.

Il fine è santo!
» Rifar possente
» Libera, intera e di virtù capace
» La oppressa città . . . . . »

e i congiurati sono tutti pieni di coraggio e di amor patrio: quindi, spera . . . . .

Il IV atto incomincia con una scena tra Giuliano e Guglielmo. Il tiranno pauroso discende alla preghiera: egli vuole che Guglielmo consigli al figlio, l'obbedienza e la sommissione verso i Medici, e il vecchio, che ormai, ha la vendetta in cuore e in mente promette perfino di mandar Raimondo lontano da Firenze.

« Spontaneo esiglio
» Scelga Raimondo e fia il miglior, chè in queste
» Mura abborrite a nuovi oltraggi io 'l veggo
» Non a vendetta rimaner, purtroppo ».

Ma vien Lorenzo. Egli, come Giuliano, sa che il Salviati nemico dei Medici, è in patria, e sa che gente armata muove verso Firenze, ma non teme.

« Al primo
» Folgoreggiar de' nostri scudi, sciolta
» Fia lor nebbia palustre »

e gli balza il cuore nell'impugnar il brando contro nemico aperto. Tanto che lo stesso Guglielmo che l'odia, e « il suo stile arruota » contro di lui, nel breve monologo della quinta scena (IV atto) riconosce che:

» D' alti sensi è costui, non degno quasi
» D' esser tiranno. Ei regnerà, se ai nostri
» Colpi non cade .... ».

Che impresa dubbiosa è la congiura per Guglielmo! E come mai Lorenzo seppe

« Delle romane ancor non mosse schiere? ».

Gli risponde Raimondo nella VI scena.
La voce udita da Lorenzo

« che muove
» Ver noi dall' austro armata gente »

non è vera. I congiurati l' han fatta correre ad arte, per distorre dai loro maneggi l' attenzione dei Medici.

Infatti Lorenzo si prepara alla guerra: domani andrà al tempio, per invocare l' aiuto divino e domani, al tempio i congiurati l' uccideranno con Giuliano. Al tempio?! Il vecchio cristiano rabbrividisce al pensiero del sacrilegio, ma il Salviati stesso (benchè prete) e il figlio Raimondo, gli dimostrano che non è peccato l' omicidio che voglion compiere, perchè il tiranno è vittima cara al Signore, perchè il sangue de' tiranni non è sangue umano.

« Umano sangue.
» Quel de' tiranni?
. . . .
» Qual più gradita al Cielo
» Vittima offrir che il rio tiranno estinto? »

E la plebe che dirà? La plebe che è sempre religiosa? L' opinione del popolo non rovinerà l' impresa? Come vede lontano il vecchio saggio! Ma i congiurati non curano l' avvertimento: essi credono che il popolo, stupito, si scoterà al gran nome di Roma.

« Può molto, è ver, fra noi, di Roma, il nome » anche il vecchio lo crede e si piega.

Si piega a tutte le decisioni del figlio e del Salviati: e le approva tutte. Egli deve sollevare il popolo a libertà? Ne è pronto.

Badino però a due cose i congiurati.

Raimondo diffidi di Bianca perchè:

« in cor di donna è scaltro amore »

e il Salviati che deve uccidere Lorenzo, pensi bene che

« Se a vuoto
» Cade il colpo *suo* primo, è tal Lorenzo
» Da non lasciar ch' *egli* il secondo vibri ».

E allora, addio libertà!

Il quinto atto è breve. Comincia con una scena dolorosa fra Bianca e Raimondo. La donna ha intuito, che un pensiero fortemente doloroso opprime il marito, e invano egli nega. E poi perchè le raccomanda i figli? Quale pericolo li minaccia? Ella piange, implora, si dispera, e Raimondo la prega di allontanarsi: in nome dei figli la prega, sempre per loro, ma in quel momento la moglie dimentica la madre; Raimondo soffre, e Bianca deve, vuole stargli vicina.

Senonchè il vecchio viene a dividerli: Raimondo va al tempio « a libertade o a morte » e la donna che ormai dal suocero ha saputo tutto quanto potea sapere, resta al pianto e alla disperazione. Nella V scena la catastrofe avviene precipitosamente come in tutte le tragedie dell' Alfieri. Già Raimondo è tornato a casa, dopo aver ucciso Giuliano, e ferito sè stesso gravemente. Bianca dapprima lo accoglie come l'uccisore del fratello: iniquo, perfido, traditore; poi quando si accorge che è ferito, dimentica tutti per lui e torna la sposa amante che lo vorrebbe salvare a tutti i costi.

Vorrebbe, ma ecco Lorenzo che viene alla vendetta. Oh, vista per Raimondo! Suo padre è in catene, e Lorenzo vive! Mentr' egli credeva la tirannide spenta e Guglielmo tribuno di libertà.

Ora invece il dispotismo è diventato più forte e più sicuro; ma Raimondo non ne soffrirà. Col pugnale che uccise Giuliano e che ferì lui stesso inavvertitamente, egli si dà l'ultimo colpo al cuore, mentre Bianca piange disperata, e Guglielmo spettatore della morte del figlio attende che Lorenzo gli segni la sua ultima ora.

E Lorenzo la segnerà, ben presto ne segnerà tante, e così dolorose, che egli e il suo popolo si potranno ritenere ben presto vendicati della congiura de' Pazzi e della morte di Giuliano.

(Continua) Delfina Forti

“ L’ OSSERVATORE „

DI

GASPARE GOZZI

NE’ SUOI RAPPORTI

COLLO “ SPECTATOR „ DI GIUSEPPE ADDISON

In ogni testo di Storia Letteraria, quali ne sieno la mole e gli intenti, accanto al nome di Gasparo Gozzi ricorre invariabilmente quello di Giuseppe Addison; anzi l’affermazione che lo scrittore veneto abbia composto il suo « Osservatore » imitando lo « Spectator » è uno di quei giudizi, o meglio di quelle frasi fatte, ormai passate nel dominio del pubblico. Ma tutti coloro che s’occuparono della questione, la considerarono da un punto di vista affatto speciale; cercarono essi di stabilire come l’imitatore sia rimasto addietro d’assai al suo modello; lo stesso Zanella, che fa di questi due autori argomento ad uno de’ suoi « Paralleli letterari » si perde in considerazioni più o meno profonde sul maggiore o minor valore delle due opere; partendo dal principio che l’una non sia se non la derivazione immediata dell’altra. A nessuno sinora, ch’io sappia, cadde in mente di porre in dubbio questa derivazione; oppure, ove ciò riesca impossibile di vedere coi documenti alla mano in che questa imitazione consista, fin dove giunga, e dove cominci l’originalità. E di vero: che il Gozzi abbia avuto dinnanzi agli occhi lo « Spectatore », ne abbia avuto una conoscenza più che superficiale e se lo sia proposto a modello non credo

possibile dubitare. Non è possibile dubitare dopo un esame, anche poco accurato, dell'opera de' due scrittori e per le testimonianze del Gozzi stesso.

Fra le opere del nostro autore noi troviamo registrati, per così dire, gli Atti di un'Accademia, da lui chiamata «La Congrega degli Osservatori Ignoranti»; questi atti egli presenta al pubblico colle seguenti parole: «Una compa-»gnia di persone con poche lettere, per diporto loro, aveano »fatte certe osservazioni al modo, a un di presso come »quelle dello Spettatore inglese. Erano anche quivi, prima »di entrare negli articoli, certi passi latini ch'essi uomini »dabbene dovettero essersi ricordati fin da quel tempo nel »quale andavano alla scuola; e sopra di essi dovettero »stendere i loro vari ragionamenti, i quali sono tutti a modo »loro scritti come seppero». Io considero questi pochi fogli in cui si raccolgono i pensieri degli Osservatori Ignoranti come un vero e proprio tentativo embrionale di periodico, che si sarebbe fondato sui criteri, a' quali s'inspirò, più tardi l'«Osservatore» e che avrebbe avuto a modello, per espressa confessione dello stesso Gozzi, lo «Spettatore» di Addison. Nel proemio alla «Gazzetta Veneta» l'autore nota come sarebbe necessario tentar di rivolgere la curiosità innata degli uomini non a cose lontane, ma a quelle che li toccano da vicino; sarebbe utile, quindi, sorgesse un giornale ad imitazione di quelli di Londra, Parigi, Berlino, Vienna e Amburgo, in cui si desse notizia di «mille particola-»rità che facilitano gli affari degli uomini del paese». E in altro luogo dello stesso giornale, parlando del suo modo di raccogliere la materia, dice: «Il pubblico deve spontaneamente »somministrarmi di che impinguarla, come somministrava un »tempo materia all'Addison, allo Swift, allo Steele e agli »altri gazzettieri, dietro alle cui traccie benchè da lontano, per »la mia poca sufficienza, intendo di andare col tempo, senza »vergognarmi di un titolo che venne da cotesti grandi uo-»mini illustrato». Finalmente nella «Gazzetta Veneta» ancora, annunciando il prossimo apparire dell'«Osservatore»,

Gozzi fa risapere al pubblico come i suoi compagni si stiano *affatticando intorno ad una specie di Spettatore*, dichiarazione esplicita che è tutta una confessione e tutto un programma. Citati questi passi, si vede ben chiaramente come la questione non consista più nel ricercare se il Gozzi abbia o no conosciuto ed imitato in parte il giornale inglese; ma piuttosto nel vedere se questa imitazione non sia stata in alcuni punti troppo pedissequa, se talvolta non sia degenerata in copia, se non abbia lasciato campo all' originalità e in qual misura essa si sia esercitata. Ancora si potrà ricercare quali cause d' indole, e d' ambiente abbiano potuto contribuire alla *differenziazione* (per usare un termine naturalistico) dell' idea che, come abbiam visto, da principio era unica. Non sarà quindi inutile, prima di addivenire ad uno studio minuto dei prodotti del loro ingegno, considerare un pò da vicino i due uomini, il periodo storico in cui vissero l' ambiente politico e sociale in mezzo a cui la loro attività ebbe a svolgersi. Io non m' addentrerò tuttavia in particolari minuti sulla vita de' due scrittori; perchè, non avendo circostanze nuove da mettere in luce, non credo opportuno insistere qui su fatti già noti. Rimando soltanto chi non conoscesse almeno nelle linee generali le vicende della loro esistenza al bel saggio critico del Macaulay sulla « Vita e le opere di Giuseppe Addison » e all' accurato studio del Malmignati « Gaspare Gozzi ed i suoi tempi »; nonchè al lavoro di Gemma Zambler: « Gaspare Gozzi e i suoi Giornali » (*Ateneo Veneto*, 1897).

Mi pare inutile insistere sulla differenza tra la vita tribolata del nostro scrittore e quella di Addison che, pur non essendo ricchissimo, si trovava in una condizione decorosa: solo, libero da qualsiasi impaccio di tradizioni troppo antiche e di nome troppo nobile; abbandonato, è vero, in qualche qualche breve periodo della sua vita, ma per lo più incoraggiato e sorretto dagli uomini più potenti del suo tempo. Gasparo Gozzi invece; carico di famiglia, lottante fra le strettezze finanziarie e i dissapori de' suoi, si trovava chiuso

in una città, in cui ogni manifestazione di vita già accennava alla decadenza.

Volgevano tristi tempi per la Repubblica di Venezia. La Regina dell'Adriatico aveva perduto gran parte della sua potenza; essa non era più la Venezia dei Dandolo, dei Morosini; ancor splendida nella vita esteriore, in politica andava man mano declinando. Spossata dalle lunghe lotte col Turco, poco curante de' suoi possessi di terraferma, dimenticando la sua tradizione bellicosa, essa s' adagiava, cullata dalle onde della sua smagliante marina e di lì a poco doveva inaugurare quella politica della neutralità disarmata, che d'umiliazione in umiliazione la condusse all' affronto supremo del trattato di Campoformio.

È meraviglioso come sia sopravissuto presso i Veneziani tanto spirito d'osservazione, tanta potenza d'investigazione, a traverso a tante vicissitudini politiche ed economiche. È ben vero che Venezia non ebbe mai un pensatore teorico, speculativo; ma in tutta la politica della Serenissima e in modo particolare nelle Relazioni de' suoi Ambasciatori, si trovano traccie di una profonda saggezza, di una saggezza, dirò così, pratica, e di un buon senso senza uguali. Questo retto giudizio delle cose, questa sagacia potrebbe essere un frutto lontano del governo dispotico del Consiglio dei Dieci. L'abitudine di studiare continuamente i propri atti e le proprie parole, il timore di poter essere ad ogni momento colto in fallo, il terrore di rinvenire in ogni persona mal nota una spia, dovevano naturalmente render gli animi guardinghi, dovevano, eccitando l' istinto della conservazione, affinare ed accuire l' intelligenza. L' atavismo entra forse in gran parte, in un coll' innegabile vivacità naturale, nella prontezza ed acutezza d' osservazione di quel popolo, ciò che non gl' impedisce d' esser talvolta poco profondo e di non ricercare le cause e il legame de' fatti osservati. Lo stesso Goldoni, pittore mirabile di costumi, si ferma all' esteriorità de' suoi personaggi; crea dei tipi, ma non mai approfondisce un carattere: una delle principali ragioni questa, per cui il suo Teatro

si confaccia oggi assai poco al gusto di noi moderni, mentre è ancor così vivo il Teatro di Molière.

Addison non ebbe soltanto la fortuna di vivere in una città laboriosa ed agitata, fra le continue lotte politiche, in una società libera e forte ; egli ebbe pure il mezzo di uscire dal suo paese, di veder genti nuove, di stabilire dei confronti. Chi potrebbe dire quanta di quella sua filosofia, quanta di quella sua profonda conoscenza del cuore umano gli sia venuta da' suoi viaggi? *La conoscenza del mondo* è una scienza utile a tutti, ma principalmente a chi vuol essere uno scrittore efficace e coscienzioso, ed è fra tutti gli scrittori utilissima, anzi necessaria a chi, come l' Addison e il Gozzi, rivolga la propria attività ad opere d'indole morale.

È davvero una pietà porre a riscontro della sua vita angosciosa que' passi dei Sermoni in cui Gozzi parla di sè stesso, invidiando coloro che lavorano senza preoccupazioni di danaro, rimpiangendo la sua intelligenza logorantesi in opere di poco momento.

Da questa infelice condizione veniva di conseguenza il dover scrivere molto in poco tempo (1) e, patto umiliante, dover ricercar sempre il favore del pubblico, dettar cose leggere, perchè al pubblico leggero piacessero ; ma l' ingegno del Gozzi non si sarebbe forse prestato ad un' opera di grande estensione, non abbiamo quindi a rimpianger troppo ne' riguardi artistici ch' egli non potesse dedicarvisi.

Poichè la forma giornalistica più d' ogni altra forma letteraria vive del favore del pubblico, e di piacere al pubblico in modo immediato ha bisogno; e poichè, se non per entrambi certo per uno de' nostri scrittori, il giornale fu per lungo tempo quasi il solo mezzo di sussistenza, si comprende come ogni diversa tendenza dei lettori, ogni anche minima diversità di gusti abbia potuto portar differenze fondamentali nell' indole de' due periodici. Non è dunque un coefficiente trascura-

(1) L'edizione di Padova del 1820 ci dà 16 volumi delle opere del nostro A. ed è ben lungi dall' essere definitiva.

bile il carattere delle due società, cui le due opere eran destinate e di questo ora in modo particolare ci occuperemo. La società inglese del secolo scorso? se noi stiamo a quanto ce ne dicono gli scrittori italiani di quell' epoca ed in modo speciale il Baretti essa ci appare come una società modello scevra d'ogni vizio, ricca d'ogni virtù, già potente e portante tuttavia i germi di una futura grandezza incommensurabilmente maggiore. Certo il Baretti nel suo giudizio si lasciò andare un po' troppo ad apprezzamenti personali; ma l'inno ch'egli, da poco uscito d'Italia, innalza al popolo che l'accolse dovette essergli ispirato da qualità realmente esistenti in quel popolo e che agli occhi di un italiano erano tanto più appariscenti pel contrasto. Del resto il fatto che a meno d'un secolo di distanza quella nazione, non ismentendo le più ottimistiche predizioni, seppe svolgere in modo così meraviglioso le sue forze allora latenti e conquistarsi il posto importantissimo ch'essa ormai occupa senza contrasto fra le nazioni europee, è certamente assai significante. Tuttavia sfogliando le pagine di Addison, ci troviamo dinnanzi agli occhi un quadro ben diverso da quello che potremmo supporre.

In politica il governo rappresentativo, ormai secolare, è saldamente stabilito, ne deriva una libertà piena, non degenerata in licenza: libertà di discussione, di pensiero e di associazione. Ma di questi diritti molti non sanno usare: il popolo non è ancora educato alla libertà; le associazioni non sorgono da un bisogno profondamente sentito, non si propongono di tutelare i diritti degli affigliati, non sono che sciocche parodie e ridicole riunioni di ridicoli individui. Su questo punto si rivolge con una certa predilezione lo spirito satirico dell' Addison. Lo statuto del Club dei Two-Penny; la descrizione delle riunioni dei Cornuti, dei Brutti; le sedute del Club Eterno (Everlasting), dell' Ebdomadario, dell' Amoroso, del Sospiroso; i gusti più crudeli degli ascritti al Club dei Mohock sono veri quadretti di genere e ci lasciano scorgere a quanta veemenza ed acerbità possa giungere l'umorismo dell' Addison, e in questo egli si distingue d'assai dal Gozzi. Non credo arri-

schiata l' affermazione che Victor Hugo per la sua descrizione della società inglese sotto il regno di Anna, nel II volume dell' *Homme qui rit* abbia avuto l' occhio su qualcuna di queste pagine.

Non dobbiamo illuderci nemmeno riguardo al governo perchè la tabe del parlamentarismo anche allora e in quel luogo produceva i suoi tristi effetti come in tempi molto meno lontani da noi; anche allora la lotta parlamentare era spesso più lotta di persone che di idee; anche allora, in tempo di elezioni, il candidato scendeva spesso a patti colla sua dignità e non di rado colla coscienza. Ciò almeno appare abbastanza evidente, se Addison, non parlando di politica, ma così per incidenza, può stampare una frase come questa: « You see in » elections for members to sit in parliament; how far saluting » rows of old women, drinking with clowns, and being upon » a level with the lowest part of mankind in that wherein » they themselves are lowest, their diversions will carry a » candidate (1) ». Per il paese che primo ebbe una costituzione e servì di modello a tutti gli altri stati d' Eurora davvero non c' è male!

Nella famiglia, Addison ci descrive padri tiranni ed incuranti, un primogenito ignorante e fannullone; i cadetti vanno ad ingrossare le già troppo numerose file del clero, dell' avvocatura, della milizia; la mercatura è lasciata ai borghesi, come mestiere umiliante, mentre egli già prevede che se tenuta in giusto onore potrà dare all' Inghilterra maggior potenza che non le armi, profezia così felicemente avveratasi. In amore siam ben lungi dal ritrovar descritta nello « Spettatore » quella serietà e quella freddezza quasi che noi attribuiamo tanto leggermente al popolo inglese: anche qui troviamo uomini fatui, effeminati; gli amici delle donne (per togliere a prestito

(1) Voi vedete nelle elezioni per i membri del parlamento quanto lontano il salutare schiere di vecchie donne, il bere con mascalzoni, lo scendere al livello della più bassa parte dell' umanità in ciò in cui essa stessa è più bassa, i suoi piaceri, possa portare un candidato (Sp. 394).

un termine di Dumas figlio), gli *women's men*, come li chiama Addison, non mancano; donne vane e civette si ritrovano in ogni classe sociale; dalle gran dame che accettano le più strane foggie di vestiario e il contegno più provocante, purchè conforme all' uso francese, che persino in chiesa cercano adoratori; alle provinciali che scioccamente imitano soltanto la parte peggiore degli usi cittadini; alle padrone di caffè, che ogni giorno radunano la loro corte intorno al proprio tavolo e regnano, dispensando sorrisi e zollette di zucchero. Ed Addison che non perdona alle frivolezze, Addison, il censore elegante, ma fermo, tratta molto più duramente queste cervelline che non le infelici scese agli infimi gradi della scala sociale; per esse trova anzi spesso parole di sentita pietà e si scaglia contro la società ipocrita, viziosa ed ingiusta che ha parte principale nella loro degradazione. In arte poco gustati erano i veri artisti, solo lodato un genere tutto d' importazione: l' Autore detesta l' opera italiana, dice la sua musica non adattarsi in alcun modo alla lingua inglese e fa di questa forma d' arte argomento ad una serie di articoli critici, non sempre acuti e non sempre inspirati a serenità di principi e a canoni estetici di grande valore.

Tale la vita inglese quale Addison ce la descrive: non bisogna però dimenticare che quì si tratta d'un Inglese che ad Inglesi si rivolge e che Inglesi vuol correggere e migliorare; dobbiamo quindi stare in guardia e vagliar bene tutte le ragioni prima di dare un giudizio sicuro. Del quadro che Addison ci pone sott' occhio non tutto è ombra però, vi sono pure sprazzi di luce veramente vivida.

Di fronte a quegli uomini o più civettuoli ed effeminati delle stesse donne, o rozzi e volgari, di fronte a quelle donne fredde ed egoiste, abbiamo d' altra parte uomini di buon senso e di buon cuore come Sir Roger di Coverley; preti di dottrina limitata, ma cristiani nel vero senso della parola, come il suo cappellano; donne amanti della famiglia e del marito; fanciulle pure; figlie intelligenti e rispettose; e se talvolta s' incontrano mascalzoni che si dilettano di tenere a donne

discorsi indecenti, non mancano uomini onesti che prendano le difese della virtù oltraggiata. La razza anglo-sassone fu sempre molto seria in fatto di morale e sebbene la società inglese abbia presentato e presenti ancora oggi gravi difetti e profondi mali, pure di questi mali ha sempre provato una certa vergogna, come un senso di pudore. Noi che oggi siam troppo pronti a magnificare le grandi virtù e le forze latenti di questa razza, troppo facilmente altra volta gratificammo del nome di *prudery* questo pudore, senza considerare che, ove *prudery* fosse, il suo esistere presso quella nazione e presso quella nazione soltanto, non sarebbe un fatto trascurabile; come non è trascurabile, ora come allora, la serenità e la sicurezza di quel popolo, e sopra tutto, guida costante nei casi più gravi dell'esistenza come nelle azioni più comuni, quel senso pratico delle cose, quel modo di considerar la vita un pochino limitato, se si vuole, ma retto, che forma il fondo del carattere inglese e che permise a quella nazione dalla fibra meravigliosamente tenace di tenere il giusto mezzo anche nei momenti più difficili. Non dobbiamo dunque lasciarci traviare dalle ammonizioni del Censore; nè tuttavia dobbiamo lasciarci vincere da un'ammirazione incondizionata e dobbiamo pur rammentare che se nelle pagine di Addison i difetti saranno stati esagerati e posti in una luce troppo cruda, egli tuttavia non avrebbe sentito il bisogno di riprenderli, ove non fossero esistiti. La satira sorge sempre in periodi di decadenza o di transizione e risponde indubbiamente ai sentimenti della moltitudine; questa è forse una ragione perchè di tutte le forme letterarie la satirica incontri con maggior facilità il favore del pubblico. Può darsi che in uno ambiente che pur potrebbe prestare il fianco alla satira, non sorga l'uomo che sappia raccogliere in sè e manifestare tutte le vibrazioni della maggioranza, sentire tutte le cause del malcontento, rivestir di parole acconcie le idee, i sentimenti, forse ancora inconsci dei più; può darsi ancora, e questo è grave segno di decadenza, che la maggioranza si avvezzi alle brutture, non ne provi più sdegno e le miri

con indifferenza; può darsi, in una parola, che la satira non sorga là dove sarebbe pur necessaria. Ma che sorga, si propaghi, viva di vita non effimera, ritrovi imitatori in una società modello, in cui la somma delle virtù superi di gran lunga la somma de' vizi; pur tenendo conto della malignità innata alla razza umana, non credo possibile. Ad ogni modo, questo possiamo ritener per fermo, che lo « Spectator » sorgeva in condizioni d' ambiente incontestabilmente migliori che non l' « Osservatore ».

Tutto in Venezia era sottomesso da secoli al dominio inquisitivo del Consiglio dei Dieci, la classe de' nobili, che raccoglievan in sè tutto il comando, era intangibile; lo stesso Doge non aveva se non un ufficio, dirò così, decorativo: rivestito di pomposi paludamenti, incarnava l' idea del fasto, simboleggiava la gloria repubblicana, la sua dignità era massima, la potenza nulla. Con questa nobiltà gelosa del potere e sospettosa, ogni accenno anche lontano alla politica poteva riescire sommamente pericoloso; non è quindi a stupirsi se a traverso tutta l' opera del Gozzi non ne troviamo traccia alcuna. Il Gozzi era del resto alieno da questo ordine di idee e nè la sua indole, nè la sua educazione ci lascian supporre ch' egli fosse malcontento dell' ordinamento politico della patria sua e anzi neppure che di politica si occupasse mai. Il sentimento religioso era abbastanza vivo, ma in quanto solo non contraddiceva all' alto concetto che ancora i Veneziani avevano della loro città. Era comune a quel tempo il proverbio: « Prima Veneziani e poi Cristiani » che riassumeva tutto lo spirito della loro fede. Sebbene credenti, essi non esitarono mai ad insorgere anche contro il Papa, sfidando i frequenti interdetti, ove la dignità della patria ciò richiedesse; e non erano ancora dimenticate le vicende della Lega di Cambray, nè molto lontani erano i tempi di Paolo Sarpi. Nella vita privata i cittadini eran molto meno dignitosi; nei Sermoni, che senza tema d' esagerare si posson ritenere precursori del « Giorno » noi ci vediamo sorger dinnanzi quella società dissoluta e scettica, dominata da quello

spirito faceto, da quell' allegria, da quella tendenza leggermente maliziosa, ma bonacciona in fondo che fu sempre caratteristica del popolo Veneto. S' aggiunga a questo la mollezza innata a tutti gli Italiani in genere e ai Veneziani in ispecie, la noncuranza, il pessimismo e la scena sarà compiuta. Vedremo su di essa passare damerini ridicoli e presuntuosi; donne belle che passeggiano in piazza al chiar di luna, donne brutte che stanno al buio e lavorano di forbici; la brama di piacere le fa agitarsi come fantocci mossi da fili; son vestite con foggie d' ogni luogo; portano cappelli a mo' di corno, di cavolo, di sporta; cuffie microscopiche, o immense; vesti attillate, o enormi guardinfanti; circondata ciascuna da un nugolo d' adoratori e seguite dalla madre e dalla zia che parlano di prudenza e di sorveglianza. Si giudica stoltezza o rozzezza la virtù antica e pedante chi la consiglia; le donne vincon gli uomini con cuffie e stolti ornamenti, gli uomini le donne con denaro; i genitori lasciano i figli per il ballerino alla moda; per essi i pranzi, le veglie, le danze, il giuoco sono un mare, un mondo d' importanti facende. I Fanciulli « col cagnolin, col bertuccin, col merlo » son lasciati in custodia a servi mal creati, i tristi insegnamenti de' quali non potranno essere cancellati nemmeno dal più valente istitutore; più tardi, appena adolescenti, entrano nelle case da giuoco o nei tempi di Venere. Nelle conversazioni si parla del miglior calzolaio e dei migliori profumi:

Avvi fra voi
Pur l' eloquente che, gran tempo spugna
Di frontespizi, si formò dottrina
Da cianciarvi di tutto; avvi il ventoso
Che tutti altri di fango, a sè criato
Stima d' oro e di perle; e chi la lingua
Sempre ha disciolta in appuntare altrui;
E il tanto caro dicitor che vela
Con garbo oscenitadi.

(Serm. XVI)

Bellissima a questo proposito la scenetta, in cui l' Autore ci descrive le beffe che sotto il velo di simulato osse-

quio toccarono ad un malcapitato moralista, entrato per caso a far parte di simil compagnia; e amara, sconfortante è la conclusione ch' egli ne trae: chi vuol filosofare faccia come la chiocciola. E Gozzi infatti di fronte alla società che non lo intende e lo deride, troppo sensibile per non avvertire gli inevitabili attriti, si ritira.

Studiando il periodo storico e l' ambiente sociale in mezzo al quale un autore è vissuto, noi riusciamo a fissare con maggior precisione il suo profilo intellettuale; perchè appunto dal cozzo delle sue idee con quelle de' contemporanei risulta ben distinta quella personalità che dà il suggello all' opera, che vi lascia un impronta indelebile. Di tutti i coefficienti che entrano a modificare l' indole d' un uomo, e specie d' un uomo di genio, quello che opera più sicuramente e più direttamente è la risultante delle varie tendenze dell' epoca in cui egli vive: nemmeno l' ingegno più ribelle può sottrarsi all' influenza lenta, ma continua dell' ambiente; Dante Alighieri, l' antesignano de' tempi moderni, quegli che tante cose condannò, che tante presentì col suo mirabile intuito è pur sempre l' uomo medioevale con tutte le sue superstizioni, le sue dubbiezze, i suoi rancori. Non dunque per puro spirito di dilettantismo noi ci siamo soffermati a scandagliare le piaghe di queste due società; scrutando la loro compagine noi abbiamo potuto persuaderci che le due opere di cui ci occupiamo non nascevano così a caso, ma rispondevano ad un bisogno universalmente sentito. Prima però di trattare di proposito di queste due opere ci resta un' ultima tappa a percorrere: abbiamo veduto vagamente disegnarsi dinnanzi a noi la figura de' due uomini, ma i contorni erano sbiaditi, tutt' al più si poteva afferrare qualche carattere essenziale; resta ora il non facile compito di precisare questi contorni, di analizzare i pensieri, i sentimenti, di mettere a nudo l' indole de' due scrittori ».

Dice Gemma Zambler (1) parlando dell' « Osservatore »

(1) *Gaspare Gozzi e i suoi giornali* — *Ateneo Veneto*, 1897.

e dello « Spectator » : « Non crederei che potesse sussistere » il paragone fra l' uno e l' altro, perchè i termini di un » paragone devono essere necessariamente simili e nel nostro » caso la similitudine manca ; se può sussistere un paragone » questo non deve già esser fatto tra le opere ; ma fra i » due giornalisti considerati come uomini e come scrittori ». Mi riserbo di confutare più tardi la prima parte di quest'affermazione, quanto alla seconda io non credo davvero si possa sostenere, chi ben consideri il carattere de' due uomini che può aver avuto qualcosa di comune nelle linee generali, ma che ci porge così grande varietà di sfumature. E già *a priori* noi possiamo dire che l' Inglese è in tutti i suoi sentimenti, in tutte le sue sensazioni più profondo ; la sua osservazione è più minuziosa, la sua ragione più potente. Non bisogna dimenticare che Gozzi, non solo si rivolge ad Italiani, ma è Italiano egli stesso ; egli porta anche negli argomenti più seri, anche nella religione, anche nel sentimento della famiglia, quel suo risolino bonario, quella sua oraziana gaiezza che lo distingue in modo così netto dal suo modello. Ed è strano ed anche molto istruttivo il vedere come a traverso a tutte le sventure e i grattacapi egli abbia potuto e saputo conservare quella imperturbabile serenità, quel retto giudizio che è quasi un' anticipazione del carattere manzoniano. In Addison il ragionamento torna spesso a danno delle stesse facoltà affettive, sopraffacendo ogni moto impulsivo dell' animo : egli è profondamente e sinceramente cristiano, pure non s' accontenta di fondare la sua credenza sulla rivelazione, vuole ancora discutere e ragionare, riuscendo di necessità assai debole.

La sua fede ha poi una tendenza spiccatissima a materializzarsi, tendenza che ci stupirebbe se non ricordassimo che, come dice il Taine : « Ces amas de renseignements vérifiés sont le fondement du sens droit des Anglais ». E ancora col Taine noi potremo concludere che Addison « n'a » guère que des arguments de collège ou d' édification qui » laissent les objections entrer par toutes leur fentes et qu'il

» ne faut prendre que comme des exercices de dialectiques » ou comme des sources d'émotion (1) », come quando, ad esempio, *predicando*, (è la parola) sommissione a Dio, egli esce in questo precetto: « We must take care not to grieve » His Holy Spirit (2) ». Addolorare lo Spirito Santo? possiamo senza esitazione affermare che il sentimento religioso non poteva scendere ad una materializzazione più grande. Addison intraprende una vera campagna contro la mitologia e con un calore tale che fa spesso ricordare le esagerazioni cui giunsero più tardi i Romantici. Mai per nessuna ragione, sotto nessun pretesto egli della mitologia si vale, e quei racconti ammette si possan citare solo come favolosi, non come materia di fatto; più d'una volta manifesta il suo biasimo per quegli autori che simili favole mescolano ad argomenti sacri, nè dal suo biasimo si salva lo stesso Milton. In uno de' suoi studi critici sul « Paradiso Perduto » egli dice precisamente così: « Another blemish that appears in some » of his thoughts, is his frequent allusion to Heathen fables, » which are not certainly of a piece with the divine su» bject of which he treats (3) » e lodando un' opera di Pope le « Miscellanee » ritorna sullo stesso argomento: « I was » particularly well pleased » egli dice « to find that the au» thor had not amused himself with fables out of pagan » theology, and that when he hints at any thing of this » nature he alludes to it only as to a fable (4) ». Gozzi pure

(1) *Histoire de la littérature anglaise.*

(2) Noi dobbiamo badare di non addolorare il suo spirito Santo (Sp. n. 571).

(3) Un altro difetto che appare in alcuno dei suoi pensieri, stà nelle frequenti allusioni a favole pagane, che non hanno certamente nulla a che fare col divino argomento del quale egli tratta.

(4) Io fui specialmente contenta di ritrovare che l'autore non s'è compiaciuto di favole tratte dalla teologia pagana, e che quando egli accenna a qualche cosa di questa natura egli vi allude soltanto come ad una favola.

è credente, noi ne abbiamo prove sicure in molti luoghi dell'opera sua, fermamente credente, sebbene egli detesti l'ipocrisia e non nutra se non una mediocre tenerezza per l'esteriorità del culto; tuttavia mette in iscena molto di frequente personaggi mitologici e con una certa apparenza di serietà; ma o dà ad essi un valore simbolico, come quando si serve di Minerva impersonando in lei la sapienza; oppure la sua serietà non è che apparente e serve a far risaltare anche meglio l'inanità di simili figure. Mentre Addison a più riprese parla di proposito della religione e frequentemente trova appigli per richiamare il pensiero *dell' al di là;* mentre a lui le superstizioni più comuni, il terrore di un fanciullo, una buona azione o un atto indelicato, il minimo fatto, come la questione più intricata danno argomento ad una dissertazione teologica o ad una professione di fede; Gozzi, nell' « Osservatore », non parla di religione che una sola volta ed anche allora ne tratta con intenzione, dirò così, utilitaristica, come mezzo a che un' opera d' arte si concili l' approvazione universale. « Ha la religione » egli dice « tanto » di maestà, di grandezza e di forza comune, che, sposta con » maestà e grandezza d' immagini e di stile, non può andar » vuota d' effetto e chiamerà sempre gli intelletti e gli animi » a sè dei circostanti e gli apparecchierà facili e pronti al» l' udire: senza questo apparecchiamento egli è impossibile » o almeno quasi impossibile il farsi ascoltare e il gradire » universalmente ». La poesia deve dunque imspirarsi alla religione, perchè, come dice più innanzi: « La religione è » stata sempre il più gagliardo mezzo usato da' poeti per » chiamare gli animi a sè, e ridurli in istato d' attenzione ». Fuori di questo passo non v' ha, ripeto, nell' « Osservatore » il minimo accenno alla religione. Perchè? Dovremo anche una volta far risalire le cause di questo silenzio alla frivolezza del popolo in mezzo al quale Gozzi viveva? Che nella « Gazzetta Veneta » egli avesse sperimentato come i fogli in cui si trattava argomento religioso erano i meno graditi? Già colle sue osservazioni al « Dizionario storico-critico »

di Pietro Bayle egli aveva fatto la triste esperienza che gli argomenti seri non sono materia da Gazzetta; questo confessa con quel suo risolino che vorrebbe parer umile ed è amaro: « È vero; la moda è di dilettare e non di giovare ». Ma egli stesso non è esente da que' difetti che sembra rimproverare al suo uditorio: meno rigido, meno intollerante di Addison, non sente il bisogno di richiamare continuamente lo spirito ad idee religiose; la sua fede è salda, ma egli non l'ostenta; la questione religiosa è per lui costituita da un ordine di idee a sè, in cui egli non entra se non per quanto vuole e indipendentemente dal quale si può svolgere tutta la sua vita fisica e di pensiero.

Così nella famiglia: noi sappiamo quanto grande fosse il suo amore per i figli cui egli sacrificava persino i suoi sogni di gloria; ci fa quindi meraviglia il ritrovare in una sua lettera all'abate Alessandro Tavernari una frase come questa: « Non vi nego però che non mi sia consolato alquanto » a vedere una madre, moglie una, sorelle due, figliuoli cin» que, una vecchia, un religioso, un signore friulano venuto » a visitarmi, e finalmente una serva, uno zoppo e un cane. » Tutti mi fecero grande festa e volevano contarmi qualche » cosa; onde io li pregai a sedersi attorno di me e contar» mi tutto tutti in una volta, poichè a uno a uno sarebbero » stati una settimana ». Così descrive il suo ritorno in Venezia, dopo una lunga assenza. Ma in tutto il Gozzi era tale; pauroso di mostrarsi qual'era, forse troppo timido, certo troppo scettico per lasciarsi andare alla manifestazione di un sentimento un po' vivo o per mostrare di nutrire una fede troppo profonda. Perciò di fronte alla bella sicurezza di Addison maggiormente risalta il suo pessimismo, mai egli pensa di migliorare il mondo coll' opera sua; l' Inglese è ben certo di riuscire a raffinare il gusto ed innalzare il senso morale de' suoi connazionali e questo dice apertamente più volte. Lo Zanella fa al Gozzi un torto di questa poca fiducia in se stesso e nell'opera sua, e di qui trae un argomento per dimostrarne l'inferiorità; ma a me pare che appunto per

questo egli sia veramente Italiano e si dimostri conoscitore profondo della coscienza e dell' indole degli italiani d' allora e forse non d' allora soltanto. L' autore vuol essere lodato del suo fine accorgimento, perchè non prendendo di fronte il pubblico restìo, ma circuendolo e ridendo prima che d'ogni altro di sè stesso, egli potrà aver maggior speranza di riuscita. E amaro sovente è il suo riso: a tratti pare che egli dica a sè stesso come più tardi Heine:

> Was willst du, thörichter Reiter
> Mit deinem thörichter Traum?

Non è però l' ironia sanguinosa d' un Heine, è lo scetticismo d' un uomo di buon senso che nulla d' umano crede a sè alieno e che rileva il lato ridicolo, spesso tristemente ridicolo di tutte cose non escluso sè stesso. Nell' umorismo di questi due scrittori si riassume tutta la loro natura; Addison sempre corretto, sempre *gentleman* anche quando sferza, mentre colpisce pare s' inchini rispettosamente d' innanzi alla sua vittima, lascia il livido e non permette di ribellarsi; Gozzi raramente trova la frase rude, forse non la cerca neppure, il suo umorismo non rivela lo sdegno, ma piuttosto una grande, un' immensa pietà che abbraccia tutto il genere umano. Gli uomini molto di mala voglia riconoscono la superiorità di un loro simile, quindi un moralista, o in generale un uomo d' ingegno. deve cercare di farsi quasi perdonare questa sua qualità, conciliandosi la simpatia: a questo scopo mira costantemente il Gozzi, non isdegnando talvolta di frammischiare volgari facezie ai suoi *attici sali*, da questa menda Addison va interamente immune. Forse lo salvò l' orgoglio innato alla sua razza, forse egli sdegnò d' accarezzare i gusti più bassi del pubblico; liberale in politica egli non si sentì mai completamente affratellato col popolo, lo compianse, ne rivelò i mali, ma gli rimase sempre estraneo, troppo aristocratico per addivenire ad una piena fusione. Orgoglioso egli fu: orgoglioso del suo ingegno, della sua patria, della sua lingua; orgoglioso del suo governo, de' suoi amici. E

Gozzi, fu egli modesto? Di modestia esistono due sorta: l'una che chiamerò esteriore, l'altra interna. La prima forma, quella che si estrinseca nell'affabilità del contegno, nella simpatia verso gli umili, certo il Gozzi l'ebbe; ma quell'altra forma di modestia, che proviene dalla nessuna conoscenza del proprio valore; l'ingenua, incosciente, spontanea modestia di chi ignora sè stesso raramente s'incontra in un umorista. Un uomo che sorge a giudicare tutta una società, anzi l'umanità intera, che la compiange, la compatisce, ma non cessa di condannarla; che sorride de' suoi dolori, delle sue gioie, delle sue fedi, sia pure comprendendo sè stesso nell'universale condanna; non può esser modesto. Di fronte a tutti gli altri invano lottanti, agitantisi invano, egli solo si crede nel vero, egli solo si tiene in disparte ed osserva. No, questa non può esser modestia, e modesto non fu ad esempio il latino Orazio. Il Manzoni fu una lodevole eccezione: ma anche in lui questa virtù non si smentì mai? il suo stesso disprezzo per gli onori terreni, per questa « Vanitas vanitatum » non potrebbe esser interpretato come un atto d'orgoglio? E la religione cristiana, la religione dell'umiltà, non potrebbe per certi rispetti far sorgere come un senso d'orgoglio nell'animo del credente? Troppo lungi potrebbero portarci questi dubbi; perciò, affermato ch'io non credo il Gozzi modesto, passo senz'altro all'esame delle opere.

Lo « Spettatore » era molto noto in Italia nel secolo scorso e già s'era tentato d'imitarlo: nelle « Novelle Letterarie » di Firenze (27 luglio 1760), parlandosi d'un nuovo periodico, l'« Osservatore Italiano » è detto:

« Desideriamo che possa nella sua impresa riuscire tanto » bene quanto lo « Spettatore », perchè ottenga egli quel » plauso che cerca e che gl'Inglesi giustamente fecero a » questo stipite degli ammaestratori periodici della naturale » umana ignoranza ». Lo stesso titolo d'« Osservatore » deriva di là: a questo proposito il Piccioni nel suo saggio « Il Giornalismo letterario in Italia » scrive: « Osservatore » è uno dei pochi nuovi nomi che sono comparsi da poco

» ad arricchire il numero, non lieve, dei titoli dei giornali
» letterari, venuto anch' esso, come l' altro di « Magazzino »
» dall' Inghilterra, riconosce come suo progenitore quello
» *Spectator* dell' Addison e dello Steele, da cui l' *Osserva-*
» *tore* del Gozzi; se non fu di esso imitatore, come ha vo-
» luto dimostrare lo Zanella, ha però tolto senza dubbio quel
» significantissimo nome; che così ben s' addice alla qualità
» del giornale ed a' suoi sentimenti ». Tuttavia abbiamo visto come la Zambler neghi che l' « Osservatore » possa venir riaccostato allo « Spectator » e del suo avviso è pure il Malmignati, il quale non ammette parallelo se non fra lo spirito del Gozzi e quello, nientemeno! del greco Luciano. Nè a ribattere l' opinione loro basterebbe la somiglianza del titolo e la stessa testimonianza del Gozzi; perchè nulla esclude che per tutti i gazzettieri di quel tempo fosse divenuto un andazzo il dirsi imitatori del giornale inglese e che lo stesso titolo derivasse non dalla fonte comune ma da tutti gli altri « Osservatori » che precedettero quello gozziano. Tutta l' architettura di questo però ricorda in modo ben distinto il modello. Come gia negli scritti degli « Osservatori Ignoranti », gli articoli son preceduti da un motto, da una citazione, per lo più tratta da un poeta latino, che riassume, che dà per così dire, lo spunto a tutta la trattazione seguente. Cosi le allegorie, i sogni, le visioni sotto le quali si nascondono i pensieri filosofici, o che alle considerazioni astratte danno occasione costituiscono una forma comune ai due giornali.

(Continua) PIA TREVES.

LA RIFORMA DEL TEATRO COMICO ITALIANO

E

CARLO GOLDONI

(Continuazione e fine — Vedi anno XXII, Vol. II, Fascicolo 3)

Capitolo IV.

Gli elementi della vecchia commedia nel teatro goldoniano. — I vecchi e i nuovi personaggi. — Fonti delle commedie. — Classificazione di esse. — Carlo Goldoni e i suoi contemporanei. — Partenza del Goldoni per Parigi.

La commedia scritta e quella dell'arte erano in decadenza quando sorse il Goldoni, che giunse in buon punto per disposare quei vecchi elementi con le scene reali e coi personaggi veri della vita. E in questa fusione del vecchio col nuovo sta appunto la riforma teatrale di lui. Per dare il giusto valore all'opera del Goldoni bisognerebbe dunque fare l'analisi delle commedie ch'egli compose e vedere in quali elementi si risolvano.

E. Camerini, A. Bartoli, A. D'Ancona, V, De Amicis, M. Scherillo A. Bartoli, M. Scherillo, V. De Amicis, A. D'Ancona, E. Camerini, ed altri dimostrarono quale copia e quale varietà di materiale comico scoprirebbe chi facesse uno studio accurato delle rappresentazioni sacre e profane che furono fatte in Italia dal Medio Evo fino al secolo scorso, delle

tante commedie scritte e dei numerosi scenari che giacciono dimenticati nelle biblioteche e negli archivi. E se un critico diligente e acuto conoscesse a fondo tutto quel vecchio materiale e le commedie del Goldoni, potrebbe fare un lavoro analitico, compiuto dell' opera goldoniana, come quello con cui il Moland mise in evidenza le relazioni tra la vecchia arte drammatica della Francia e dell' Italia e la commedia del Molière. Basta studiare gli Scenari di Flaminio Scala e quelli pubblicati recentemente da vari studiosi; basta leggere la curiosa operetta del dottor Andrea Perrucci sull' Arte rappresentativa e alcune commedie scritte dai precursori del Goldoni, per convincersi che nella commedia goldoniana non si tratta di una creazione, ma di una trasformazione, di un' assimilazione lenta e progressiva, avvenuta per opera di un ingegno calmo, prudente e insieme vigoroso, audace.

Frequenti, specialmente nelle prime commedie che il Goldoni scrisse, sono gli intrighi, i rapimenti, le bastonate, le scene in istrada, tutte cose comunissime nella commedia scritta e in quella dell' arte. V' è di più: i personaggi della vecchia commedia rivivono in quella goldoniana, benchè, nel lento passaggio dal vecchio teatro al nuovo, essi vadano trasformandosi gradatamente.

I due Zanni, Arlecchino e Brighella, conservano, il primo un misto di stolidezza e di vivacità, il secondo una grande astuzia anche quando, lasciata la maschera e il nome tradizionale, diventano i servi dei nobili Veneziani. Anzi in quella società fiacca, prodiga e ridicola, essi hanno occasione di manifestare il loro brio comico e le loro attitudini ad ingannare i padroni, a rubar qualche zecchino, a far delle mangiate veramente arlecchinesche, a continuare i capricciosi amori con le Colombine e le Coralline. Le quali, diventate alla lor volta le cameriere delle dame, hanno imparato a far le cuffie alla moda, pur mantenendosi loquaci, impertinenti, vivacissime, famose nel favorire gli intrighetti amorosi delle ingenue padroncine e delle padrone astutissime, e nel suscitar litigi fra marito e moglie, fra suocera e nuora.

« Il mio padrone la sa lunga, ma io la so più lunga di lui — dice Trastullo. — Oh, s' ingannano questi padroni accorti se, si credono d' arrivare a conoscere tutte le malizie dei servitori! L' industria umana sempre più si raffina, e per conoscere un furbo ci vuole un furbo e mezzo!» (1).

Negli *Intrighi domestici*, commedia vivacissima e naturale, in cui i vecchi tipi sono in perfetta armonia coi nuovi, i servi parlano così dei padroni:

Corallina — «Quel vostro satiro del conte Ottavio non è la cosa più odiosa del mondo?»

Brighella — «Lo vorressi mettere colla vostra padrona, che l' è nata quando el diavolo se pettinava la coda?» (2).

Nella *Moglie saggia* Arlecchino dice: «La padrona la s'è levada dal letto verde come un cogumero, ma da qua una mezz' oretta la vegnirà fora del camerin bianca e rossa come una riosa» (3).

Aveva un bel rimproverarli Pantalone: « Vu altri, servitori sè le trombe che infama i padroni.... Zente ingrata che offende o per malizia o per ignoranza, nemighi del proprio pan, e traditori de chi v' ha fatto del ben». (4). La società nella quale il Goldoni li faceva vivere era troppo ridicola, perchè essi non esercitassero la loro spontanea comica ironia.

I due vecchi tradizionali della commedia erudita e della commedia dell'arte non mancano nel teatro goldoniano: il Dottore è un personaggio secondario; Pantalone invece diventa un carattere importante, il tipo del borghese onesto, dignitoso, che satireggia le debolezze dei nobili e mette il lavoro e l' onestà al di sopra dei titoli e della ricchezza.

I personaggi che risentono maggiormente della vecchia commedia sono gli Innamorati. Quelle Rosaure e quei Florindi non hanno naturalezza nè vivacità e i loro colloqui

(1) *Il padre di famiglia*, Atto I, Sc. VII.
(2) Atto I, Sc. I.
(3) Atto I, Sc. I.
(4) *Il vecchio bizzarro*, Atto I, Sc. XV.

d'amore sono affettati ed iperbolici. « Deh, madama, ponete al cimento l'affetto mio, ponete l'oro della mia servitù nella coppella dei vostri cenni, e vedrete la purezza del mio metallo » (1). Così parla un innamorato nella commedia — *La Donna di garbo* —, la prima che il Godoni scrisse interamente. Dopo, col progredire della riforma, il linguaggio di tutti i personaggi si fa naturale e vivo; ma quello degli Innamorati, pure spogliandosi delle iperboli stranissime, resta freddo, compassato. Ma la colpa non è del Goldoni: dove poteva trovare l'ispirazione per rappresentare sentimenti forti e gentili, se la vecchia società veneziana che egli copia era languida, gelata, tutta finzione, caricature, cerimonie? Nella classe dei nobili l'amore sincero mancava affatto; nella borghesia i matrimoni erano quasi sempre combinati dai padri *rusteghi* o dai nonni *brontoloni*, e i giovani dovevano chinare il capo rassegnati. « Co xè contenta siora madre, e che sia segura d'aver da star ben, mi sarò contentissima », dicevano quelle Rosaure e quelle Giacomine, fredde e ingegnue, davanti a quei Florindi, a quei Meneghetti, ancor più ingenui e più freddi. Soltanto nella classe popolare l'amore era schietto e forte. Ed ecco la popolana che dichiara « esser megio magnar pan e seola con un mario che piase che magnar galine e caponi co un omo de contragenio. Siben, sotto una scala, ma col mio caro Pasqualin ». E tutte le sere, quand'egli passa, tende l'orecchio per sentirlo zufolare, e intanto dice fra sè: « Gran cossa xè sto amor. Tutte le notte m'insonio de elo, tutti i miei pensieri xè là co elo. Senza de elo son in tel fuogo, e col vien elo me giubila el cuor » (2).

L'unica commedia non popolare in cui gli Innamorati sieno tipi nuovi, veri, bellissimi, è quella intitolata *Gli Innamorati.*

(1) Atto I, Sc. II.
(2) *La puta onorata*, Atto I, Sc. XVI.

Fulgenzio e Virginia si amano sinceramente; si bisticciano spessissimo e poi si pentono; ella piange in segreto, rabbiosamente, egli le manda le frutta, «perchè possa raddolcirsi la bocca, che ha per solito amareggiata di fiele». E, dopo un'alternativa di lettere scritte e lacerate, di reciproche promesse d'odio e di generosi perdoni, di burrasche e di bonacce, i due innamorati si sposano allegramente. Ma questo è un caso particolare in cui il Goldoni, avendo ricevuto una forte ispirazione da tipi veri caratteristici, si stacca affatto da quelli del vecchio teatro. Egli stesso lo dice: «Poche commedie si trovano senz'amore; ma non ne conosco alcuna in cui gli innamorati siano come quelli che ho introdotto nella mia commedia.... Ne conoscevo gli originali; li aveva veduti a Roma; era stato l'amico e il confidente d'entrambi, testimonio della loro passione, della loro tenerezza, e spesso dei loro eccessi di furore e dei loro trasporti ridicoli» (1).

Gli altri tipi del vecchio teatro, frequenti specialmente nella commedia classica, *l'Avaro, il Geloso, il Prodigo, il Parassita,* prendono un aspetto nuovo nel teatro goldoniano, perchè risentono della mollezza, dell'amore all'ozio, al lusso, al piacere materiale, propri di un popolo senza alti ideali, senza energia, com'era il popolo italiano del secolo scorso.

In mezzo a questi personaggi vi sono caratteri nuovi affatto: maldicenti, cicisbei, *rusteghi*, anime fredde e finte, testoline leggiere e capricciose, tutte frivolezze e ostentazione. Questi personaggi, che sono rappresentati con un'arte somma fanno della commedia goldoniana un documento storico fedelissimo. Quei marchesi spiantati, arroganti che pretendono di comandare a tutti; quei conti potenti, perchè ricchi; quei viziosi «che giuocherebbero la loro parte di sole»; quei don Marzio e quelle dame, persone maldicenti e vilissime; quegli uomini che si lasciano padroneggiare dalle donne leggiere, vane, prepotenti; e d'altra parte quelle buone ed one-

(1) *Memorie*, Cap. XLI.

ste famiglie di borghesi, quei popolani allegri che servono i nobili, ma li deridono — dicono, meglio di qualunque storia, che sulla prepotenza della nobiltà decrepita e degenerata doveva vincerla la forza del denaro, del lavoro, del popolo. Ben se ne accorgeva Carlo Gozzi, il conservatore scrupolosamente devoto alla vecchia nobiltà, che per lui, come per ogni buon Veneziano, rappresentava l'alta sovranità della repubblica di S. Marco.

Questa fusione di vecchi elementi con elementi nuovi dimostra la verità di ciò che il Goldoni disse e ripetè nelle lettere, nelle prefazioni alle commedie e nelle Memorie: « I miei due grandi libri sono il Mondo e il Teatro ».

Egli aveva studiato con passione la commedia dell'arte e i comici improvvisatori da cui aveva imparato il brio, il movimento dell'azione e la vivacità del dialogo. Aveva letto e riletto nella fanciullezza le commedie del Cicognini (non si sa se di Jacopo o di Andrea) « miste, come dice egli stesso, di patetico lagrimoso e di comico triviale » e piene di colpi di scena, di iperboli e di antitesi. Nel 1720 aveva recitato nella *Sorellina di Don Pilone*, del Gigli. Più tardi, letti e riletti con attenzione i poeti greci e latini, aveva detto a se stesso: « Vorrei ben poterli imitare nei loro disegni, nel loro stile, nella loro precisione; ma non sarei contento se non arrivassi a mettere nelle mie opere più interesse, più arte comica e più felici scioglimenti » (1). Ma quando aveva potuto avere tra mano la *Mandragora* « l'aveva divorata e riletta per ben dieci volte, rammaricandosi che gli autori italiani non avessero continuato a scriverne sulle orme di quella, non coll'intreccio scandaloso e collo stile libero, ma sostituendo agli intrecci romanzeschi i caratteri naturali ». — Suo grande maestro era stato il Molière; e non gli dovevano essere ignote. *Le allegre comari di Windsor*, dello Shakespeare, le commedie di Lopez de Vega, *Le Menteur* del Corneille e le opere teatrali dei contemporanei francesi.

(1) *Memorie*, Cap. VIII.

Ma, osserva giustamente il Tommaseo, più che dai libri, il Goldoni « attinse il senso dell'arte dal cielo e dalle acque e dai costumi della patria sua, la città più italiana d'Italia » (1). L'ispirazione gli deriva da quella fiacca nobiltà, o da quella assennata borghesia, o da quel popolo vivacissimo, e talvolta anche dalle comiche avventure accadute a lui stesso nella giovinezza vagabonda.

« La mia vita medesima — scrisse nelle Memorie — è una commedia, e qualor mi manchino argomenti e soggetti per nuovi intrecci, un'occhiata ch'io dia alla mia vita passata, trovo materia da lavorare e da farmi onore » (2).

E quanto è poco felice l'intreccio, e languido e stentato il dialogo nelle commedie romanzesche e in quelle scritte a imitazione dei commediografi francesi e italiani, altrettanto è semplice e naturale lo scioglimento e caldo e vivace il dialogo nelle commedie ispirate dai costumi delle varie classi sociali. In esse tutto è studiato e riprodotto con una minuziosa esattezza, con una grande arte. Specialmente nelle undici commedie in dialetto, si ha proprio, come dice il Masi, « il quadro copiato dal vero, la vita stessa colta sull'atto; e caratteri, scena, situazioni, colorito, chiaroscuri, tutto concorre armonicamente e con una fusione e una vivacità di riproduzione insuperabile a comporre un'opera d'arte perfetta ». Il Manzoni diceva: « Il Goldoni, con le sue commedie scritte in bel veneziano, mostrò come, al pari dell'altre facoltà, possedesse quella del bel dire ». Così la pensava il Gioberti; e il Tommaseo osservava che quando il Goldoni scriveva nel dialetto della sua Venezia, era « non solamente comico, ma scrittore grande » (3).

Le opere teatrali del Goldoni ebbero molte edizioni mentre l'autore era ancor vivo e molte dopo la sua morte, come

(1) TOMMASEO, *Storia civile nella letteraria,* Firenze 1872.

(2) GOLDONI, Prefazione al V volume del suo Teatro, ediz. Pasquali cit.

(3) E. MASI, *Scelta di Commedie di C. Goldoni.* Firenze, 1897. Nota preliminare a *I Rusteghi.*

si può vedere nella Bibliografia goldoniana dello Spinelli che cita le più importanti e ne fa una critica abbastanza soddisfacente, data l'incertezza cronologica delle *Memorie del Goldoni* in cui «le date sono quasi tutte false» come confessa l'autore stesso e come dimostrò in parte Ermanno von Löhner (1).

Con un nobile sentimento d'italianità, che il Goldoni nutriva più profondamente di quello che i suoi scritti lascino intravedere, egli cercava di far accettare la riforma teatrale in tutta Italia.

Diresse egli stesso la rappresentazione di alcune sue commedie a Torino, a Bologna, a Roma, procurando di persuadere con la solita arte gli avversari della nuova commedia, studiando persone, costumi, gusti, per dare alle Rosaure e ai Florindi, ai Lelii e alle Beatrici un carattere universale che li rendesse cari e interessanti al pubblico di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Così egli era nello stesso tempo commediografo veneziano e commediografo italiano, scrittore e protettore delle sue commedie; grande artista quando sorrideva alle vivaci creazioni della sua fantasia, come quando le sacrificava per contentare gli attori ed il pubblico; sempre forte, audace, innamorato dell'arte, nei giorni tristi e nei momenti di gloria.

Era naturale che la nuova, grande arte del Goldoni avesse degli ammiratori e degli avversari. — Scipione Maffei confortava il commediografo a continuare a scrivere commedie di carattere (2); l'abate G. B. Roberti lo lodava in un poemetto: *La Commedia* (3); Pietro Verri faceva altrettanto nell'operetta: *La Nuova Commedia* e nel giornale *Il Caffè*;

(1) *Mémoires* de C. Goldoni par I. von Löhner, 1883. V. *Ateneo Veneto*, 23, 1882, p. II e *N. Antologia* 1884, S. II.

(2) Goldoni, *Prefazione alla Commedia Molière*, edizione Pasquali, Vol. VIII.

(3) V. Lettere inedite d'illustri Italiani del sec. XVIII. — G. B. Roberti a C. Goldoni — Museo Correr, Cod. 3011. Venezia.

da Vienna il Metastasio gli scriveva ringraziandolo dei tre primi volumi del suo *Nuovo Teatro*, ch' egli aveva letto « con una impaziente avidità » (1); Gaspare Gozzi faceva nella sua *Gazzetta* (2) una critica ingegnosa dei *Rusteghi* e della *Casa Nova*, e diceva che il commediografo « in questo genere è impareggiabile »; il Cesarotti scriveva al signor Michele Van Goens che, se il Goldoni fosse stato sempre corretto nello stile e più delicato nello scherzo « si sarebbe potuto contrapporre a Molière » (3). Intanto dalla Francia il Voltaire, i cui giudizi erano Vangelo pei letterati d' Europa, e che il Goldoni diceva « grand' uomo, unico uomo », gli scriveva: « Signor mio, pittore e figlio della natura, vi amo dal tempo ch'io vi leggo. Ho veduta la vostra anima nelle vostre opere. Ho detto: Ecco un uomo onesto e buono che ha purificato la scena italiana, che inventa colla fantasia e scrive col senno. Oh! che fecondità, mio signore! che purità! come lo stile mi pare naturale, faceto ed amabile! Avete riscattato la vostra patria dalle mani degli Arlecchini. Vorrei intitolare le vostre commedie: *L' Italia liberata dai Goti*. La vostra amicizia m' onora, m'incanta... Vi auguro la vita più lunga la più felice, giacchè non potete essere immortale come il vostro nome » (4).

Ma i nemici non erano pochi. L'Albergati (5), commediografo bolognese, amico, ammiratore e seguace del Goldoni, scrivendo al Voltaire, parlava con isdegno di « quel nuvolo di cicale e di censori indiscreti » ch' egli divideva in due classi: la prima, dei parolai o puristi; la seconda, ancor più feroce, dei Nobili, che gridavano vendetta contro il Goldoni, perchè aveva ardito esporre sulla scena i loro difetti. A que-

(1) Lettere in. cit. P. Metastasio a Carlo Goldoni, Vienna 11 Marzo 1758.

(2) *Gazzetta veneta*, N. LXXXVI.

(3) CESAROTTI, *Epistolario*, V. I, 8 febbraio 1768.

(4) VOLTAIRE, *Correspondance*. Par M. Beuchot, Paris, 1832, T. IX.

(5) E. MASI. *La vita e i tempi di F. Albergati*, Bologna 1878.

ste due classi bisogna aggiungere quella degli ostinati partigiani delle maschere.

A capo di tutti gli avversari della commedia goldoniana s'era messo il conte Carlo Gozzi. Membro dell'Accademia, ègli criticava lo stile scorretto dei Goldoni (quantunque il suo non fosse meno difettoso) e gli rimproverava l'uso del verso martelliano nelle commedie; nobile e conservatore scrupoloso delle antiche tradizioni, non gli poteva perdonare « l'aver messo in ridicolo il carattere della nobiltà, dato da Dio per essere soprastante e impiegato alla correzione della plebe scostumata e viziosa » (1); caldo e bizzarro partigiano delle maschere, proteggeva l'Arlecchino Sacchi, perchè opponesse le sue commedie a soggetto a quelle del « più fiero combattitore della commedia nostra improvvisa, che l'Italia abbia mai avuto » (2). Numerose sono le satire ch'egli scrisse contro il Goldoni, molte delle quali sono ancora inedite nella Marciana di Venezia; satire triviali, che mettono in ridicolo in modo volgarissimo la riforma teatrale, la vita del Goldoni, ogni sua commedia, ed ogni aspirazione, ogni parola di compiacenza o di sconforto che fosse uscita di bocca a quell'uomo modesto e sincero. Il Masi studiò quegli scritti satirici, specialmente il più importante, anzi l'unico che abbia un vero valore, — *Le Fiabe* — che valsero al Gozzi l'ammirazione del Goethe, dello Schiller e di altri letterati stranieri (3).

A Venezia Carlo Goldoni aveva anche un rivale: l'abate Pietro Chiari bresciano, autore di romanzi e di commedie tanto strani, inverosimili e poco corretti da formare una delle migliori, se non la migliore testimonianza dello stato di decadenza, di avvilimento in cui si trovavano la moralità e la coltura a Venezia. Gaspare Gozzi scriveva di lui: « Si sta

(1) C. Gozzi, *Il Teatro comico all'osteria del pellegrino*. Op.

(2) Idem, *Ragionamento ingenuo e storia sincera dell'origine delle mie 10 fiabe*. Op., 1772.

(3) E. Masi. *Studi sulla Storia del Teatro ital. nel sec. XVIII*. Firenze, 1891.

sempre a ricopiare non so quali lavandaie, o teste di Oloferne, o Alessandri Magni da dozzina, che sono poi trasferiti per le fiere ora di Bolzano ed ora di Sinigaglia, e in altri luoghi ». E metteva in ridicolo la quantità di opere della quale il Chiari menava gran vanto. « Ma quello che fa più meravigliare si è che venendo trasferite qua e colà e condotte di paese in paese, e spesso riportate indietro senza averle sballate, metta tutti questi viaggi in conto di suo concetto; e comecchè egli sappi che non vengono da' forestieri accettate nè spesso nè volentieri, a lui basta che le siano andate attorno, per affermare il credito ch' egli s' è fatto fuori dell' Italia ancora, e per tenersi nella sua immaginativa vivo, dilettevole e natural pittore, ed è così entrato in tal fantasia, che non è mai stato possibile di fargli credere il contrario, e chi gli cavasse questa dal cervello, gli rimarrebbe poco altro » (1). Ma il Chiari non se la dava per intesa, e pretendeva di emulare il Goldoni, anzi di superarlo Nel 1750 al teatro di S. Samuele egli faceva rappresentare *La scuola delle vedove*, parodia della *Vedova scaltra*; più tardi al *Molière del Goldoni* faceva seguire il *Molière ammogliato*, alla *Sposa persiana*, *La Sposa chinese*. Carlo — Gozzi disprezzava ugualmente l' uno e l' altro; li chiamava « due geni dell' incoltura », che « avevano contribuito alla fatale sconfitta dell' accurato e purgato scrivere colla loro tempesta di commedie, tragicommedie, romanzi, poemi, cantate ed apologie, ammassi d' imperfezioni poste in scena » (2). E tutta Venezia era divisa in due partiti; chi vedeva nel Chiari un ingegno sublime da non potersi confrontare con quello del Goldoni; chi trovava rappresentata nelle commedie del Veneziano la vita umana con un' arte somma, impareggiabile, e rideva degli sforzi del suo antagonista. « Ogni giorno si vedevano composizioni pro e contra » scrive il Goldoni nelle

(1) *L' Osservatore di G. Gozzi*, 24 Ottobre 1761.
(2) *Ragionamento ingenuo* cit.

Memorie. Infatti nel Museo Correr a Venezia (1) si trova una gran quantità di satire più o meno triviali intorno alle commedie che l'uno e l'altro scrittore fece rappresentare nel 1751. Appunto in quell'anno il Chiari, con la boria propria degli ingegni che non arrivano a conoscere la loro pochezza, metteva in iscena una commedia intitolata — *Il Poeta comico* —, nella quale, come già il Goldoni nel — *Teatro Comico* —, esponeva le sue idee intorno alla commedia. La scriveva per correggere le opinioni « del Volgo mal pratico, che metteva in questione e formava a suo senno l'idea del vero Poeta comico e il carattere della vera commedia ; e per illuminare i ciechi, convincere gli increduli, e dar l'armi in mano alle persone giudiziose e discrete da sostenere le proprie opinioni, e combattere le altrui stravaganze ». Gran potenza dell'ingegno del Chiari ! « Da quel tempo in poi — egli dice — si sentì giudicare piu sanamente delle Poesie teatrali, e de' Poeti medesimi. Cessò in più d'uno la smania di scriver commedie a dozzina, e farle piovere in mano dei Comici, come se fossero lettere di buone feste, e potesse ogni fabbro ferraio scriverle col carbone della propria officina. Non si deplorò più la rovina imminente delle burlette dell'Arte, che andavano a gran passi in disuso ; e divenne invidiabile la professione di poeta comico, che per l'addietro si volea fulminata colle più rigorose censure » (2).

Beate illusioni ! Aveva ragione il Goldoni di dire in uno dei momenti più burrascosi della sua vita : « Ho una testa presentemente così confusa, che la scambierei volentieri con quella del Chiari ; almeno sarei sicuro d'averla quieta e tranquilla, poichè un uomo assai persuaso di sè medesimo fa tutto con facilità e intrepidezza » (3).

(1) Raccolta Emanuele Cicogna, Cod. 2-2601.

(2) P. Chiari, *Osservazioni critiche sopra il « Poeta Comico »*. — Commedie, T. III, Bologna 1760.

(3) *Lettera all'Albergati*, Venezia 1 Aprile 1762, XXII della Raccolta di G. Masi, Bologna 1880.

Ma quando i due rivali si trovarono a lottare contro gli stessi avversari, ritornarono amici. Allora il Chiari cominciò a lodare il Goldoni; peraltro non pensò mai a giudicarlo superiore a se stesso. Nella prefazione al decimo tomo delle sue commedie scriveva: « Le venture età non meno di me che del signor Goldoni avranno a stupire egualmente, come ciascuno di noi nella breve vita d' un uomo arrivato sia a scrivere tante cose teatrali ch' abbia la maggior parte dentro l'Italia nostra una sì strepitosa fortuna ». Il suo debole ingegno non arrivava a pensare che non tutte le generazioni sarebbero state corrotte come la decrepita società veneziana del secolo scorso, e che non sempre si sarebbe giudicato l'ingegno d' un uomo dalla quantità dei suoi scritti, come in quel tempo, in cui il dare alla stampa dodici volumi di opere era un mezzo efficacissimo per farsi conoscere e stimare.

A rendere più animata la polemica letteraria riguardante il Goldoni e il Chiari, cooperò l' Accademia dei Granelleschi. Era stata fondata nel 1747 da una brigata di giovani, che si proponevano di ricondurre al buon gusto la letteratura e la lingua italiana, ma che, eccettuato Gaspare Gozzi, non conoscevano l' arte di scriver bene, nè avevano l' ingegno e la serietà necessarie a portare qualche utilità agli studi letterari. Avevano eletto a presidente l'abate Giuseppe Sacchellari, che si credeva un grande ingegno; l' avevano coronato con una ghirlanda di bietole, cavoli, lattughe, susine, e avevano poi continuato ad onorarlo indirizzandogli sonetti strani, ridicoli che il pover' uomo accoglieva come altrettante lodi. Sanzionati da lui, uscivano gli Atti Granelleschi, un insieme di sonetti, di satire, di componimenti poetici quasi sempre scritti malissimo, spesso volgari ed offensivi, risguardanti in gran parte le meschine gare teatrali.

Come finì quella polemica letteraria?

Fra tante idee stravaganti, il Chiari ne aveva avuto qualcuna buona: voleva « che il carattere della commedia fosse universale, che il protagonista non avesse un carattere vizioso; che nessun personaggio fosse triviale o plebeo; che

il poeta comico usasse uno stile facile, piano e adattato al personaggio» (1). Ma egli non applicava alle sue commedie nessuno di questi precetti, perchè studiava sul libro del Teatro più che in quello del Mondo, senza aver l'ingegno per discernere nelle vecchie commedie l'elemento buono da quello cattivo, e perchè secondava il gusto corrotto del pubblico, non già col desiderio di correggerlo, ma per riscuoter vivi applausi. Egli non arrossiva di dire: «Faccian peggio di me dopo la morte mia: che m'importa? Questo mondo parlatore ed incontentabile m'assegni una pensione di qualche migliaio di scudi; e dipoi dia legge a suo senno alla penna mia: tenterò l'impossibile a solo fine di contentarlo». Che cosa poteva sperare il teatro comico da un tale uomo?

Con le fiabe di Carlo Gozzi la drammatica italiana acquistò un genere di componimento affatto nuovo, strano. Certamente esagera lo Schlegel quando dice che le Fiabe «sono in Italia le sole composizioni drammatiche ove regnino i sentimenti dell'onore e dell'amore» (2); ma è vero che le immagini spaventose e i lazzi arlecchineschi, le uccisioni raccapriccianti e i conviti nuziali le trasformazioni, i maghi, gli spiriti formano un tutto fantastico, che rivela un lato caratteristico dell'ingegno italiano. Ma, se furono fortunate in Germanía e in Francia, le Fiabe furono poco apprezzate in Italia. Il Signorelli le chiamava «mostri teatrali»; l'Emiliàni-Giudici combatteva lo Schlegel e con lui tutti i partigiani di Carlo Gozzi, dichiarando che l'Italia «condannava le sue produzioni drammatiche come scritti atti a procacciarle più disonore che decoro, e degni d'essere ricordati soltanto perchè la loro origine ha relazione con la scandalosa gara teatrale» (3). A rivendicare l'onore delle Fiabe sorsero il Magri-

(1) Chiari, *Pref. alle commedie*, ediz. cit.

(2) Schlegel, *Corso di letteratura drammatica*, tradotto da G. Gherardini, 1844.

(3) *Storia della letteratura italiana*, vol. II, Lez. XVIII.

ni, il Graf e ultimamente il Masi, che, pubblicandole, scrisse la critica storica di esse.

Ma, qualunque sia il valore delle Fiabe, è certo che il Gozzi aggiunse novità al teatro italiano, ma non lo riformò. Questo merito va attribuito esclusivamente a Carlo Goldoni. Egli, che fu accusato di antinazionalità per aver rinnegato la vecchia arte drammatica italiana, fu quello che ne raccolse gli elementi e ne eternò il ricordo. Poichè tutti e tre quegli scrittori drammatici avevano conservate le maschere in buona parte delle loro opere; ma nelle commedie del Chiari Brighella e Arlecchino, perduta la loro spontanea vivacità, parlavano in versi, e del loro arguto linguaggio serbavano soltanto alcuni equivoci non sempre corretti; nelle Fiabe del Gozzi le maschere, come disse bene lo Schlegel, « rappresentavano quella parte prosaica della vita umana che mette in ridicolo la parte poetica » (1); invece, nelle commedie di Carlo Goldoni esse rappresentavano ancora l'ironia, ma l'ironia della vita pratica, reale; perciò s'avvicinavano tanto ai caratteri arguti, così frequenti nel popolo italiano, che il commediografo potè facilmente trasformarle in personaggi veri, e renderle quindi interessanti e immortali. Egli lavorava, non per il solo pensiero del guadagno, nè per una picca; lavorava con passione nel desiderio vivissimo di rendere grande il teatro italiano.

E pure egli era il più maltrattato, anzi l'unico perseguitato. I nobili gli avevano giurato odio e vendetta fin dai primi anni della sua vita artistica. L' Albergati scriveva al Voltaire: « Io mi trovai alla recita del *Cavaliere e la Dama*, che è una delle sue migliori commedie. Voi ne conoscete il pregio, noi ne conosciamo tutta la verità: e fu appunto questa verità dell' azione e dei caratteri che gli suscitò contro i primi nemici nella nostra città. Gli si rimproverò d' essere entrato troppo liberamente nel santuario della galanteria e d' averne svelati i misteri agli occhi profani del volgo. I Ca-

(1) SCHLEGEL, *Op. cit.*

valieri erranti s'impuntigliarono di voler difender le loro belle, e queste con un certo rossore artificioso, figlio in apparenza della modestia, ma in fatto della rabbia e del dispetto, gli eccitarono alla vendetta » (1).

Il Baretti, che lodava Carlo Gozzi, faceva una critica acre, stizzosa di alcune commedie del Goldoni. A proposito del Teatro comico scriveva: « Oh! volgaccio, volgaccio, se tu sapessi quante bestialità sono contenute in queste poche da te ammirate righe, ... tu t'anderesti a seppellire per vergogna ». (2). Considerava la *Bottega del Caffè* come una di quelle commedie « abborracciate alla sciammannata » che piacciono dapprima, ma sono condannate all'oblio per l'intreccio mal concepito, pei caratteri « meschini e stravaganti, per la barbarie della lingua » (3). Con lo stesso disprezzo criticava la *Pamela fanciulla* e la *Pamela maritata*, e concludeva ribattendo quei versi del Voltaire:

> Aux Critiques, aux Rivaux
> La nature a dit sans feinte:
> Tout auteur a ses défauts,
> Mais ce Goldoni m'a peinte;

versi che il filosofo francese aveva mandato all'Albergati e che, pubblicati da Gaspare Gozzi nella *Gazzetta*, avevano dato tanta compiacenza al Goldoni. « Quel Goldoni l'ha dipinta? — esclamava stizzosamente. — Quel Goldoni le ha anzi sporcato la faccia con un pennello intinto nelle brutture del capriccio e della stravaganza! » (4).

Ma i nemici che più lo tormentavano erano i partigiani dei differenti spettacoli. Lo accusavano d'aver preso le sue commedie da alcuni manoscritti, d'aver mancato alle regole

(1) GOLDONI, *Teatro*, T. I, ediz. Pasquali pref. alla *Pamela*.
(2) *La Frusta letteraria*, N. XII, 1764.
(3) Idem, N. XIV, 1764.
(4) Idem, N. XVII, 1764.

d'Aristotele, e, unico argomento nel quale avessero ragione, trovavano nelle sue opere tanti difetti di lingua e di stile. A loro si univano gli impresari teatrali da cui il Goldoni ebbe a dipendere. Il Medebac, venale, non ricompensava giustamente le sue fatiche, gli contrastava il diritto di dare alla stampa le commedie, anzi più tardi corrompeva l'editore Bettinelli per farne un'edizione all'insaputa dell'autore, onde aver tutto per sè il guadagno. Il Vendramin, se non era venale come il Medebac, pensava anch'egli più all'utile proprio che ad appagare qualche giusto desiderio del commediografo e, come diceva il Cesarotti, « conosceva assai meglio qual differenza passi tra 5 e tra 10 decine di ducati che tra un'opera di genio e una sconciatura » (1). Basti dire che nel 1756, quando il Goldoni chiese il permesso d'andare a Roma, il Vendramin glielo diede a stento e poi, partito il commediografo, se ne pentì e non gli permise di recarsi a Napoli.

E il Goldoni come rispondeva a tante accuse, a tanti affronti?

Chi legge le Memorie crede che il suo animo buono non perdesse mai la serenità abituale. Infatti egli non nomina mai i suoi nemici; quando parla dell'ira dei nobili dice tranquillamente che non intende di scusarsi; quando accenna alle accuse che gli muovevano gli invidiosi narra con compiacenza d'aver messo in commedia i suoi nemici stessi con le loro critiche; loda sempre il Vendramin, talvolta perfino il Medebac. Ma quando scriveva le Memorie, nel 1787, egli era vecchio, e per un vivo bisogno di pace innato in lui, e certamente fatto più forte nella vecchiaia, non ricordava o non voleva ricordar più nomi e fatti che potevano ridestargli nell'animo crucci e rancori sopiti.

Ma quando quei crucci e quei rancori erano vivi, presenti, oh, come gli fremeva, gli sanguinava il cuore! Bisogna leggere le sue lettere, le dediche delle commedie per sentire quanta amarezza c'era in quell'anima! Al Voltaire,

(1) Cesarotti, *Epistolario*, Vol. I, 8 Febbraio, 1768.

dedicandogli la *Pamela*, confessava: « Son parecchi anni ch'io sudo per l'onor mio, e nell'Italia medesima dov'io son nato non mancaron quelli, che hanno tentato di amareggiarmi il pane e di oscurare il mio nome! » (1) — Quando uscivano i fogli del Baretti, scriveva da Parigi: « Io ho veduto alcuni fogli della *Frusta letteraria*; non ho veduto quelli delle frustate, che si danno a me. ma già le aspettavo, e ne era certo. Il Baretti non è il primo insolente che mi abbia insultato, nè io lo stimo più degli altri per farne caso. Buono o cattivo ch'io sia, il Baretti non può nè darmi nè togliermi. Mi fa però meraviglia che si soffra in Venezia un forestiere sì ardito, che parla con una indecenza scandalosa di autori viventi o morti e di speranze di merito molto al di sopra di me » (2). Dell' « indegnissima edizione » delle sue commedie fatta nel 1753 dal Bettinelli per conto del Medebac, edizione che nelle Memorie si contenta di chiamare « ridicola impresa », in una lettera di quell'anno dice: « Passerà forse con qualche fortuna ai posteri il nome mio e con questo l'azione indegna che mi vien fatta. Fermo la penna su questo passo, per non lasciarmi condurre sin dove un giusto risentimento potrebbe farlo .... Amico mio dilettissimo, penso dì e notte alle conseguenze funeste di codesta empia edizione, in cui veggio sacrificato, non dirò il mio interesse, che voi sapete non esser questo il mio nume, ma l'onor mio e il mio decoro, e guai a me se non cercassi di rimediarvi! » (3) Lo stesso anno si recava a Firenze per fare stampare le sue commedie dal Paperini, editore « accreditatissimo ed onoratissimo ». Degli anni passati al servizio del Vendramin diceva: « Dover faticare come un cane per guadagnare cento ducati, amareggiati ancora da rimproveri e malegrazie! » (4).

(1) C. Goldoni, *Teatro*, Ediz. Pasquali, T. I.

(2) *Lettera all'Albergati*, 16 Aprile 1761, XLIX della raccolta di E. Masi. Bologna, 1880.

(3) *Lettere di C. Goldoni*, con pref. di G. M. Urbani de Gheltof. Firenze, 17 Aprile 1753.

(4) Lettera XXVI, della raccolta di E. Masi cit.

Ma, più di tutti i suoi scritti, una lettera indirizzata al dottor Ranieri Bernardino Fabii, nobile Pisano, rivela una tristezza profonda ed un vivo sdegno. In essa il Goldoni rimpiange i giorni felici passati in Toscana, si rimprovera d'aver abbandonato il Foro, perfino d'aver lasciato gli Arcadi di Pisa! «Qual Demonio, peggiore assaissimo del Meridiano, mi ha trascinato a cotal penoso esercizio! — scrive con uno sdegno che parrà strano a chi ha letto soltanto le Memorie. E continua: «Oh! almeno le prime commedie mie fossero cotanto sciocche riuscite, che passata me ne fosse la voglia, e la vanità dell' applauso giunto non fosse ad lnebbriarmi a segno di preferirla all' utile, al comodo, alla tranquillità!... Che peggio poteva io aspettarmi, se in luogo di procurar la riforma dei Teatri, avessi la corruzione loro prodotta?... Ma che perfida gente d' enormi vizi ripiena, gente di cui sarebbe orrore il rammentare i costumi; gente avvezza a vivere di menzogna, di maldicenza, d' inganno, intraprenda a parlar di me, e di screditarmi procuri, cosa dolorosissima mi riuscirebbe se non mi confortasse la sicurezza che svelando i loro nomi soltanto, caderebbero sopra di essi le ingiurie e le maldicenze».

E finisce con un sospiro: «Non pensate che i miei nemici sieno in Toscana dove tutti mi vollero bene. I miei persecutori sono... Ah! permettetemi ch' io vel taccia, perchè arrossisco nel dirlo!» (1) — I suoi persecutori erano in quella Venezia ch' egli amava tanto, in quella Venezia in cui egli aveva voluto cominciare e condurre a buon fine la riforma teatrale.

Nel 1760 il Goldoni riceveva dall'ambasciatore francese a Venezia una lettera scritta dal signor Zanuzzi, primo amoroso del teatro italiano di Parigi. Quell'uomo «stimabile pel

(1) C. Goldoni, *Teatro*, ediz. Pasquali, Vol. V, dedica della commedia *Il servitore di due padroni*.

suo ingegno e pei suoi costumi » (1), invitava il commediografo, a nome dei primi gentiluomini della Camera del Re sopraintendenti agli spettacoli di Sua Maestà ad andare per due anni a Parigi, come direttore di quel teatro comico italiano. Egli non rispose subito all'invito ; ma disse ad alcuni signori del governo che, purchè gli avessero assicurato un pane per la vecchiaia, « avrebbe preferito la sua patria a tutto il resto dell' universo » (2). Poi, visto che non poteva sperar nulla, rispose allo Zanuzzi che nel mese d' Aprile dell' anno seguente avrebbe lasciato Venezia.

A questo punto le Memorie manifestano più chiaramente che mai il bisogno del vecchio di nascondere a sè ed agli altri i dolori sofferti. « La mia patria mi era cara, dice, vi era accarezzato, festeggiato, applaudito, eran cessate contro di me le critiche e vi godeva una dolce tranquillità » (3). Buon Goldoni ! Proprio allora Carlo Gozzi si accingeva a dimostrare a lui e a tutto il pubblico veneziano che anche le fiabe delle nonne, come le commedie Veneziane, potevano chiamare in folla la gente al teatro : nel 25 gennaio del 1761 faceva rappresentare *L'Amore delle tre melarance*, satira manifesta del Goldoni e del Chiari.

Come nel 1750 il Goldoni aveva espresso in una commedia le sue opinioni riguardo alla riforma teatrale, così, in sul finire della sua opera artistica in Italia, con una commedia egli si congeda dal pubblico che ha preso parte alle sue lotte ed alle sue vittorie. Sotto il nome di Anzoleto e nel bel dialetto veneziano, che gli sgorgava spontaneo dall'anima, il commediografo dava un addio alla sua città. Andava a cercare « no solamente i danari, ma anca un pocheto de onor » (4) ; sperava di ritornare con delle nuove cognizioni, a servir la sua patria. La commedia finiva con una schietta,

(1) *Memorie*, parte II, Cap. XLIII.
(2) Idem.
(3) Idem.
(4) « *Una delle ultime sere di carnevale*, Atto I, Sc. XV.

tenerissima promessa di ricordare tutti, di amare tutti. « Mi scordarme de sto Paese? De la mia adoratissima Patria? De i mii cari Amici? No xè questa la prima volta che vago; e sempre, dove son stà, ho portà el nome de Venezia scolpio nel cuor, m'ho sempre recordà delle grazie, dei benefizi che ho recevesto; ho sempre desiderà de tornar; co son tornà me xè sta sempre de consolazion... Confesso, e zuro su l'onor mio, che parto col cuor strazzà, che nissun allettamento, che nissuna fortuna, se ghe n'avesse, compenserà el dispiaser de star lontan da chi me vol ben. Conserveme el vostro amor, cari amici, el Cielo ve benedissa, e ve lo digo de cuor» (1). Il Chiari, Carlo Gozzi, il Medebach, i nobili irritati e poco nobili davvero nelle loro critiche offensive, le umiliazioni patite e le ore di sconforto, erano dimenticati in quel momento: l'amore solo parlava, I partigiani del Goldoni; quelli che l'avevano aiutato nella grande opera della riforma teatrale, che avevano sempre intesa la sua anima grande, la sentivano anche in quella sera, applaudivano frenetici, e gridavano: buon viaggio; felice ritorno; non mancate! — Il Goldoni era commosso fino alle lagrime (2). Ma nessuno di quei patrizi che avevano favorito tante volte persone senza ingegno, inutili o dannose alla Repubblica, nessuna ebbe il senno e il coraggio di dire: Resta! — Tutti immersi nelle idee di lusso e negli sciocchi amori, forse vedevano con gioia la partenza del commediografo che aveva osato penetrare nelle loro ricche sale, ascoltare le vane conversazioni e mettere in ridicolo le regole del cicisbeismo; lontani dal conoscere le condizioni tristissime della Repubblica, non pensavano che quel commediografo era una delle poche glorie che potesse vantare la città decrepita, corrotta.

Egli partì: il pubblico accorse curioso, volubile, allegro a veder rappresentare le fiabe delle nonne, a sentire il lin-

(1) Com. cit., Atto III.
(2) *Memorie*, parte II, cap. XLV.

guaggio ridicolo degli Arlecchini e dei Pantaloni; Carlo Gozzi potè dire con la baldanza di chi ha vinto una picca: Avevo ragione io! — e quando, nel 1768, il signor Michele Van Goens, scrivendo al Cesarotti, domandava: « Est-il adoré en Italie? Le reconnoit-on pour un des hommes qui lui ont fait plus d'honneur: a-t-on pour lui les égards que la France se glorifie d'avoir eu pour Molière? — il Cesarotti rispondeva: « Voi avete tutti i titoli per esser detestato dai nostri critici di buon gusto, poichè osate stimar Goldoni. Sapete voi che cotesti Signori si beffano altamente di lui? » (1).

Triste pagina anche questa della tristissima storia veneziana e italiana del secolo scorso!

(1) Cesarotti, *Epistolario* cit., Vol. I, Febbraio 1768.

Capitolo V.

Il Goldoni in Francia — La Commedia italiana a Parigi Condizioni del teatro francese — L' opera del Goldoni in Francia — Les Mémoires — Ultimi anni del commediografo.

Con la «nonchâlance vénitienne» come dice il Rabany (1), o, meglio, con la lentezza di chi lascia la patria ove ha passato giorni tristi, ma anche giorni operosi e bellissimi, il Goldoni andò in Francia conducendo seco la moglie e un nipote, ch' egli amava come un figliuolo. A Parigi fu accolto festosamente. La magnificenza della grande città, in cui si raccoglieva la vita di tutta la Francia, lo entusiasmò. Andò al teatro italiano e sentì gli attori, che trovò abbastanza buoni. La commedia italiana era uno dei divertimenti preferiti dai francesi in quel tempo in cui del Corneille, del Racine, del Moliére, non restavano che i ricordi o, come diceva il Goldoni, «le ombre rispettabili». «Gli autori pensavano più alle parole che alle cose, e contenti di una bella eleganza di stile, abbandonavano il sentimento e l' intreccio» (2).

Ma anche il teatro comico italiano era in decadenza. «I commedianti rappresentavano le più sconce scene del mondo». Di più, mentre il Goldoni era in viaggio, era stata unita l' opera buffa alla commedia italiana, e anche a Pa-

(1) Rabany, Carlo Goldoni. *Le Théatre et la vie en Italie au XVIII siècle*, Paris 1896.

(2) E. Masi. *Lettere di C. Goldoni* cit. LXIV.

rigi, come in Italia prima della riforma, la musica recava danno al teatro comico ». Nei giorni d' opera buffa io vedeva un concorso maraviglioso di gente — narra il Goldoni — e nei giorni delle rappresentazioni italiane il teatro era vuoto » (1). Ma non si sgomentava; egli trovava da fare in Francia quello che aveva fatto in Italia: cacciar le maschere dal teatro comico di Parigi e mettere sulla scena la vera commedia italiana. « Io darò — diceva — commedie di carattere, di sentimento, di artificio, di condotta, di stile » (2). E, come aveva fatto in Italia, il pittore, il figlio della natura, cominciò ad aggirarsi tra la folla, ad osservare abitudini, vizi, virtù; a frequentare il teatro italiano per istudiare il gusto degli spettatori e le esigenze dei comici.

Con quest' ultimi seguì la Corte a Fontainebleau; là vide rappresentare la sua vecchia commedia a soggetto intitolata: *Il figlio d' Arlecchino perduto e ritrovato* ». Essa, che era piaciuta immensamente a Parigi, fu poco fortunata a Fontainebleau.

« Ecco l' inconveniente delle commedie a soggetto — rifletteva il Goldoni —: l' Attore che recita a capriccio parla male qualche volta, guasta le intere scene, e rovina una composizione » (3). E, sentendo più che mai la necessità di abolire la commedia dell' arte, ritornò a Parigi col fermo proposito di comporre una commedia interamente scritta.

Ma si trovava di fronte agli stessi ostacoli che già si opponevano in Italia alla riforma teatrale: il pubblico applaudiva le rappresentazioni volgari, e gli attori non erano abituati ad imparare la parte. Interrogò i comici: soliti contrasti; alcuni parteggiavano per la commedia scritta, altri volevano commedie a soggetto. Egli sentì che per presentarsi al pubblico francese doveva comporre una commedia interamente dialogata, e nella speranza di poter educare a

(1) *Memorie*, parte III, cap. III.
(2) Idem.
(3) Idem.

poco a poco gli attori, come aveva fatto in Italia, scrisse una commedia « di mediocre soggetto » e che non esigesse gran cura nell'esecuzione; la intitolò: *L' Amor paterno* o *La serva riconoscente*.

Prima di esporla al pubblico, tremava. Il signor Mesle, a cui aveva confidato il suo grande timore, lo incoraggiava ricordandogli gli elogi del Voltaire; e lo consigliava a comporre in Francia come aveva fatto in Italia, imitando la natura, « giacchè — diceva — le tracce di Molière sono ormai perdute, e la vera commedia è andata in dimenticanza; abbondiamo di vizi e di cose degne di riso, e non abbiamo buoni Pittori per ricopiarli, o almeno son rari e i loro pennelli lentissimi » (1).

La commedia fu accolta con tanti applausi, che il Goldoni, memore dei passati trionfi, credette di ritrovarsi ancora nella sua patria, fra i suoi vecchi amici. Ma l'intreccio era meschino, le maschere non avevano la solita vivacità, e la commedia non fu rappresentata che quattro volte, Quale sconforto per il Goldoni! Voleva lasciar subito la Francia; ma s'era impegnato di restarvi due anni, e poi la vita di Parigi gli piaceva. Questa volta la riforma teatrale non fu il suo primo e più forte pensiero. « Facciamo commedie a soggetto, giacchè lo vogliono — disse — ogni sacrificio mi sembra dolce ed ogni pena soffribile pel piacere di rimanere due anni a Parigi » (2). Oh! dov' era l'ideale dell'artista? Quel Goldoni, che aveva tanto lottato in Italia contro il cattivo gusto, che non s'era lasciato vincere dagli ostacoli, che si vendicava delle critiche mettendo in ridicolo i suoi nemici nelle commedie, ora si rassegnava ai desiderii degli attori e del pubblico, e ritornava alle commedie a soggetto! Non si direbbe che le lotte avevano fiaccato il suo spirito? O almeno che il suo animo sereno attraversava un momento di grande sconforto? Leggendo le

(1) Goldoni, *Teatro*, ediz. Pasquali, Vol. V.
(2) *Memorie*, parte III.

Memorie, le prefazioni alle commedie e alcune lettere, si è indotti a credere ch' egli fosse tranquillo: la vita di Parigi, di quel popolo gaudente che passava le quaresime con la stessa allegria dei carnevali, gli piaceva. Ma intanto scriveva un' opera buffa; dicendo di sperar molto dalla musica, egli che non era stato contento, finchè non aveva potuto dire in Italia: Ora la commedia non ha più bisogno di suoni nè di canti, perchè si sostiene da sè e non si curava d' andare a vedere nemmeno la prima rappresentazione delle sue commedie. Questa indifferenza non dice, meglio di qualunque lamento, che l' animo del Goldoni non era più gaio, appassionato per l' arte come una volta?

Forse lo sconfortavano le notizie che gli arrivavano dall'Italia? Nelle lettere ch'egli scriveva agli amici chiedeva sempre nuove dei teatri; il Caminer gli mandava i giornali di Venezia, ed egli sapeva benissimo che le Fiabe di Carlo Gozzi erano applaudite e che « il buon successo d' una commedia di carattere o di sentimento non era più tanto sicuro ». (1) Questo doveva affliggerlo (tant' è vero ch'egli più tardi mandò a Venezia *Il Genio buono* e *Il Genio cattivo*, commedia fiabesca tutta trasformazioni e maraviglie); doveva fargli pensare che non valeva la pena di consumare l' ingegno, di logorarsi la vita per ottenere simili risultati.

In quei due anni il Goldoni diede al teatro italiano di Parigi ventiquattro commedie, quasi tutte a soggetto. Il Grimm, lodando quegli scenari, diceva: « Cet auteur a une grande fécondité et un art surprenant à tirer parti des incidens qu'il imagine et qui sont d'un naturel qui charme (2).

Ma il Goldoni, abituato a compor commedie di carattere, non era contento « di piacere a forza di situazioni interessanti e usando un comico artificioso secondo i capricci degli attori e del pubblico » (3).

(1) *Memorie*, parte III. cap. XI.
(2) *Correspondance de Grimm et de Diderot*, T. VI.
(3) *Memorie*, parte III. cap. IV.

Egli confidava il suo rammarico ad alcuni amici d'Italia. Nel 27 giugno del 1763 scriveva al Caminer: « Mi dite che avete letto nel *Mercurio di Francia* l'articolo in cui si parla di me: ecco tutta la grande curiosità: che un Italiano sia sofferto pazientemente sul teatro a Parigi. Questo per me è un onor grande, è una fortuna grandissima; ma io non ne sono ancora contento .. Voi sapete quanti anni sono che io ho tralasciato d'impiegar Maschere e che mi sono accostumato a far ridere senza l'aiuto dei Zanni. Questi difficilmente si adattano a dir le cose studiate; per compiacenza, dopo la prima commedia scritta, sono stato in necessità di far commedie a soggetto, ma non mi riconosco più, io medesimo, e malgrado il bnon successo di alcune di esse, ho sdegno contro quelli che l'applaudiscono » All' Albergati scriveva che aveva dichiarato ai comici di non voler più comporre commedie a soggetto e che se le cose non si fossero cambiate, egli avrebbe lasciato Parigi. « De solo pane non vivit homo — diceva — la riputazione è l'alimento dei galantuomini, e questa mi farà ritornare in Italia più presto » (1).

Gli ostacoli parevano crescere: *l' Eventail*, graziosa commedia « di molte scene brevi, frizzanti, animate da una perpetua azione e da un movimento continuo » fu accolta freddamente; invece *I due fratelli rivali*, breve commedia a soggetto che valeva poco o nulla, fece furori. « Io sono malcontento di questa sorte d'applausi — diceva il Goldoni — e tanto più mi determino a non prolungare la mia permanenza a Parigi » (2).

Dopo, quegli applausi lo vincevano. *La trilogia degli Amori di Arlecchino e di Camilla*, che dev' essere stata un capolavoro del genere, per quanto si può vedere nella *Trilogia di Zelinda e Lindoro* che da quella derivò, — ebbe un esito così felice che il Goldoni potè dire d'aver stabilito la sua

(1) *Lettera all' Albergati*, XLI. della raccolta di E. Masi.
(2) Idem, XVXVIII.

riputazione a Parigi. Egli ne dava notizia ai suoi amici con un vero entusiasmo, come se il brio, l'energia e il sogno di gloria degli anni andati gli fossero tornati d' un tratto nell'anima. Ma fu un momento. Nel gennaio del 1764 scriveva all'Albergati: « Ora per questa parte sono contento, ma, se potessi, partirei domani per l'Italia. Non è ch'io non ami Parigi, ma mi pare d'esser fuori del mio centro, ed è assai difficile di continuar a piacere senza farmi intendere col dialogo, ed a forza di situazioni, o ridicole, o patetiche, o interessanti » (1). Ecco che cosa gli mancava: il mezzo per farsi intendere, perchè l' anima sua d'artista sentisse quella del popolo e le parlasse; mancava quella corrente che avvivava, elettrizza autore, attori e pubblico nel teatro di Venezia, unendoli nelle lotte e nelle vittorie, negli sconforti e negli entusiasmi, e guidandoli così uniti alla difficile impresa della riforma teatrale.

Finiti i due anni del suo impegno col teatro comico italiano di Parigi, egli non aveva ancora stabilito se rimanere in Francia o tornare in Italia. Finalmente nel Febbraio del 1765 scriveva all' Albergati: « Dubito che una stella, levatasi novellamente su quest' orizzonte, voglia qui fissare il mio soggiorno per più lungo tempo; non però nella dipendenza dei comici, che sarebbe per me una cometa di vera pessima influenza » (2). E un mese dopo, per una circostanza, ch' egli chiamava fortunatissima, deliberava di rimanere a Parigi: « la Delfina sua clementissima protettrice, gli aveva procurato l' onore di esercitare nella lingua italiana Madama di Francia, la primogenita del Re ». Allora egli lasciava il teatro, risoluto di pensare ad esso raramente, forse mai più. « Non so s' io continuerò a scrivere per alcun teatro, diceva all' Albergati. Per quello di Parigi è difficile, perchè non vogliono cose scritte. Per l' Italia sono legato al Vendramin, laccio odioso, insoffribile, che mi obbligherà a

(1) Lettera XXXIV.
(2) Idem.

non iscrivere per nessuno. Se non posso sciogliermi da lui, prenderò il partito di lasciar di scrivere intieramente, intraprenderò forse qualche altra opera che mi occuperà senza pensare al teatro, e senza avere più a che fare coi Commedianti indiscreti » (1).

Ma l'antica passione non era ancora spenta. Egli frequentava il teatro della commedia francese e assisteva con un vivissimo interesse alle rappresentazioni, giudicando degli attori con quell'ingegno comico che l'esperienza di tanti anni aveva reso più arguto e più forte. La prima volta che vi era andato aveva sentito *Le Misantrope* del Molière, commedia che gli era sempre parsa perfetta. Ne era uscito entusiasmato, anche per il modo con cui gli attori avevano inteso e rappresentato la parte. « Ah — aveva detto fra sè — se potessi avere il contento di vedere una delle mie commedie rappresentata da questi bravi comici ! » (2) E fin da allora una nuova idea gli era brillata nella mente : scrivere una commedia in francese. Forse, accarezzando questo nuovo sogno, egli aveva trattato con indifferenza gli attori del teatro Italiano e si era lasciato vincere dai loro capricci.

Certo è che fin da allora, nelle conversazioni, nei ritrovi e dando lezione alla principessa Adelaide, egli studiava semper la lingua francese. Dice nelle Memorie : « Mi riusciva di utilità il convivere con persone che sapevano perfettamente la loro lingua. Fin d'allora aspirava a far qualche cosa in francese, volendo provare a quelli che non conoscevano l'italiano, ch'io occupava un posto fra gli autori drammatici » (3). Cominciò a tradurre qualche scena delle sue commedie già pubblicate ; ma quel lavoro gli parve arido e poco adatto al suo vivace ingegno. « Bisogna immaginare, — pensava — bisogna creare ! » (4) — e andava cercando

(1) Lettera LVII. della raccolta di E. Masi cit.
(2) *Memorie*, parte III. cap. V.
(3) *Memorie*, parte III. cap. X.
(4) Idem.

intorno a sè tipi, fatti che gli ispirassero qualche nuovo argomento. E quando gli parve d'aver trovato un carattere, comune in natura, ma nuovo pel teatro, compose *Le Bourru bienfaisant.* Il 4 Novembre del 1771 ebbe « la temerità » di far rappresentare la sua commedia nel primo teatro di Parigi.

Questa volta l'antica passione parve risorgere in tutto il suo vigore nell'anima del vecchio commediografo. Come aveva sempre fatto nei begli anni della sua vita artistica, durante la prima rappresentazione della commedia, egli passeggiava frenetico dietro le quinte, sorridendo ad ogni scenetta vivace, benedicendo in cuor suo ai bravi attori, facendo eco egli stesso agli applausi del pubblico.

La commedia meritava davvero d'essere applaudita Geronte, il burbero benefico, come il Sior Todero brontolon e come uno dei Rusteghi, vuol far sposare alla nipote Angelica un uomo ch' ella, già innamorata di Valerio, non ama. La timida fanciulla non osa svelare al burbero zio i propri sentimenti. D' altra parte Dalancourt, fratello di Angelica, ha sciupato il patrimonio e si trova in cattivissime condizioni; soltanto lo zio potrebbe salvarlo; ma come parlare a lui, che quando sente nominare il nipote, monta sulle furie? E pure, a poco a poco, dopo una vivace e regolare successione di scene interessanti e comicissime, di equivoci naturali e di sfuriate, lo zio concede che Angelica sposi Valerio e promette di aiutare il nipote. Tutto questo serbando immutabile la sua faccia scura, dando le solite risposte secche secche, crollando le spalle ad ogni umile preghiera, interrompendo bruscamente ogni ringraziamento. Ha un po' dei *Rusteghi*, del *Sior Todero brontolon*, dello *Zio Crisologo*, della *Casa Nova*; ma nelle sue vene scorre il sangue francese, vivo, eccitabile, bollente. Angelica, nella timida anima di fanciulla, ha un sentimento gentile e ardente che non avevano le fredde figlie dei borghesi veneziani, e molto meno le affettate Rosaure della commedia dell' arte.

E Valerio, fortemente innamorato di lei, non è più serio, più simpatico di tutti i Florindi, apatici o svenevoli? Dorval

poi, che consiglia il Burbero, è il tipo dell' amico buono, onesto, disinteressato, che il Goldoni non poteva trovare tanto facilmente nella società veneziana finta e cerimoniosa. Le scene si succedono con una regolarità che talvolta manca alle commedie italiane, scritte in fretta e per gli attori che erano abituati a recitare all' improvviso.

Tutto questo dimostra chiaramente che anche in Francia il Goldoni aveva studiato il mondo e il Teatro: il mondo gli aveva dato modelli, se non nuovi — giacchè, come diceva egli stesso, la natura è dappertutto la stessa — certamente diversi da quelli ch' egli aveva copiato in Italia; il teatro, in cui gli attori erano abituati a recitar commedie scritte regolarmente, lo aveva consigliato a correggere il movimento dell' azione e il dialogo. Era andato a Parigi per rimettere in onore su quelle scene la commedia italiana e non vi era riuscito; ma il sogno più audace s' era avverato: egli aveva fatto conoscere anche a quelli che non capivano l'italiano la sua arte drammatica, quindi l' arte drammatica italiana. L' Italia non doveva esserne lieta e orgogliosa?

Quasi tutti i giornali parigini lodarono la commedia manifestando la meraviglia del pubblico per un autore che, andato in Francia a 53 anni, dopo 9 di dimora a Parigi, aveva composto una commedia in francese.

Il Voltaire gli scriveva da Ferney: « Un vieux malade de soixante-dix-huit ans, presque aveugle, vient de recevoir par Genève le charmant phénomène d'une Comèdie française très gaie, très purement écrite, très morale composée par un Italien. Cet Italien est fait pour donner dans tous les pays des modèles de bon goût » (1). — E il Metastasio da Vienna: « Pensate, mio caro Goldoni, a qual segno m' abbia consolato il prezioso dono della vostra nuova ammirabile commedia, e le relazioni della sua ben meritata fortuna. Il soggetto della medesima è ingegnosamente immaginato ed eseguito poi con tal connessione e vivacità di scene che non ammette

(1) VOLTAIRE, *Correspondance* cit. T. XVII Lettre 6317.

mai il minimo ozio, e *semper ad eventum festinat*. Le fisonomie dei personaggi son tutte vere, grate e costanti, gli affetti naturali e sensibilissimi, benchè espressi con piccioli e franchi tratti di pennello magistrale; il dialoghismo è seducente e felice a segno che non trova l'invidia ove l'emende; e tutto in un idioma straniero! Questa a mio credere, amico dilettissimo, è la prova più incontrastabile che finora avete data della parzialità della natura nel produrre il raro vostro talento. Io me ne congratulo con voi e con me che sono vostro: mi preparo a replicar ben presto quest' ufficio con esso voi » (1).

Egli, incoraggiato, scrisse *L' Avare fasteux*; ma i comici del teatro francese la accolsero freddamente, la rappresentarono male a Fontainebleau, davanti ad un'udienza poco numerosa e gelata. La commedia cadde, e il Goldoni, che non voleva essere « nè avaro, nè fastoso » la ritirò (2).

Da allora la sua vita trascorse tranquilla; egli s' era fatto stimare ed amare da tutti; la moglie, che lo aveva sempre confortato con un dolce affetto, gli rendeva cara la vecchiaia; il nipote aveva trovato un impiego. Non mancavano momenti tristi: la vita a Parigi, nell' appartamento ch' egli aveva ammobigliato facendo gravi spese, costava moltissimo; le 3600 lire annue che gli erano state assegnate in compenso delle lezioni d'italiano date a Corte, non gli bastavano, nè poteva sperare di riceverne di più, perchè, com' egli ripete con insistenza nelle lettere e nelle Memorie « aveva servito la Corte, ma non era mai stato cortigiano » (3). Doveva ricorrere spesso agli amici per qualche prestito, e nel 1780, scrivendo al signor Gradenigo, gli dipingeva tristemente le sue cattive condizioni economiche e gli manifestava il desiderio di vendere a lui i libri di cui era costretto a disfarsi per vivere dal Maggio all' Agosto. Anche allora

(1) *Lettere inedite* cit., 30 Dicembre 1771.
(2) *Memorie*, parte III. cap. XXII.
(3) *Memorie*, parte III. cap. VII, IX. e XII.

pensava di ritornare in Italia. Ma, passata la burrasca, sistemati alla meglio gli interessi, egli ritornava sereno, soddisfatto della sua vita consacrata all'arte, beato se poteva far del bene, contento se si vedeva accolto nelle conversazioni come « il buon diavolo della compagnia ».

Con questa serenità d'animo nel 1787 scriveva *Les Mémoires pour servir à l'histoire de sa vie et de son théatre* che al Gibbon parvero più comiche delle stesse commedie, e che lo Schiller leggeva nella traduzione tedesca del 1788, ammirando « il linguaggio non dubbio della verità, uno spirito di cordiale bontà d'animo e un'inesauribile fonte di buon umore ». Il vecchio, ripensando la lunga vita trascorsa fra comiche avventure, fra commedianti e impresari di teatro, fra lotte e vittorie, tesse la storia della riforma teatrale, e intanto rivive nella sua Venezia, osserva ironicamente le molli dame e gli effeminati cicisbei, sente ancora nell'anima l'onestà di quei Pantaloni e l'allegria di quei popolani che egli non ha mai dimenticato.

> ...... di su 'l memore volume
> Al suo passato risorride ancora,
> E la vita e la scena ed il costume
> Di cordial giocondità rinfiora (1).

Ma la rivoluzione turbò la serenità di quell'anima, la calma di quella vita.

> Ahi, la tragedia, orribil visïone,
> Al gran comico autor chiude l'etade! (2)

Il Goldoni nel Luglio del 1792 perdette la pensione. E quando, nel 7 Febbraio del '93 Marie Joseph Chénier consigliava la Convenzione a non lasciar morire nella miseria il vecchio ottuagenario che aveva meritato l'ammirazione

(1) C. GOLDONI, *Sonetti di G. Carducci*, Bologna 1893.
(2) Idem.

dell'Italia e della Francia, e la Convenzione decretava che si continuasse a pagargli l'annua pensione, egli era già morto. Quella morte — dicono — fu tranquilla, dolce; ma a me pare che il luogo e il momento in cui essa avveniva contrastassero tristemente con la serenità del Veneziano. E provo un sentimento di profonda tristezza e di vivo rammarico quando penso che, per ottenere un soccorso alla sua famiglia, il Ministro Clavière e Giuseppe Chénier hanno fatto di lui, spirito tranquillo e affezionato all'Italia, un precursore della rivoluzione, che, dimentico della patria, scendeva nella tomba « entre les infirmités et les misères, mai en bénissant le ciel de mourir Français et Républicain! » (1)

E pure, soltanto due anni prima che scoppiasse la rivoluzione regicida, egli dedicava al Re *Les Mémoires*. E nella dedica scriveva: « Je demande à la Providence qu'il lui plaise m'accorder encore quelques jours d'existence pour voir prospérer les projets d'ordre et de bienfaisance dont Votre Majesté s'est si utilement occupée... Que des reglémens salutaires pour le présent! Que de perspectives heureuses pour l'avenir! Le coeur de Votre Majesté ne respire que pour rendre heureux ses fidèles Sujets, et pour assurer la gloire de son siècle et de sa Couronne ». Come si può dire che il Goldoni aveva presentita la rivoluzione? E credere ch'egli, invecchiato in questi miti sentimenti di pace e di devozione alla sovranità, dicesse d'esser contento di morire repubblicano, proprio quando della tremenda rivoluzione non poteva vedere che gli orrori e sentire egli stesso le tristi conseguenze?

Le prime righe di quella lettera dimostrano come quell'anima buona e grande sentisse vivamente l'amore per l'Italia, e come, al pari del proprio, fosse caro al Goldoni, l'onore della patria. « Sire, egli dice, comblé des grâces et des bienfaits de Votre Majesté, il me restoit à désirer pour mon honneur et celui de ma Nation, la permission de lui

(1) RABANY, Op. cit., Annexes, XIII.

dédier un Ouvrage, qui doit être probablement le dernier de ma vie ».

E in quell'ultima opera il Goldoni non ismentisce i suoi sentimenti tutt' altro che rivoluzionari, e sinceramente italiani; sentimenti che sono manifesti nelle sue commedie. Dice il Carducci: « *Il Tartufo* del Molière e *Il Misantropo* prenunziano la rivoluzione: *I Lelii* del Goldoni non prenunziano altro che la sera in cui, crollando tutta intorno la longeva repubblica, il doge Manin si lamenterà del non poter esser sicuro nè men nel suo letto » (1). E il Masi: « L'italianità del Goldoni per me sta nel concetto della sua riforma teatrale, nella sua vita e nelle sue stesse commedie. Sta nel concetto della sua riforma, perchè essa consiste nel raccogliere la tradizione letteraria italiana della commedia dell'arte. Sta nella sua vita, perchè, sebbene veneziano nell' anima, tutta Italia gli è patria ed egli la percorre non col vagabondaggio galante, gaudente e ciarlatanesco ch' era in voga al suo tempo, ma col pensiero dominante che ogni città accolga e sanzioni la sua riforma teatrale. Sta nella sua commedia, perchè moltissimi sono i tipi ch' egli copia fuori della sua stessa Venezia, e perchè, più che può, tenta elevare ad universalità i tipi umani, le invidualità locali che atteggia sulla scena » (2).

Per questa italianità di sentimenti, di aspirazioni, di tradizioni, d' arte, l' Italia potè e può dire di avere nelle commedie del Goldoni un teatro comico nazionale. Esso non è sempre regolare, nobile come quello del Molière, perchè il nostro commediografo non visse alla Corte di Luigi XIV, non ebbe gli attori del teatro di Corte nè il pubblico scelto che il Boileau, il La Rochefaucauld, Madame de Sevigné, il

(1) G. Carducci, *Bozzetti e discorsi*, Livorno 1876. Del rinnovamento letterario in Italia.

(2) E. Masi, *Pref. alle Lettere di C. Goldoni*, Bologna, Zanichelli, 1880.

La Bruyère e i grandi oratori avevano educato. Ma la varietà, la vivacità delle scene, lo studio non profondo, ma largo e ingegnoso dei caratteri, le linee indefinite e scolorite di quelle mezze coscienze che il Goldoni rappresenta perfettamente, il brio del dialogo, la satira bonaria, formano un' opera d' arte, varia, vera, efficace e rivelano alcune qualità caratteristiche degli Italiani: non la severa grandezza dell' ingegno che trova la sua più alta manifestazione in Dante; non il sorriso scettico del Boccaccio e dell' Ariosto; ma la bonarietà, l' arguzia, l' allegria satirica, non mai acre nè maligna che si notano tanto frequentemente nel nostro popolo.

Perciò le commedie del Goldoni sono applaudite adesso non meno che nel secolo scorso: Oh! che tomo — dicono i Veneziani ritornando dal teatro d'onde egli uscì tante volte allegro, trionfante; — Gran Goldoni! — esclama il pubblico di tutti i teatri d' Italia. Dopo più d' un secolo, egli ha ancora il potere di sollevar lo spirito dalle cure della vita seria, difficile, e nello stesso tempo di distrarla dalla contemplazione di troppo alti ideali; egli sa far ridere anche il popolo del secolo XIX, preoccupato, inquieto, e per certi riguardi molto più strano e incontentabile di quello del settecento.

Prof. Arpalice Cuman.

LA CHIMERA

Con purezza infantil spira il divino
alito mattutino;
lo sgusciante *rio* specchia le fronti
d'agili archi di ponti,
specchia un azzurro palpitar di cielo
a bagliori di gelo,
specchia i palazzi in mitico tesoro
di gemme e pietre d'oro,
ed una chioma d'alberi, qual fina
chioma d'ascosa ondina.
Rende il tacito *rio* la menzognera
gloria della chimera.
E dona l'acqua insidïosamente
al mondo suo fulgente
ritmiche danze quasi serpentine,
pupille adamantine.
Balena un ferro, allungasi una nera
sottil forma leggera:
mormora, scivola, s'indugia, dondola
passa, tranquilla gondola.
E dietro all'alta poppa è un pauroso
crollar precipitoso

di case e ponti, un impeto brutale
di luce trionfale,
un velo largo di stoltezza immane
sulle parvenze vane.
Mobile rivo, nella mite aurora
l' anima pur s' infiora
di un leggendario sogno che le addita
la fola della vita.
E quando il fato passi, col dolore
primo che morde il core,
in folle caos s' annienta, menzognera
gloria, la sua chimera.

Venezia, Giugno 1899.

ANITA CIBELE.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Camillo Cessi. — *Studi Callimachei* (Estratto dagli *Studi italiani di Filologia classica*, Vol. VII), pp. 113.

Da alcuni anni, per cura specialmente del prof. Gerolamo Vitelli, l'Italia possiede negli *Studi italiani di filologia classica* una pubblicazione periodica che nel campo filologico gareggia con le migliori straniere. Del VII volume di questa pubblicazione fa parte uno studio del prof. Camillo Cessi, che ora intendiamo considerare brevemente.

Fra gli autori greci che fiorirono dopo Alessandro pochi hanno avuto su la posterità tanta influenza quanta ne ebbe Callimaco. Basti dire ch'egli coi Πίνακες τῶν ἐν πάσῃ παιδείᾳ λαμψάντων καὶ ὧν συνέγραψαν fu il creatore degli studi di storia letteraria, e che i più eleganti e raffinati poeti dell' età d' Augusto presero ispirazione dalle sue poesie. Egli è il principale rappresentante di quella classe d' uomini dotti, che tentarono sostituire nel verso all' ispirazione ognor più mancante l' arte e l' erudizione e riuscirono in ciò spesso così bene da costringerci ad ammirarli. Eppure di una figura così importante abbiamo soltanto poche e malsicure notizie: non sappiamo precisamente nè quando nacque nè quando morì; nè siamo meglio informati per ciò che riguarda i principali avvenimenti della sua vita e la data delle sue opere. Anzi di notizie dirette su di lui non abbiamo altro che un articolo di Suida, il quale ci dice bensì dove Callimaco nacque, chi ebbe a padre, chi a madre, chi a maestro, chi prese in moglie, di chi fu zio (1), ma non è altrettanto

(1) Καλλίμαχος υἱὸς Βάττου καὶ Μεσάτμας, Κυρηναῖος, γραμματικός, μαθητὴς Ἑρμοκράτους τοῦ Ἰασέως, γραμματικοῦ, γαμετὴν ἐσχηκὼς τὴν Εὐφράτου τοῦ Συρακουσίου θυγατέρα, ἀδελφῆς δὲ αὐτοῦ παῖς ἦν ὁ νέος Καλλίμαχος, ὁ γράψας περὶ νήσων δι' ἐπῶν.

esatto nei dati cronologici (1). Molto opportunamente perciò il C. riprende a studiare la dibattuta questione della cronologia Callimachea. Esponiamo più brevemente che ci sarà possibile le sue argomentazioni.

Callimaco, come risulta dal primo dei quattro Βίοι di Arato, fu alquanto più giovane dell'autore dei Φαινόμενα, ora siccome questi nacque intorno al 315, la nascita del Cireneo sarà da porsi alcuni anni più tardi, probabilmente nel 310. Quanto all'epoca della morte, da Suida non risulta altro se non che Callimaco toccò il regno dell'Evergete, cioè visse alquanto dopo il 247, nel quale anno l'Evergete cominciò a regnare.

Da giovane Callimaco si recò in Atene, e quì entrò in relazione con Arato ed ascoltò gli insegnamenti di Prassifane. Altre notizie sicure del suo soggiorno in quella città non abbiamo. Fu probabilmente in altre città ed isole della Grecia, a Creta, a Siracusa, ma nulla di certo ci è dato asserire in proposito.

Sappiamo da Suida ch'egli esercitò alquanto tempo l'ufficio d'insegnante ad Eleusi, sobborgo d'Alessandria (2), ma ben presto fu chiamato dal Filadelfo ad un importantissimo officio. Quale precisamente fosse quest'officio non è chiaro. Secondo alcuni egli sarebbe stato a dirittura bibliotecario fra Zenodoto ed Eratostène, ma le testimonianze antiche (salvo quella meno attendibile di tutte (3) non fanno alcuna menzione di questa carica, anzi Tzetze sembra escluderla assolutamente, chiamando Callimaco, quando parla dei suoi lavori nella biblioteca, una volta νεανίας, una volta νεανίσκος τῆς αὐλῆς, denominazione che sembra corrispondere alla nostra di *garzone* o *apprendista*. Più tardi probabilmente egli fu pubblico insegnante nel Museo.

L'arte di Callimaco fu quale poteva essere nella sua età, in cui l'erudizione e il desiderio dello strano e dell'eccessivo avevano quasi interamente soffocato la geniale inspirazione che aveva regnato sovrana ai bei tempi della libera Ellade.

I. Inni.

Le frequenti allusioni politiche che Callimaco fa negli inni agli avvenimenti del suo tempo e specialmente ai nuovi signori dell'Egitto, sono della massima importanza non solo per la luce che gettano su molti fatti di quella età, ma anche perchè sono essi il più sicuro mezzo per

(1) ἐπὶ δὲ τῶν χρόνων ἦν Πτολεμαίου τοῦ Φιλαδέλφου . . . . . . καὶ παρέτεινε μέχρι τοῦ Εὐεργέτου κληθέντος Πτολεμαίου, Ὀλυμπιάδος ρκζ.

(2) Πρὶν δὲ συσταθῇ τῷ βασιλεῖ γράμματα ἐδίδασκεν ἐν Ἐλευσῖνι, κωμυδρίῳ τῆς Ἀλεξανδρείας.

(3) Lo scolio plautino: *siculi refert Callimachus aulicus regius Bibliothecarius*, e. q. s.

potere stabilire fino a un certo punto la cronologia degli inni stessi. Ma studiando queste allusioni bisogna guardarsi dagli eccessi in cui caddero certi critici moderni, i quali, tutte le volte che Callimaco si scosta dalla versione più comune del mito, pretendono ch' egli abbia avuto un movente politico ed arrivano persino a vedere adombrato il re nel Dio che il poeta canta. Se nell' ultimo inno nessuno ha potuto trovare alcuna allusione politica, è molto probabile che anche negli altri lo svolgimento del mito sia indipendente dalla storia di quell' età.

Gli inni di Callimaco avevano bensì importanza politica, ma soltanto nel senso che favorivano la tendenza dei Tolomei a fondere le leggende greche con le egiziane, per fare dei Greci e degli Egizi un popolo solo e far dimenticare più che fosse possibile la origine straniera di quei principi.

L' inno a Pallade fu scritto per mandato degli Argivi verosimilmente quando Callimaco era ancora maestro in Eleusi, e forse era stretto dal bisogno a comporre per commissione; e probabilmente dallo stesso tempo data l' inno a Demetra, che il Couat acutamente suppone composto per Cos, la quale isola ha di fronte il promontorio Triopeo, antica sede di culto a Demetra.

Nel determinare l' epoca di composizione dell' inno a Zeus i dotti si sono lasciati fuorviare da due considerazioni: il silenzio intorno alle due nozze del Filadelfo con Arsinoe I e con Arsinoe II, e l' allusione all'occupazione del trono d' Egitto per parte del Filadelfo stesso: per il primo essi credevano che l' inno dovesse essere stato scritto prima dell' anno 281 o fra gli anni 278-276, per la seconda credevano dover porre la composizione di esso poco dopo il 284, nel quale anno il Filadelfo, benchè il più giovane dei figli del Soter, aveva occupato il regno, come Giove era succeduto a Saturno nell' impero del mondo, benchè non fosse il primo nato fra i fratelli. Ma al primo argomento il C. oppone che fra le lodi di Zeus non poteva trovar luogo una lode per avere sposato Era, la qual cosa non era gran merito, al secondo che, dicendo avere Zeus ottenuto il trono col consenso dei suoi fratelli, il poeta non poteva alludere a Tolomeo, al quale i fratelli si erano ribellati, senza cadere nella più smaccata adulazione, anzi senza mentire spudoratamente. In realtà Callimaco facendo Zeus il più giovane dei tre fratelli ha avuto uno scopo polemico, ossia ha voluto dimostrare di preferire alla versione omerica del mito quella d' Esiodo, poeta in quei tempi preferito al Meonio cantore. Invece per stabilire l' età dell' inno maggior lume possono dare i versi 70 e seg. In essi si vanta la potenza di Tolomeo e la prosperità dell' Egitto, come nell' *Encomio* di Teocrito e nella *Mezzana* di Eronda, ed è probabile che questi tre carmi sieno stati scritti contemporaneamente o a poca distanza; così l' inno a Zeus si deve verisimilmente riportare fra gli anni 265-263.

L'inno a Delo pure dev' essere stato scritto in questo torno di tempo, perchè le allusioni alla rivolta dei mercenari Galli contro Tolomeo, che il critico con innumerevoli induzioni fissa al 274, ci conduce dopo quest' epoca, e gli accenni che anche qui sono alla potenza del principe e alla prosperità del regno non possono essere stati fatti mentre durava la pericolosa guerra con Antioco di Siria, finita nel 266, nè dopo il 263, nel quale anno Tolomeo fu sconfitto nella battaglia navale di Cos. Il C. avvicinerebbe poi l'inno piuttosto al primo dei due termini, supponendo che sia stato composto nell' occasione di una *theoria* che il Filadelfo, reduce vincitore dall' oriente, avrebbe spedito a Delo.

L' Artemide cantata nell' inno III è l'Ἄρτεμις ἀγροτέρα, il cui culto era penetrato anche a Cirene, dove le era dedicato un tempio. L'inno stesso sembra composto per la città di Cirene in un periodo di pace e di buona armonia fra le corti di Cirene ed Alessandria, e quindi circa il 260, quando Berenice fu promessa sposa all' Evergete. Il C. però rifiuta di vedere nel canto ogni allusione politica e specialmente si oppone all' Ehrlich, il quale trova simboleggiata in Artemide Berenice stessa.

L' Apollo cantato nell' inno II, composto certamente per le feste Carnee celebrate in Cirene, non simboleggia nè il Filadelfo nè l' Evergete. Ma il βασιλεύς di cui è parola nei versi 24 e seg. è assolutamente l'Evergete, come lo scolio afferma, benchè il Couat e il Richter vogliano diversamente; sicchè l' inno non può essere stato scritto prima del 247, e sarebbe uno degli ultimi lavori del poeta.

II. Epigrammi.

Dopo aver premesso alcuni cenni su le principali caratteristiche di questo genere di componimenti, il C. fa notare come per esso col tempo si vennero stabilendo alcuni motivi generali, per così dire, sicchè bisogna guardarsi dal voler trovare delle imitazioni dove il poeta non ha fatto altro che attenersi ad una specie di schema fisso: perciò lo studiare vicendevoli imitazioni degli epigrammatisti poco o nessun valore può avere per istabilire la cronologia dei piccoli componimenti. Piuttosto gioverà cercare diligentemente gli accenni — pur troppo rari — alle condizioni politiche del paese e a quelle peculiari dell' autore.

Così nè l' Epigramma XXV, nè il XXX sono imitati da Teocrito, ed è vano il tentar di determinare per questa via l' epoca in cui furono scritti, come fa il Gercke, e lo stesso si può dire di quasi tutti gli epigrammi di contenuto amoroso. Gli epigrammi XLV e XXXII, poichè Callimaco parla in essi di sue tristi condizioni economiche, sono da mettersi fra gli anni 288 e 275, nella quale epoca il poeta lavorava ancora in condizione di semplice aiutante nella biblioteca d' Alessandria. Più recente è l' epigramma XXVIII, dove c' è un' allusione alla famosa pole-

mica con Apollonio. L'epigramma LI (εἰς Βερενίκην) è dal Susemihl e dal Busch a ragione ritenuto scritto in occasione delle nozze dell'Evergete (a. 248).

Dei venticinque epigrammi sepolcrali solo quattro (II, X, XIII, XXI) contengono qualche accenno storico. Il II si può, ma soltanto in via di congettura, mettere fra il 260 e il 250, il X negli ultimi anni della vita del poeta, il XXI dopo il 260, sul XIII è vano far supposizioni.

Fra gli epigrammi votivi il V, essendo stato inscritto su di un dono votivo dedicato ad Arsinoe divinizzata, ossia dopo la morte di lei, dev'essere stato composto circa fra il 250-245, il XLVIII, dedicato forse da uno scolaro del poeta sarebbe stato da questo scritto nel tempo che insegnava in Eleusi (290-284).

L'epigramma VII di genere epidittico, in cui l'autore cerca di confortare un poeta vinto in un agone, dovrebbe essere stato scritto in tempo quando Callimaco aveva autorità di far ciò per la fama acquistata nél Museo, e probabilmente nei primi anni della lotta letteraria (verso il 260), e l'epigramma VIII di concetto affine è da riferirsi al medesimo tempo.

L'epigramma XXVII parlando dei *Fenomeni* d'Arato non deve essere stato scritto molto dopo la pubblicazione dell'opera del poeta di Soli (che dovette aver luogo fra il 276 e il 272).

Altre opere.

Gli Αἴτια, l'Ἑκάλη e l'Ἶβις, di cui, com'è noto, non ci restan che soli frammenti, sono dal C. considerati insieme. Egli, occupandosi al solito quasi esclusivamente della cronologia, confuta a questo riguardo la ipotesi dello Schneider, che, appoggiandosi su un epigramma dell'antologia, vorrebbe composti gli αἴτια prima che Callimaco uscisse da Cirene, e quella del Merkel, dell'Hecker e del Meineke, che vorrebbero le *Cause* pubblicate in età avanzata. È impossibile che un'opera contenente tanta erudizione uscisse dalla penna d'un giovanetto di meno di vent'anni, e d'altra parte, poichè negli Αἴτια il poeta seguiva intorno a Zeus la tradizione comune e nell'inno a Zeus egli se ne scosta, questo è da riguardarsi posteriore a quelli. Gli Αἴτια constavano di quattro libri, ciascuno dei quali conteneva elegie d'argomento comune o affine e portava un titolo suo proprio oltre al titolo generale dell'opera. Il preponderare della mitologia greca dimostra che buona parte del lavoro fu compiuta in Atene o almeno in Grecia. L'erudizione d'altra parte sparsa in abbondanza induce a credere che l'ultima mano al poema fosse data in Alessandria, quando l'autore entrato a far parte della Biblioteca, sia pure come νεανίσκος τῆς αὐλῆς, vi trovava larga messe ai suoi studi. Gli Αἴτια dunque furono pubblicati fra il 278 e il 270 (poichè, come s'è detto, devono essere anteriori alla pubblicazione dell'inno a Zeus a. 266).

Fatta un' esposizione della famosa lotta letteraria con Apollonio Rodio il critico ne deduce che l' *Hecale* dovrebbe essere stata composta fra il 260 e il 255 e l' *Ibis*, che rappresenta una delle ultime fasi della lotta, fra il 255 e il 247.

Intorno ai Πίνακες Callimaco deve aver lavorato da quando entrò nella biblioteca fino circa al fine della sua vita.

L' *Epitalamio di Arsinoe* è stato certo scritto in occasione delle nozze del Filadelfo con Arsinoe, quindi circa il 276.

La *Chioma di Berenice* finalmente fu scritta, com' è noto a tutti, nell' occasione che la capigliatura, dedicata da quella regina nel tempio di Venere-Zefirite in voto per il ritorno del marito, scomparve senza che si sapesse come, deve quindi datare dal 246 o 245, quando l' Evergete tornò dalla sua vittoriosa spedizione nell' Assiria.

Questo il contenuto essenziale dello studio del C., il quale però si diffonde oltre ogni dire, esponendo le opinioni dei dotti e confutandole o approvandole secondo i casi. Anzi ci sembra che in questo egli sia andato troppo oltre. È certamente bene che il critico conosca ciò che gli altri han detto prima di lui nella questione ch' egli tratta (e il C. a questo riguardo merita la più ampia lode), ma s' egli dovrà anche esporre minutamente le opinioni di tutti gli altri sul suo soggetto e dire particolarmente tutte le ragioni per le quali ei crede che sieno da accettare o rifiutare, ben presto, ammassandosi in sempre maggior numero i lavori e le monografie, sarà impossibile scrivere di critica e . . . ancor più impossibile il leggerne.

Le conclusioni del C. ci sembrano per lo più giuste. Ad alcune certamente non si potrebbe sottoscrivere, come a quella che nell' inno ad Artemide l' epiteto di τιτυόκτονος dato alla dea sia causale e senza nessuna allusione a Berenice, che aveva fatto uccidere Demetrio, ganzo di sua madre, e che in Artemide la quale nella casa di Zeus preferisce sedere presso il fratello non si debba riconoscere Berenice stessa che doveva andare sposa a Tolomeo Evergete suo fratello, e che l' epigramma XXX non sia imitato dall' idillio XIV di Teocrito, ed altre simili.

Nè ci piace il vezzo di voler appoggiare un fatto non certo con un altro pure incerto, la qual cosa il C fa più d' una volta, e bisogna pur dire che spesso il critico si perde in lunghe disquisizioni con risultati meschini e talora anche non nuovi. Cfr. a questo riguardo il primo studio sulla vita di Callimaco, specialmente i §§ 5, 6, 7 (pag. 311-316), e lo studio su l' inno a Delo, specialmente i §§ 2 e 3 (pag. 351-353). Ci sono qua e là delle contradizioni, p. e. a pag. 326 fra quello che dell' alessandrinismo è detto nel testo e quello che ne è detto nella N. 1.

Finalmente desidereremmo una maggiore perspicuità nella esposizione, che è spesso involuta e talora oscura affatto (cfr. lo studio primo su la

Vita di Callimaco, § 6 (pag. 314) e lo studio su l'Inno a Zeus, §§ 7 e 8 (pag. 318), e una maggior cura della forma, che è non di rado molto trascurata.

Ma, detto questo, ci piace potere concludendo aggiungere che il C. mostra una profonda conoscenza non solo del suo autore, ma di tutte le questioni che con esso hanno attinenza e di tutto ciò che la critica ha finora elaborato su Callimaco, e oltre a ciò molto acume critico e molta attitudine all'investigazione: e questo in un giovane, ci sembra, non è poco merito.

Venezia, Marzo 1900.

LIONELLO LEVI.

Zdekauer Lodovico. — *Un caso di garanzia per danni patrimoniali nelle origini del Comune* (estratto dalla *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, vol. XXVIII, fas. I, Torino, Bocca, 1899) p. 19.

L'A., tralasciando lo studio dei provvedimenti presi dal Comune medioevale per proteggere i beni e l'avere dei cittadini, specialmente in caso d'incendio, in quanto formano parte della storia della polizia urbana; studia la questione dal punto di vista della massima della inviolabilità e della incolumità dei beni dei cittadini di cui è responsabile il Comune.

È un lato nuovo ed interessantissimo dal quale si può intravvedere l'essenza politica e storica della Comunità cittadina italiana. Le poche pagine di questa monografia sono, a nostro parere, di grandissima importanza per lo studioso dell'epoca comunale e dell'origine della precomunale. Da esse infatti emerge che « l'impegno collettivo nel caso » nostro (d'incendio) si presenta dapprima come conseguenza della so- » vranità che risiede presso il Comune; è una sovranità di carattere » feudale ». Questa garanzia pubblica assume varie torme, ma è sempre l'applicazione di una massima generale « che rimane ancora da studiare » in tutta la sua portata » (pag. 14).

L'A. chiude la sua bella ed interessante monografia con la pubblicazione di tre documenti (17 marzo 1250 — 25 maggio 1271 — 15 giugno 1307) dell'Archivio di Stato di Siena, riguardanti il risarcimento di danni da parte del Comune in causa d'incendio.

LUIGI ANDRICH.

Lattes Alessandro. — *La campana serale nei secoli XIII e XIV, secondo gli statuti delle città italiane* (estratto dalla *Biblioteca storico-critica della letteratura Dantesca*, vol IX-X, Bologna, Zanichelli 1899) pag. 16.

L'A. studia con la nota scrupolosa esattezza l'uso di suonare ogni sera la campana del comune per annunciare il principio della notte legale. Uso generale nell'Italia, escluso forse il Napoletano, nei secoli XIII e XIV, e che è uno dei provvedimenti municipali a tutela della sicurezza pubblica; perchè dopo il suono di questa campana nessuno può star più fuori di casa: i tavernieri devono chiudere le vendite di vino al minuto: donde i vari nomi dati a questo suono vespertino.

Osserviamo all'A. questo solo: Lo statuto de' Calzolai di Lodi, imponendo di cessare al suono della campana serale il lavoro nelle vigilie delle feste, non è ispirato probabilmente ad altro che alla consuetudine germanica di computare i giorni dal numero delle notti, per cui il giorno di festa ed il conseguente riposo festivo incominciano dalla sera del dì della vigilia.

L'A. tien conto, fra gli altri, degli statuti di Venezia, Treviso, Vicenza, Verona, Padova.

Luigi Andrich.

A. Lucarelli. — *Saggio sulla geografia storica della Japigia — I. La Japigia in generale.* — Bari, Avellino, 1899 (8.° di pp. 39).

Chi non ricorda il *Lucanus an Apulus anceps* di Orazio (*Sat.* II, I, 34)? E se tale era l'incertezza riguardo ai confini delle regioni italiche ancora ai tempi d'Augusto che gli abitanti stessi non sapevano nettamente designarli, ben si comprende quali difficoltà si presentino oggidì agli studiosi che tentano tali ricerche, sforzandosi di ricostruire la storia del passato su quei pochi ed incerti frammenti, che delle numerose opere de' geografi antichi ci ha risparmiati la rovina del tempo. Per le regioni italiche poi in modo particolare riescono gravi e spinosi tali studi, giacchè nessun' altra terra, quanto la nostra, ebbe a soffrire così strane vicende etnografico-politiche per le continue invasioni od immigrazioni di stranieri, per gli spostamenti de' popoli, per il tramutamento de' nomi nel successivo mutare delle Signorie. Però, grazie ai recenti studi sui popoli italici, specialmente dell'Italia centrale e setten-

trionale (1). la nebbia si è parecchio diradata: non così per gli Japigi, non fatti ancora presso di noi, riguardo alle questioni topografico-storiche (2), oggetto di ricerche speciali. A questa mancanza tenta ora supplire in parte il L. col suo *Saggio sulla geografia storica* di quella regione; e ce ne dà intanto il primo fascicolo nel quale discorre della *Japigia in generale.*

Come già il titolo stesso dichiara, il L. vuole in questo suo lavoro determinare l'estensione geografica della Japigia ne' vari periodi storici, esaminando criticamente le notizie che gli antichi ci hanno tramandate. E qui il L. superò felicemente una grave difficoltà contro la quale cozzano, più o meno, quasi tutti gli studiosi di tal materia.

Spesso da' critici, e talvolta anche dai più dotti ed acuti, si accettano come verità indiscutibili tutte le notizie che in ogni modo si possono racimolare dalle opere antiche, dagli estratti, dai compendi anche della bassa età, dai frammenti a noi pervenuti, senza rispetto alla loro veridicità ed importanza storica, e sovra tutto senza riguardo al tempo cui si debbono riportare, così che talora si trovano in apparente contraddizione anche gli autori più veridici e degni di fede, solo perché considerano lo stesso fatto sotto aspetti ed in tempi diversi; contraddizioni, che intanto danno luogo a strane conclusioni ed a congetture ancor più strane. Ce ne porge subito un esempio la storia della Iapigia. Antioco (in STRAB., VI, 264) pone Taranto nella Japigia, escludendola

(1) Cfr. oltre le opere d'indole generale del MOMMSEN, del PAULI, del PAIS, citate più avanti, e del NISSEN (*Italische Landeskunde*, Berl., 1883), i lavori speciali del BÜCHELER sugli *Umbri*, del MÜLLER (*Die Etrusker*, Stuttg., 1877) e del DEECKE (*Etrusck. Forsch.*, Stuttg., 1875-9) sugli Etruschi; di quest'ultimo sui *Falisci* (*Die Falisker*, Strassburg, 1888); del BELOCH sui *Campani* (*Die Campanien*, Breslau, 1890); del RUFINATSCHKA (*Zur Genealogie der Räter*, 1863-5), dell'ILWOF (*Rätien und Vindelicien vor ihrer Eroberung durch die Römer*, Lips., 1857), dell'OBERZINER (*I Reti in relazione agli antichi abitatori d'Italia*, Roma, 1884), del CZÖRNIG (*Die alten Völken oberitaliens*, Wien, 1885) sui Reti, sui Veneti ecc.; del CORDENONS sugli *Euganei* (Padova, 1898); dell'ANDRIAN (*Prüh. Studien aus Sicil*, Berlin, 1778); del HEISTERBERG (*Fragen d. ältest. Geschichte Sicil.*, Berlin, 1889); del SALVO DI PIETRAGANZILI (*I Siculi, ricerche* ecc., Palermo, 1884-7), del HOLM nella sua recente *Storia sui Siculi e sui Sicani*, ecc.

(2) Fino ad ora avevamo soltanto la dissertazione del PAIS, *I Messapi e gli Iapigi* pubblicata prima negli *Studi storici* del Crivellucci. — Pais (Pisa, 1892), pp. 1 sg., e ripubblicata ora nella *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I, 335-386. È inutile ora ricordare il vecchio lavoro del CIMAGLIA, *Antiq. Venusinae, tribus libris explicatae, osculan. antiquit et Dauniae Apuliaeque veteris geographia*, Napoli, 1757 e quello del TOMASI, *Sulle due antiche città Saturno e Taranto con app. intorno alla primitiva religione degli antichi Iapigi* ecc., Lecce, 1847 e tanto meno quello del GALATEO, *De situ Iapigiae liber*, Basilea, 1558.

dall'Italia; in questo s'accorda altresì il *Periplo* attribuito a Scilace (§ 14, 15 Müller), la cui contraffazione va riportata ad un tempo di non poco posteriore a quello d'Antioco. Erodoto invece pone Taranto nell'Italia, non nella Japigia. La contraddizione, che in questo fatto faceva intravvedere al Pais (*Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino-Palermo, 1894, I., p, 40) relazioni poco cordiali fra Taranto e Siracusa, viene facilmente spiegata dal L., avendo riguardo al tempo diverso in cui vissero i due scrittori, ed al loro modo diverso di considerare i fatti.

Opportunamente pertanto il L., seguendo scrupolosamente l'ordine storico, si fa ad esaminare gli scrittori antichi che parlarono della Japigia, e distingue due periodi principali da Ecateo al Ps. Scilace e da Strabone al Mela. Infatti dopo la conquista romana comincia per la Japigia un grande rivolgimento storico-geografico, che più manifesto appare al tempo dell'impero d'Augusto quando con la nuova ripartizione delle provincie e le loro suddivisioni, col frammischiamento di nuovi popoli le vecchie regioni perdettero i loro nomi, che si dovettero adattare alle mutate condizioni. In questo tempo due nuovi popoli cominciano ad apparire nella Japigia: gli Apuli ed i Calabri, sui quali il L. si ferma un po' più a lungo per spiegarne la probabile origine. Partendo dall'ipotesi del Mommsen (*Die unteritalischen Dialecte*, Leipzig, 1850, p. 96 sg.), che gli Japigi siano gli autoctoni storici di quella regione, s'oppone poi al Mommsen quando questi dichiara che gli Apuli (popolo ritenuto in generale di origine osco-sabella) nelle loro incursioni toccarono i confini della Japigia settentrionale, ma non si spinsero fino al centro della regione, congetturandolo dall'alleanza di Arpi (che suppone quindi iapigia) coi Romani nelle guerre loro mosse dai Sanniti coi quali invece s'unirono que' di Lucera. Parimente s'oppone alla congettura del Helbig (*Studien über die älteste italische Geschichte*, in *Hermes*, XI, 1876, p. 250 sg.), il quale suppone che le Puglie siano state abitate da un popolo italico, soverchiato di poi dalla invasione degli Japigi, di origine illirica; le traccie di questo popolo primitivo egli vorrebbe ritrovare nei nomi delle città italiche che si trovano nel centro della Japigia. Secondo il Helbig tale invasione non sarebbe dovuta avvenire molto tempo prima dell'anno 473 a. C., quando gli Japigi riportarono una grande vittoria sui Tarentini non essendo ancora *sfiniti da una lunga dimora* nelle pianure pugliesi. Riusciva quindi facile al L. combattere tale argomento, e fra le altre ragioni poteva aggiungere anche quest'altra semplicissima, che le condizioni felici del suolo in generale snervano i popoli quando questi possono godersi gli agi e gli ozi della pace, non già quando siano costretti a vivere di continuo con le armi in mano per difendere il proprio territorio e la propria libertà. Questo non avvenne per gli Japigi e specialmente per i Messapi, confinanti coi Tarentini, come in più luoghi fa notare il L. stesso. Inoltre, poteva far notare il L., tale invasione, pur di origine

illirica (cfr. VARR. apud PRO. ad VERG. *Ecl.* VI, 31; ANTON. LIBERAL., c 37, p. 233 dei *Mythographi* del WESTERMANN, che non par derivi da Nicandro, v. ODET, *de Antonino Liberali*, Bonn, 1886, p. 42-46; VERR. FLACC., v. PAUL. *epit.*, p. 69 M.) doveva essere già avvenuta pella seconda metà del sec. VIII (cfr. PAIS, I, p. 74) quando gli Archei fondarono Crotone (v. anche GROSSER, *Gesch. u. Altert. der Stadt Kroton*, Minden, 1866).

Dopo il minuto esame delle fonti il L. conchiude che « verso mez- » zogiorno la Japigia non fu giammai si vasta da estendersi nelle odierne » Calabrie, fino allo stretto di Messina o al promontorio Lacinio; al più » si può credere che questa regione, nell'età più vetusta andasse di là » da Eraclea fino al fiume Siri » (p. 38). Più tardi, per le guerre coi Greci, il limite variò secondo l'esito delle guerre stesse, ed infine, in conseguenza dell'invasione lucana e della conquista romana si fermò al corso del Bradano. Da questa conclusione del L. possiamo pertanto trarre nuovo argomento contro l'opinione di coloro che, come il MAZOCCHI (*Prodrom. Comm. ad Tab. Heracl.*, p. 208), supposero che gli Japigi fossero uno dei quattro popoli che STRABONE (VI, 254) disse soggetti a Sibari, i cui possedimenti non si estesero certamente oltre la penisola calabrese (cfr. GAROFOLO *Intorno a Sibari e Turio*, Napoli, 1899, p. 37, ed in generale KLEINSCHMIT *Krit. Untersuch. zur Gesch. von Sybaris*, Hamburg. 1894). Inoltre stabilisce che il confine settentrionale variò dal monte Drione, o Gargano in genere, nei tempi più antichi, al Fortore dopo l'invasione apulo-sabella, al Biferno nella corografia augustea. E qui, ricordando il culto antico che sul Gargano si rendeva a Calcante e Podalirio, e confrontandolo col culto oggidì ivi reso a S. Michele, avrebbe potuto il L. trarre profitto dal *Ragguaglio del santuario di S. Michele* del PETROZZELLI (Napoli, 1842) e più ancora della *Monografia gener. del prom. Garg.* del LEONARDIS (Nap. 1858) Infine che per il confine occidentale nulla si ricava dalla tradizione classica più antica, ma che ad ogni modo il territorio sul quale sorsero Lucera, Eca, Ascoli, Venosa ecc., se faceva parte dell'Apulia nell'età romana, non era compreso nell'antica Japigia. Però il L. poteva far notare come già nel V sec. tutta la penisola sallentina compresa fra Lecce-Taranto-Brindisi era in potere degli Japigi (HEROD. IV, 99) e che poco più tardi con Japigia, e di poi con Apulia, prendevansi tutte le Puglie oltre la penisola Sallentina come accertano STRAB. VI, 281 ed ANTON. LIBER. c. 32, che deriva direttamente dal secondo libro delle *Metamorfosi* di Nicandro (cfr. SCHNEIDER, *Nicandrea*, Leipzig, 1856, pp. 42-60). Inoltre parlando di confini settentrionali ed occidentali il L. avrebbe potuto tener conto, non dirò degli studi, già vecchi, dell'ANTONINI (*La Lucania*, Napoli, 1795-7) o del SERAFINI (*Degli Abruzzesi primitivi*, Montecassino, 1847) ma certamente di quelli del BOZZA (*La Lucania. studi storico-archeologici*, Rionero, 1888), del PER-

RELLA (*L'antico Sannio* ecc., Isernia, 1899) e del TROPEA (*Storia dei Lucani*, Messina, 1894).

Tali sono le conclusioni, che derivano chiaramente dalla discussione delle fonti antiche, sulle quali si fonda precipuamente il L., mostrandosi contrario a coloro i quali troppo abusarono del metodo dell'omonimia giungendo a strane conclusioni e ad esagerate ipotesi. In parte ad es. quelle del PAULI (*Die Veneter und ihre Schriftdenkmäler* in *Altitalische Forschungen*, Leipzig, 1891, p. 422 sg.) il quale ricerca gli Japigi nella Campania, nel Lazio, nell'Umbria, specialmente nel Piceno e nella Venezia, sebbene per queste due ultime regioni, secondo l'opinione del Helbig, seguita anche dal L., che gli Japigi, di origine illirica (cfr. in gen. SZULE — *De orig. et sedibus veterum Illyriorum*, 1856), siano venuti in Italia per mare, riescano quanto mai probabili le congetture del Pauli. Fa male però il L. a non tener conto altresì della opinione del PAIS (*Op. cit.* p. 73 sg.) che ammette *una vera e propria invasione terrestre per parti di genti venute dall'Illirico.* Infatti anch'io più sopra ho ricordata la relazione fra gli Japigi e gli Illirici, e non dobbiamo dimenticare a questo proposito come verso le Alpi Orientali abitassero quelli *Iapodi*, che si debbono ricongiungere con gli Japigi ed hanno relazione coi Veneti (cfr. SERV. ad VERG., *Georg.* III, 475; APPIAN. *Illyr.* 10, 16, 17 e DION. CASS XLIX, 35) se pur non si vuol ammettere che si debbano ricongiungere anche con gli Umbri, riferendosi loro l'*Iapuzkum nomen* delle Tavole Eugubine (VI, VII) piuttosto che ai Celti, come pensa il BREAL, *Les tables Eugubines*, Paris, 1875, p. 176 (cfr. NISSEN, op. cit. I, 507) ed il BÜCHELER, *Umbrica*, Bonnae, 1883, p 95 (cfr. PAIS, p. 67 n. 2). Il Pais poi prima dell'invasione iapigia, fa giungere i Messapi ed i Caoni dell'Epiro nella penisola sallentina e che furono sospinti verso i contrafforti dell'Apennino lucano e verso il Bruzzio. E si fonda sull'omonimia reputando d'origine cretese (ps. SCYL. § 47, cfr. BURSIAN, *Geogr. v. Griech*, II, p. 546, n. o beota (STRAB, IX, 405 c) i Messapi. Però il L. non nega valore al criterio dell'omonimia quando esso sia usato con giusto avvertimento, anzi egli stesso se ne serve per dimostrare osco-sabella la popolazione apula, immigrata nella Japigia, mettendo a confronto i nomi delle città, da quella fondate, con quelli consimili delle città che si trovano nelle regioni sabelle; somiglianza di nomi, che spesso nella storia antica dà luogo a dubbi e contraddizioni, come ad es riguardo all'*Halaesa*, di cui s'impadronì Gerone nella guerra contro i Mamertini (Diod. Sic., XXII, 13, 2) della quale non si sa trovare l'ubicazione (cfr. le questioni proposte dallo SCAFFIDI in *Riv. Calabro-Sicula*, I, [1896], I, p 6).

Però il L, perchè la trattazione riuscisse completa, non avrebbe dovuto tralasciare un cenno anche sui popoli immigrati nella Japigia da altre parti e che forse poterono in qualche modo influire sulla topono-

mastica iapigia, anche se queste immigrazioni ci sono ricordate dagli antichi sotto il velo della leggenda (cfr. ad es pei Cretesi, Conon., *Narrat*, XXV forse da Eforo [cfr. HOEFER, *Konon*, Greifswald, 1890, p. 68-82], ed in generale per tal popolo ed in particolare per Minosse, PAIS, p. 29 sg.) Maggior certezza si desidererebbe altresì nelle citazioni de' testi e degli autori. Perchè il L. scrive ora Scilace ora Pseudo-Scilace; ora Aristotele ora Pseudo-Aristotele? Che di Scilace a noi non sia giunta che una contraffazione posteriore, è indubitato Quanto ad Aristotele poi è da notare che il L. a p. 14 *n*. 3 rimanda alla *Politica*; ma se non si può in modo diretto ed assoluto accertare che quest' opera sia proprio d' Aristotile (come però ci inducono a credere tutti gli argomenti indiretti), non abbiamo d'altra parte nessuna ragione per relegarla anch' essa fra le opere pseudo-aristoteliche, fra le quali invano la cercherebbe il L. nella lista che ce ne dà il SUSEMIHL (*Gesch. d. griechischen Litterat. in d. Alexandrinerzeit*, Leipzig, 1891, I, pp. 155-167). Ma queste sono inezie. Piuttosto farebbe conto parlare di qualche dubbio ed incertezza in cui il lavoro del L. lascia lo studioso specialmente riguardo all' estensione della Peucezia, di cui parla troppo di sfuggita, riguardo ai Messapi, che continuamente ricorda per le loro imprese guerresche ma non fissa geograficamente: però questi dubbi egli ci toglierà certamente presto, speriamo, nelle altre parti dell' opera nelle quali promette di trattare della Messapia, della Peucezia e della Daunia in particolare.

Mistretta.

CAMILLO CESSI.

L. Cretella. — *L' ideale di Salvator Rosa e le Satire. Considerazioni e note.* — Trani, V. Vecchi tipografo-editore, 1899, 8.°, pp. 128.

« *Vera ed eletta figura d' artista*, per virtù di fantasia, d' ingegno, di carattere, il Rosa, a cui non manca mai lealtà di opera e di pensiero, anche ora che non lo circonda più l' aureola d' un tempo, *merita pur sempre, non solo nella storia della pittura, ma in quella altresì delle lettere un posto cospicuo* ». Così il Cr. (p. 115), seguendo in parte il Belloni (*Seicento*, pp. 215-6); e per ciò, studiando con paziente cura ed amore nella sua vita intima questa bizzarra figura d' artista e di poeta, riesce a mettercela sotto nuova luce: « in contrasto continuo col mondo circostante nella vita e nell' arte; e non solo nella poesia, ma, fatte notevoli eccezioni, nella pittura; e non solo tra l' uomo e la società, ma anche tra l' uomo e la natura » (p. 20). Restano quindi in tal modo dichiarati ed il titolo e l' indole del lavoro del Cretella. Opportunamente pertanto il Cr. non si ferma a raccontarci ancor una volta le vicende

della vita del R., ricondotta ormai alla verità storica dalle ricerche del Cesareo e del Croce; ma tocca soltanto quei fatti che ebbero influenza sulla vita morale del poeta e ne determinarono come che sia gli intendimenti e le aspirazioni; que' fatti, dai quali ricevono luce e commento l'opera e l'attività letteraria del Napoletano. Ed il Cr. va diritto al suo scopo; scruta l'anima del poeta ne' suoi affetti, nelle sue passioni, varie e contradditorie spesso, sempre potenti; tenta indovinarne il pensiero ed il sentimento che l'ha inspirato, compiacendosi di poterci presentare il poeta « sempre coerente all' ideal suo civile e morale nell' arte, e, tenuto conto di qualche dolorosa eccezione, nella vita, in continua e forte opposizione alla decadenza del secolo » (p. 127). Ma il Cr. non si lascia traviare, come spesso suole avvenire, dall' amore soverchio pel poeta che studia; giudica sereno, e, quasi sempre, imparziale; e non dubita di biasimare le turpi azioni, che macchiarono la vita familiare del R., e che rendono così stridente la contraddizione fra la vita pratica ed i suoi intendimenti morali; e di condannare molti dei giudizi e dei criteri artistici, cui il R. si lasciò trascinare da esagerato scrupolo di una morale piuttosto formale. Ciò non ostante l' importanza morale del poeta è grande; egli ci si presenta « forte . . . . nel difendere e nell' incoraggiare, indipendente in mezzo ad una folla di adulatori e di parassiti, incrollabile e dignitoso nella vita e nell' arte; maestro di sincerità » (p. 119) Questi i meriti più notevoli pe' quali si eleva sugli altri satirici contemporanei (ed anche qualcuno de' più antichi) co' quali il Cr. mette continuamente in relazione il R., giacchè la vita dell' artista si svolge e si compie nella storia della propria età. Questo criterio dà modo al Cr. di scorrere per tutto il seicento e di mostrarci come egli lo conosca appieno, e si sia accinto al lavoro con ottima e soda preparazione. Ne danno chiara testimonianza l' apparato critico, la conoscenza della bibliografia rosiana quasi completa, benchè qualche nota sia soverchiamente lunga e talvolta forse non affatto necessaria all' illustrazione del testo (cfr. pp. 64, 67, 69, 76 ecc.); infine, quel che più importa, il metodo, che corrisponde pienamente alle esigenze della critica moderna, come pure la disposizione della materia.

Il lavoro è diviso in sei capitoli. Nel primo, che serve quasi d' introduzione, il Cr. dà un breve quadro delle condizioni morali dell' età in cui visse il poeta; quadro necessario per conoscere la società in cui egli formò e temprò il proprio carattere, e per poterne dar quindi retto giudizio. Il secondo capitolo è un rapido sguardo alla storia della satira ed il Cr. opportunamente accenna di volo quali doti il R. abbia comuni coi poeti che lo precedettero, per quali da loro differisca. Così, sbozzatoci a larghi tratti l' ambiente in cui il poeta crebbe, tratteggiataci a grandi linee la natura della sua satira, il Cr. viene a dipingercene, nel terzo capitolo, più minutamente, le vicende principali della vita, fer-

mandosi sopra tutto sulle questioni ch' egli ebbe coi contemporanei e che dettero occasione alla satira l' *Invidia*, che il Cr. bene a proposito analizza in questo capitolo, come quella che è satira affatto personale. Ne' due seguenti capitoli il Cr. ci presenta il poeta civile e morale. Nel quarto prende in esame le due satire: *La Babilonia* e *La Guerra*, facendo precedere la sua analisi da un quadro sintetico delle condizioni politiche d' Italia, complemento necessario per ben intendere il valore e lo spirito delle due satire; così, nel quinto, dopo aver toccato per sommi capi della decadenza artistica e letteraria nel seicento, viene a parlare delle satire su *La poesia*, *La pittura*, *La musica*, che danno motivo al Cr. di far nuove ed acute osservazioni sui criteri artistici del Rosa. Nell' ultimo capitolo, che, secondo il Belloni (*Giorn. Stor.*, XXXIV, 242) meglio troverebbe suo luogo dove il Cr. fa l' analisi delle satire, il Cr. riporta e discute i giudizi de' principali critici intorno all' opera del R., e fa il raffronto dell' arte di lui in generale con quella de' satirici contemporanei: e mi pare che bene a proposito il Cr. si sia riserbato di presentare l' opinione degli eruditi in fine, quando già tutta l' opera del poeta è stata dichiarata, analizzata nelle sue manifestazioni, ne' suoi intendimenti, sì che il lettore stesso, senza preconcetti, può valutare di per sè il giudizio degli altri studiosi e pesare meglio l' opinione del Cr. stesso.

Ad ogni modo, lavoro perfetto non si può dire questo del Cr.; anche in questo, come in tutti i lavori, il lettore può lamentare qualche lacuna, benchè di poca importanza, qualche difetto (e più sopra l' abbiamo notato); ma d' altra parte non dobbiamo pretendere dall' Autore più di quanto egli volle darci. Il Cr. ci vuole in questo lavoro offrire soltanto un saggio delle sue ricerche e ci auguriamo che questo *saggio* rifuso e completato, ci sia presentato fra breve come lavoro definitivo.

CESSI CAMILLO.

Giuseppe Avalle. — *Le antiche chiose anonime all' Inferno di Dante secondo il testo Marciano* (It. Cl. IX, cod. 179). — Città di Castello, S. Lapi tipografo-editore, 1900; pp. 180.

Quest' opericciuola merita d'essere ricordata, perchè riproduce integralmente parte d' un prezioso codice, che giunse alla Biblioteca Marciana con gli altri di San Michele di Murano, e che fu descritto, nel 1779, da J. B. Mittarelli e, nel 1865, da R. Fulin. Diverse conghietture si ricamarono intorno all'autore delle Chiose; ma le ricerche pazientissime di quanti precedettero il sig. A. son tali da doversi per ora ammettere ch' esse siano fattura toscana e che la loro composizione stia fra il 1321 e il 1337.

Le Chiose, che nel manoscritto Marciano sono unite al commento di Jacopo della Lana al *Purgatorio* e al *Paradiso*, eran già note agli studiosi fin dal 1865, quando F. Selmi le pubblicò sopra due manoscritti, l'uno Laurenziano, Magliabecchiano l'altro. Di recente, il prof. Flaminio Pellegrini, che in due brevi articoli dimostrò l'incontestabile antichità del codice, diè la spinta al sig. A. per apprestarne una fedele e, tolta l'interpunzione e alcune volte la dizione, quasi diplomatica stampa.

L'anonimo chiosatore rinzeppò di bizzarrie, di aneddoti e di leggende le sue note; le quali derivano tutta la loro importanza dall'essere tra le più antiche, fra le più vicine a quelle di Giaziuolo Bambagliuoli, di Jacopo della Lana, di Giovanni Boccacci, tra le opere didattiche del trecento, la cui fama nel tempo rimase a torto nascosa.

GIUSEPPE BIANCHINI.

Girolamo Dian. — *Cenni storici sulla Farmacia Veneta.* Venezia, Comp. Tip. 1900.

Curioso libretto, in cui s'apprende una volta di più quanto la Repubblica esercitasse una rigorosa vigilanza sui farmachi spacciati al pubblico, e specialmente sulla china; ma curioso anche e interessante per notizie così di composizioni farmaceutiche tuttora giustamente rinomate (le pillole del Piovan, lo spirito di melissa, la tintura acquosa d'assenzio ecc.), come d'altre meritamente oggi dimenticate o quasi (i cordoni viperini, l'olio di scorpioni, le polvere della comare ecc. ecc.). Non dubitiamo che l'egregio autore ci regalerà prossimamente delle altre notizie sulla Farmacia Veneta, documentata colla stessa diligenza e vagliate col medesimo buon criterio.

C. dott. M.

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Cretella Luigi. — L'ideale di Salvator Rosa e le « Satire ». Considerazioni e Note. — Trani, tip. edit. V. Vecchi, 1899.

Lucarelli Antonio, — Saggio della geografia storica della Japigia. La Japigia in generale. — Bari, tip. Avellino e C., 1899.

Chiamenti cav. Alessandro. — Contribuzione allo studio della Malacofauna adriatica. Nota sulla famiglia delle Veneride e delle Patricolide. — Siena, tip. Sordomuti di L. Lazzeri, 1900.

Società Meteorologica Italiana. — Atti del IV Congresso Meteorologico Italiano tenuto a Torino dal 10 al 12 Settembre 1898. — Torino, tip. degli Artigianelli, 1899.

Carl Sutter. — Fra Giovanni di Vicenza e l'Alleluja del 1233. Traduzione dal Tedesco di Maria, Gilda e Olga da Schio, con alcune note aggiunte dell'autore. — Vicenza, tip. edit. Gio. Galla, 1900.

Occioni-Bonaffons Giuseppe. — Discorso del Segretario, nell'Assemblea generale ordinaria del 5 Novembre 1899 della R. Deputazione Veneta di storia patria. Estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*. Tomo XVIII. parte II. — Venezia, tip. Visentini, 1899.

Ferracciù A. — Cinquant'anni della Costituzione Italiana. Prolusione al corso libero di storia delle costituzioni politiche moderne, letta nella R. Università di Sassari addì 25 Febbraio 1899. — Milano, Società edit. Libraria, 1900.

Cassani prof. Pietro. — Parole commemorative in omaggio all'illustre prof. sen. Eugenio Beltrami, dette all'adunanza ordinaria del 25 Febbraio 1900 al R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. — Venezia, tip. Ferrari, 1900.

C. Reina. — Dio, affermazioni dell'incredulità e della Filosofia. — Catania, C. Galatola, 1900.

Garassini prof. dott. Gio. Batta — Fiabe. — Udine, tip. Marco Bardusco, 1900.

— — « Giselda » Commedia in 3 atti. — Udine tip. Marco Bardusco, 1900.

Pellegrini dott. Francesco. — Nozze Zanchi Giulio e Miari co. Teresina. — Belluno, tip. Cavessago, 1900.

R. Scuola Sup. di Commercio in Venezia. — Annuario per l'anno scolastico 1899-900. — Venezia, tip. M. Fontana, 1899.

Municipio di Venezia (Ufficio d'igiene). — L'igiene stradale in Venezia. Note del dott. R. Vivante, perito-medico igienista. — Venezia, tip. Ferrari, 1900.

Comune di Venezia (Ufficio d'igiene). — Il dispensario celtico municipale, note ed appunti statistici dell'ultimo decennio (1889-1898), per il dott. Ugo Bassi, Vice-direttore dell'ufficio d'igiene. — Venezia, tip. Ferrari, 1900.

Comparetti Domenico. — Iscrizione arcaica del Foro Romano. — Firenze, tip. Fratelli Bencini, 1900.

Billia L. Michelangelo. — La religione nell'educazione. Discorso letto il 13 Novembre 1899 nell'Università di Torino. Prolusione al corso di filosofia della morale. Torino, R. Streglio, 1900.

Tripputi prof. Nicola. — La divisione dei conti pubblici negli stati. — Trani, V. Vecchi, tip. edit., 1899.

Montanari Tommaso. — Annibale da Cartagine muove al Trasimeno. Saggio critico. con una tavola. — Rovigo, tip. A. Minelli, 1899.

Annuario scientifico industriale pel 1899. — Milano, Treves, 1900.

Trentinaglia avv. Carlo. — Il primo anno di vita di un circolo d'armi. Relazione del Circolo schermistico De Col. — Venezia, Zanetti, 1899.

Siciliano Giovanni — Il marchese di Torre Arsa e la rivoluzione Siciliana del 1848. — Palermo, Remo Sandron editore, 1899.

Biblioteca di S. M. il Re. — Campagne del Principe Eugenio di Savoja. Opera pubblicata dalla Divisione Storica Militare dell'I. R. Archivio di Guerra Austro-Ungarico, fatta tradurre e stampare da S. M. Umberto I. Re d'Italia. — Torino, 1898 99-900, Vol. XII. XIII, XIV, con tre fascicoli e carte geografiche.

Dian Gerolamo — Cenni storici sulla farmacia veneta al tempo della Repubblica. — Venezia, tip. Soc. fra Compositori, 1900.

Direttori della Rivista:

C. Musatti — G. Occioni-Bonaffons, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

CRONACA DELL'ATENEO VENETO

XI.

V. Anno XXII, Vol. I, pag. 261-263.

Splendide, le *conferenze* anche quest'anno. Che se non richiamarono ogni volta una gran folla, non ne va certamente recata colpa agli illustri conferenzieri (basti dire che furono del numero Antonio Fogazzaro e Antonio Fradeletto), nè ai temi, tutti interessanti; e nemmeno, staremmo per dire, al pubblico, cui, francamente s'è voluto da varie parti imbandirne fin troppe.

Le nostre furono dodici; e le inaugurò il prof. *Francesco Bertolini*, al cui fine criterio ben s'addiceva illustrare *l'opera di Camillo Cavour*; e che trasse dalle memorie autobiografiche di lui le prove di quella sua gran mente, temprata alle idee che lo resero immortale ben prima del suo esordire nella vita pubblica. Gli succedette il prof. *G. D. Garassini*, che con forma eletta e geniale parlò della *genesi ed evoluzione del bello* dai primi tempi ai nostri giorni. Nè meno brioso ed arguto riuscì l'Avv. *Arrigo Macchioro*, intrattenendoci *sui piccoli diritti d' ogni giorno*; quorum infinitus est numerus a noncurante insaputa dei più, e che s'acquistano da quei minimi contratti che stipuliamo gior-

nalmente col comperare uno sigaro, coll' andare in *tram*, e vai discorrendo. Dopo i diritti, i doveri; e alla *eredità* appunto *di doveri*, che il secolo morente lascia in Italia al nascituro, dedicò savio discorso il prof. *Libero Fracassetti*; secondo il quale, risolto il primo dei problemi, l' unità della nazione, conviene ora educare il popolo al sentimento della libertà, falcidiare il superfluo nella burocrazia, migliorare la scuola, risolvere la questione sociale con un mezzo conciliativo, l'amor del prossimo. Certo di buoni cittadini ha bisogno l' Italia, e la scuola, qualora avvedutamente diretta a quest' intento, può darceli; in proposito di che, conveniamo intanto col dott. *Felice Santini*, che dichiarati gli scopi, l'ordinamento e gli ottimi frutti degli educatorii romani, s' augurava che pure nella nostra città, sorgesse e prosperasse in breve una simile istituzione. Anche l'arte oramai non sa rimanersi indifferente a questo ideale di perfettibilità, come volle dimostrare *Antonio Fogazzaro*, tanto più autorevole per averne dato egli medesimo luminoso esempio con l'opera sua. Indagata sapientemente la gagliarda inspirazione divenuta dal dolore ai grandi maestri di tutti i tempi, l' illustre poetà celebrò colla dotta e fiorita parola questa maniera d'arte alta ed umana; che sarà specialmeute feconda di bene, quando non già s' alimenti della comune passione, ma di quella irrequieta ansietà di verità e di giustizia ch' è privilegio delle anime elette.

Sopra *Bianca Cappello a Firenze* udimmo dimostrare acutamente e validamente dal prof. *Ugo Matini* che se la famosa Veneziana si rese colpevole, ella è anche, considerato lo spirito del tempo in cui visse, degna di molta indulgenza. Un' ora di vera voluttà intellettuale ci fece poi trascorrere il prof. *Luigi Rava* di Bologna, descrivendo con mirabile efficacia la vita e le benemerenze di *Luigi Carlo Farini*, medico modestissimo dapprima, quindi ministro di Pio IX, di Vittorio Emanuele, e il primo dittatore dell' Emilia che ogni buon patriota ricorda con calda reverenza. E dopo il Rava, *Domenico Oliva*, che preso con profonda compe-

tenza in sottile esame *il romanzo nel secolo XIX* nei varii atteggiamenti compostigli da Balzac, Flaubert, Tolstoi, Dostoiewski, Zola, Fogazzaro e d' Annunzio, ne affermò la sincerità e quindi il valore di documento storico, concludendo col preconizzare alla nuova produzione una giornata più serena di quella che ora tramonta.

Il femminismo, oggi tanto vivacemente dibattuto, trovò un accalorato difensore nel cav. *Enrico Martinez*. E le *decadenze ed espiazioni nell' arte* definì con accento singolarmente piano e geniale *L. A. Villanis* che confortando il suo assunto di opportuni ricorsi storici e d'argomenti fisiologici, notò come ad ogni periodo di splendore ne segua uno di stanchezza e di debilità, per quanto festosamente dissimulata; e limitandosi quindi al campo che gli è in particolar modo caro e familiare, trasse lieti auspici per la musica del domani; auspici campati sul risveglio di talune vecchie e nobili forme rimesse in onore e sull'audace vigoria con cui se ne tentano di nuove.

Chiuse finalmente nel modo più degno l'ordine delle nostre conferenze l'on. prof. *Antonio Fradeletto* parlando di *Giuseppe Parini*. Con quella profonda e gagliarda coscienza d'arte che gli è propria, ne tratteggiò i tempi; sovrana la donna, norma del vivere il godere. Il Parini non seppe da bel principio sottrarsi all' influenza di quel mondo artifizioso fatto di barocchismo, d' eleganti finzioni, di cerimoniosa sensualità onde nelle prime rime (1752) qua e là si palesa scurrile. Ma la rettitudine del suo spirito prende ben presto il sopravvento, e in particolare nell' ode della *Salubrità dell'aria* eccolo porre in sapiente contrasto l' ignorante orgoglio dei grandi con la vita operosa degli umili. Ed erigersi quindi gigante poeta civile col *Giorno*, dove staffilati con sottile satira i costumi corrotti d'allora, cerca rinnovare il sentimento morale della società; rinnovamento cui ha ben diritto d' intendere, perchè egli stesso incarnazione sincera di virtù. È superfluo ridire qui con quanta commozione ammiratrice pendessero ascoltatori e ascoltatrici dalle labbra

del Fradeletto; superfluo rievocare nella calma di queste pagine la viva eco delle spesse e irrefrenate acclamazioni al geniale, convinto e affascinante nostro oratore.

Dobbiamo ora riferire intorno alle *Lezioni di Storia Veneta* impartite dal chiariss. prof. Pietro Orsi, che le inaugurò il 18 Marzo 1900 e le proseguì (tranne due) nelle domeniche dei mesi di Aprile e di Maggio; lezioni che furono nove, alle quali s' inscrissero ben 48 alunni, e che per la lucida e brillante esposizione s' attirarono il plauso costante d' un pubblico sempre affollatissimo. In altre parole non poteva accogliersi con più dichiarata simpatia il programma delle medesime sebbene nuovo, formandone argomento *I dispacci degli ambasciatori veneti sulla rivoluzione francese ;* ed anche di tale felice innovazione l'Ateneo si professa grato all' esimio insegnante. Bene meritava in realtà che con una specie di sosta alla consueta narrazione dei fatti particolari venissero posti una volta tanto nella debita luce i trionfi della nostra diplomazia, un' istituzione organizzata qui prima che in qualunque altro Stato d' Europa; alla cui abilità meglio, che alle armi de' suoi capitani dovette Venezia più d' una volta la propria salvezza; le cui ampie Relazioni e i cui Dispacci tanto minuti e precisi, dopo avere giovato alla politica d' allora, formano pur oggi un documento storico dei più preziosi. E a farne meglio risaltare il valore, fu certamente ottimo avviso quello di prescegliere qualche fatto importante della storia moderna d'Europa, come appunto la rivoluzione francese, per illustrarlo con la lettura dei dispacci de' veneti ambasciatori, che a quel fatto furono presenti.

Ai quesiti quindi, su cui vennero interrogati gli alunni e che comprendevano come di solito, la storia della nostra Repubblica dalle origini alla caduta, s' aggiunsero quest' anno i seguenti:

a) La diplomazia veneziana — Suo sviluppo — Sua forza e caratteristica — Trionfi ottenuti — Importanza storica delle *Relazioni* e dei *Dispacci*.

b) I primi anni del regno di Luigi XVI, secondo i dispacci degli ambasciatori Alvise Mocenigo II e Marco Zen. — L'ambasciatore Daniele Dolfin e gli avvenimenti di Francia del 1781 al 1786. — La dissoluzione di tutte le istituzioni francesi esposta dall'ambasciatore Antonio Capello.

c) Gli avvenimenti degli anni 1789-90, secondo i dispacci dello ambasciatore Antonio Capello.

d) La caduta della monarchia francese esposta dall'ambasciatore Almorò Pisani.

Gli esami, cui si presentarono 6 alunni, si tennero innanzi alla Commissione stabilita dal Regolamento 11 Febbraio 1897 la sera del 13 giugno 1900. La cerimonia della premiazione si dovette, per causa delle elezioni politiche, trasportare al 17 dello stesso mese, onorata, come gli esami, dalla presenza del Cav. Prof. Ottorino Luxardo quale rappresentante della Provincia, del Comm. dott. Francesco Gosetti per il Sindaco, e della Presidenza dell'Ateneo.

La cerimonia ebbe principio col seguente discorso del Vice-presidente anziano, Prof. Giuseppe Occioni Bonaffons.

Signore, Signori ed Alunni!

Siam giunti anche quest' anno alla fine del Corso che l'Ateneo s' era proposto di svolgere. Non fu propriamente un Corso di storia veneta; e la Presidenza assunse ed assume la responsabilità del mutamento affatto temporaneo, che le parve del resto opportuno, perchè fu una sosta alla narrazione, molte volte fatta negli anni decorsi da valenti professori, dei casi memorabili della nostra gloriosa republica. Ci parve che non fosse senza frutto esaminare come i nostri ambasciatori vedessero bene addentro nelle cose d' Europa e sapessero giudicarne con mirabile acume, anche nel periodo di decadenza, in cui Venezia, come Stato, non potè non rassegnarsi a una parte affatto secondaria. Gli è che se la gran macchina parve arrugginirsi, non rispondere pienamente alle novissime necessità dei tempi, i nipoti di quegli uomini che resero la republica nostra grande e temuta, anche impediti nella loro azione, non ebbero senno men vigoroso degli avi; e se alla necessitá storica, di lunga mano presentita, dovettero piegare il capo, non ignorarono qual colpo fosse riservato agli Stati mi-

nori, prima dalla paurosa conflagrazione sociale, poi dalla fortuna e dalla conseguente prepotenza militare che dovevano commuovere tutta l'Europa, e non soltanto l'Europa.

In questo senso non temiamo esagerare dicendo che le lezioni gratuite tenute quest'anno, con rara abilità ed eloquenza e con straordinario concorso di spettatori e di alunni, dal nostro professore, servirono mirabilmente a dare la spiegazione del precipizio, senza rimedio, a cui fu condotta la republica veneta da un cumulo di avvenimenti fatali, se non inattesi. Del resto rimase pienamente salvo lo spirito della nostra istituzione, se gli esami versarono, per sommi capi, su tutta la storia di Venezia. Questa dovettero gli alunni leggere e meditare per offrirci il frutto dello studio assiduo e diligente, di cui, l'altra sera, o signori, foste attenti e plaudenti spettatori.

*
* *

Sotto qualunque aspetto si guardi, la grandezza di Venezia sforza la nostra ammirazione. Non la paura ma la necessità del momento procurò questo primo rifugio ai nostri padri, che se rividero, cessato il pericolo dei Barbari, le terre abbandonate, non vollero per questo lasciar nemmeno le nuove dimore, in cui sentivano di poter affrontare le difficoltà della vita, attingere dai luoghi, per natura inospiti, quel vigore che diverrà, sedate le primitive aspre discordie, una promessa di futura prosperità. Così comincia la parabola ascendente che condurrà Venezia, come altri Stati in condizioni analoghe, ad allargarsi fuori del ristretto ambito delle sue lagune, per mare e per terra. Per mare, giacchè assicuratisi entro i confini del Do-

gado, e poste in soggezione Ravenna e Comacchio, rivali nel commercio, i Veneziani mirarono, con Pietro Orseolo II, all'altra sponda dell'Adriatico. Ed eccoli protettori, e più tardi padroni, della Dalmazia, che nel corso dei secoli si legherà di tanto affetto alla madre patria, da offrirgliene, alla caduta, prove assai commoventi.

Così, misuratasi contro i Normanni al tempo del Guiscardo in aiuto dei Greci, potè Venezia uscire dal mare che già proclamava suo e stabilire con Constantinopoli e con tutto l' impero d'Oriente quelle relazioni le quali ben risalgono al secolo IX e anche prima, ma ebbero stabilità dal giorno in cui Alessio Comneno concedeva a Vitale Falier la bolla d' oro, che fu il primo titolo dei privilegi commerciali, ottenuti dai nostri, non già come individui isolati, ma come propria comunità. Allora disparve anche quella larva di predominio, o di sovranità, che gl' imperatori bisantini credettero di poter accampare sul nostro Stato, ma che al lume della critica non pregiudicata rimane ridotta a proporzioni affatto meschine.

Però Venezia, come le altre republiche marittime d'Italia, non paga di ciò, ma curando quei soli vantaggi che le assicuravano potenza e ricchezza, colse tutte le occasioni favorevoli che le si presentavano all'uopo, e non occorre ricordare a voi quali passi giganteschi ella facesse all' epoca delle Crociate, di cui subito ebbe a comprendere l' utilità commerciale e politica. E tanto, che quando venne meno il primo fervore religioso, che aveva consigliato quelle spedizioni memorande, Venezia rivolse a proprio esclusivo vantaggio un' impresa che di Crociata non ebbe che il nome. E questo fu il vero apogeo della sua fortuna per mare, chè allora vennero a lei, in piena so-

vranità, isole e coste nell'Arcipelago, nella Propontide, nel Porto Eusino, nell'Adriatico orientale, allora fece aquisto di Candia, e la serbò quattro secoli e mezzo fino alla lunghissima, eroica, ma inutile, difesa, allora fu per dieci anni padrona di Corfù, finchè la riottenne più tardi nelle distrette in cui trovavasi Ladislao di Napoli. E sul cadere del medio-evo ebbe sotto di sè, nel modo che tutti sanno, anche l'isola di Cipro, che doveva, riperduta in meno di un secolo, segnare di una nuova pagina ferocemente sanguinosa la barbarie ottomana.

Nulladimeno, data la resistenza mirabile opposta da Venezia al secolare nemico della cristianità, la potenza marittima della grande republica non sarebbe venuta scemando con tanta rapidità, se l'idea seducente di mettere a prò le ricchezze aquistate nel fiorentissimo commercio, e di volgere ad altra meta la fortuna delle armi, non l'avessero consigliata di attendere a più stabili e sicuri aquisti in Terraferma. Grande in lei era il presentimento, chiara la visione dei fatti che si preparavano, tanto nell'Oriente, ch'ella conosceva come casa sua, quanto nelle parti d'Italia, di cui non le sfuggivano le condizioni precarie. Seguiva passo a passo il fatale avanzarsi degli Ottomani, e vedeva ch'essi sarebbero riusciti a soffocare tra le loro spire quell'impero bisantino, che s'era tenuto in piedi per tanti secoli con l'astuzia e coi tradimenti, armi dei deboli. Appena il nuovo nemico scese in vista dell'Europa, anche Venezia corse ad affrontarlo, aprendo quella serie di epiche lotte, da cui non si ritrasse mai se non dissanguata, quasi morente, in cui sostenne, anche lasciata sola dai gelosi alleati, l'onore della patria e della cristianità. Ma se ella s'impegnava in questo dovere, e

scriveva, fino all'ultimo secolo della sua vita, le pagine più belle dei propri fasti, non meno doveroso le parve di raccogliere in un fascio, sotto il suo governo, le città e le provincie che facevano corona al Dogado, e sulle rovine di principati deboli o effimeri o tirannici, fondare una potenza, accarezzare una magnanima ambizione, che l'Europa collegata riuscì a spegnere a Cambrai. Tale ambizione si compendia nel grido *Italia, Italia* che suonò sulle labbra dei soldati republicani nell'atto di combattere i nemici sull'Adda; ma anche dopo l'umiliazione patita, continuò la nostra republica a sentir degnamente dell'indipendenza d'Italia, a farsene costante, comunque fortunato, presidio. Venezia ebbe almeno il vanto di aver cooperato, con la casa di Savoia, a quella stessa politica che doveva, dopo tre secoli di alterne vicende, giungere al suo completo trionfo.

Lo studioso della storia di Venezia è costretto ad ogni istante ad ammirarne gli ordinamenti che la fecero grande, i minuti congegni di quella macchina governativa che, maneggiata dapprima dalla vecchia democrazia, cade più tardi in balìa della nobiltà trionfatrice, a cui le sanguinose lotte fra le antiche famiglie, le ostilità d'ogni maniera, le stesse congiure, furono scala al potere, facendola insediarsi arbitra tra le aspirazioni del popolo e le velleità autoritarie del doge, prima ostili fra loro, poi invano alleatisi in una comune difesa. Ne venne che la nostra patria, per essere giusti, dovette tutto il suo prestigio, nei tempi floridi, alla sua aristocrazia, che ebbe l'avvedutezza di provedere, con leggi assennate, non meno ai grandi interessi della giustizia, che a quelli del commercio e della ricchezza, tutelando insieme i diritti del comune e dei sin-

goli cittadini. Si preparò per tal modo la via a un' autorità che non le fu più strappata di mano, nemmeno da ragionevoli proposte di riforma, le quali furono combattute, perchè, invece di ravvisare in esse la salvezza dello Stato, si temette, a torto, dovessero affrettarne la rovina. L'aristocrazia, del resto, fu rigida anche contro se stessa, e ne abbiamo prove parecchie negli Atti dei X e degli Inquisitori di Stato, sui quali tribunali formidabili finì per accentrarsi il governo.

Anche voi, o giovani che qui mi udite, potrete conoscere a fondo l'opera di questi tribunali e degli altri istituti della republica, se, oltre la storia, le cronache, i libri innumerevoli di cui si arricchisce la nostra bibliografia, vorrete consultare il nostro massimo Archivio, l'insigne deposito, testimonio, quasi parlante, delle passate glorie. Ivi ebbero modo di farsi maestri, non che altri minori, il Romanin e il Fulin che già onorarono questa modesta cattedra dell'Ateneo; ivi il campo da mietere ha ancora promesse e rivelazioni e insegnamenti da confortare gli sforzi dei nuovi studiosi.

Ma non solo a cui piace impallidire sulle vecchie carte, Venezia porge allettamenti squisiti. La sua storia politica, specialmente i suoi ordinamenti, a intenderli bene, a penetrarne lo spirito domandano fatica non poca. Ma v' ha una parte della storia di Venezia che balza agli occhi di tutti, che da tutti può essere, con poca preparazione, apprezzata, ed è quella che è scritta nei marmi, nei bronzi, nelle tele, nei codici, nei prodotti varii della letteratura e della musica, quella parte che foggiò a gentilezza l'anima del popolo nostro, che lo rende anche oggi, in condizioni tanto diverse, orgoglioso del suo passato. La

storia di Venezia è fatta immortale pei suoi monumenti sacri e profani, per le memorie che i monumenti racchiudono: tutta una fioritura di stili in architettura, di scuole e di maniere in pittura, le une indipendenti dalle altre, le une con le altre armonicamente fuse, da farne un tutto veneziano, che forma oggetto di delizia e di ammirazione agli stranieri e a noi stessi. Qui naquero e crebbero gli artisti più insigni, qui accorsero molti di fuori come a loro patria naturale, qui, ispirati dalla maravigliosa e benigna natura, dalla singolarità del sito, dal costume, dal mistero, da tutto, crearono via via opere grandi e belle; di alcune si conservano con religione gli avanzi, dolenti di non poterle più ricostruire nemmeno in fantasia, altre si ammirano ancora nella loro interezza, e ci rivelano che fosse e che potesse un popolo di mercanti, quale nobile contributo recasse alla storia della civiltà universale.

Tali aspetti molteplici, sotto i quali si presentano i nostri fasti, tali aspetti che ho cercato riassumere con soverchia, ma doverosa, fretta, danno la ragione dell'obligo civile che è in noi di aver sempre a cuore la storia di Venezia, che racchiude, pur considerando i tempi e i casi mutati, tanto tesoro d'esperienza. Gli uomini del passato ci sfilano, come persone vive, innanzi alla fantasia; i loro difetti, nella lontananza, si attenuano, le buone intenzioni che ebbero di fare o di serbar grande la patria sono tali da scusarne gli errori; e senza rinunziare alle rigide ragioni della critica storica, alle esigenze della moralità publica e privata, potremo animare di un soffio d'idealità la modesta opera nostra di studiosi, e portare sui casi che furono un giudizio illuminato sì, ma nello stesso tempo sempre misurato ed equanime.

Terminato il discorso, fu data lettura del verbale degli esami, distribuendo poi i premi secondo l'ordine seguente:

Carletti Ercole	II. premio con lire 75
Brunetti Mario	III. » » » 50
Smeraldi Ferruccio	III. » » » »
Vezzani Vittorino	menzione onorevole
Cavazzana Cesira	menzione onorevole.

Dello stato finanziario dell'Ateneo, e della elezione alle nuove cariche renderemo conto nella Cronaca ventura.

Venezia, 17 giugno 1900.

I Direttori dell' Ateneo Veneto

GIOVANNI MARINELLI

Fac quod facis.

Giovanni Marinelli, l'illustre geografo udinese che soggiacque a crudel morbo in Firenze il 2 Maggio di quest'anno, era uomo e scienziato ben noto e stimato costì a Venezia. Professore per quasi tre lustri nell' Università di Padova, membro effettivo e operosissimo del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, fu in cotesto Istituto appunto ch'egli mosse « la questione dell' area del regno rilevando la cognizione imperfetta che possedevamo di quel fondamentale elemento statistico, onde l' Istituto Geografico Militare fu poi indotto ad intraprenderne una rigorosa determinazione (1) ». E prima ancora, cioè pel Congresso internazionale di Geografia tenutosi a Venezia nel 1881, aveva dettata la mirabile introduzione e diretto e collaborato al *Saggio di cartografia della regione veneta* (2), il quale venne stimato

(1) A. Mori in due ottimi articoli della *Nazione* di Firenze di quest'anno; nn. 6-7 ed 8-9 Maggio.

(2) Venezia, Antonelli 1881 È il vol. I° della serie IV della *Miscellanea di Monumenti storici* pubblicati dalla R. Deput. V. di S. P. Il Marinelli ebbe collaboratori lo Joppi per la parte riguardante *il Friuli* ed il Gloria per *Padova*.

come cosa condotta a tanta eccellenza, che un voto del Congresso Nazionale di Genova del 1892 fu accettato dal consiglio della Società Geografica Italiana perchè l' opera, sotto la sua direzione, venisse estesa a tutta l' Italia geografica e storica (compresa p. e. anche la Dalmazia) ed ai mari contermini (1). Nè dimenticherò il discorso tenuto nella solenne adunanza dell' Istituto il 1889: *Venezia nella storia della geografia cartografica ed esploratrice*, nè la malinconia con cui notava potersi annoverare, fra gli esploratori italiani di questo secolo, bensì non pochi veneti — e alcuni veramente illustri — ma *propriamente veneziani nessuno*; eppure concludeva sorridergli «la speranza che questo non *fosse* se non uno di quei periodi di riposo e di raccoglimento d' onde balzano più audaci il pensiero e l' animo dei popoli (2)». E il nome del tenente Querini, compagno al Duca degli Abruzzi nella spedizione all' oceano polare artico, venne in questa *grigia fine di secolo* (la frase era spesso negli ultimi anni sulle labbra del maestro) a mostrarci che quella speranza non era, almeno allora, infondata.

Ma gli studi più antichi della scienza prediletta, quelli per cui gli fu conferita, nel concorso, la cattedra nella Università padovana, quando il Dalla Vedova passò alla Sapienza, furono intorno al suo Friuli; ed egli con mirabile tenacia gli avea proseguiti durante il decennio del suo insegnamento nell' Istituto Tecnico di Udine. Quanto amino i Friulani quel loro *angulus forojuliensis* è noto, come la genialità italica si temperi colà di semplicità e costanza settentrionali anche questo, mentre al contatto con Islavi e Tedeschi più vigoroso e fattivo vi si manifesta il sentimento nazionale. E il Marinelli era di quelli che l' amore dimostrano coi fatti; conoscer bene lui prima, far conoscere ed

(1) V. l' opuscolo del M. *Saggio di cartografia italiana* (Firenze, Ricci, 1894) pp. 3-4.

(2) Venezia. Antonelli, 1889, pp 69-70 dell' estratto.

amare agli altri la regione nativa, ecco l'ideale della sua giovinezza. E di quel paese che dava a Ippolito Nievo una piccola immagine dell'universo, così vario dalle cime di Germula e dal Peralba alle malinconiche lagune di Grado preferì la parte più settentrionale, e incominciando gli studi altimetrici delle Alpi Carniche gli sorrise l'immagine del giovinetto lampadoforo di Longfellow (anche questo è un suo ricordo) e il fatidico motto: *excelsior!*

Intanto, come disse egli stesso, gli scritti del Reclus, dello Stoppani, del Malfatti gli aprivano alla mente nnovi orizzonti, coordinavano i suoi sparsi pensieri e gli davan modo di trarre dalle personali osservazioni (chè povero geografo sempre gli parve chi non lavorasse con barometro e bastone d'alpinista) la conclusione intorno al carattere ed ai limiti della geografia moderna. Se confrontiamo la prolusione padovana del 1878 con quella tenuta dopo quattordici anni a Firenze, quando fu chiamato colà per succedere appunto al Malfatti, vediamo che, tolte poche differenze di forma e di modalità più che di sostanza, il pensiero dello scienziato su questo punto erasi fin dal 1878 definitivamente fissato. Gettata da parte, e si capisce, la vecchia divisione di geografia fisica e politica, riconosceva però alla geografia una duplice base: l'una fisica, l'altra storica e sociale, e le riconosceva inoltre un suo particolare ufficio di coordinamento fra varie disparate discipline, e quasi direi d'antidoto contro i danni del soverchio specializzare. Il vero posto suo nell'insegnamento superiore diceva essere nella facoltà filosofica, intesa questa parola com'è in Germania; ma non scendeva alle esagerazioni di quelli che la vorrebbero tolta alla facoltà di filosofia e lettere, pur com'è ordinata in Italia, per collocarla esclusivamente in quella delle scienze fisiche e naturali. Egli era un troppo antico studioso di Strabone per far questo; però in uno dei suoi ultimi scritti, che è dell'Aprile 1898, considerando che nel numero di 46 memorie o comunicazioni diverse presentate o annunziate per il *Congresso Geografico* a Firenze, grande spro-

porzione vi era fra quelle che si riferivano alia storia della geografia o alla geografia storica e le altre appartenenti alle sezioni scientifica, didattica, economica, soggiungeva le parole seguenti: « Certamente la cosa è spiegabile, qualora si rifletta alla grande parte che nella storia della geografia e delle scoperte ebbero gli Italiani e all' enorme copia di documenti e di cimelî geografici e cartografici che vantano i nostri musei e le nostre biblioteche. Ma, in parte, anche proviene dalla coltura, ancora prevalentemente classica e storica (1) che domina nei nostri geografi, per cui essi si sentono più atti e inclinati a quelle ricerche e a quei lavori che non agli studi che più propriamente e più essenzialmente costituiscono la materia della scienza geografica, qual è venuta man mano svolgendosi. Per cui, in tale tendenza e in tale esuberanza, non dobbiamo dissimularci essere celato un pericolo e un difetto per l' indirizzo dei nostri studi ».

A Padova e a Firenze continuò a lavorare indefessamente nei varii campi della scienza geografica e della sua storia e lasciò le prove dell' attività sua negli Atti delle maggiori Accademie e Istituti scientifici d'Italia. Offertagli poi dalla Casa Editrice del dott. Vallardi la direzione d'una grande opera di geografia popolare da intitolarsi *La Terra*, l'assunse e la condusse a termine fra non poche difficoltà, nelle parti stese da lui stesso proponendo modelli mirabili e lodatissimi da cui, per verità, qualcuno de' collaboratori rimase troppo lontano. Oltre alle regioni d' Europa da lui stesso trattate, v' ha la parte generale del volume dedicato alla nostra penisola (2), che specialmente dal punto di vista

(1) Sia lecito a chi scrive compiacersi che l'argomento del suo primo studio: *Ipazia* lo attraesse appena letta la bellissima conferenza del Marinelli « *La geografia e i Padri della Chiesa* ». V. il proemio a p. 3 di quell' imperfetto scritto giovanile. (Venezia, Antonelli, 1887).

(2) Di cui solo i capitoli ultimi (le isole) attendono d' essere pubblicati e così e quel volume e l' opera tutta saranno compiuti. Se poi possa dirsi questa opera di geografia popolare è questione a cui fu data in vero importanza soverchia; nè qui sarebbe luogo di trattarla.

della scelta del materiale, della forma, della bibliografia, rappresenta un momento importante nella storia della scienza geografica in Italia; e « Teobaldo Fischer, l' illustre geografo di Gottinga, conoscitore profondo del nostro paese ebbe a scriverne con sincera ammirazione, affermando come nessuna letteratura offre un' opera di geografia regionale da starle a confronto; e come il volume stesso della Francia del Reclus rimanga, al paragone, di gran lunga inferiore (1) ». Questo della conoscenza di *casa nostra*, come obbligo impreteribile di veri italiani, di buoni cittadini, fu il pensiero costante e il *segnacolo in vessillo* del Marinelli quand' egli potè parlare dalla cattedra o dallo scanno d' accademico o di deputato coll' autorità che gli veniva dalla scienza e dalla forte convinzione ch' era, anche i più scettici doveano convenire, l' ispiratrice d' ogni opera sua. Avere gli stranieri in gara con noi per conoscere l' Italia nostra sia pure; ma lasciare ch' essi la studiino invece di noi, e tante volte meglio di noi, è una vergogna. « Avergli — soggiungeva nel discorso inaugurale del Congresso fiorentino — cooperatori nell' ardua e complessa impresa, sta bene e, se si voglia, riconoscerli, quando lo siano, maestri; ma lasciare ad altri quelle opere che costituiscono un obbligo indeclinabile di cittadini e di figli, non è cosa degna, nè sopportabile per un popolo che si rispetti (2) ». E con questo scopo precipuo dell'illustrazione geografica ed antropogeografica della patria diresse fin dal 1894 quella *Rivista Geografica Italiana* che si è acquistato, in pochi anni, un assai nobil posto, e non nel solo e ancor esiguo *mundus geographicus* della penisola.

E su quei concetti tornò più e più volte e così pure sui quell' altro punto del suo *delenda Carthago*: la necessità

(1) A. Mori nell' art. cit.

(2) *Discorsi d' inaugurazione e di chiusura*. Atti del III Congresso Geogr. Ital. (Firenze, Ricci 1899) p. 14 dell' estratto.

che, svecchiati gli ordinamenti scolastici, vi avesse finalmente la geografia il posto che le compete; e accoramento e disdegno non celò appunto nel discorso citato e in presenza del Sottosegretario alla Istruzione, perchè malgrado tanti voti e tante promesse «in nessuno fra gli Stati d'Europa, Spagna e Russia comprese, anzi in nessuno fra gli stati civili del mondo nella scuola ufficiale, e specialmente in quella in cui si preparano e si istruiscono le così dette classi dirigenti, la geografia si trova in istato di dimenticanza, di depressione . . . come avviene tra noi». Questo discorso e l'altro per la chiusura del Congresso e l'inaugurazione delle onoranze centenarie al Toscanelli e al Vespucci, tenuti rispettivamente il 12 e il 17 Aprile del 1898, prendono ora un particolar valore di ammonimento e ricordo. E considerando quelle nobili pagine anche dal lato solo della forma, pur possiamo asserire che la dimora a Firenze e la consuetudine coi culti intelletti di quella città, com'ei la chiamava, ammaliatrice, avea data maggior eleganza, efficacia, maggior eloquenza anche, agli scritti di lui; e lo potremmo provare adducendo parecchi tratti delle commemorazioni del Cecchi, del Ruspoli, di Cristoforo Negri tenute le due prime a Firenze, e l'ultima all'Accademia delle scienze a Torino fra il 1895 e il 1897.

Se qui lo spazio consentisse, pur tacendo delle molte onorificenze accordategli dagl'Istituti italiani e stranieri, sarebbe almeno a dire com'egli gradisse il diploma di *officier d'instruction* conferitogli dal governo francese e quello di membro d'onore decretatogli dalla *Società Geografica Italiana* che l'ebbe pur a consigliere, e la nomina di rappresentante la scienza italiana nella Commissione Internazionale per lo studio dei Ghiacciai; ufficio l'ultimo, in cui successe all'amicissimo suo Taramelli quand'ebbe questi, per malattia d'occhi, a ritrarsene. Ma più importa di notare com'egli trasformasse la Sezione fiorentina della Società Africana d'Italia in *Società per gli studi geografici e coloniali*, anzi mettesse tale condizione assoluta per accettarne la presi-

denza che (succedendo pur in questo al Malfatti) tenne con grande onore. Quest' avvenimento straordinario de' secoli moderni e del XIX particolarmente, che' è il riversarsi dei popoli d'Europa, compreso l'italiano, con impeto irresistibile oltre gli oceani doveva essere indagato secondo tutte le direzioni, e non secondo quella sola della *negra Astarte*. Studiare le grandi colonie italiane dell' America meridionale, specialmente dell' Argentina e del Brasile non era ancora, almeno in un certo senso, studiare *casa nostra?* Quindi la trasformazione anzidetta da lui promossa, quindi il giusto rimprovero da lui mosso ai governi nostri peccanti sempre dell' antico peccato di « voler i fini senza proporzionarvi i mezzi indispensabili » (1), quindi il suo discorso del 24 Giugno 1896 alla Camera dei Deputati in cui denunziò la ignoranza geografica come « una delle cause principali dei disastri . . . patiti. Prima — soggiungeva — di essere stata una serie di errori militari, la nostra impresa africana è stata un errore geografico ». E nella prefazione all' annata 1897 della *Rivista Geografica Italiana* replicava: « Nel gennajo dell' anno decorso, quando eravamo appena al principio delle sciagure che percossero e provarono così duramente l'Italia, noi, accennando ai numerosi errori commessi nel movimento di espansione coloniale, cui male e insufficientemente ci eravamo preparati, affermavamo *la ineluttabile necessità di una preparazione geografica più larga e più sicura di quella che il nostro paese possiede.* E i fatti trascorsi dimostrano ad evidenza quanto fossimo nel vero allora, poichè, se noi avessimo guardato al problema dell' espansione geografica con mente tranquilla e apparecchiata da studi seri e pratici, in certe imprese non ci saremmo avventurati o, se avventurati ci fossimo, non vi avremmo commessi tanti er-

1) *Commemorazione di Cristoforo Negri*, in Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. Serie II. Tomo XLVII p. 13; n. 1 dell' estr. (Torino, Clausen, 1897).

rori, ovvero ancora delle avventure e degli errori avremmo attenuate le conseguenze ».

Sedette al Parlamento nel 1890 come rappresentante del collegio I di Udine, eletto a scrutinio di lista collo Seismit-Doda e col Solimbergo ; il sorteggio l'obbligò ad uscirne, ma vi tornò per voto degli elettori di Gemona nel 1892, e ne ebbe confermato il mandato nel 1895 e 1897 finchè nuovamente la sorte, favorevole all'ignoranza geografica non infrequente nell'aula di Montecitorio, ne lo fece uscire di nuovo. V'era entrato, diciamo il vero, desideroso ; ma desideroso sopratutto d'adoprarsi, più che di cianciare per l'incremento della sua cara disciplina e per la soluzione scientifica e non parlamentare dei problemi attinenti, p. e. della misurazione dell'area del regno e del censimento ; ebbe a cuore grandemente, e lo dimostrò, lo svecchiamento delle istituzioni scolastiche purchè graduale, e il miglioramento economico delle condizioni degl'insegnanti ; e ricordo d'averlo sentito più volte affermare che l'essere stato relatore della legge Gianturco che aumentò lo stipendio a quelli delle scuole normali era stata una fra le più care soddisfazioni della sua vita parlamentare.

Io credo che, oltre al cocente pensiero d'Abba-Carima, fosse l'esperienza dei viluppi fra cui andò miseramente a perdersi l'attività de' nostri legislatori negli ultimi anni (1), quella che a sì operoso e fiducioso uomo suggeriva, ne' discorsi che chiamerò del periodo fiorentino, qualche frase d'accoramento, assente del tutto dai suoi scritti anteriori. Altri fatti s'aggiunsero e dolorosi della vita pubblica italiana dal Maggio del 1898 ; e questo contribuì, io credo, a fargli meno spiacere d'essersi ritratto dalla politica, chè, presente pure,

(1) « Oggi come sempre — egli mi scriveva privatamenle il 25 Marzo del 1894 — e forse un po' più spesso che d'ordinario non avvenisse, i galantuomini debbono avere un grande riserbo ad accettare sì le assoluzioni come le condanne, potendo procedere sì quelle come queste, da moventi tutt'altro che retti ».

che cosa avrebbe potuto fare, coi pochi buoni, contro l'insipienza degli uni e l'improntitudine degli altri?

Meglio, meglio le Alpi del Cadore donde eran venuti i suoi padri, meglio le Alpi del Friuli su cui tante volte, fin da giovinetto aveva rinforzato i garretti ed elevato lo spirito e similmente educati i suoi figli; meglio presiedere alle porte orientali quella *Società Alpina Friulana* ch'egli avea costituita autonoma fin dal 1881 e resa stimatissima fra le consorelle d'Italia e di fuori per l'opera attiva dei soci, per la bontà della sua Rivista che s'intitola *In alto*, per l'importanza delle tre Guide da lei pubblicate, l'ultima delle quali è quella della *Carnia*, dovuta, come la precedente, al Marinelli principalmente, e che rimarrà « prezioso modello di studio metodico d'una regione ». Essa è anche corredata d'una primizia cartografica, cioè della carta speciale della Carnia al 100.000 con aggiunte inedite del Marinelli stesso; (1) il quale a questa sua carissima opera febbrilmente attese nel 1897 e 1898, e così, facendo conoscere e amare la piccola non meno che la grande patria, terminò come avea cominciato, fedele a sè stesso e agli ideali suoi. Che dovizia di scienza, di criterio, d'arguzia a quelle riunioni annuali della *Società*, a quelle gite ed escursioni condotte da lui, e quanti non convenivano anche dal di là dell'assurdo confine che fu tracciato nel 1866 fra il regno d'Italia e il limitrofo impero! quanti di questi non tornavano alle loro terre ammirati dell'uomo e di quel suo per così dire *irredentismo catafratto di scienza*, che è il mezzo infallibile per serbare intatti i diritti della nazionalità nostra! Oh s'ei fosse vivo ancora (utinam! utinam!) com'ei sorriderebbe di quel suo arguto sorriso leggendo ne' fogli la novissima parola: che la Dante Alighieri, la Società di cui fu consigliere e socio attivissimo — come del resto i Friulani tutti — voglia erigere al poeta un monumento nella

(1) V. la bella recensione di G. Occioni Bonaffons a p. 248 dell'anno VI nella *Riv. Geogr. Ital.* (1899).

città eterna. Non siete stanchi ancora — direbbe quel suo sorriso — di bronzi, di discorsi, d'inaugurazioni vane? Credete che si abbondino i fondi della Società per le migliaia dei figli di Italia disseminati oltre i monti e oltre i mari da consentire, sotto nobilissimo nome, un inutile sperpero? Stia a Trento, a Trieste l'effigie del poeta; non fu scissa a Roma nel 1870 la spada dal pastorale, e non fu questo l'adempimento del sommo fra gl'ideali suoi? Tenacemente, continuamente, silenziosamente prosegua allarghi la Società l'opera sua, e quando avrà raggiunta la forza delle rivali sorte fra le nazioni straniere, allora, se sarà il caso, si parlerà di monumenti. *Primum vivere, deinde monumenta exigere!*

In questo giorno, trigesimo dalla sua scomparsa, in cui, perchè la riconoscenza detta, scrivo di lui, fuori le bandiere abbrunate ricordano il XVIII anniversario della morte di Garibaldi, che fu l'idolo di giovinezza del patriota scienziato (1). E il lutto dell'Italia e il lutto dell'animo mio si confondono in un'amarezza grande; eppure m'accorgo che il profilo dell'illustre uomo non sarebbe compiuto se non si dicesse pur del maestro, perchè in verità egli fu non meno singolare maestro che geografo, e bene scrisse il collega Bruzzo in un giornale di Bologna: « Ideale altissimo, costantemente seguito fu quello . . . il culto della scienza prediletta ch'ei volle illustrata e diffusa, non per proprio vanto, ma comunicandola ai colleghi e discepoli con sincero altruismo ». E ottimamente il mio carissimo Frescura nella *Scuola Secondaria* di Milano: « Egli fu un grande, un insuperabile maestro e alla scuola, che egli amava con passione, diede la miglior parte di sè stesso ». Anche da deputato fu uno dei professori più assidui alla sua cattedra nè, quantunque oppresso da lavori molteplici, esitava a partirsi di notte

(1) V. specialmente i suoi articoli del 1867 nella *Sentinella del Friuli*.

dalla capitale per esser l'indomani a far lezione a Firenze. Questa stessa puntualità esigeva dai giovani e l'avrebbe voluta più frequente fra noi Italiani; parecchi studenti mormoravano di questo friulano così esigente e minuzioso e pronto a far appelli, il quale ci trattava come scolari ancora di Liceo o d'Istituto, e voleva dai giovani musoneria no, ma serietà e lavoro, e non si curava d'applausi e avanzava per la sua strada. Io ben ricordo a Padova com'ei s'apponesse che tutti alla fine, anche i mormoratori, gli avrebbero dato ragione; e così molti gli somigliassero per il bene delle nostre Università! La scuola di magistero teneva, nel modo ch'egli stesso implicitamente venne a dire nel 1891, riferendo nel *Bollettino della Società Geografica Italiana* intorno all'Istituto Geografico della Università di Vienna (1): « La funzione di chi dirige un Seminario, sia scientifico come didattico, si esercita in una forma meno rumorosa forse ed esteriore, ma altrettanto più utile e fruttuosa della lezione accademica. Essa si esplica anzitutto segnando l'indirizzo e la via, e poi esercitando una critica accorta e correttrice; mentre chi opera è lo studente. Messo a diretto contatto con quest'ultimo, il professore può meglio conoscerne la intelligenza, le attitudini, la coltura; meglio conoscerne e correggerne i difetti; suggerirgli provvedimenti, mezzi, spedienti; rifrancarne lo spirito ed addestrarlo a superare i molteplici ostacoli, che rendono nei suoi principî irto di spine e di difficoltà il cammino così dello scienziato come dell'insegnante ». Questo diceva e questo faceva, la qual seconda parte è meno facile e frequente della prima; che meraviglia dunque se dalla sua scuola, siano usciti parecchi valenti geografi, tra i quali poteva il professore additare con orgoglio Olinto, il primogenito suo? E poichè tal era la sua persona irradiatrice d'affetto anche in coloro che, come lo scrivente, non partecipavano a tutte le sue

(1) Bollettino del Settembre 1891; p. 6; V. pure la nota a p. 7 sulla *Scuola di Magistero di Geografia* a Padova.

idee religiose o politiche, che meraviglia se, al ritorno dal Congresso di Firenze del 1898 da lui presieduto, riferendo sull'andamento e i risultati dello stesso innanzi al R. Istituto Veneto, *papà Marinelli* (1) potesse affermare che « nell'animo di tutti avea lasciato impressione carissima e incancellabile l'intonazione d'amichevole e urbana cortesia e di reciproca deferenza che informò tutto il Congresso » e che « questo carattere non nuovo ai nostri Congressi . . . si era in questo maggiormente accentuato ? ».

Sciaguratamente già a Firenze quand'ei tenne il mirabile ultimo discorso a Palazzo Vecchio in quello storico salone dei duecento il 17 Aprile del 1898, nella voce rauca e più nella figura affaticata gli amici, i discepoli trepidanti poterono avvertire i segni della malattia di cui gli ultimi mesi di lavoro febbrile avevano accelerato il funesto cammino. E vane furono le cure della famiglia adorata, vana la dimora a Viareggio, vano il tornar l'estate nel Friuli dove mi fu dato, nel passato Settembre, stringere la cara mano per l'ultima volta. Si restituì a Firenze ; coi rigori del verno il male precipitò, ed or fa il mese, ai 2 di Maggio mentre più dolce sorrideva primavera, egli dolcemente ignaro s'assopì per sempre.

E la salma fu recata (perché così volle il Comune) fra il sincero compianto fiorentino dalle rive dell'Arno nel famedio della sua Udine (2), e lo spirito l'accompagnava di quanti furono in Friuli a Padova, a Firenze scolari suoi, disseminati oggi per le cattedre delle cento città ed a lui stretti da quei vincoli d'ammirazione e d'affetto che solo sa procurarsi chi opera ed ama, com'egli operava ed amava. Quante volte, in quest' ultimi venti mesi avveniva a due di noi d'incontrarci, la prima inchiesta che ci saliva all'oc-

(1) Così a Firenze lo chiamava quell'altro apostolo della geografia nella scuola, che è il Ghisleri.

(2) Per le esequie solenni a Firenze e Udine, V. la *Nazione* del 5-6 e la *Patria del Friuli* del 7 Maggio.

chio interrogante ancora avanti che sul labbro era questa: e la salute del professore? Ora, ahimè! è vana ogni inchiesta; a soli cinquantaquattro anni egli non è più.

O int di cùr, o zintil sang furlan! (1)

Il 25 Febbrajo del 1895 la sua casa a Firenze s'apriva agli amici pur dal Friuli accorsi a celebrare le nozze d' argento del professore e della fedele sua compagna, e la Musa vernacola scesa dal Tagliamento porgea la mano alla Musa dell' Arno che parlava per l'amica bocca di Guido Mazzoni, e si mesceano i dolci ricordi ai più fervidi auguri. E l' ultimo dei figli non è oggi ancor uscito d' adolescenza, nè vi sarà a guidarlo nella vita la robusta, la buona mano del padre . . .

Ma a lui, ai discepoli, agl'Italiani tutti ha lasciato Giovanni Marinelli il viatico più salutare: l'esempio delle virtù domestiche e civili, del lavoro scientifico e della vera e non volgare democrazia. Vogliono i superuomini del momento, palliando di ciarpame estetico l' inanità morale, fare della loro vita *un' opera d' arte.* Ma chi abbia più elevata coscienza de' suoi doveri d' uomo e di cittadino farà, come il geografo udinese, della sua vita *un' opera di lavoro e di bontà.* E di tali s' accresca il numero sì che l' afflitta patria ne abbia ristoro.

Genova, 2 Giugno 1900.

GUIDO BIGONI.

---

(1) Da un sonetto del prof. P. Bonini scritto per le nozze d' argento del Marinelli.

BRICCICHE RODIGINE

I.

Ludovico Casella.

Nel villaggio delle Caselle, presso Gaiba, nel Polesine di Rovigo, nasceva nel 1406 (1) Ludovico, chiamato appunto *dalle Caselle.* Della sua famiglia non mi fu possibile trovare alcuna notizia; parimenti ignoto ne è il casato. Il Grotto in un suo elegio inedito del Casella (2), fa ricordo di un *Pellegrino dalle Caselle* in una nota del 1258 di beni allodiali, presso Lendinara, appartenenti alla Casa d' Este, insieme con un frate Piero; ambedue castaldi dei conti Estensi.

Ma non v' ha ragione alcuna di sostenere, come fa il Grotto, che Ludovico sia pronepote del suddetto Pellegrino.

(1) Morì infatti nel 1469 di 63 anni, nell' età appunto in cui, secondo l' antica superstizione (cfr, A. GELLIO, XV, 7) cade il *climactericus annus* (cfr. SALMASIO, *De annis climactericis et de antiqua astrologia*). Anche il Carbone, nell' orazione più sotto citata: « neque valuit medi» corum diligentia contra diram fati necessitatem, contra sexagesimum » tertium annum quem mathematici maxime fatalem autumant ».

(2) Bibliot. Comun. di Rovigo, ms. Concord. 440 (TAMBARA, *Inventario dei mss. esistenti nella bibliot. dell' Accad. dei Concordi di Rovigo*, nel vol. III degli *Inventarii* del MAZZATINTI), busta XV, n. 4.

Ludovico deve tutto a se stesso, al proprio ingegno, alle proprie doti naturali. Con lui si estinse anche la sua famiglia, giacchè non lasciò neppur un figlio, benchè avesse avuto due mogli (1): « quod existimo, » commenta il Carbone, « immortalis Dei consilio factum esse ne tanti viri de» gener filius extaret, quod plerumque maximis et splen» didissimis ingeniis solet accidere, ut filios habeant paternae » virtuti nullo modo respondentes ».

Scrittore da prima nella cancelleria degli Estensi, in breve per la sua abilità, fu dal marchese Nicolò III chiamato a più importante ufficio; ne divenne il confidente, il segretario ed alla fine fu nominato *referendario*, la quale carica mantenne con suo grande onore anche sotto i marchesi Lionello e Borso. Esercitando appunto tale ufficio, egli ebbe modo di mostrare tutta la sua attività e tutta la sua capacità negli affari politici, come pure la sua grandezza e bontà d' animo.

A lui è debitrice in gran parte della sua grandezza la Corte ferrarese. Benevolo col popolo, egli cercava di tutelarne gli interessi, mentre era ad un tempo rigoroso osservatore dei diritti del suo signore nelle relazioni diplomatiche con le altre Corti. Ammirevole invero fu la concordia che regnò sempre fra il principe ed il ministro.

Il Casella fu nel 1450 incaricato, col vescovo di Modena, di comporre la pace fra il duca d' Aragona e la Re-

(1) Il Frizzi (*Memorie per la storia di Ferrara*, IV, 65) afferma che il Casella ebbe tre mogli, ma non apporta alcun documento a prova della sua asserzione. Mi pare quindi che sia migliore e più sicuro partito attenerci all' orazione funebre del Carbone, il quale chiaramente attesta che « civilem vitam amplexus, duas uxores habuit: primam quidem Ja» cobam illam primariam et lectissimam feminam ex honesta Caligarum » domo; deinde alteram superstitem Constantiam, vere constantissimam » et pudicissimam omnium, quae unquam fuerint, mulierum ex clara » Novellorum familia natam, Camilli et Gregorii optimorum probatissimo» rumque virorum et civium nostrorum sororem ».

pubblica di Venezia; egli fu il fautore di tutte le riforme interne, che tendevano a migliorare la condizione dei sudditi.

Così, ad esempio, nel gennaio del 1463 egli *lodato et claro huomo* è presente all'investitura di un feudo a Fr. Calcagnino (1), e forse egli stesso consigliò il principe a formare i *Retratti* (2) per la bonifica dei polesini (3) di Rovigo e di Ferrara, con la cessione de' terreni a cittadini privati, mentre, per conto proprio, non volle mai accettare beni in dono, sì che rifiutò quello di Copparo, come fa testimonianza il Carbone in un'elegia, che citeremo più avanti.

Per questo non fa punto meraviglia ch'egli fosse tanto amato dal popolo ferrarese, che la sua morte, avvenuta il 16 aprile 1469, fu considerata lutto pubblico ed i suoi funerali riuscirono oltre modo splendidi e, per le usanze di quell'età e specialmente della Corte ferrarese, veramente singolari (3).

In lui, benemerito anche delle lettere, ed i letterati, gli umanisti trovarono un protettore amorevole, un amico fe-

(1) Frizzi, op. cit., IV, 58.

(2) Sui *ritratti* o *prese (retrahere* o *prehendere terram ab aquis)* v. in generale Bocchi, *Trattato geografico economico comparativo per servire alla storia dell'antica Adria*, Adria, Guarnieri 1880, pp. 317-8. I primi furono quelli di Canda, Manegio, Castelguglielmo, Pincara (che ebbe nome da Guglielmo Pincaro, sul quale vedi Affò, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, Parma 1789, II, 271; Guarino, *Delle chiese di Ferrara*, Ferrara, III, 76 ecc.), Prisciane (fondata da Prisciano Prisciani, padre del celebre Pellegrino, sul quale cfr. la mia nota: *Filistina*, estr. dall'*Ateneo Veneto*, XXI, 1898, p. 6 *n.*), Bagnacavalla Pontecchio ecc.

(3) Sul significato della parola *polesine*, nome comune indicante piuttosto un numero di mansi e non nome proprio di una determinata regione, cfr. la lettera del Modena nelle mie *Notizie intorno a Francesco Brusoni*, ecc., in *Giorn. stor.*, suppl. II, p. 171 *n.* 2.

(4) Cfr. *Diarii ferraresi* in Muratori, *Rer. ital. scripptt.*, XXIV, 121; ed anche Burckhardt, *La civiltà nel secolo del Rinascimento in Italia*, trad. Valbusa, Firenze, Sansoni 1816, I, 68.

dele, sincero (1). A Cicco Simonetta lo vuole paragonare senz' altro il Voigt (2), come l' intermediario di tutti i letterati per ottenere il favore del principe; ed essi non ricorrevano indarno al Casella. Il Tiraboschi (3) ricorda molte

(1) Nel 1463 infierendo la peste in Ferrara, l' Università non fu chiusa ma trasportata per un anno in Rovigo. Cfr. i miei appunti sulla *Scuola pubblica in Rovigo fino a tutto il secolo XVI*, Rovigo, Minelli, 1896, p. 11. Senza dubbio al consiglio del Casella, memore dell' antica patria, si deve il trasporto dell' Università a Rovigo ed il Carbone, suo amico, tenne l' orazione inaugurale — (LUD. CARBONIS, *oratio in principio studi Rodigensis ob Ferrarie pestem illuc translati).* Cfr. ZIPPEL, *Giunte e correzioni all' opera del Voigt*, Firenze, Sansoni, p. 39. E poichè mi vien fatto di parlare della scuola rodigina, mi sia permesso qui di fare alcune aggiunte e correzioni agli *appunti*, sopra ricordati. — Quel *Nicolaus de Patavio*, ch' io dubitava fosse il medesimo citato dal FACCIOLATI (*Fast. Gymn. Patav.*, I, 51), è figlio di un Antonio della famiglia dei *Salgherii* di Padova (*Atti* di G DELAITO, Arch. notarile di Rovigo, A, c. 257, 9 agosto, 1383; A, c. 387, 20 gennaio 1387) ed insegnò a Rovigo per lo meno dal 1370 al 1387. — In questo tempo la scuola era nel convento di S. Francesco: solo nel 1503 Rinaldo Silvestri propose « per onor dei Rettori e della terra » che la scuola si portasse nel palazzo della Ragione (Arch. com. di Rovigo, REG. CONS., A., c. 10). Il Consiglio approvò, ma la scuola rimase ov' era fino, almeno, alla Parte del 25 gennaio 1520, quando i frati, non volendo che si facesse scuola nel refettorio vecchio, offersero la Chiesa vecchia; ed il Comune accettò « per non perdere tempo » REG. CONS, B, c. 58). — Alla *Serie de' precettori* devesi aggiungere un *maestro Vincenzo*, nominato quasi subito dopo la conferma del Martelli (9 febbr. 1489), che pareva godesse poco favore (REG. CONS., †, c. 31 *b*) e fu confermato poscia per altri tre anni il 14 maggio 1489 (ib., †, c. 87 *b*). Quanto poi alla questione se il Dulcet sia stato quell' *oltramontano maestro di grammatica che non vive religiosamente* e che il Foscarini nella sua relazione al Senato Veneto (DURAZZO, *Dei Rettori Veneziani in Rovigo*, Venezia, 1865, p. 117) dice capo dell' Accademia degli Addormentati e per il quale la detta Accademia fu sciolta (DE-VIT, *Opere*, Milano, 1853, VII, p. 31), non si può dir nulla di preciso.

(2) *Il risorgimento dell' antichità classica*, Firenze, Sansoni 1890 I, 565 e II, 73.

(3) *Storia della letteratura italiana*, ed. 1796, VI, p. 29.

lettere del Filelfo al Casella ; due specialmente (l. XI, ep. 23; l. XIII, ep. 9), in una delle quali il Filelfo lo ringrazia della cortesia, con la quale l'aveva accolto nel suo passaggio per Ferrara, e nell'altra lo prega di ottenergli dal duca Borso duecento scudi per dotare una sua figlia : e le sue preghiere furono esaudite.

Ma delle relazioni del Casella con gli altri letterati della Corte ferrarese non ci dicono di più i nostri storici.

A conoscere meglio tali relazioni ci aiuta non poco il codice Concordiano 519 (1), nel quale oltre l'orazione funebre, ancora inedita, del Carbone (2), in onore del Casella, si trovano molti versi, la maggior parte inediti, di altri letterati in memoria del nostro polesano.

Dall'orazione del Carbone sappiamo molti particolari della vita sua privata che a noi non importa ora ricordare; ma sappiamo altresì ch'egli fu molto dotto e giudice molto fine dell'opere artistiche. « At si de litterarum studiis, de legi» tima illa eruditione nostra verba faceret, tum vero in re» gno suo esse videbatur. Nulla tam gravis occupatio quam » non libentissime intermitteret, si qua de litteris oriretur » honesta certatio. Erat enim in Ludovico litteratura non » mediocris, non modo comunia ista quae plerique tenent, » sed omnia recondita et secreta eloquentiae noverat et cal» lebat egregie ». Oltre a ciò in lui erano anche le doti naturali: « Quid ego eius facundiam, mellifluamque dicendi » leporem vobis enarrem, linguae illius modulationem ele» gantissimam, qua instrumentum quoddtan plurium chor» darum videbatur, gestus in omnem persuasionis figuram

(1) È una copia fatta eseguire da L. Grotto sul finire del secolo scorso del cod. V, c. 21 (lat. 174) dell'Estense di Modena. Altra copia se ne trova fra i manoscritti del Ramello (ms. Concord. 440, busta IV, numero 14-15).

(2) Sul Carbone v. in generale CARDUCCI, *La gioventù di L. Ariosto*, Bologna, Zanichelli, 1881.

» accomodatissimos.... optima illa corporis habitudo, mem-
» brorumque absolutissima compages ».

Nè quelle sono le solite lodi esagerate, che si sogliono dare con pietosa menzogna ai morti. Col Carbone concorda perfettamente anche il Diarista presso il Muratori.

Delle lodi a lui date, come poeta, nulla possiamo dire, chè del Casella a noi non è giunta che l'eco, e debole anche questa, della fama allora goduta; ma tutti gli amici unanimi gli tributano questo vanto.

Nè soltanto col Filelfo e col Carbone il Casella ebbe relazione e strinse amicizia. Anche con Prisciano Pellegrino (1), padre dello storico Pellegrino, fattore del Duca Borso, egli ebbe a trattare, specialmente riguardo agli interessi del suo Signore, ed in Ferrara dovette conoscere Bartolomeo e Nicolò Roverella, rodigini (2), e Tito Vespasiano Strozzi, benchè soltanto circa il 1470 (3) questi abbia accettato cariche nella Corte ferrarese.

(1) Frizzi, op. cit., IV, 34.

(2) Dico *rodigini* benchè l'Osio (*Documenti diplomatici dell' Archivio di Milano*, p. 269 sg.) ed il Frizzi (op. cit., IV, 37-38) ritengano ferraresi tanto il cardinale Bartolomeo (cfr. Pastor, *Geschichte* ecc. II, 208) quanto i suoi fratelli. Infatti oltre la tradizione che li fa di Rovigo, (cfr. Bonifaci, *Elogia*, ms. Silvestr. 147 [Tambara], la dichiarazione di pugno dello stesso Bartolomeo, quando s'aggregò fra i notai rodigini (Arch. notar. di Rovigo, *Matricola dei Notai*, al 4 di agosto 1426), ne dà la miglior conferma. Speciosi più che veri sono gli argomenti del Frizzi. Cfr. Bronziero, *Istoria dell' origine e condizioni principali del Polesine di Rovigo*, Venezia, 1736, p. 120; Sansovino, *Delle origini e dei fatti delle famiglie illustri d' Italia*, Venezia, Altobello, 1609, p. 389 sgg. e specialmente Locatelli, *Genealogia delle famiglie nobili di Rovigo* ecc. ms. Concord. 545, sotto la voce: *Roverella*.

(3) Reinhardt Albrecht, *T. Vespasianus Strozza, Ein Beitrag zur Gesch. des Humanismus in Ferrara*, Leipzig, Teubner 1891, p. 16. Noto a questo proposito che l'Albrecht (p. 31) fa cominciare al 1 dicembre 1476 (secondo il cod. Dresd — C. 105, *e* fol. 127 *b* sg.) la visconteria dello Strozzi nel Polesine di Rovigo, e che nel codice citato è datata del 23 luglio 1479 l'epistola al Barbaro, che, nell'edizione aldina del 1513 dei *Carmina* dello Strozzi, porta la data MCCCCLXXXIIII, con evidente

Più sicuramente invece possiamo parlare della sua amicizia col Leoniceno, venuto in Ferrara nel 1464 (1), il quale ne pianse la morte in due gentili epigrammi.

Occidis, o patriae decus, splendor, spes unica doctis
Et portus miseris confugiumque viris, »

ed a questi versi ben serve di commento quanto il Carbone dice nell' orazione funebre: « Nulla inter cives controversia » quam non prudentia sua componeret, ac tolleret, aut gra- » viter admoniens, aut amice suadens, aut humaniter exhor- » tans, utile esse hominibus affirmans quandoque de suo iure » decidere aut re ipsa invabat aut consulebat, aut, si iuvare » non poterat, consulabatur saltem aeque nobiscum prope » dolendo ».

Ed il Leoniceno continua

Heu tibi [sc. Borso] curarum requies magnumque levamen
Consiliis pereunt pectora fida tuis.

Infatti « vigilante Ludovico », esclama il Carbone, « tu » [sc. Borse] securus dormiebas » giacchè « solus adversis

errore nello scambio dell' ultimo X per un V, come già dubitava il Barotti, (*Notizie di letterati ferraresi*, Ferrara, I, p. 153). A questo possiamo aggiungere con un documento autentico più valida conferma, trovandosi ancor nel 1479 in Rovigo lo Strozzi (Arch. notar. di Rovigo, *Atti* di A. Patella, Q. c. 48, 26 gennaio 1479), tornando poi nel 1481 al suo posto Baldassare Catania. Secondo il Modena (*Dominatori e governatori di Rovigo*, Rovigo, Minelli 1880), contrariamente all' attestazione del Carducci (op. cit., p. 112), sarebbe lo Strozzi ritornato nel 1482. Erra pertanto il Durazzo (*Serie de' visconti, marchesi, e duchi d' Este di Rovigo*, Rovigo, Minelli, 1861), credendo visconte dal 1476 al 1478, Bartolomeo de' Cartari, giacchè soltanto nel giugno 1480 egli vien nominato a tal ufficio (Arch notar. di Rovigo, *Atti* di A. Patella, R., c. 34 *b.*).

(1) D. Vitaliani, *Della vita e delle opere di Nicolò Leoniceno*, Verona, Sordomuti, 1891, pp. 42, 58, 216.

» casibus rimedia parabat, omnem ex animo tuo [sc. Borse]
» molestiam et miseriam eiecebat ».

Tanto è il dolore del Leoniceno che la sua musa tacerà per sempre:

Si quis amicus adest, aliunde epigrammata poscat,
Orba parente suo nunc mea musa silet.

Il Carbone all' orazione funebre fa seguire un' elegia di cinquanta distici, che incomincia:

« Ludovice, Ducis spes o fidissima Borsi; »

nella quale ripete in gran parte ciò che nell' orazione funebre stessa avea dichiarato, lodando sovra tutto la modestia ed umiltà del Casella.

Cum tibi donasset [Borsus] amplissima rura Copari
Tanti recusasti munera. Qui faceret?

Tributandogli poi gli stessi elogi che il Leoniceno, lo chiama *patrem patriae*, essendo egli sempre stato

Perfugium miseris, consilium dubiis,

e ne loda la valentìa poetica:

Ludovice suo te lacte aluere Camoenae
In molli tenuit Calliopea sinu.
Te viridi lauro cinxit crinitus Apollo,
Sacra Minerva bonis artibus instituit,

come già il Leoniceno:

Nec quid Pierides iuvere aut pulcher Apollo
Aut amor Estensis te, Ludovice, ducis;

ed altrove:

Vosque valete novem iam numina vana sorores,
Vester honos quondam nunc Ludovicus obit.

Segue l'epitafio che il Carbone proponeva che si incidesse sulla tomba del Casella. Comincia:

Fingere mortalem cupiens natura beatum
Esemplum statuit te etc.

Dal Carbone fu recitata anche una *Gratiarum actio post septimas*, che comincia: « Plus ne doloris, an vero « consolationis attulerit nobis ecc. » nella quale egli cerca di confortare il Duca della grave sventura toccatagli con la morte del Consigliere.

Agli elogi ed ai lamenti del Carbone fanno eco quelli di Matteo Canale, Filippo Pario, Filippo Platesio, maestro Antonio da Faenza, Francesco Pierio, ed infine Antonio Urceo (1). È una vera e propria *corona* di componimenti in morte del Polesano, come diverrà uso quasi costante più tardi, specialmente sul principio del secolo seguente.

Colonna dello Stato, lo chiama il Pario, cui spettano due distici; ed il Platesio, nella sua elegia (di quattordici distici) introduce il Duca stesso a deplorare la sventura che l'ha colpito, lamentandosi che ormai:

« Curarum extinctum est lenimen dulce mearum
» Atque animi requies deliciaeque mei; »

e descrive il reciproco amore del Casella e di Borso:

« Marmoreo scribatur enim Casella sepulchro
» Estensis cultor fidus ubique domus;
« Casellam invicto princeps dilexit amore
» Borsius extincti funere cum doluit. »

E ben a ragione lo meritava il Casella, osserva maestro Antonio da Faenza:

(1) Per gli umanisti bolognesi, ed anche in parte pe' ferraresi, di questo tempo cfr. MALAGOLA, *Della vita e delle opere di A. Urceo, detto Codro*, Bologna 1878.

« Hiuc rerum curas credebat Borsius omnes
» A quo saepe data respuit unus opes ; »

ed in un altro epigramma invita poeti ed oratori a piangerne la morte ;

« Vos, oratores, cuncti vos flete poetae,
» Vester Maecenas en Ludovicus obit. »

Il Pierio fa sciogliere alla *flebile* elegia, lacerati, i capelli in segno di lutto.

« Quem [Ludovicum] puer extinctum ploret iuvenisque senexque
» Cuius in exequiis patria tota gemit, »

lamenta Matteo Canale, e l' Urceo non a torto dichiara che

« Victores clarosque duces non tanta triumpho
» Quanta hunc exanimem pompa secuta fuit, »

e non esagerava, se dobbiam credere al Diarista più sopra ricordato.

Questo è certamente il miglior elogio per il nostro Polesano.

Ma dell' opera dell' ingegno di lui nulla a noi è pervenuto e ci dobbiamo pur troppo contentare soltanto di leggere gli elogi de' suoi amici, e nulla di più dobbiamo e possiamo dire di lui ora, chè per altro rispetto egli appartiene alla storia politica in cui campeggia come una delle più simpatiche figure del secolo decimoquinto.

II.

La « Storia Veneta » di Antonio Riccoboni

Nessuno dei biografi (1) del Riccoboni, (2) è vero, fa cenno di una « storia veneta » da lui scritta, come opportunamente fa notare il Favaro pubblicando le *Lettere passate tra A. Riccoboni et il procurator Paruta d' intorno allo scrivere le Historie Venete* (in *Nuov. Arch. Veneto*, vol. I, tom. II, p. I, a. 1891, pp. 169-180), tratte dal codice miscellaneo ambrosiano S, 81, Par. sup., ecc. 103-109.

Ma non è però affatto nel vero il Favaro quando afferma che dette storie non videro mai la luce, giacchè quanto di esse potè giungere fino a noi, dopo la decisione presa dal Riccoboni in seguito alla risposta del Paruta, cioè la parte che il Riccoboni stesso reputava la migliore, venne pubbli-

(1) Cfr. specialmente, Bonifacii, *Elogia* citata; Tomasini, *Elogia virorum litteris et sapientia illustrium*, Patavii, tipogr. Sardi, 1644, II, p 109 sg.; Niceron, *Mém. pour servir à l' hist. des homm. illust.*, Paris, 1734, tom. 28, pp. 158; sgg. Bocchi, *Degli uomini che per dottrina ed azione illustrarono in vari tempi il Polesine di Rovigo* (estr. dagli *Atti del R. Istituto Veneto*, tomo II, serie VI); id., *Illustr. del Lomb. Veneto*, vol. V, p. II, pp. 205 seg.; Ramello, *Elogio inedito*, ms. Concord. 449 (Tamb.), busta IV, n. 1.

(2) Nacque in Rovigo nel 1541; e compiti gli studi, fu accolto da prima nel collegio dei Notai (cfr. *Liber B. partium collegii notariorum passim*, ms. che consultai presso il Baruffaldi di Padova), e quindi nominato precettore pubblico (cfr. la mia *Scuola pubblica* cit., p. 23) dal 1562 al 1571, nel quale anno fu chiamato ad insegnare umanità in Padova, dopo la terribile lotta fra il Sigonio ed il Robortello, cui aveva preso parte anche egli (Bibl. univ. di Padova — *Atti dell' antico archivio universitario*, vol. X, c. 171 *a*, atto del 29 dicembre 1562). È famosa la lotta ch' egli ebbe col Sigonio a proposito del presunto *De Consolatione* di Cicerone (cfr. Silvestri, *Memorie appartenenti alla storia topografica e letteraria del Polesine di Rovigo*, ms. Concord. 510) e pari-

cata con una traduzione italiana a fronte, per le nozze Arrigoni-Luccheschi nel 1843 (1),

Porta il titolo seguente: *Historia de Salamina capta et M. Antonio Brugadeno praeside excoriato* (Venezia, tipogr. della Gazzetta privileg., 1843), come ce lo dà anche il ms. Concordiano 468 (segnato 106, 4, 16) della Biblioteca Comunale di Rovigo, reputato autografo, e quindi il ms. Concordiano 462 (segnato 106, 4, 10) del 1770 *ex ipsius auctoris autographo descripto*, ed il ms. Concord. 517 (segnato 107, 8, 21), copia del medesimo tempo.

Dalle lettere pubblicate dal Favaro, apparisce che il Riccoboni aveva scritto in latino la storia di Venezia in continuazione di quella del Bembo dal 1513 in sette libri e che l'avea compiuta molti anni prima che il Paruta fosse nominato storiografo della Serenissima (1579) (2). Rispettando egli l'autorità del Paruta volle sentirne il parere circa la sua pubblicazione prima di passarla agli stampatori di Francoforte (3). Ma il Paruta, ombroso della fama del Riccoboni

menti le discussioni cui diede origine la pubblicazione della sua *Historia Gymnasi Patavini*, la prima storia che noi abbiamo dell'Ateneo di Padova. Importantissimi sono i commenti da lui pubblicati intorno alle opere di varii autori greci, e specialmente gli studii sulla *Poetica* di Aristotele. Altre sue opere sono ancora inedite; postille e lezioni su autori greci e latini nei mss. Concord. 468, 469, 477, 482 ecc. della Comun. di Rovigo, e quivi parimenti fra gli autografi 5, 6, 7 un'*Oratio accad. patav. apud Jesuitas inst.* ed alcuni *Carmina* nel ms. 103 della Bibl. Comun. di Udine. Morì nel 1599.

(1) Traduttore, come apparisce da una nota a p. 8, ne fu l'abate Domenico Faccini di Gavello per incarico del nobile Giovanni Bragadino. Il Cicogna aggiunse in fine una nota sull'epigrafe posta sulla tomba di M. A. Bragadino e sul ratto della pelle di lui da parte del Polidoro. Inedita v'ha un'altra traduzione di questa storia di Vincenzo Pisan, fra gli *Atti* dell'Accademia dei Concordi di Rovigo (Lezione del 23 e 30 maggio 1842).

(2) TIRABOSCHI, op. cit., VII, 914.

(3) Lettera I, (A. Riccoboni a P. Paruta 31 maggio 1597): « Faccio sapere con ogni reverenza a V. S. Ill.ma d'aver giudicato debito

e temendo che dal lavoro di lui venisse menomata la sua gloria, gli fece capire che la sua pubblicazione non gli avrebbe punto recato piacere, anzi sarebbe stata per lui dannosa (1) e facendogli d'altra parte mille elogi ed encomi gli intimava, più che non lo pregasse, di rimandare la pubblicazione dell'opera sua dopo quella della « Storia » ch' egli stava componendo per incarico ufficiale della Repubblica. Il Riccoboni rispose che s' acconciava al desiderio di lui e che avrebbe anzi distrutto, per fargli piacere, il proprio lavoro riconoscendo giuste le sue ragioni, purchè gli concedesse di pubblicare un estratto della storia sua, quella parte che riguardava la presa di Salamina e lo scorticamento del Brada-

» mio il portarle questo rispetto, di non dare alla stampa un' historia » che feci *avanti che a lei fussi dato il carico d' historico*, conciosiacosachè (così Dio m' aiuti) quando vidi quella di Giustiniano, ch' era » ancor vivo, parendomi che non fusse scritta a modo mio, et che bastasse » continuare quella del Sabellico et Bembo, feci sette libri dal 13 in » poi, che *furono nelle mani di molti, avanti che ella fusse eletta* . . . » hora essendo ricercata quest' opera mia con grand' istanza da certi » stampatori di Franchfurt . . . . fa ch' io giudichi convenire alla rive» renza che le porto mettere in considerazione al sapientissimo suo » giuditio se . . . . può avvenire senza alcun imaginabile suo disgusto, » che si stampi . . . . ».

(1) Lettera II, P. Paruta ad A. Riccoboni (24 giugno 1597): « Ma » quanto al particolare della sua historia . . . . io vi ho avuta sopra » matura considerazione et da me stesso et anco col parere d' altri » amici, persone principalissime, come vedo che ne hanno preso mera» viglia, et che stimano la cosa per diversi rispetti, anco pubblici, più » ch' io non facevo, così per il vero parmi che non potrei sentire bene » che a questo tempo uscisse una tale historia. Onde tacitamente io » venissi a rimanere accusato di non aver soddisfatto a questo mio de» bito et carico, et che avessi invitato altri a prenderlo per me . . . . . . » Ma havendosi V. S. preso a scrivere precisamente i fatti dell' istesso » Principe et dell' istessi tempi, come a me è stato commesso, ciò sarà » reputato un argomento che questo carico stia male conferito nella » persona mia . . . . ma che si convenisse darlo ad altri perchè tra noi a » quest' età non vi sia atto a sostenerlo . . . ».

geno (1). A malincuore però lo fece il Riccoboni e chiaramente lo dimostra l'ultima parte di questa stessa lettera che nel manoscritto si trova segnata e che il Riccoboni, come attesta egli stesso nella qaarta lettera, quella indirizzata, secondo l'acuta congettura del Favaro, al Pinelli amico suo (2), non trascrisse nella copia della lettera spedita al Paruta. E più palesemente ancora lo dichiarano le due lettere (lett. IV, V) al Pinelli e che il Riccoboni non voleva che passassero in altre mani (3).

Il Paruta non rispose alla lettera del Riccoboni (4), nè sappiamo che più gliene abbia parlato di tale storia (5).

Il Riccoboni, indispettito, parve deporre il pensiero di pubblicare anche il tratto riferentisi alla guerra di Cipro (6).

(1) « Sono rimasto compiutamente soddisfatto della benignissima » risposta di V S. Ill.ma .... E quanto al particolare dell' historia ac- » cetto per bonissime et prudentissime tutte le ragioni, et m'acqueto al » sapientissimo parere così suo .... et volentieri porrò da parte questa » fatica mia, et la condannerò alle perpetue tenebre, et forse anco peg- » gio .... et se ella mi potesse concedere ch' io dessi alla stampa la sola » guerra di Cipro, descritta anco dal Foglietta et da altri, di quella sola » mi contenterei et lascierei tutto il resto per sempre ».

Lettera del 27 giugno 1597.

(2) P. GUALDO, *Vita Joh. Pinelli*, tra le *Vitae selectae quor. eruditiss. ac illustr virorum*, Vratislaviae, 1711, p. 355 in V. ROSSI, *Battista Guarino ed il Pastor Fido*, Torino 1886, p. 78.

(3) Lettera IV, del 13 luglio 1597; lettera V con la medesima data. FAVARO, op. cit., pag. 179, 180.

(4) « Aggiungo a quello che ho seritto a V. S. Ill.ma che il Signor » Procuratore [il Paruta] non ha risposto altrimenti all' ultima mia ...» Lettera al Pinelli, del 13 luglio 1897.

(5) Il Paruta morì 18 mesi dopo questa vertenza, ed il Riccoboni lo seguiva nella tomba dopo breve tempo.

(6) « Son quasi risolto di scrivergli [al Paruta] che anco ho deposto » il pensiero di lasciar vedere quello che ho scritto della guerra di » Cipro .... ». Lettera citata al Pinelli.

Ed infatti la storia del Riccoboni scomparve, eccetto il frammento, sopra ricordato, sulla guerra di Cipro (1).

Un po' azzardato è il giudizio, o, per meglio dire, la congettura, del Favaro: che la storia del Riccoboni dovesse essere scritta *assai probabilmente con più retorica che critica*; ma chi dettò la prefazione all' opuscoletto nuziale, già citato, fa osservare invece la veridicità storica dell' opera del Rodigino; la qual cosa ognuno può facilmente comprovare confrontando la narrazione del Riccoboni con le storie sincrone,

D' altra parte dobbiamo sempre tener presente lo scopo che si prefisse l' autore ed il metodo da lui seguito; egli non ci voleva dare una storia compiuta, nel vero senso della parola, ma soltanto un racconto de' fatti, senza fermarsi a considerarne le cause ed i motivi, senza penetrare le segrete ragioni della politica, ch' egli non poteva dichiarare per la mancanza di documenti ufficiali (2).

Quanto alla purezza ed alla eleganza dello stile non posso certamenle essere d' accordo con l' autore della prefazione ricordata, il quale altro non fa che magnificare l' opera del Riccoboni; diremo piuttosto col Pisan che il Riccoboni in quest' opera riesce fosco nello stile tentando e volendo che l' altisonanza dello stile pareggiasse l' importanza del racconto (3).

Importante altresì è questa pubblicazione del Favaro, perchè essa ci dà più larghi saggi dell' uso della lingua no-

(1) Cfr a questo proposito FRA AGOSTINO *La perdita di Famagosta e la gloriosa morte di M. A. Bragadino*, Venezia, Ferrari, 1892.

(2) « et havendo io più presto scritti successi che le cause et i con» sigli, che noi altri non possiamo così ben sapere, come può chi habbia » in poter suo le scritture pubbliche, et sia stato ben spesso presente » alle consulte . . . ». Lettera al Paruta del 31 maggio 1597.

(3) Lezione inedita citata.

stra fatto dal Riccoboni, mentre per l'addietro non si potevano citare che due sole lettere sue italiane (1).

III.

Ancora di Marino Silvestri

Quando due anni or sono, fatto accorto dai dubbi di Giuseppe Grotto (2) e dalla lettera del Silvestri al Bon, pubblicata dal Ramello (3), volli dimostrare (4) contro l'opinione del Bocchi (5), che tutto il merito del disegno riguardo al taglio di Porto Viro spetta a Marino Silvestri e non a Luigi Groto, alcuni, sia per troppo amor paesano, sia per troppa deferenza al Bocchi, gridarono contro la mia breve *Nota*, accusandomi quasi d'aver a modo mio rimutato fatti e dati per sostenere in qualsiasi maniera la mia tesi.

Eppure i fatti allora esposti erano chiari e convincenti, mi pare: nè si trattava di opinioni o giudizii personali, ma di fatti, comprovati da documenti che ognuno può ben confrontare.

(1) Cfr. *Dodici lettere d'illustri rodigini, con annotazioni* del Can. (Luigi Ramello), Rovigo, Minelli, 1845.

(2) G. Grotto, *La vita di L. Grotto, cieco d'Adria*, Rovigo, Miazzi, 1777, pag. 42

(3) *Dodici lettere* ecc. cit., pp. 13-14.

(4) *Marino Silvestri e Luigi Groto a proposito del taglio di Porto Viro* in *Ateneo Veneto*, XXI [1898], pp. 50 sgg. Le riconosce anche l'Occioni-Bonaffons nella sua relazione *Sulla scoperta di due barche antiche nel territorio del Comune di Contarino*, ecc. Venezia, Visentini, 1900 p. 6, n. 1.

(5) Fr. Bocchi, *Luigi Groto, (il cieco d'Adria). Il suo tempo, la sua vita e le sue opere*, Adria, Guarnieri, 1886, p. 122 sgg. Cfr. Carlo Silvestri, *Istorica et geografica descrizione delle Paludi Adriane*, Venezia, Occhi 1736, p. 194.

La tanto famosa orazione del Groto (1), fu recitata in Senato il 17 novembre 1569 mentre la lettera del Silvestri al Bon si crede del 1568, e di questo tempo parimente la carta topografica del Silvestri, che ora si conserva nella Silvestriana di Rovigo, giacchè del 1562 è il discorso di Marino sul ritratto del Bon (2), essendo palese errore la data MDLI ch' esso porta (3). Di più, nel 1563 fu pubblicato il discorso recitato dallo stesso Silvestri il 5 dicembre innanzi al Consiglio dei Savi (4).

Queste a qualcuno non sembrano prove sufficienti; or bene a confermare tutte le date, sopra indicate, pubblicherò ora la petizione diretta dal Silvestri al Senato Veneto il 23 ottobre 1563, della quale non mi potei giovare nella nota già citata.

Il Silvestri espone in breve il frutto dei lunghi studii, fatti per bonificare la *Silvestra*, suo possedimento privato nel Polesine di Rovigo, racchiuso trà la Fuosa, la Retinella, il canal di Loreo, ed il Po, e continuamente soggetto all' inondazioni prodotte dal rigurgito dell' acque del Castagnaro, delle Valli adriesi e perfino dell' Adige che non potevano scolare nel Po in causa dell' innalzamento dell' acque del Po stesso per il rallentamento del corso dell' acque, prolungatosi il letto del fiume, e la conseguente deposizione delle torbide,

(1) Essa è la IX delle *Orationi volgari* di LUIGI GROTO, cieco di Hadria, Zoppini, 1598. Il TURRI, *Luigi Groto (il cieco d' Adria)*, Lanciano, Carabba, 1885, p. 14, fa appena un piccolo accenno a questa orazione, mentre il TIRABOSCHI, op. ed ediz. cit., VII, 1238 non la ricorda nemmeno.

(2) *Discorso sopra il ritratto del Magnifico Messer Alessandro Bon*, Venetia, per Nicolò Bevil' acqua, 1562.

(3) Cfr. la mia nota citata, p. 4 *n.* 2 dell' estr.

(4) *Discorso di* M. MARINO SILVESTRI B., *Sopra la regolatione di Po*, in Venetia, per Nicolò Bevil' acqua, 1563. Opuscolo rarissimo. Era conosciuto anche dallo ZENDRINI, *Memorie storiche dello stato antico e moderno della laguna di Venezia*, Padova, tip Seminario, 1811, I, 268.

specialmente dopo la diversione della rotta detta di Siccardo (1).

Accennati i danni, propone i rimedii, sostenendo che si debba tagliare il Po a Porto Viro formando un nuovo ramo, e si offre di cominciare il lavoro a proprie spese, delle quali vuole essere rimborsato soltanto per la cooperazione dei beneficiati col consenso del Senato e solo quando si manifesteranno i vantaggi del suo disegno non solo per gli abitanti di quei paesi, ma anche per il commercio dello stato di Venezia.

Ecco pertanto il documento, che, troppo chiaro di per sè, non ha bisogno di maggiori commenti.

Serenissimo Principe ed Ill.mi Signori

Da poi che è piaciuto a Iddio che io Marin di Silvestri d[ottor] (2) mi sia intricato in quei lochi di Loredo che sono sentina et ricetto di tutte le acque per farmi diventar filosofo della natura di esse et delli siti di quei paesi.

Io voglio infinitamente ringratiare sua Maestà che da poi che inspatio d'anni 13 (3) da poi tanti danni et fatiche sì del corpo come dello spirito mi habbia dato gratia et lume di vedere et ritrovare un modo di dare al mio Principe et alla mia patria tutti li benefici infrascritti:

Il primo di far buone le navigazioni della Lombardia et del Polesine le quali al presente sono non solo impedite ma quasi del tutto perse, in modo che saranno durabili et perpetue (4).

(1) CAMILLO SILVESTRI, *Storia agraria del Polesine*, ms. Silvestr. 383 (TAMB), II, cc. 202 sg. nella Bibl. Comun. di Rovigo.

(2) Fu dottore nelle leggi ed accademico della Fama in Venezia. Cfr. RAMELLO, *Dodoci lettere* citate. p. 13.

(3) Si riferisce allo scavo della Retinella eseguito nel 1549.

(4) Cfr. M. SILVESTRI, *Discorsi sul ritratto* ecc., p. 4 *b* - 5 *a*; *Discorso ai Savi*, p. 26; GROTO, *Oratione*, citata, pag. 52 *b*.

Il secondo di liberare li porti di Fosson, Brondolo et la laguna di Chioza dall' atterrationi che patiscono per le inondationi di Po;

Il terzo, si assecurano le possessioni fertili et buone, che sono sottoposte alle inondationi di Po, dalle rotte et sommersioni che patiscon et fare che dove hora nel crescer di detto fiume tutti li populi si metton in arme per difender li loro argini et insidiar alli argini opposti si restino quieti et senza timore et oltra di ciò di fare tutti li loro scoladori infinitamente migliori et più gagliardi;

Il quarto di fare una grande quantità di molini .... et altri hedifici di acqua di qualunque sorte et in maggior et in minor numero come ricercherà il bisogno di questa città et de soi populi, quali saranno delli migliori che si trovino sotto questo Dominio per la grande abbundantia d' acque et de cadute che havranno.

Non voglio dire di altri beneficij ancora non meno importanti che V. S. conoscerà di conseguire dalli quali effetti ne seguirà il populo delle sue città et del suo stato abbundantia di biave, vini, legne, animali, latticinij et altra materia. Alli patroni delli fondi particolari amplicationi delle suo richezze et grossissimo augmento delle sue intrate. A V. S. augmento delli sui datij che per la bonifica alle navigationi seguirà tanto delle sue decime, che dal augmento dell' intrate di particolari ne cresceranno conservatione et sparagno del denaro di V. S. la qual ogn' anno pietosamente consuma per sostentar il suo popolo migliara et decine di migliara di ducati in doni et mercati di biade, danni et gravi et che sopra ogn' altra cosa importa liberatione de si gravi et importanti cure che ogn' anno la preme et afflige di provvedere ad un tanto populo di tanta quantità di vittuaglie de paesi alieni et de depender in cose si necesssrie dallo arbitrio o voluntade altrui. La impresa è tale et tanta che non è cosa da forza nè da autorità di particolari, ma è cosa degna della autorità et forza di questo Ill.mo Dominio et non perchè esso Ill.mo D.nio vi spenda in esso il suo denaro, il che quando

fusse si dovrebbe et con ogni prestezza fare ma solo perchè l'auttorità sua lo cavi dalli beneficiati tutto il denaro bisognevole compartendo con giusta bilancia la spesa tra loro secondo li beneficij che riceveranno come per me sarà ricordato et come meglio V. S. con la sua prudentia conoscerà in ricompensa di tanti danni quanti mi costa inventione o piuttosto divina ispiratione et di tanti beneficij quanti ho proposto supplico V. S. che voglia concedermi la decima di tutti quei molini e beneficii da acqua che per mezo di questo mio aricordo si faranno et che quelle ragioni che ho V. S. di recuperar lo scolo della Retinella con la exborsation del denaro speso nel cavamento et construttione di quello che quasi è fatto innavigabile, mi siano liberamente concesse et in me trasferite et che io sia libero et immune per li beni che ho a Loredo de ogni spesa et contributtione et per conservatione nella descendentia mia di tutti li sopradetti beni et di quello che al presente mi attrovo nel loco di Loredo, che nell'avvenire acquisterò li quali sono et dovrebbero essere liberi miei, io sia investito.... per ragioni di feudo nobile et gentile con quelli muodi et conditioni d'investitura in me et in tutta la descendentia mia che a me parerà e con tutte le conditioni et privilegi che hanno li beni donati per V. S. al commune et huomini di Loredo, li quali beni, finita tutta la descendentia mia, pervengano nel S. Ducato a benefitio et augmento delle intrate sue.

Havendo io Marin di Silvestri D. inteso chiaro dalle E. V. Cl. et exc. S. Savij de l'una et l'altra mano la mente dell' I. Dominio non esser di intrare in opera alcuna per aricordi di particolari, ma se io ho opinione che l'aricordo mio sia cosa utile sicura et buona come nella mia supplicatione prometto che ad esempio del Mag.co M. Alessandro Bon debbia tuore sopra di me a mio benefitio et malifitio l'opera predetta io che conosco che l'opera che intendo di proponere è cosa possibile certa et infalibile et che conosco da quelle doverne seguire tutti quelli benefitij che nella mia supplicatione ho descritti et maggiori perchè tutti i beni non

si perdano ho deliberato dedicare l'animo et la vita restante al mio Patrone et allà mia patria et non haver rispetto di abbandonare il mio esercitio con il quale già tanti anni ho sostento la casa et famiglia mia con utile et honore et con gratia universale di cui ho servito per attendere a sì degna et importante impresa.

Son contento adunque nel nome dell'eterno Iddio tuore sopra di me ad ogni mio benefitio et malefitio tutta questa impresa et prometto trattarla et considerare senza spesa alcuna dell'Ill. Dom. pur solamente che mi sia prestata la sua auttorità et favore di cavare le spese con giusto e debito modo dalli beneficiati, la qual spesa certamente conviene esser grande et importante molto. Ma distribuita tra li beneficiati con giusta bilancia a paragone delli benefitij che riceveranno sarà tenue et lieve sì che niun potrà con ragione gravarsi, il qual modo di cavare le spese insieme con il modo di far l'opera sarà per me dichiarito attesa che sia la parte nell'Ecc. Sen. sopra la supplica mia predetta, dalla qual parte son contento non haver benefitio alcuno se il modo sì da far l'opera come di cavar la spesa non sarà dall'Ecc. Sen. approbato et l'operà non haverà il suo debito fine ».

[Archivio di Stato di Venezia — Senato Terra, Reg. 44, c. 170 *v* - 171 *v*.]

Questo è l'*aricordo* presentato dal Silvestri il quale si riporta al discorso recitato dinanzi al consiglio dei Savi, e che i Savi propongono all'approvazione del Senato. Ed il Senato decreta « che al predetto supplicante spedita che ha-» verà l'opera predetta che si è offerto di fare a sue spese » com'è letto iuxta l'aricordo che dovrà esser approbato » per questo consiglio li sia fatta la gratia che dimanda do-» vendo sempre tener cavato il canal della Rettinella come » consigliano li Savi nostri alle acque ». [ibid.]

Egli è vero che ancor prima del Silvestri altri avevano tentato di bonificare tutto od in parte il basso Polesine, ma

nessuno aveva presentato per l'addietro disegno così compiuto come il nostro Marino. Della necessità di un nuovo taglio del Po aveano discusso già fino dal 1556 il Sabbadini e Giov. da Carrara (1), ingegneri della Repebblica, ma il loro disegno non si presentava così vantaggioso come quello del Silvestri. I Grimani e lo Zen avevano tentato invano di prosciugare le vaste paludi verso Contarina attraversate dal corso inferiore del Po; più alacremente di tutti, Alessandro Bon il cui disegno di una diversione del Po più a valle di Porto Viro non fu approvato dal Senato. Però il Bon avea tentato di formare un retratto presso la *Silvestra* ed a questo si riferisce la lettera ricordata del Silvestri e di questo retratto appunto fu menzione lo stesso Silvestri nel *Discorso*, più volte citato.

Però gravi difficoltà s'opponevano al Bon sia da parte della natura, giacchè le acque secondo il disegno da lui seguito non scolavano convenientemente e formavano grandi depositi, di che si lamentarono gli oratori di Rovigo presso il Senato (2), sia parte de' suoi concittadini stessi, invidiosi forse, i quali l'accusarono d'essersi appropriati indebitamenti più campi (3); sì che dovette abbandonare ogni lavoro.

Non ostante le concessioni fatte al Silvestri, i lavori non poteano procedere per opera d'un solo privato, e, continuando i danni delle inondazioni, quasi perenni, gli Adriesi stabilirono finalmente di rivolgersi al Senato perchè la Repubblica stessa si accingesse a tale impresa per il bene comune.

Al Groto fu dato l'incarico di recitare il discorso in Senato: ed egli lo fece giovandosi degli studî de' suoi predecessori.

(1) Cfr. ZENDRINI, op. cit., I, 268.

(2) Archivio di Stato di Venezia, *Senato Terra*, reg. 44, c. 152, 28 agosto 1563.

(3) Ibid., in c. 170 *a b*, 20 ottobre 1563. Anche questa volta sono gli oratori di Rovigo che trattano la causa.

I lavori però non cominciarono con qualche utilità se non sul principio del secolo seguente, ed al Groto spetta soltanto il merito, come già ebbi a sostenere, d'aver efficacemente contribuito con la sua autorevole parola perchè la Repubblica assumesse su di sè quel gravoso ed imponente lavoro (1).

CAMILLO CESSI.

(1) Cfr. in generale BOCCHI, *Trattato* citato, pp. 382 sg.; MARCOLINI, *Cenni storici del distretto d' Ariano nel Polesine di Rovigo*, Padova, tipografia del Seminario, 1871, p. 11.

« **Nota**. Era già stampato il presente articolo quando il bel lavoro del » Dott. A. Segarizzi, *della vita e delle opere di Michele Savonarola, » medico Padovano del sec. XV*, Padova, Gallina, 1900, a pag. 33 » mi fa avvertito che al nostro Casella il Savonarola dedicava il » il *De cura languoris animi ex morbo venientis*. Cfr. pag. 72 ».

POESIE E ROMANZI DI NICCOLÒ TOMMASÉO

Quantunque la grandezza di Niccolò Tommaséo scrittore sia da ricercarsi soprattutto nella filologia, nei cui aridi studi seppe infondere la scintilla dell' ingegno creatore; nella pedagogia, elevata all' importanza di scienza civile; pure notevoli e d' egni d' esame sono anche quelli tra i suoi molteplici scritti che cercano manifestare esemplato in composizioni artistiche il sentimento del bello.

E come le sue credenze incrollabili e i suoi saldi principi, stabiliti nella più intima armonia della ragione colla scienza, accordarono in mirabile unità la sua vita politica, civile e letteraria, così tutte le sue opere, per quanto diverse di argomento, si completano l' una con l' altra nell' unità dello scopo ultimo: il risorgimento morale e civile d' Italia.

A questo altissimo scopo, egli consacrò tutte le svariate attitudini dell' ingegno, sacrificando spesso le concezioni ardite della mente creatrice per adattarsi al bisogno dei tempi e preparare col tirocinio dell' educazione popolare, la vittoria durevole delle rivoluzioni politiche. « Siccome nel mondo civile, illuminato dalla ragione, non v' è differenza di piccoli e grandi, ma tutti sono egualmente piccoli davanti a Dio, tutti grandi in Dio, così nel mondo intellettuale dalla ragione illustrato, ogni disciplina, per minuta che sia, acqui-

sta grandezza dal fine a cui si destina e dalla sua connessione col tutto (1), » Queste parole egli scriveva in un libro d'arte quasi a scusase la grande disparità di argomenti presi a soggetto delle sue numerosissime opere; queste parole io ricordo qui quasi a scusare i limiti di uno studio analitico che nella copiosissima produzione letteraria dello scrittore cerca il meno importante e il meno noto. Quand'anche le poesie e i romanzi di Niccolo Tommaséo non meritassero d'essere studiate per il buono che contengono nella loro spiccata originalità, esse meriterebbero pur sempre un fiducioso esame per la loro relazione col tutto; e il tutto trattandosi del Tommaséo, è quell'ideale umanitario più che italiano, al quale consacrò le energie del pensiero, le aspirazioni dell'animo.

Nella dolce luce d'Italia, vagheggiata dal dalmata fanciullo con desiderio che non era soltanto eredità di sentimento o bisogno di larghi orizzonti intellettuali, ma intenso amore del bello, la giovinezza del Tommaséo trascorse nonpertanto triste e severa. Ma forse più penosa della solitudine a cui lo portarono la disdegnosa alterezza del carattere e la malinconia innata; più penosa del contrasto perpetuo fra la balda fiducia e il dubbio timido dell'ingegno, dovette essere, per il povero studente, l'ambizione costante della poesia, già sogno dorato dell'infanzia. Ambizione penosa in lui che studiando i classici con intensità d'amore, sentiva sgomento la perfetta bellezza artistica delle loro opere, e quasi per assimilarne più facilmente lo spirito, trascriveva con opprimente assiduità le frasi più belle, le espressioni più felici, schierandole per ordine di materia e inzeppandone i propri scritti « come si fa del ramerino in un lacchezzo d'agnello ». (2) L'ibridismo delle sue composizioni lo lasciava, è vero, insoddisfatto; pure egli non poteva sottrarsi a quella soggezione cui l'entusiasmo stesso per i classici l'aveva

(1) N. Tommaseo, *Memorie poetiche e poesie.*
(2) Opera citata.

piegato. Oh! i disgraziatissimi versi di quegli anni! Contorti, lambiccati, impettiti, come eloquentemente rivelano la fatica del povero studente che tenta riassumere nell' espressione di un sentimento quasi sempre riflesso, spesso destato ad arte, il maggior numero possibile delle frasi classiche imparate a memoria! Invano egli chiede l' ispirazione geniale alle ombre del giardino dell' ultimo doge veneto dove l'accolgono con sorriso ospitale un bel vecchio e una brunetta bellina di tredici anni! Invano la chiede agli aranci e ai fiori disposti con garbo sul tavolino di studio nella stanzaccia che lo alberga studente a Padova. Nè il colore vivido degli aranci, nè il profumo acuto dei fiori riescono a licenziare i classici maestri; e quando spossato dallo studio opprimente egli prende la penna per ricrearsi con un po' di poesia, le ombre solenni di quei classici si avanzano, pedagoghe tiranniche, verso lo scrittoio del giovanotto per richiamare ognuna a sè l' attenzione e l' amore di lui. Poi venne il demone della critica a pigliarlo pei capelli, a spegnere il suo già scarso senso poetico nelle meschine animosità del Giornale di Treviso replicate senza fine con affannosa insistenza. Più tardi, nel « Raccoglitore di Milano » lo inasprirono sempre più i rinfocolamenti della vecchia e ringhiosa questione del Romanticismo contro tutti quelli che nella « Biblioteca italiana » si erano levati a dittatori intolleranti.

Ma nel soggiorno più quieto di Firenze e nella collaborazione attiva all' Antologia del Viesseux, venuta alla luce nel 21 per far conoscere agli stranieri l' Italia e l' Italia a se stessa, il giovane scrittore cominciò a disegnare il programma della sua vita avvenire, programma che il primo grande dolore dovè precisargli sempre più, com' è lecito indurre dalla civile determinazione presa da lui in quella circostanza. I pusillanimi sospetti del buon governo toscano, destati da un articolo sul Pansania del Ciampi (1) fecero

(1) *Antologia*, decembre 1832.

eleggere al Tommaséo l'esilio volontario in terra non italiana che gli concedesse libertà di pensiero e di parola.

Questa serena elezione nella piena consapevolezza del grande sacrificio, è uno di quegli atti che all'uomo ancora incerto sul cammino da seguire, indicano risolutamente l'ideale che potrà appagare la sua anima. E l'anima che davanti ad una dolorosa e virile risoluzione, ha chiamato quasi a consiglio supremo tutte le sue facoltà, s'è rivelata a se stessa e si vota contenta e fiera a quell'ideale incitante.

Così per Niccolò Tommaséo. Le parole ch'egli scriveva relativamente alla sua prima partenza dalla Dalmazia « era mio destino non aver più nè patria, ne famiglia, nè sede certa, nè domani sicuro » (1) sembrano eco di angoscia secreta per sottomissione violenta a un fato inesorabile, e sono invece parola divinatrice, triste per ansia incosciente, di quella che sarà la vita avvenire dall'esilio francese alla tomba toscana: vita di studioso che nella versatilità acquistata dagli studi più vari, compiuti tutti con calore di passione, potrà sempre levarsi alle altezze della sintesi più vasta, intuire il tramite occulto che lega idea a idea, cosa a cosa; ravvicinare uomini e popoli, civiltà e tempi, e aver per patria il mondo, per fede la perfezione dell'umanità, per meta il contributo più largo a questa possibile perfezione.

Già nel soggiorno fiorentino il giovane scrittore aveva risentito prepotente il bisogno della poesia e vi era tornato con entusiasmo di tenerezza, venendo meno alla promessa fatta a se stesso dopo la lettura delle liriche manzoniane. Non era ancora la schietta poesia che sgorga libera dal cuore commosso, ma già quella cercata a lenimento del cuore sconfortato. Fra i versi nuovi composti per bisogno e quelli spremuti dal cervello dello studente per ambizione giovanile, c'è già una differenza notevole. Ma qnando finalmente, nella triste solitudine dell'esilio fran-

(1) Opera citata.

cese, egli può meditare il programma della sua vita avvenire, anche il sentimento poetico ha trovato la sua espressione:

Farmi agli afflitti popoli
Nunzio del santo vero
A Italia mia legar
Gli esempi del patire
Vincer pregando l'ire
L'ire d'amore armar.

In Francia non sa più poetare in casa: ha bisogno di aria, di moto e di luce; le reminiscenze dei classici e dei grandi autori moderni non inceppperanno più le movenze del suo pensiero, ma gli saranno spesso d'aiuto alla ricerca di quella forma robusta e semplice che aveva tanto vagheggiata studente.

Accennato così, rapidamente, allo sviluppo dell'ingegno poetico del Tommaséo, si possono dedurre da questa breve storia intellettuale e dall'indole morale di lui le caratteristiche principali del suo grosso volume di versi.

Non è certo la grandiosa poesia che scoppia dalle passioni umane in tumulto, ma quella ispirata agli affetti che tutti possono sentire, che pochi sentono con potenza e soavità: poesia che non fa fremere ma che commuove dolcemente le corde più intime del cuore amante la virtù e l'umanità, aspirante alla perfezione ideale che costituisce l'altra vita.

Questi versi scritti da un filantropo che vigilò con instancabile zelo paterno al bene del popolo, si segnalano subito per un sentimento costante di amore sociale. Qualche rara volta avviene che il poeta, non eccitato vivamente dai fatti, si ricordi dell'umanità per dovere e per impegno: allora la poesia d'ispirazione cede il posto a quella di concetto e il poeta riesce freddo, monotono e anche difficile perchè osservando il mondo da lontano e dall'alto ne scorge solo quelle linee generiche che non sono mai nè drammatiche nè importanti.

V' è in lui anche l'altra dificoltà che dipende dalla ricchezza troppo concettosa del pensiero o del sentimento complesso. Ma la robusta semplicità con cui sa esprimersi facilitano in molti casi la scomposizione dei suoi viluppi e lasciano poi largamente compensati del lavoro. E sono appunto queste forme semplici, queste fresche e gentili immagini con cui il poeta concreta l'alto pensiero filosofico, i più felici esempi di quelle vaste comprensioni cui era condotto dalle vecchie abitudini di studente, divenute ormai energia vitale del suo pensiero.

Ma se l'ispirazione è vera, quanta potenza d'affetlo quanta spirituale gentilezza d'immagini e che onda armoniosa di verso!

Sperimentati ben presto i disinganni e i dubbi della vita, egli riconosce nel dolore una legge arcana si, ma salutare; e se nei miti e sereni affetti, nella fede saldissima trova e insegna a trovare il conforto sicuro e la rassegnazione operosa, egli inneggia talvolta al dolore quasi in sacro delirio e con un'esultanza in cui senti tutto l'impeto lirico degli asceti dei primi secoli.

Triste e severo per l'indole naturale e per la solitudine in cui volle vivere, egli diffonde nei suoi versi un'onda di malinconia variamente intensa, sì che soave e piana quando nasce dagli affetti intimi, sentiti quasi con insaziabilità, s'avvicina alla forma concitata del dolore quando proviene dalla sconsolante certezza di non poter alleviare le umane miserie Ma o soave o triste, è sempre malinconia, perchè la fede profonda e il pensiero dell'al di là vengono a confortare il poeta anche quando par vicino alla disperazione. Di più è malinconia veramente italiana: la sua essenza non è il vago, il nebuloso che nascono dalla mancanza di una meta virile e ben definita; la malinconia del Tommaséo è sana e morale perchè determinata solo dal desiderio ardente di una perfezione civile troppo difficile e troppo lontana.

In breve si ritrova nel poeta tutto l'uomo, con questa lieve differenza per quanto concerne la forma del pensiero

scritto: il Tommaséo prosatore scrive sotto l'impressione diretta dei fatti reali e possibili, giudicati immediatamente dalla ragione, ponderati subito nel loro valore assoluto e relativo, nelle loro cause e nei loro effetti; il Tommasêo poeta scrive sotto l'impressione dei fatti seguendo il solo impulso della fantasia e del cuore. Ma tanto nelle prose quanto nelle poesie egli rileva originalità geniale nel maneggio della parola. La versatilità straordinaria nella scienza seconda il suo irrequieto spirito indagatore e imprime al suo periodo prosastico il movimento dell' ingegno che, percorrendo rapido tutti i fatti, tutte le idee risvegliate per contrasto o per analogia da un fatto particolare, coglie con mirabile facilità le somiglianze e le differenze meno avvertite e si muove quasi incessantemente dalla sintesi chiusa all' antitesi dichiarativa avvivata di arguzia apigrammatica. Si aggiungano l'evidenza e la proprietà della lingua.

Nelle poesie, il fatto che dà al linguaggio del Tommaséo un carattere originale è l'armonia delle cose serenamente sentita; armonia che infonde ad ogni essere, non escluso l'uomo, qualche cosa della vita di tutti gli altri permettendo al poeta un linquaggio figurativo senza sforzo di studio.

Mi si conceda di studiare più particolarmente questo grosso volume di versi (1) a torto dimenticato dai giovani sugli scaffali delle pochissime biblioteche che ebbero la compiacenza di acquistarlo.

*
* *

Si capisce facilmente come nel Tommaséo, avvezzo a riferir tutto a un ordine universale, l'idea dell' ordinatore dovesse destarsi naturalmente e trasformarsi in un sentimento essenziale e costante che, base di tutti gli altri, potesse trovare nell' espressione di qualsiasi affetto la sua propria espressione.

(1) N. TOMMASEO, *Poesie*, Le Monnier, Firenze 1872.

Credente non per solo indirizzo educativo, ma per libera elezione della coscienza e per riflessione matura di studi, egli intendeva la religione nella grandezza umanitaria dello spirito evangelico e la riteneva come base della più durabile felicità popolare. Se talvolta ne parlò coll' entusiasmo caldo dell' apologista, ne scrisse tal altra con eloquenza virile in cui sentì la logica alta e serrata del Bossuet, it lirismo soave dello Chateaubriand, il buon senso pratico del Massillon. L' opera « Italia » in cui accusava la mancanza di un' idealità religiosa nella vita civile come primo motivo delle tristi condizioni della patria a quei giorni, gli guadagnò i nomignoli irrisori di visionario e d' idealista. Visionario potè sembrare infatti a tutti quelli che incapaci delle sue alte sintesi, non potevano scorgere il tramite occulto ricongiungente ai suoi principi sistematici la causa delle condizioni nazionali.

Ma senza entrare nel merito della questioni basti dire pei limiti del presente studio che l' esaltazione di quell' onesto visionario trova nel lirismo della poesia una forma di sincerità più evidente e più compatibile.

Uno dei sentimenti più cantati del Tommaséo è quello religioso chè, se non molti i versi di vero carattere sacro, in tutti lo spirito divino aleggia invisibile. Pure, non fu nè molto attiva, nè molto efficace la parte presa da quella lirica al nuovo movimento iniziato dagl' Inni sacri e al quale parteciparono anche il Rosmini, il Gioberti, il Pellico, il Balbo continuatori tutti, nello spirito delle loro opere, della rivoluzione cominciata nell' 89, ma sotto gli auspici della misura e dell' ordine e coll' intento di gettar le basi solide e razionali del futuro risorgimento. Il Tommaséo vi partecipò in modo diretto colle prose, solo molto indirettamente colle poesie ispirate, è vero, agli stessi principii del Manzoni ma con vedute troppo larghe, che è quanto dire indefinite. Il Manzoni che vuole ispirare la fiducia del risorgimento civile e politico, insiste con vera efficacia poetica eguaglianza degli uomini in Dio, sulla riprovazione degli oppressori,

sulla glorificazione degli oppressi (1). Il Tommaséo, promulgando gli stessi principii non ha quella potente lirica del sentimento profondo e dello scopo preciso che ci presenta davanti agli occhi il poeta, obbligandoci a leggere nelle sue intenzioni piuttosto che nei suoi versi. Direi quasi che il gran lombardo avverte meglio la grandezza, e nello stesso tempo l'importanza pratica della religione dacchè vi è ritornato dopo l'ateismo giovanile. I suoi Inni sacri sono il sasso che percuote l'acqua stagnante e la sommuove: le poesie del Tommaséo sono i cerchi concentrici più ampii, più lenti che si allargano l'un dopo l'altro intorno a quel punto portando anche a più lontani luoghi una lieve commozione benefica.

Noto subito che se le idee religiose di questa calma poesia sono meno opportune delle idee manzoniane, il poeta non si libra però nelle nebulose regioni del sentimentalismo mistico, nè si compiace di cullarvisi come fecero i troppi poeti inneggiantì alla Divinità per andazzo di moda, rimasti tutti (non eccettuerei neppure il Borghi) infinitamente distanti dal loro modello.

No, il Tommaséo cantò la religione perchè ne ebbe un sentimento sincero; anzi fu così saldamente convinto della sua fede da levarsi a voli così arditi che potrebbero far dubitare persino del suo cattolicismo se non rivelassero la più schiettà serenità. In lui, per esempio, il sentimento religioso è collegato intimamente con quello della natura non, secondo il solito, presa come gradino per salire dal creato al Creatore o come rivelazione della magnificenza divina, ma come mezzo di cui Dio stesso si serve per esercitare la propria misericordia perpetuando a tutti i secoli la sua opera redentrice. Ed è originale per la determinatezza matematica e la precisione scientifica con cui il poeta la esprime, l'idea della Redenzione quale egli la concepisce.

Come tutte le forze organiche dell' universo, come tutti i più tenui e possenti atomi del mondo si fecero elemento

(1) De Sanctis, *Il mondo epico lirico di A. Manzoni.*

del Corpo di Cristo, così Cristo rende divini alla sua volta questi elementi; e l'aria da lui un tempo respirata, divenuta alito creatore fino alle più lontane sfere e per tuttociò che in qualche modo viene a contatto con essa o ne risente gli effetti, Il sangue e il sudore di cui s'imbevè la terra durante il martirio di Cristo continuano nelle vie sotteranee l'opera vitale dell'aria all'aperto, sì che il poeta può esclamare ammirato.

> In quanti ha mai la terra atomi, in quanta
> Aria la cinge, il lievito del sangue
> Liberatore e il tuo respiro io sento.

Il Manzoni, accennando allo stesso mistero, ne svolge unicamente il concetto umanitario della libertà avvenire degli uomini e dell'uguaglianza di tutti in Dio. Si direbbe invece che il Tommaséo voglia soltanto persuadere all'adorazione della Divinità presentandola in tutto il prestigio della sua onnipotenza. Egli resta talvoltà nella regione dei principii e la poesia è non di rado filosofica, ma come tale ammirabile per l'evidenza di forma con cui sa rivestire l'alto concetto. All'opposto l'eccitamento della fantasia infervorata dalla fede, sa contenersi e temperarsi a tempo opportuno a un cenno della vigile ragione. Lo rilevano certe spiegazioni facili, semplicissime ch'egli sembra dare a se stesso e che s'intercalano così spontaneamente allo sfogo lirico dei sentimenti da far supporre che nel poeta la ragione rafforzi la fede.

> Qual meraviglia se Gesù nel mistico
> Pane si cela poichè tutte serbano
> Orma alcuna di lui l'aura e la terra?

E in una poesia alla Vergine

> Come in ruscello il sole, in te venia
> Il Verbo . . . .

Nè mai in lui la meditazione svanisce in quell' ondeggiamento vago, in quel cullamento quasi sensuale, in cui non di rado il Lamartine addormenta a poco a poco l' energia dello spirito facendo illanguidire l'anima propria nell'anima delle cose inneggianti al Creatore

> Je voudrais être la poussière
> Que le vent dérobe au sillon
> . . . .
> Tout ce qui monte enfin, ou vole, ou flotte, ou plane,
> Pour me perdre, Seigneur, me perdre ou te retrouver.

Anche nell' entusiastica glorificazione nella natura, l' io del Tommaséo non si sente mai umiliato o schiacciato dalla bellezza e dalla grandezza delle cose : e s' egli riconosce la meschinità del nostro pianeta nell' immenso spazio, aggiunge peraltro subito con intima soddisfazione

> Ma ciascun' anima
> È mondo in te più grande
> Che i cieli immensi ov' agile
> L' Armonia di tua poca ala si spande.

Nè mai in lui il sentimento religioso s' illanguidisce in quell' ascetismo delirante prodotto dal disquilibrio delle facoltà umane e che prostituisce la vita nell' inerzia della meditazione e della contemplazione.

Egli non vorrebbe essere il granellino di polvere per volare più presto a Dio e perdersi nell' immensità dello spazio, ma invoca anzi la vita, accettandone il lavoro e il dolore, prega sempre per tutti, abbraccia tutto e tutti nell' immensità dell' amore divino e chiede per sè e per gli altri la consolazione dell' amore e della virtù

> Unite, industri e di pensier fiorenti
> Sien le cittadi : e sii tu, Dio degli avi,
> Fido regnante di miglior nepoti
>
> Dai campi rossi di fraterno sangue
> Crescete, o messi, e del tuo verde, o terra,
> Vela i misfatti antichi e le rovine

Versi in cui esprime un' altra volta quell' ideale umanitario che fu ispiratore di tutti i suoi scritti, persino degli studi immani dei vocabolari, quasi a preparare con questi, mediante la proprietà dei vocaboli la formazione dei vocaboli l' ordine logico dei pensieri e facilitare sentimenti ben ordinati, vale a dire virtuosi.

Quando il sentimento religioso non è l' accordo dell' individuo con tutti gli altri e con la natura (il carattere storico della religiosità italiana) facile rimanere negli angusti limiti dell' io. Il Lamartine, per esempio, nei versi per il primo dell' anno innalza a Dio questa preghiera :

Si des jours que tu fais naître
Chaque instant me reporte à toi,
Toi dons la pensée est mon être,
Souviens toi sans cesse de moi.

E il Tommaséo, anch' egli per il primo dell' anno :

Splendi, Signor, dal guardo umilïato
Dell' orfano digiun, del vecchio stanco
Della fanciulla nell' amor tradita

Come nella vita egli scendeva dall' altezza della contemplazione filosofica, alla preghiera modesta in cui umiliava gli sdegni del carattere altero, così in poesia passa dall' inno di gloria alla prece supplichevole ; e si compiace allora di trattare le intimità gentili della religione, di ripensare, per esempio, la missione fraterna di Cristo amico, di accarezzare col pensiero la figura soave della Vergine rivolgendo a Lei il saluto accorato

Ave Maria. Noi ti preghiam gementi
Dell' altrui colpa e della nostra stanchi.
Per gl' infelici a cui la roba manca
Di volta al tuo Figliuol « non hanno pane »
Per gl' infelici a cui par poco Iddio,
Di volta al tuo diletto « amor non hanno »

Altra cosa da notare nella poesia del Tommaséo è il

tentativo di renderla popolare adattandola al canto come mostrano i molti saggi di poesia a dialogo intercalate di voci e il metro spesso agile, breve, pieghevole alla musica.

Fin da quando era a Padova aveva scritto a tale scopo alcuni inni a Sant' Anastasia ed esprimeva fin d' allora la speranza di poter comporre altre poesie cantabili, felice di poter fornire all' animo altrui le parole colle quali ella parli a Dio, partecipare in qualche modo ai meriti di quella moltiplicata preghiera e confondere l' anima propria all' anima di quelli che verranno lunghi anni dopo che noi non saremo più » (1). Noto questa non come idea originale perchè il Rossetti, soprattutto, il Borghi, l' Arici, lo Sterbini, il Cantù, il Muzzarelli il Biava con più impegno e forse con minor resultato, cercarono di render cantabile la poesia lirica religiosa : lo noto perchè sarebbe ingiusto dimenticarlo trattandosi di uno scrittore che fece tuto per il popolo.

***

Pochi sentirono la natura come il Tommaséo che la cantò in modo nuovo, sfogando la piena dell' affetto nella calda pittura delle cose cui mantenne sempre il carattere particolare con precisione di naturalista.

In lui che, fanciullo, aveva subito il fascino dell' ampio paese dalmata, palpitante di vita alle aurore primaverili; in lui che aveva vigilata con gentile preoccupazione d' infanzia lo sbocciar d' ogni rosa nel giardinetto della casa e salutata con trepida esultanza.

> L' odorata neve dei mandorli
> Affrettante primavera

il sentimento della natura non fu mai ambizione di scuola o vana ricerca d' ispirazione poetica. Se dal fiore gentile il suo pensiero può salire alle stelle più remote

> Il cui splendor quasi parola ardente
> Dal sublime del Cielo Iddio ci manda

e dalle stelle al sommo Vero, la fede gli sacrifica in compenso la natura di cui sente l'anima sì che le cose diventano per lui veri e propri esseri sensibili. Anzi se non ricordassimo quella sua teoria dinamica della Redenzione, potrebbe sembrarci talvolta un vero poeta panteista. Il Tommasèo non ha solamente il sentimento della natura nella limitazione di altri poeti moderni, egli sente l'universo intero. Vagando colle spente pupille negli spazi immensi, il poeta non prova il fascino vertiginoso del vuoto che pare stendersi tra mondo e mondo: egli l'ha riempito di luce radiosa, esultante e può percorrere felice lo spazio, sollevarsi in alto, abbracciare d'uno sguardo solo l'universo intero. È un oceano sterminato di luce che, quasi linfa potente, infonde moto e vita a milioni di mondi natanti in essa; è una circolazione rigogliosa di correnti vitali in cui si generano a migliaia nel minuto secondo i mondi sboccianti come rose, e a migliaia si estinguono nel minuto; è una danza rapidissima al ritmo di una melodia sovrumana: il gloria in excelsis della creazione al Creatore. Non basta: il *sentimento* vivificatore dell'universo è, come in terra *l'amore* :

> E un dell'altro universo arde d'amore
> E mistero a sè stessi è lor desio
> Parlansi e in gioia acuta e in fier dolore
> Anelando confondono il respiro.
> Sorgon dai seni amanti a tutte l'ore
> Vapor di fiamma che nel sacro giro
> Del prefinito immensurabil anno
> Mandi novelli a generar verranno.

Oh in questi forti amori dei soli quanto calore di passione e che senso stranamente penoso davanti all'esultanza di quelle possenti creature che pare vogliano attrarci, assimilarci, dissolverci iun un alito luminoso!

Se come divinazione dell'universo questo spettacolo luminoso è felice non contraddicendo in nulla le utopie scientifiche, come figurazione artistica non è meno lodevole, per-

chè là dove l'uomo deve essere assente per necessità assoluta, il poeta sa ancora ritrovarlo e farlo campeggiare per quella ben trovata analogia dell'amore terreno coll'amore delle stetle.

Ma se lo spettacolo luminoso ci riempie l'animo di stupore, esso cede per importanza a certe altre rappresentazioni di piccoli fatti parziali della natura e di certe personalità — cose a cui possono associarsi i sentimenti umani del poeta; e i sentimenti sono i soli da cui può svolgersi sempre con evidenza il significato poetico. Anche lo stupore è un sentimento, ma passivo, e fra tutti i passivi forse il meno felice in arte perchè attutisce, parmi, le energie dell'animo ogni qualvolta sia fine a se stesso. In quella magica rappresentazione, infatti, la sola idea che percorra l'universo e passi per la mente del poeta è l'idea di Dio e se, incalzato dallo stupore, egli unisce la propria voce al gloria esultante della creazione, lo fa come parte di essa e non proprio come uomo.

Ma quando s'avvicina alla terra, la natura viene a far parte della vita di lui, può essere interpetrata coi suoi stessi sentimenti, allearsi fraternamente con l'uomo, quasi intermediaria fra l'uomo e Dio.

Verde isolette emergono
Braccia dal mar protese
Con le montagne altissime
Il desio della terra al cielo ascese

Con mille braccia supplici
La selva al cielo adora;
Stesa com'ala d'aquila
Prega la nube per la terra e plora

Quì, ancorchè il sentimento predominante sia ancora quello religioso, pure l'inno s'è abbassato al livello della preghiera; qui i sentimenti umani s'ingigantiscono nelle proporzioni delle cose e il poeta che ha dato a queste l'anima sua, subisce ora il loro fascino, abbandonandosi senza su-

perbe preoccupazioni. E sempre ch' egli voglia abbandonarsi a quel fascino la natura interpetra con tanto acume i sentimenti di lui da poter bastare sola a rappresentarli e sola agire sulla scena, come nella gentilissima poesia a Trieste in cui la protagonista essenziale è l'aria che movendosi dalle spiagge sicule e percorrendo l'intera penisola, coglie insieme ai gemiti e ai sospiri del popolo italiano, i germi e i profumi delle piante e posandosi sulla bella città vi fa germogliare i fiori di tutta Italia. Non credo possibile esprimere con più concettoso lirismo un diritto storico e un desiderio nazionale.

Il sentimento della natura è nell' animo del Tommaséo una musica costante la cui piena espressione è la pittura del paese, sempre vivo, animato, luminoso, pieno dello spirito divino e percorso in tutti i sensi dal pensiero umano, presentato col carattere e la caratteristica, byroniano talvolta per la felice fioritura delle immagine storiche sulle immagini dei luoghi. I suoi paesi, pochi ma perfetti, non si scambiano con nessun altro luogo del mondo: tale la Corsica di cui vedi le selve irrigue e le coste selvagge, dei cui abitanti indovini la fierezza e la passione in una pennellata sola

> . . . . . . vedrò il pallore
> Umile e altero delle corse donne
> Percuotermi nel cuor più che d' amore;

tale la marina veneta rivista con struggimento di desiderio nelle fantasticherie del carcere e di cui gli arrivano gli acri profumi; tale la Dalmazia risorta un giorno a prosperità civile quale la vagheggia con ardore d' affetto il poeta patriotta.

Eppure, mentre sente così poeticamente la natura, dalla figurazione luminosa dell' universo all' epiteto concettoso suggerito dal senso dell' armonia universale, egli è poeta assai infelice quando, riflettendo sul fatto complesso che altra volta gli ha data una forte ispirazione, lo scinde, lo scruta,

quasi per ricavarne altrettante poesie quante sono le forze vitali che produssero quel fatto; allora canta le forme, i colori, le correnti della vita, le vite raggianti, gl' imponderabili..... l' impossibile. Questa non è lirica perchè non presuppone il sentimento; non didascalica perchè il sentimento non vi è neppure rappresentato dalle immagini; questa è mal riuscita lezione di metafisica; e diresti allora che il ritmo del verso voglia accompagnare bel bello la cognizione fino al lobo cerebrale dove dovrà fermarsi. Alle tre cause a cui il Brambilla attribuisce i difetti dellle poesie del Tommaséo (1) affettività sociale eccessiva, vaghezza di forza, intento educativo di render popolare la poesia — (fu condannato invece all' impopolarità assoluta!) ne sostituirei una molto più semplice: Il Tommaséo vuol poetare non di rado a dispetto dell' ispirazione. Non esiterei a ritrovare di tanto in tanto nell' uomo maturo la tormentosa ambizione dello studente padovano.

*
* *

Mi si permetta soffermarmi un momento sulla precisione scientifica del poeta che merita forse l' onore di avere iniziata in Italia la lirica della scienza.

Si potrebbe subito obiettare che nei poemi didascalici vecchi quanto il mondo letterario, non può mancare l' elemento scientifico e che sul finire del secolo scorso l' entusiasmo destato dalle tante scoperte dette di tali poemi a decine a decine. Ed è naturale, chè, quand' anche la scienza non allargasse anzichè restringere il campo del misterioso per chi trova in esso il solo elemento poetico, possono sempre fornire novella ispirazione le stesse scoperte determinando un movimento nuovo anche nelle idee e negli affetti.

Ma se i poemetti scientifici fiorirono a decine sullo scorcio del secolo passato, essi non meritano d' essere riletti.

(1) Ettore Brambilla, *Studi critici.*

Nello stesso invito a Lesbia del Mascheroni, ricco di versi mirabili come fattura rarissimamente l' entusiasmo della scienza diventa sentimento poetico di essa ; anzi parmi soltanto nella descrizione delle piante di una serra quando, cessata la preoccupazione del naturalista, il poeta scopre in quegli organismi una certa analogia colla natura umana e dà loro sentimenti umani. Ma in conclusione il poema scientifico non è lirica scientifica.

Per essere espressa liricamente la scienza deve aver già tanta e così larga parte nella vita materiale d' ogni giorno, da poter operare inavvertita sulla nostra vita morale, deve aver fatta sentire al poeta l' armonia delle cose per potergli permettere d' esprimersi in quel getto continuo d' immagini spirituali e con quel sobrio accenno rivelatore che sono indispensabili all' efficacia lirica.

Ebbene, questo linguaggio, prima del Regaldi le cui poesie ispirate al sentimento della scienza uscivano nel 38, prima dello Zanella che le pubblicava nel 46, non precorso dall' ode al sig. di Mongolfier (1784) che è un inno alla riconosciuta onnipotenza della scienza, fu trovato dal Tommaséo che già nel 35 scriveva a Lucia De-Thomasis affettuosamente :

Quanto tratto di ciel, quanto, o diletta
Vincea d' acqua o di terra impedimento
L' aura che reca a me della tua schietta
Voce il concento ?

Di che pianeta o di che fonte arcana
Move e per quanti error balza e si frange
Il raggio ch' entro una pupilla umana
Sorride o piange ?

E in un' altra poesia :

Con pieno fiume di colori inonda
Le tue convalli, o terra, un legger tuo
Amoroso piegar verso la faccia
Del gran pianeta che tu fuggi e ond' ardi

Se è possibile esprimere dei fatti scientifici con un linguaggio migliore di questo in cui ogni parola è un'immagine, un affetto, un pensiero, non spetta al Tommasèo l'onore d'aver iniziata la lirica scientifica. Questa è trattata più largamente dallo Zanella e in modo più che cosciente; anzi il poeta stesso ci avverte nella prefazione ai suoi versi d'aver cercate le ispirazioni poetiche nella scienza quando vide il modo di far campeggiare in essa l'uomo coi suoi affetti.

Nel Tommaséo l'elemento scientifico entra così naturalmente nella poesia da far supporre ch' egli non s'accorga dell'intonazione presa da tanti suoi componimenti. Lo Zanella invece vede con sgomento le audacie investigatrici della ragione e domanda con aria di sfida la soluzione di un problema a cui nessuna ipotesi logica può rispondere

Tante luci che fan? Che fanno i mondi?

Ma questa mancanza di serenità non nuoce per nulla alla bellezza delle sue poesie, dando anzi ad esse un'impronta caratteristica.

Nei versi del Tommaséo le sole teorie scientifiche trattate sono l'armonia universale e la dinamica. E per provare com'egli sentisse la vita universa, giova trascrivere un passo di lettera inviata negli ultimi anni all'amico Ricci di Firenze.

« Se bisogno della mia coscienza e amore della mia
» vita è l'intenzione e la speranza che il corpo mio sia se-
» polto in luogo consacrato dai riti della chiesa, d'altra
» parte io desidero ch'é non sia edifizio chiuso in terra
» viva per cui gli elementi della materia che Dio fece stru-
» mento al mio spirito comunichino con l'aria e con la luce
» di Dio e si rifondano non inutili nel vivente universo ».

(Continua) LAURA ROMAGNOLI

" L' OSSERVATORE „

DI

GASPARE GOZZI

NE' SUOI RAPPORTI

COLLO " SPECTATOR „ DI GIUSEPPE ADDISON

(Continuazione — Vedi anno XXIII, Vol. I, Fascicolo 2)

Infine riporto qui sotto una serie di passi tradotti dal Gozzi quasi letteralmente, facendo seguire ciascuno da alcune osservazioni particolari, che ci serviranno poi, quando si tratterà di trarre una conclusione.

I. Un uomo, sparlando delle donne cita una delle tante novelle contro di esse, di cui ogni popolo ed ogni letteratura furon sempre così fecondi. Una signora risponde: « Sir, your quotations put me in mind of the fable of the lion and the man. The man walking withthat noble animal, showed him, in the ostentation of human superiority, a sign of a man killing a lion. Upon which the lion said, very just-

Ci sono alcuni i quali pare che non sappiamo parlar d'altro che delle donne. E infine che si credono d' aver fatto? Io vorrei che un giorno si ampliasse fra esse ancora l'usanza di prendere la penna e di scrivere degli uomini.

Maschio gagliardo e robusto, io so bene che allora tu vedresti che non sei quello che tu credi. Furono una volta fatti vedere ad un lione da un uomo certi quadri che rap-

ly. « We lions are none of us painters, else we could show a hundred men killed by lions, for one lion killed by a man ». You men are writers, and can represent us women as unbecoming as you please in your works, while we are unable to returning the injury » (1). (S. II).

presentavano caccie di lioni.

Quà era un lione smascellato, colà un altro trafitto da una lancia costà uno preso alle reti, e gli uomini sempre superiori.

Che ti pare, disse l'uomo che mostrava i quadri al lione; come ti piacciono queste pitture? Rispose il lione: Se tra noi ci fossero pittori mi pare che rappresenterebbero altro. (O. III, 23) (2).

L'imitazione acquista qui maggior significato non tanto dalla novella in sè quanto dal valore che entrambi gli scrittori le danno e dal principio che con essa tendono a stabilire: che cioè se vi fossero molte scrittrici di fronte ai racconti ingiuriosi per le donne vi sarebbe tutta una fioritura di racconti contro gli uomini; identica è adunque l'idea, identico lo svolgimento. La descrizione del Gozzi però è più viva e la risposta del leone più efficace.

II. How many impartial looking glasses had been censured and calunniated, nay, and sometimes shivered into ten

Una bertuccia allo specchio si mira. Pareagli prima di essere da più che l'uomo. Mani, piedi, gagliardia, mille astuzie

(1) Signora, le vostre citazioni mi fan risovvenire della favola del leone e dell'uomo. L'uomo passeggiando con quel nobile animale, gli mostrò, ostentando l'umana superiorità, l'immagine di un uomo che uccideva un leone. Sopra questo fatto osservò molto giustamente il leone: « Noi leoni non siamo nessun di noi pittori, altrimenti potremmo mostrare cento uomini uccisi da leoni, per un leone ucciso da un uomo.

(2) Le indicazioni riguardanti l'Osservatore seguono le *pagine* secondo la già citata edizione di Padova (1820); quelle dello Spectator, i *numeri* secondo l'ed. dei *Br. Cl. Authors* (Londra 1825).

thousand splinters, only for a fair representation of the truth. (S. 32). (1).

Fidelio, un fedel consigliere delle donne dice a una di queste che il vaiolo l'ha deformata : - Enraged, inflamed, distracted, she snatched a bodkin, and with all her force stabbed me to the heart. Dying I preserved my sincerity; and expressed the truth, though in broken words; and by reproachful grimaces to the last, I mimicked the deformity of my murderess. (2) (S. 392).

le aveano ciò fatto credere. Lo specchio la tragge d'inganno. La sua superbia è quasi svanita all' apparire di quel ceffo. Sdegnasi con lo specchio. Pare che gli dica: Maledetto sia tu; da te mi viene questo aspetto. Dà di mano ad un bastone, e sul cristallo con quanta forza può lascialo andare. Fatto a pezzuoli lo specchio, cade e si sparge. La bertuccia lieta di sua vendetta, batte i denti, e si ricrea in quella rovina. Accresciuto ha il suo male col vendicarsi.

A gay (3) old woman, says the fable, seeing all her wrinkles represented in a large looking-glass, threw it upon the ground in a passion, and

Ogni pezzetto le rappresenta una bertuccia, in un centinaio di specchi si vede quella che prima vedeasi in un solo. (O. 15 III, 268).

(1) Quanti specchi imparziali furono vilipesi e calunniati, anzi, talvolta spezzati in centomila frantumi, soltanto per una giusta rappresentazione della verità.

(2) Irritata, infiammata, sconvolta, essa afferrò uno stiletto, e con tutta la sua forza mi colpì al cuore. Morendo.. io conservai la mia sincerità, ed espressi la verità, sebbene con rotte parole; e con sberleffi pieni di rimproveri sino al fine posi in burla la deformità della mia assassina.

(3) Una vecchia *allegra*, dice la favola, vedendo tutte le sue rughe riprodotte in un grande specchio, lo gettò a terra irritata, e lo ruppe in mille pezzi; ma guardando essa poi con una specie di dispettoso piacere i frantumi, essa non potè lasciare di far il seguente soliloquio: « Che cosa ho ottenuto io con questo mio atto vendicativo? Ho moltiplicato la mia deformità, e vedo cento brutte faccie, dove prima non ne vedevo che una sola ».

broke it in a thousand pieces; but as she was afterwards surveying the fragments with a spiteful kind of pleasure, she could not forbear uttering herserlf in the following soliloquy.

« What have I got by this revengeful blow of mine? I have only multiplied my deformity, and see an hundred ugly faces, where before I saw but one ». (S. 451).

Un riscontro alla novella di Fidelio potrebbe fare il dialogo sullo specchio tra la signora e la sua cameriera, in cui si loda la fedeltà e la sincerità di quest' arnese.

Esso è detto, come Fidelio, l' amico fidato delle donne. (O. III, 60).

Addison non usa quasi mai la favola in cui il Gozzi eccelle; questa forma contribuisce a dare maggior vivezza ai fatti narrati, alle passioni descritte: così la *gay old woman* è molto meno evidentemente rappresentata che non la bertuccia, e in certi punti la narrazione ne esce fredda ed impacciata; così in Fidelio sono con molta arte e molto umorismo ricordate le prerogative dello specchio, ma per uomo la sua sincerità è troppo rude, confina colla crudeltà.

III. It is a secret known but to few, yet of no small use in the conduct of life, than when you fall into a man's conversation, the first thing you should consider is, whether he has a greater inclination to hear you, or that you should hear him.

The latter is the more general desire, and I know very able flatterers that never speak a word in praise of

Ci sono alcuni uomini, i quali per trarre di che empiere il ventre, lasciata ogni altra applicazione, e dimenticatisi di fornire la lingua di bei detti e di garbate facezie, si sono dati al tutto ad allevare in una scuola di eterna sofferenza gli orecchi; e non arrecano a quelli che danno loro da mangiare altro che l' udito.

Questa è una scienza che

the persons from whom they obtain daily favours, but still practise a skilful attention to whatever is uttered by those with whom they converse. (S. 49) (1).

può dirsi ritrovata ai nostri giorni, della quale io non trovo che negli antichi vi sia esempio veruno. (O. II, 199).

Qui l'osservazione si basa sopra un dato di fatto, ma non credo possibile affermare che questa coincidenza sia puramente casuale; diverso però è lo svolgimento. L'Inglese se ne vale per descrivere quei piccoli circoli d'ammiratori che in ogni classe sociale sa acquistarsi un buon parlatore, o anche soltanto un prosuntuoso; Gozzi invece, con felice contrasto, veste di parole i segreti pensieri di costoro che tacendo sembrano approvare.

IV. Addormentatosi, vede Addison, in una cesta parecchie fiale in cui son racchiusi i cuori di alcuni suoi conoscenti; su questi muscoli è una macchia, segno del peccato, Sul cuore di Tom Dreadnought (senza paura) questa macchia è rossa e il palpito è rapido: appartiene ad un *miles gloriosus* disgustato degli uomini che non l'onorano a sufficienza. Il cuore di Dick Gloomy (cupo) è piccolissimo

Platurco, guidato da Minerva, assiste all'autopsia dei cuori di varie ombre fatta da Ippocrate. Uno che si vantava d'aver detto sempre la verità, ha nel cuore un mantice, ciò che significa vanità. Un altro che si dice liberale era tale solo quando sperava trar vantaggio dalla sua generosità, come dimostra una chiavicina ch'egli tien nel cuore. Una terza ombra è libera d'ogni difetto, poichè s'appagò dello

(1) È un segreto conosciuto da pochi, sebbene di non piccolo uso nella vita, che quando voi entrate a discorrere con qualcuno la prima cosa che dovete considerare è, se egli ascolterà voi o se voi dovrete ascoltar lui. Quest' ultimo è il desiderio più comune, ed io conosco abilissimi adulatori, che non pronunciano mai una parola in lode della persona da cui ottengono giornalieri favori, ma pongono un'astuta attenzione a tnttociò che vien detto da coloro con cui parlano.

ed ha una macchia nera: il suo possessore è un avaro...... ecc. (S. 587).

stato suo e ogni cosa riconobbe da Giove. (O. I. 31).

Gozzi è qui noiosetto assai: i suoi personaggi sono freddi e retorici; Addison, come sempre quando parla di sogni, cerca di spiegare ogni cosa ricordando i pensieri che gli agitavano l'anima prima d'addormentarsi; egli ha cura di far notare che il suo è sogno e non visione.

V. Un principe persiano apprende dal suo visir il segreto di certi versi, atti a fargli occupare il corpo di qualsiasi animale morto. Entrato egli in un capriolo, il visir occupa il corpo di lui e ne usurpa la casa, il trono, la moglie, finchè il principe, dopo varie peregrinazioni, riesce a riprendere la sua forma primitiva e punire il colpevole. (S. 578).

Un pazzo racconta « che egli avea già un segreto di non so quai versi, e che quando gli dicea, l'anima sua usciva fuori del corpo, e andava aggirandosi invisibile dovunque egli volea.

Che un tempo fu principe nel Mogol, e che avendo conferito ad un cortegiano molto suo amico il segreto suo, e pregatolo che gli custodisse il corpo vôto, mentre egli andava svolazzando qua e colà in ispirito, il cortegiano gliela aveva accoccata.

Perchè un dì standosi alla custodia delle membra vacue, gli venne in animo di recitare i versi, e incontanente uscì fuori del corpo anch'egli, ed entrò nel principe, e, posto mano ad un certo coltellaccio ch'egli avea, tagliò di subito il capo al proprio corpo che avea lasciato in terra; onde

il principe ritornato, non sapendo più dove entrare per allora, s' allogò in un papagallo ch' era morto quel giorno. » (O. II. 123).

VI. I cannot omit what Herodotus tell us of the ancient Persians, that from the age of five years to twenty they instruct their sons only in three things, to manege the horse, to make use of the bow, and to speak truth. (S. 99). (1).

I Persiani, secondo che ne dice Zenofonte, insegnavano ai loro figliuoletti le virtù appunto con quei metodi coi quali le altre nazioni ammaestrano nelle scienze. Li facevano cavalcare e andare a caccia sino ai quattordici anni. Allora li consegnavano a quattro uomini de' più celebrati nel paese, l' uno in sapienza, l' altro in giustizia, l' altro in temperanza ed il quarto in valore.

Il primo confermava loro l' animo nella religione, il secondo insegnava loro ad essere veraci sempre, il terzo a temperare i desideri, e il quarto a non temere di veruna cosa. (O. II. 196).

La coincidenza potrebbe esser puramente casuale e i due passi potrebbero derivare da fonte comune. Tanto più che si tratta di dati di fatto. È vero che nei due luoghi riportati si citano autori diversi, ma ricordando le conclu-

(1) Io non posso ommettere ciò che Erodoto ci dice degli antichi Persiani, che dall' età di cinque anni sino ai venti istruivano i loro figli solo in tre cose: guidare i cavalli, usare l'arco e dir la verità.

sioni del Macaulay riguardo alla coltura greca di Addison, è lecito supporre ch'egli avesse del fatto una conoscenza di seconda mano; mentre il Gozzi che richiama con tanta precisione il passo di Senofonte e di Platone (Alcibiade I), questo passo avrà certo compulsato egli stesso.

VII. Though all are no capable of shining in learning or the politer arts, yet every one is capable of excelling in some thing. (S. 554) (1).

The great foundation of civil virtue is self-denial; and he who does more than ordinary men practise upon such occasions as occur in his life, deserves the value of his friends, as if he done entreprises which are usually attended with the highest glory. (S. 248). (2).

Alcune virtù sono grandi e nobili; ma queste non si possono sempre esercitare, nè ogni uomo ha opportunità di metterle in opera. Altre all'incontro le può avere ognuno; e comechè non le siano vistose, nè grandi quanto le prime, possono tuttavia essere ornamento della nostra vita cotidiana e comune, e fanno forse più bello il mondo delle altre perchè entrano in quasi tutte le cose che vengono operate da noi. (O. II, 264).

VIII. Jack Freelove (libero amore) scrive ad una signora un biglietto in cui si finge che una scimmia le racconti le sue vicende, essendo passata traverso vari corpi; e così trova

Un calzolaio, impazzito per il continuo studio sul Decimo Dialogo della Repubblica di Platone, crede alla metempsicosi e raccontando le peripezie dell'anima sua, con pochi toc-

(1) Sebbene non tutti possano rifulgere nella scienza o nelle arti, tuttavia ciascuno può eccellere in qualche cosa.

(2) Il grande fondamento della virtù civile è l'abnegazione, e colui che la pratica più frequentemente che il comune degli uomini, nelle occasioni che gli occorrono nella vita, serve ai suoi amici, più che se compisse una di quelle imprese che generalmente ottengono la più alta gloria.

modo di stigmatizzare parecchi vizi e parecchie debolezze. (S. 343).

chi tratteggia dei tipi non meno vivi e non meno curiosi di quelli che si riscontrano nel passo analogo dello Spectator. (O. V. II. 123).

IX. Un dilettante bugiardo dice di sè stesso: With this strong passion towards falsehood in this kind, there does not live an honester man, or a sincerer friend; but my imagination runs away with me, and whatever is started, I have such a scene of adventures appears in an instant before me, that I cannot help uttering them, tough to my immediate confusion, I cannot but know I am liable to be detected by the first man I meet. (S. 136) (1).

Potrebbe anch' essere che la malignità degli uomini avesse dato a cotesti tali il nome di bugiardi, e che in effetto essi non abbian colpa se non dicono mai la verità. Chi sa che non sia difetto dell'edifizio? A dire la verità è necessaria la memoria; e quando essa non è capace di ritenere cosa alcuna, ecco che la parte inventiva dell' intelletto rimane superiore e più gagliarda. Costoro avendo la lingua come tutti gli altri, se ne debbon valere e non ritrovando capitale di adoperare nella memoria, si vagliono dell' ingegno. (O. V. II. 203).

X. I have indeed very often looked upon that art (l' eloquenza) as the most proper

La donna ha da natura molti mezzi per riuscire nella eloquenza, specialmente per

(1) Con questo forte amore per la bugia in questo modo, non vive un uomo più onesto, o un amico più sincero (di me); ma la mia immaginazione vola con me, e qualsiasi argomento venga proposto, io ho una scena d'avventure che appare in un attimo dinanzi a me, ch' io non posso lasciar dal descrivere, sebbene a mia immediata confusione, io non posso non sapere di poter essere smascherato dal primo uomo ch' io incontri.

for the female sex... The coquette is in particular a great mistresse of that part of oratory wich is called action, and indeed seems to speak for no other purpose but as it gives her an opportunity of stirring a limb, or varying a feature, of glancing her eyes, or playing with her fan.

I think the universities would do well to consider, whether they should not fill the rethoric chairs with she-professors. (S. 247) (1).

(Si noti che in quel tempo le donne, salvo casi eccezionali, non seguivano in alcun modo gli studi classici, l'umorismo e l'ironia di questa tirata era dunque molto più efficace e più pungente che a noi oggi non paia).

ciò che riguarda l'arte del porgere. « Venustà di faccia, due occhi così atti a manifestare ogni interna passione e con certe parlanti guardature; e due bracciotte così garbate e così a tempo muoventisi, che nulla in questo le manca per poter trarre a sè l' animo degli uditori e far anche perder loro il cervello se bisognasse ». (O. III. 248).

La pratica delle donne ha reso più sensibili (leggi effeminati) gli animi degli uomini, li ha avvezzati a parlar molto (non bene però) e sopra ogni argomento, senza aspettar risposta. Le donne son dunque ottime maestre d' eloquenza. (O. I. 298).

XI. I have known the shooting of a star spoil a night's rest and have seen a man in love grow pale, and lose his

Zeto tebano racconta come riusciva ad indovinar il futuro: « Non erano i soli sogni maestri della mia vita. Mi facean

(1) Io ho davvero molto spesso considerato quest' arte come la più propria al sesso gentile. La civetta è in particolare gran maestra di quella parte dell'oratoria che è detta azione, e veramente essa sembra parlare semplicemente per aver occasione di muovere un membro, di variare un lineamento, di accennare cogli occhi, e di, scherzare col ventaglio. Io credo che le Uuiversità farebbero bene e pensare se non dovrebbero far occupare le cattedre di retorica da professoresse.

appetite, upon the plucking of a merry-thought. A screechl-owl at midnight has alarmed a family more than a band of robbers; nay, the voice of a cricket hath struck more terror than the roaring of a lion. A rusty nail, or a crooked pin shoot up into prodigies. I know but a way of fortifying my soul against these gloomy presages and terrors of mind, and that is, by securing to myself the friendship and protection of that Being, who desposes of events, and governs futurity. (S. 7) (1).

scuola i gufi, le civette, lo scoppiettare del fuoco, il fungo della lucerna». Ma rispondendo ad una domanda insidiosa d'Ulisse, confessa che «avendo fatto lietissimo sogno, e pronosticando da quello che avesse a fare un felicissimo giorno, s'abbattè ad un uomo, il quale per esser caduto in una calamità, dopo d'essere stato assicurato da lui di una gran fortuna, chiamandolo ribaldo e truffatore, gli diede tale d'un legno sopra il capo, che l'uccise». Gli rispose Ulisse: «Ora tu mi narri il vero frutto delle tue dottrine». (O. I. 208).

Come si vede le superstizioni sono press'a poco identiche nei vari paesi e si conservano immutate anche oggidì, non solo, ma immutate si conservano pure le classi di persone più facilmente affette da questo male: giocatori, innamorati, vecchie zitelle. Addison dopo aver girato lo sguardo su tanta miseria intellettuale, si riconforta con ascetiche considerazioni; mentre Gozzi, più pratico, si domanda quale utilità

(1) Ho veduto la caduta di una stella sciupare il riposo d'una notte; e un innamorato divenir pallido, e perder l'appetito, per aver svelto la forchetta dal petto di un pollo. Uno strido di civetta a mezzanotte ha spaventato una famiglia più che una banda di ladri; anzi, il canto d'un grillo produsse un maggior terrore che il ruggito d'un leone. Un chiodo rugginoso, o uno spillo incurvato divengono prodigi. Io non conosco che una via di fortificare la mia anima contro questi cupi presagi e terrori, ed è d'assicurarmi l'amicizia e la protezione di quell'Essere che dispone degli eventi e governa il futuro.

possa venire dall' amareggiarsi anche le poche gioie che la vita ci dà con un continuo terrore del futuro. Questa tirata contro le superstizioni e gli indovini è però poco opportuna in bocca d' Ulisse, che andava a consultare l' ombra dell' indovino Tiresia.

Quì trovo giustificato un appunto dello Zanella : molto più efficace che non il farci passeggiare fra le ombre dei Greci riesce l' introdurci, come fa Addison, nell' interno di una famiglia di superstiziosi e il mostrarci i loro terrori in azione e il parlarci della loro misera vita. Addison però, parlando delle superstizioni presso gli antichi, cade in un errore riguardo a Cicerone che, secondo lui, superò tutti i filosofi dell' antichità (affermazione per lo meno arrischiata), ma tuttavia fu superstizioso, perchè appartenne al Collegio degli Auguri ; dimentica egli il carattere religioso di quella Congregazione e d' altra parte non ricorda il motto famoso del grande oratore : « Io mi meraviglio che un aruspice non rida vedendone un altro ». Questo passo darebbe una volta di più ragione al Maculay, se le sue conclusioni avessero ancor bisogno di conferma.

XII. L' istinto dell' imitazione « makes us act against the rules of nature, law, and commonsense. The general affectation among men of appearing greater than they are » (1) fa sì che, imitino negli usi i più ricchi e i più potenti (S. 64).

Ogni uomo vuol vivere «per comparazione e misurare sè col passetto dei più grandi, massime quando si tratta di rovinar la famiglia e le sostanze » (O. II.).

XIII. Un marito scrive allo Spectator lodando la serietà

Un bell' uomo sciocco e fatuo ha preso moglie e per va-

(1) .... ci fa operare contro le regole della natura, della legge, e del buon senso. L'affettazione generale fra gli uomini di apparire più grandi di quanto sono.......

della moglie che se ne sta volentieri a casa la sera a giocare l'i nnocente gioco di mosca cieca con lui e con un suo amico. « I have generally the good loock not to hurt myself, but am very often above half an hour before I can catch neither of them; for you must know we hide ourselves up and down in corners, that we may have the more sport. I only give you this hint as a sample of such innocent diversions as I would have you recommend.

Timothy Doodle (S. 245) (1).

nagloria ha svelato a un amico particolari che la delicatezza gli avrebbe consigliato di tacere. La moglie offesa si confida all'amico, che ora non le si spicca più dal fianco. « Oh fortunato me! esclama spesso Salvestro. Chi sta meglio di me in moglie ed in amico » ? (O. III 54).

Il marito del Gozzi ha colpa della sua disgrazia, ma quello di Addison non ha altro torto che d'esser troppo ingenuo e forse appunto per questo è più comico; peccato lo guastino un po' le considerazioni preposte alla sua lettera, che volendo sottolineare, smorzano in parte l'effetto.

XIV. There is scarce a thinking man in the world, who is involved in the business of it, but lives under a secret impatience of the hurry and fatigue, he suffers, and has

Sono infiniti coloro i quali biasimano le faccende mondane, e fanno professione di abborrirle in parole . . . . Posto che cotesti tali si stabilissero un giorno ad andare in

(1) Io ho generalmente la buona fortuna di non urtar nulla, ma sto spesso quasi mezz'ora prima di acchiappare uno dei due; perchè dovete sapere che noi ci nascondiamo su e giù negli angoli, per averne più grande divertimento. Vi mando questo cenno come esempio di tali innocenti distrazioni che vorrei raccomandate da voi. — Timoteo Baloccone.

formed a resolution to fix himself, one time or other in such a state as is suitable to the end of his being. The men are wearied with the toil they bear, but cannot find in their hearts to relinquish it: retirement is what they want, but they cannot betake themselves to it. (S. 27) (1).

una solitudine, quando vi fossero stati alquanti giorni cambierebbero ragionamento; sicchè ad ogni modo stieno gli uomini in città o in villa, non sono contenti mai e vorrebbero cambiare la vita loro con istantanee trasmutazioni. (O. III, 173).

XV. Essendo corsa voce della morte del re di Francia (Luigi XIV), lo Spettatore percorre i vari caffè e raccoglie i commenti di chi, secondo la propria classe sociale, fa della politica a proposito ed a sproposito. (S. 403).

Il *Velluto* sogna d'esser morto e di girare in ispirito per Venezia ad ascoltare le riflessioni de' suoi conoscenti, per sapere se ha lasciati veri amici. (O. II, 284).

XVI. A person who only aims at what is livery to succeed, and follows closely the dictated of human prudence, never meets with those great and unforeseen successes; which are often the effect of

Ad Alessandro Magno ed a Cesare che si vantavano di dover ogni loro vittoria alla propria Prudenza piuttosto che alla fortuna, un filosofo prova il contrario. (O. II, 255).

(1) Non v' ha uomo pensante nel mondo, che sia avvolto negli affari di esso e non viva in una segreta impazienza della grande fatica che sostiene e non abbia stabilito di fermarsi una volta o l'altra, in uno stato tale qual è desiderabile per il fine della vita. Gli uomini sono stanchi della pena cui soggiacciono, ma non possono trovare nei loro cuori la forza per lasciarla, abbisognano di isolamento, ma non possono appigliarsi ad esso.

a sanguigne temper or a more
happy rashness. (S. 293) (1).

Io non mi faccio certo soverchia illusione sull' importanza de' passi riportati: so perfettamente che, salvo per alcuni fra i primi la derivazione immediata degli uni dagli altri si potrebbe contestare. Essi non sono del resto nè in così gran numero, nè in mole così grande da costituire una parte non trascurabile di fronte a tutta l' opera; da soli certo non indurrebbero alcuno a muovere un' accusa di plagio o anche soltanto d' imitazione; ma essi acquistano un valore riflesso dal carattere generale di tutta l' opera. Imitazione c' è: un' imitazione, dirò così, formale più d' indole e di struttura che non di sostanza. Dallo Spettatore senza dubbio trasse il Gozzi l' idea informativa; di lì gli fu suggerito lo schema d' un giornale che prendendo argomento dai singoli fatti della vita quotidiana, assorgesse a considerazioni d' indole generale, trattasse di morale e sminuzzasse una specie di scienza pratica utile ne' casi più comuni della vita. La forma esteriore del giornale stesso e la conformazione dei singoli numeri presentano una somiglianza assai spiccata. Già ho parlato dei motti che precedono ogni articolo, delle allegorie, dei sogni, mi resta a ricordare come anche nella disposizione della materia i due autori s' incontrino, Entrambi partono da un dato di fatto, da un racconto storico, da una frase celebre, dalla lettera di un corrispondente: questo è il nucleo della speculazione.

A volte l' articolo comincia appunto col fatto che fu occasione di quella serie d' idee, e poi l' autore vi ricama intorno le sue osservazioni; altre volte invece le osservazioni precedono e da esse il fatto citato riceve una luce

(1) Una persona che aspira solo a ciò che è possibile accada, e segue strettamente i dettami dell' umana prudenza, non mai incontra quei grandi ed imprevisti risultati, che sono spesso l' effetto di una tempra sanguigna o di una più felice temerità.

nuova. Qualche volta questo centro, a cui convergono tutti i pensieri dell' autore, manca; abbastanza frequentemente in Addison, assai più di rado nel Gozzi. L'Inglese ama la speculazione per sè stessa, esercitando la sua ragione egli ottempera ad un bisogno del suo spirito; Gozzi, meno portato per natura al ragionamento puro, nella continua necessità, com' egli è, di cattivarsi le simpatie del pubblico, nel continuo terrore di stancarlo, predilige la forma aneddotica, come quella che tien più facilmente desta l'attenzione e con più sicurezza raggiunge lo scopo. Entrambi, considerata l'incostanza degli uomini e la varietà dei caratteri, inseriscono nel loro giornale articoli di varia natura; entrambi dalla loro satira escludono la maldicenza privata, la cronachetta scandalosa; entrambi ricordano il maggior merito e le maggiori difficoltà che importa il compilare un giornale, piuttostochè un libro. Stretta parentela esiste pure fra i ritratti fisici e morali de' due autori, quali essi stessi ci si presentano. Quel mutismo ostinato, quella bonomia leggermente maliziosa, quel non so che d' austero e di ridicolo in tutta la persona, sono tanti caratteri che li riavvicinano necessariamente.

Pure di fronte a tante somiglianze, l' *Osservatore* non cessa d' essere un' opera originale, non cessa di conservare una fisonomia a sè. Il Malmignati ci dà in poche parole riassunto tutto lo spirito dell' opera gozziana. « Il Gozzi » egli dice, « serenamente considera gli uomini e le cose del suo » tempo, poi li paragona col carattere e coi costumi di tempi » anche lontanissimi, e dal paragone deduce i canoni della » vita; getta lo scandaglio nel cuore umano, attribuendo ai » suoi personaggi, veri o mitologici, storici o ideali, una » fisonomia che si personifica sempre in un vizio, in una » virtù, in un carattere, *e può essere di tutti i tempi e di* » *tutti i luoghi*, poichè incarna non tale o tal altro indivi- » duo, ma l'uomo ». Qui il Malmignati senza addarsene tocca una delle ragioni principali per cui il giornale italiano rimase di tanto addietro al suo predecessore. Troppo di tutti

i tempi e di tutti i luoghi è la morale del Gozzi nell' *Osservatore*; piuttosto che delineare i caratteri essenziali della società che lo circonda; piuttosto che farci passeggiare per Venezia, egli si compiace d'accompagnarci nel regno dei morti, nell'isola di Circe, in paesi allegorici, dove qualche volta son pur riflessi i costumi della sua città; ma molto vagamente: troppo spesso in quest'opera manca il colore locale. Certo anche la morale dell'Addison è morale ancor viva e profonda oggi, ma sotto i nostri occhi si agita tutto il popolo de' suoi contemporanei. Tutto egli ci dice, tutto ci fa conoscere, dall'ostentata corruzione de' giovani, al ridicolo versato a piene mani sul matrimonio e al conseguente abbassarsi del livello morale; dalla *prudery*, alla licenza nel linguaggio; dalle assurde esplicazioni dei sentimenti politici nelle donne, al loro contegno in teatro, in casa, in chiesa, a passeggio; dalle loro civetterie, alla frivolezze e i non sensi delle loro biblioteche; dal contegno dei padroni ricchi e libertini, alle mancanze e ai diritti dei servi: e via via sino alle assurdità delle insegne di bottega e delle grida dei rivenditori ambulanti. Non v'è angolo della vita pubblica o privata di Londra che rimanga al buio, o che non sia convenientemente lumeggiato.

Il Gozzi ci si presenta come un Osservatore, vale a dire un personaggio fantastico che si trova ovunque; sulla piazza S. Marco e nell'isola di Circe; nelle conversazioni e nei caffè, e fra le ombre al di là della riviera d'Acheronte. Addison è egli pure uno Spettatore; e, com'egli afferma in uno de' primi numeri del suo giornale, non uno spettatore passivo, ma un osservatore diligente e un pensatore disposto a meditare profondamente sui fatti osservati. Lo Spettatore, come abbian visto, è anch'egli una persona strana, taciturna sino all'esagerazione, sino alla mania; leggermente ridicolo nel fisico quel *short-faced-man*; egli se ne va non più per luoghi deserti, ma per le vie principali di Londra, pei caffè più frequentati, pei dintorni della città; nel suo taccuino nota fatti, incidenti, motti, arguzie e ne trae ri-

tratti talmente fedeli, che ancor oggi ci sorgono innanzi agli occhi parlanti, vive le figure che li ispirarono.

Non era una satira personale, ma alla mente di chi leggeva di fronte ad un tipo descritto dovevan sorgere mille esempi di persone realmente esistenti cui quel ritratto poteva attagliarsi. Prontamente a ciascuna di quelle macchiette dovean fare un' applicazione i contemporanei, che quei tipi avevano dinanzi agli occhi ogni giorno e che in ogni nuovo personaggio potevan riconoscere spesso una fra le figure più note di Londra, un parente, un amico e molte volte anche sè stessi. Ma lo Spettatore non era solo, intorno a lui si raccoglieva un cenacolo composto di un mercante, di un vecchio nobile, di un avvocato, di un capitano, di un dottore in divinità e di un vecchio libertino incorreggibile, profondo *conoscitore del mondo*. Come si vede, v'erano rappresentate tutte le tendenze e vi si dava luogo alle idee piu disparate ; ciò significava che lo Spettatore avrebbe cercato la più grande varietà d' argomenti e si sarebbe tenuto imparziale di fronte alle opinioni più varie. Altre persone poi si incaricavano di quello che oggi noi chiamiamo *reportage*, e al lettore si fanno famigliari queste figure e il loro nome solo basta a ricordargli qualche aneddoto precedente o qualche osservazione acuta. Tutti questi nomi noti ritornano sovente nel corso della pubblicazione e il giornale non si chiude se non quando tutti i personaggi sono in un modo o nell' altro spariti dalla scena. Il non aver tentato di dare all' opera sua una certe unità, sia pure artificiale ; il non essersi curato di collegare i numeri sparsi dell' opera con un legame, sia pure lentissimo, costituisce una grave inferiorità del Gozzi di fronte al modello.

L'opera dell'Inglese è un ciclo di osservazioni ben coordinate, mentre l' opera dell' Italiano non è se non una serie di pagine sparse, ciascuna delle quali dovrebbe stare da sè.

La stessa figura del protagonista, che ci si presenta nello Spectator cosi nitida, così tipica e che è là, sempre presente alla mente del lettore dominando ogni cosa, tutte

le altre immagini raccogliendo intorno a sè, nell'Osservatore si scolora: bisogna andar ricercandone i caratteri qua è là a traverso all'opera per vederla meno sbiadita; e tuttavia essa tiene sempre un posto secondario, ben sovente la si perde di vista, perchè è senza risalto, senza vita.

Sebbene queste mancanze costituiscano un'inferiorità indiscutibile, tuttavia non si può negare ch'esse non attestino in qualche modo l'originalità. Ma dove questa appare più manifestamente si è nel contenuto del giornale, nella diversità delle opinioni. Sul pensiero Gozzi non accetta alcuna coercizione, non si piega dinnanzi ad influenza veruna. Spesse volte le sue osservazioni sono in aperta contraddizione con quelle di Addison; anzi in molti punti prendono la forma di una risposta, quasi che l'autore ne volesse ribattere gli argomenti. Cosicchè si può concludere che, se l'imitazione è evidente nei rispetti puramente formali, essa non esiste più affatto per ciò che riguarda la materia. Il contenuto del l'opera del Gozzi si è svolto indipendente, frutto della matura riflessione e dell'ingegno naturalmente vivace del veneto scrittore. Certo Gozzi non è sempre felice come l'Addison, qualche volta al paragone egli riesce scialbo; ma d'altro lato non è mai così terribilmente noioso come talora riesce l'Inglese. Se mai questi, dimenticando l'osservazione minuta, la trovata geniale, discute, giudica, imparte consigli, egli diviene letteralmente insopportabile. Troppo dogmatico, troppo saldamente avvinto a' suoi canoni in religione, in morale, in arte, quando l'uomo esperto e faceto, l'osservatore arguto scompare, egli si mostra qual è. quale lo definisce il Taine, un vero predicatore laico; ma un predicatore orgoglioso e rigido, assoluto senza la genialità d'un padre Segneri, o la suadente facondia d'un S. Paolo.

Ho detto come la descrizione minuta de' costumi e dell'ambiente, quella parte che per noi è la migliore nello Spectator, manchi del tutto o quasi nell'Osservatore. Non così nella Gazzetta Veneta e nei Sermoni. V'ha un fatto ch'io non ho veduto ancora considerato da alcuno; ed è

la stretta relazione che intercede fra lo Spettatore e la Gazzetta Veneta, relazione più stretta che non coll'Osservatore. La Gazzetta Veneta sorge prefiggendosi a scopo principale di dar notizia al pubblico delle case d'affittare o da vendere, delle mercanzie entrate nel porto, di tutto quanto può riuscir utile al commercio e alle necessità quotidiane della vita. Ma ogni numero s'apriva con una specie d'articolo di fondo, in cui si narrava un fatto di cronaca minuta: e di esso era teatro l'una o l'altra delle *calli* di Venezia ed attori i Veneziani tutti: gondolieri, osti, donne; rappresentazione, direi quasi, plastica di quella vita chiassosa e spensierata, di quella vita tutta della strada, in così spiccato contrasto coll'ambiente fisico che le fa di sfondo. In questo articolo si prendeva nota dei furti avvenuti, delle contese sulla via, delle burle agli ingenui: il tutto condito con quel brio e quello stile scherzevole che, come Gozzi dice: « cavasi dalla vivacità delle graziose conversazioni e usasi » con una dilicata ironia ch'è sale e condimento delle parole che si dicono; onde ne riesce una certa urbanità e » grazia che punge come i granellini del pepe e non più ». E di questa arte era maestro Gozzi cui: « è sempre più » piaciuto l'amaretto sale d'Orazio e di Luciano, che lo spuntone di Giuvenale »: poichè egli ha la coscienza « d'aver » mai assalito chicchessia con altro, che con berte e baie, » e sa d'aver solo orticheggiato, ma non percosso ».

Prendendo a considerare questa parte che è la sola importante per noi, l'imitazione ci appare evidente dapprima anche nella disposizione. Si finge che la Gazzetta venga redatta in collaborazione da un certo numero di persone, fra cui un poeta e un filosofo, che si dividono la bisogna a seconda delle loro speciali attitudini e che firmano con un'iniziale. Così pure ricorda lo Spettatore il mezzuccio di far firmare ai pretesi corrispondenti lettere con nomi che commentino in qualche modo i sentimenti espressi o le avventure raccontate, e di far scrivere articoli di argomento somigliante dalla stessa persona, il cui nome ne rappresenta

il carattere e il modo di pensare (Sofronia, Aretofilo, Fronimo Salvatico ecc.) Un tutto organico avrebbero potuto formare le osservazioni sul Dizionario storico-critico del Bayle e nel dettarle Gozzi ebbe certo sott' occhio la serie di studi critici sul « Paradise Lost », che se non costituisce la parte migliore dello Spectator, è però un modello d' ordine e di chiarezza. Ma questo lavoro non dovette piacere al pubblico, poichè Gozzi lo troncò presto bruscamente. Anche la polemica coll' abate Chiari dà agio all' autore di esporre le sue idee sulla drammatica e può esser riaccostata alle critiche teatrali di Addison. Ricorda pure il giornale inglese, sebbene la derivazione ne sia meno certa, la pubblicazione periodica di lettere che criticano ora una cosa ora l' altra nella Gazzetta e danno consigli assolutamente opposti ; uno l' accusa di trattar argomenti troppo serî, l' altro la loda d' aver lasciato i leggieri ; una signora si rallegra de' consigli e de' rimproveri rivolti alle donne, un' altra se ne lagna ; ciò che dimostra come a voler accontentar tutti ci sia proprio da impazzare.

(*Continua*) PIA TREVES

LA " CONGIURA DEI PAZZI "
E IL " DON GARZIA "

DI

VITTORIO ALFIERI

(Continuazione — Vedi anno XXIII, Vol. I, Fascicolo 2)

Capitolo II.

I personaggi della congiura

I.

«Il conte Alfieri non che potesse trasformarsi nei suoi personaggi tragici còn intera dimenticanza di sè, impresse in loro poeticamente generandoli, i certi segni della sua interiore persona, e di tutte le sue opere, in un modo occulto od esplicito egli è il perpetuo protagonista » (1).

Col Centofanti la maggior parte dei critici notano con una cert'aria di rimprovero che nelle tragedie di Vittorio Alfieri, in uno dei personaggi, il poeta riprodusse il suo tipo: « esagerato naturalmente come quegli che non aveva potuto appurarlo, operando: dolorosamente ammirabile come uomo che rappresenta imaginando ciò che dispera, e non per colpa sua, di poter conseguire in effetto » (2).

(1) Centofanti, *Saggio sulla vita e sulle opere di Alfieri*, Cap. V.
(2) Carducci, *Bozzetti critici e discorsi letterari*, Livorno

Il Raimondo della Congiura, il tribuno di libertà che muore per il suo alto ideale di redenzione è uno dei personaggi foggiati sul carattere alfieriano. Raimondo mette al di sopra di ogni suo affetto, di ogni suo interesse, l'amore per la libertà come Bruto I, come Bruto II, come Timoleone, e come Virginio: cioè come l' Alfieri. L' Alfieri, che nelle sue pazze corse attraverso l'Europa, sdegna principi e re; disprezza i poeti quando sono poeti di Corte; e per togliersi interamente dalla tutela del duca di Savoia, dona alla sorella la metà del suo patrimonio, « contentone (1) di comprar con essa l'indipendenza della sua opinione, la scelta del suo soggiorno, e la libertà di scrivere ».

Nondimeno l' Alfieri ritiene il suo Raimondo più « pos-
» sibile che verosimile e il calore d' animo di una tale tem-
» pra che non sa se potrà infiammare moltissimo l'animo dei
» presenti uditori » (2).

« I presenti uditori » i contemporanei dell' Alfieri erano gli uomini della Rivoluzione francese, i soldati di Napoleone, i cittadini della Cispadana, della Cisalpina, della Repubblica italiana e della partenopea; come mai non avrebbero dovuto scotersi alla voce del tribuno che domandava libertà e patria maledicendo alla tirannide e morendo per spegnerla?

Dice Francesco de Sanctis: « Nel 99 il primo fatto dei repubblicani di Napoli fu di batter le mani ad Alfieri, in teatro » (3).

E altrove: « I suoi versi, ripetuti nel segreto delle mura domestiche, destavano fremiti e confuse speranze, rilevavano i caratteri di lampi forieri di tempesta (4) ».

Il Raimondo della « Congiura, » ha un carattere troppo fiero perchè, in quel tempo, non destasse entusiasmo negli animi. Anche vinto moribondo, egli non piega dinanzi al

(1) Alfieri, *Vita*, epist. IV, cap. VI.
(2) Alfieri, *Parere sulla Congiura*.
(3) *Saggi critici*, Napoli 1881 (pag. 193 Janin e Alfieri).
(4) *Giudizio del Gervinus sopra Alfieri e Foscolo*, pag. 342.

beffardo vincitore; muore: ma negli ultimi momenti è più fiero di prima: soddisfatto d'aver ucciso in Giuliano un tiranno, dolente di non aver avuto per commissione anche la morte di Lorenzo.

Oh, quel grido di rabbia col quale incomincia la tragedia, quel grido come gli sgorga dall'anima!

« Soffrire, ognor soffrire? altro consiglio
» Darmi, o padre, non sai? »

Non vuol soffrire alcun giogo! E per questo, perchè la sua anima si ribella alla servitù del pensiero, della coscienza, della parola, perchè non vuol piegare alla tirannide di un signore, ricorre all'unico mezzo che gli fa sperare libertà; a un mezzo incerto e pericoloso: la congiura. Ed egli congiura con rabbia, sdegno ed odio; stillando nel petto di chi l'avvicina i sentimenti ch'egli stesso ha in cuore; trascinando perfino il padre nella sacrilega sua opera di sangue. Del resto, ama la famiglia Raimondo?

« A me non duole
» Bianca, abbenchè sia dei tiranni suora
» Cara la tengo, e i figli ch'ella diemmi
» Benchè nipoti di tiranni, ho cari ».

Che affetto tiepido! Ben altrimenti egli ama la libertà l'ama tanto da rimproverare il padre che fece unire il suo sangue al sangue dei tiranni, dandogli Bianca in moglie.

« Il cittadin ci abborre
» E a dritto il fa: siamo ai tiranni affini
» Non ci odian più, ci sprezzano i tiranni
» E il mertiam noi che cittadin non fummo ».

A questo rimprovero, Raimondo aggiunge un grido più doloroso ancora: il grido del cittadino che preferisce ai figli la patria: il grido di Bruto che ama Roma più delle sue

creature: il grido dell' Alfieri che non vuole figli perche non potrebbe crescerli liberi (1).

« E dove l' esser padre, esser fa servo,
» Farmi padre tu osavi? »

Lo scopo della congiura per Raimondo non si vede però che nel III atto, nella scena col padre e col Salviati.

« Metà dell' opra
» Sta in trucidar i due tiranni: incerta
» E maggior l' altra: nel rifar possente
» Libera intera, e di virtù capace
» L' oppressa città nostra ».

Per l' Alfieri dunque Raimondo è un martire della libertà; per il Poliziano (2) il congiurato principale contro i Medici, (Francesco De' Pazzi) era « sdegnosissimo nel vedersi » dinanzare dai Medici, sanguinario e di tutto che in capo » gli venisse senza badare a onestà, religione, fama e nome » esecutore prontissimo ». Per il Machiavelli il congiurato principale è pure Francesco De' Pazzi, « il più animoso, e » sensitivo che alcuno (3) degli altri, tanto che deliberò, o » d' acquistare (congiurando) quello che gli mancava, o di per » dere ciò ch'egli aveva ». L' Alfieri, che chiama **Raimondo** il personaggio principale della tragedia, lo fa come il Guglielmo storico marito di Bianca, la sorella de' Medici, e lo dipinge come il Machiavelli dipinge Francesco: idealizzandolo più che mai. Come vedemmo sulle labbra il congiurato non ha che una parola: libertà! nel cuore un desiderio solo la redenzione di Firenze. Per la libertà egli diventa omicida, per la libertà muore, suicida, come gli antichi grandi di Roma che non avevano più speranze nella patria: come

(1) Alfieri, *Tirannide*, libro II, cap. II.
(2) *Opera citata.*
(3) Macchiavelli, *Opera citata.*

Bruto II, come Catone. Nè si contenta di aver ferito sè stesso, vedendo il padre in catene.

S' egli pure si uccidesse!

« M' imita, o padre
» Ecco il ferro ».

Il suicidio che salvò Ottavia dalla crudeltà di Nerone, Agide da un' ingiusta condanna, Cleopatra, Sobonisba, Siface, dalla schiavitù (1), e Mirra dalla vergogna, il suicidio che presso gli antichi era una virtù, non già una colpa, rappresenta, anche in questa tragedia d' argomento moderno, l' ultimo sforzo per ottener la libertà. Non potendo vivere come desiderano, i congiurati, vogliono la morte: Raimondo può uccidersi, perchè è destro e pronto; ma il vecchio, no. Lorenzo gli strappa di mano il ferro: Lorenzo che non vuol togliere a sè stesso il piacere della vendetta.

II.

« Bianca è moglie, madre, sorella: ma non credo di averle potuto o saputo prestare quella tale grandezza che non essendo romana, male potevo indovinare quale potrebbe pur essere » (2).

Infatti Bianca non è grande, come non lo sono Demarista, Micol, Isabella, e quasi nessuna donna delle tragedie alfieriane, ma come la Micol del Saul ella è il tipo della donna amante debole dolcissima. Bianca non s' ingerisce di politica e non essendo Spartana nè Romana ama i figli più della patria, il marito più della libertà (3): ella non sa sacrificare

(1) ALFIERI, *Tragedie.*

(2) ALFIERI, *Parere sulla Congiura.*

(3) Nella V scena del V atto Bianca dice

« O giorno infausto
» Giunto pur sei; maturo è il gran disegno »

E più avanti:

« Son moglie a te, null' altro io sono ».

i suoi affetti al bene di Firenze; non sa e non vuole. Nell'anima sua si combatte una lotta tremenda, disperata: l'affetto di sorella e l'affetto di sposa. Se Bianca prega dal Cielo, la felicità del marito condanna i suoi fratelli che gli sono nemici; se vuol salvare i fratelli dal pericolo che li minaccia deve condannare il marito. La povera donna implora sempre: dalla prima all'ultima scena, il suo amore e il suo dolore le suggeriscono una preghiera continua: al marito, al suocero, ai fratelli, una preghiera disperata perchè gli animi si plachino, perchè torni a regnare il buon accordo nella famiglia sua. In quella tragedia così feroce, tra i Pazzi smaniosi di vendetta e i Medici despoti insoffribili, Bianca è l'angelo divino dell'amore e del perdono che cerca di metter la pace negli animi pieni d'ira. Ma non riesce a nulla. Il marito le uccide un fratello e si ferisce a morte. Ebbene, anche nell'ultimo momento, davanti all'assassino di Giuliano ella lotta disperatamente con sè stessa. Imprecherà all'assassino? Perdonerà al marito morente?

« Ei m'è consorte..... ei muore »

e l'abbraccia « tinto del fraterno sangue ».

La tragedia mi pare sia nell'anima di Bianca più che in altro: la lotta dei sentimenti contrari mi pare sia in lei non già in Raimondo. Questi, Guglielmo, il Salviati, congiurando, sacrificano volonterosamente ogni affetto all'affetto per la libertà, ma la donna volonterosamente non sacrifica alla libertà nè Giuliano, nè Raimondo: entrambi muoiono, ed ella disperata, stringe a sè il marito agonizzante, vorrebbe il ferro per uccidersi, nè lascia il cadavere di Raimondo se non quando « a forza » gli sgherri di Lorenzo l'allontanano.

III.

Un altro personaggio della tragedia è Guglielmo, l'Jacopo storico: Il Poliziano fa di lui una pittura orribile. Sordidamente avaro e smisuratamente ambizioso, defraudava i

poverelli che a forza di braccia, campavano stentatamente la vita, perciò tutti l'odiavano.

Il Machiavelli dice che « se Jacopo aveva alcuni vizi fra i quali la bestemmia e il gioco (1) colle molte elemosine li ricompensava perchè a molti bisognosi e luoghi pii largamente soveniva » : « e il sabbato avanti il dì destinato alla » grande uccisione, per non far partecipe alcun altro della » sua aversa fortuna, caso che l'impresa fosse andata a » traverso, tutti i suoi debiti pagò, e tutte le mercanzie che » egli aveva in dogana ed in casa, le quali ad altri appar» tenessero con meravigliosa sollecitudine ai padroni di quelli » consegnò ».

Secondo il parere dell'Alfieri, Guglielmo è un repubblicano fiorentino perciò assai più verosimile di Raimondo. Il vecchio patisce nel dover abbassare la testa davanti ai Medici prepotenti:

« assai più sento
» Il comun danno che i privati oltraggi »

perchè ancora non ha fatta l'abitudine alla servitù

« . . . . Antica
» Non è fra noi molto quest' arte ancora »

Ma non ha il carattere impetuoso di Raimondo e vede più chiaro di lui nell'inerzia del popolo che se è liberato oggi da un tiranno, domani si lascierà comandare da un altro.

« Mancan tiranni a schiavi ? »

Nella I scena della tragedia Guglielmo e Raimondo come vedemmo si lagnano del mediceo giogo, ma nelle parole di Guglielmo si sente il senno degli anni e l'esperienza; un giorno anch'egli aveva sperato di abbassar la tirannide, ma trovò pochi e mal fidi compagni alla grande opera; e vide la tirannide « diventar sempre più potente e sicura sul trono ».

(1) Macchiavelli, *Opera citata.*

Che fare? Egli aveva dei figli quindi volse il pensiero

« ad arti
» Men grandi, ma più certe ».

Solo contro i tiranni, sarebbe stato un nemico ben poco pericoloso! E quale vantaggio avrebbe avuto per sè e per la causa che propugnava? Nessuno. Allora con una strana volubilità di sentimento e di pensiero, egli si piegò davanti ai signori già tanto odiati, offrendo a loro la sua amicizia e chiedendo in moglie Bianca, la sorella di Lorenzo e Giuliano dei Medici per suo figlio Raimondo

« Ormai securi
» Di libertà più non viveasi all'ombra
» Quindi te volli, e i tuoi venturi figli
» Sotto le audaci spaziose penne
» Delle tiranniche ali in salvò porre »

Raimondo è per questo sdegnato? Raimondo non può soffrir più oltre la prepotenza medicea? E il vecchio cerca di calmarlo facendolo perfino star zitto.

« Alta vendetta
» D'alto silenzio è figlia ».

Se sarà necessario, egli pure impugnerà il ferro, e imparerà dal figlio l'arte di ferire.

Difatti la prepotenza dei tiranni e, più la fierezza di Raimondo l'inducono ad unirsi coi congiurati contro i Medici.

Ma come già dissi egli non ha tutta la fede cieca nel buon esito dell'impresa che hanno il figlio suo e il Salviati: egli tempera coi suoi ragionamenti, coi suoi dubbi, con la sua esperienza, l'entusiasmo dei due giovani: egli opera perchè Raimondo l'attira, ma ha più timore nella sconfitta che speranza nella vittoria

« in noi non manca
» Il furor no; forza ne manca, e forza
» Or ci abbisogna, o sofferenza ».

Infatti i congiurati non hanno forza.

Il Re Fernando promise aiuti, ma ben osserva il vecchio:

« Di libertà non parmi
« Nunzia d'un re la mercenaria gente ».

Con tutto ciò se al buon fine dell'impresa non manca che il nome di Guglielmo

« tu il nome mio
» Spendi a tua posta omai, disponi, eleggi,
» Togli chi vuoi, dai congiurati ».

Eccolo congiurato; ma ha tante paure!

Renato de' Pazzi non volle far parte della congiura, e Guglielmo subito:

« s'egli or ci tradisse? »

E poi, prudente:

« Guai se l'un colpo all'altro
» Tardo succede, anco d'un punto »

Infine, quando sente dove i congiurati han destinato di fare il colpo:

« Che ascolto? Ohimè! Nel sacro!
» . . . . . Di umano sangue
» Contaminar gli altari . . . . . »

. . . .

« Noi scellerati, irriverenti mostri
» Ad alta voce griderà la plebe
» Che ciò mira d'altr' occhio.... O torne il frutto
» O rovinar l'impresa or può quest' una
» Universal opinion . . . . . . »

E in ciò è profeta. Il popolo d'allora, non solo, ma i posteri pur anco, giudicarono l'impresa come un omicidio sacrilego e non come un tentativo di libertà, indignati molto per il luogo scelto dai congiurati a far il colpo.

Il vecchio che ragiona più freddamente del figlio e del Salviati, vede le cose più chiaramente e più da lontano, ma da ultimo

« nell'ira dotta »

di Raimondo si affida, ed egli pure

« all'antico fianco il ferro cinge
» da tanti anni deposto ».

Ma ben altro ferro lo cinge dopo poco! L'impresa finì com'egli aveva previsto.

» Infermo stato
» Cangiar, nol puoi, purtroppo è ver, che in peggio »

aveva detto Guglielmo nella I scena del I atto, ed ora lo poteva ben riaffermare!

Tra le guardie, davanti al figlio moribondo, e a Lorenzo che tiene in mano il suo destino che cosa resta al disgraziato?

Come dissi, nemmeno il suicidio, la libertà unica che Tiberio lasciava ai suoi sudditi. Lorenzo gli toglie il ferro, ed egli nell'ultimo momento discende alla preghiera, ma è preghiera di morte:

« Or tosto
» Fammi svenar: che più m'indugi? »

A cui Lorenzo freddamente feroce, risponde

« Al tuo
» Supplizio infame or or n'andrai »

Egli infatti lo mandò a morte, e il popolo non ne rispettò nemmeno il cadavere.

IV.

L' ultimo congiurato della tragedia è l' arcivescovo Salviati, di cui l' Alfiieri dice (1):

« Il suo carattere sacerdotale spande sulla catastrofe
» un certo che di resibile misto di orrore »

Infatti questo prete congiurato fa orrore. Guglielmo lo credeva in Roma

« tuttor mercando onori »

che fa invece a Firenze ?

Il Salviati gli risponde :

« Vengo di fera e d' implacabil ira
» Aspro ministro : apportator di certa
» Vendetta intera, ancor che tarda, io vengo »
« Col mio
» Furore di Sisto il furor santo io reco »

E non solo il furore, di Sisto, egli reca da Roma ! Il papa gli diede « lo stilo » necessario alla grande uccisione

« e il benedisse pria »

L' opera di sangue riuscirà bene, certo. Il Salviati non dubita nemmeno. Nè gli fa caso di compirla in chiesa

« Nel tempio, sì, Qual più gradita al Cielo
» Vittima offrir che il rio tiranno estinto ? »

Ma quale sacerdote è più iniquo di lui ?

« Non io l' acciar tratterrei, se avvinti
» Fosser del Nume al simulacro entrambi »

(1) *Parere sulla Congiura.*

E poi si vanta paragonando sè agli antichi sacerdoti, a cui Dio stesso armava la mano contro i tiranni e i popoli empi.

« ad annullar tiranni
» O popoli empi, ai sacerdoti santi
» Il gran Dio degli eserciti la destra
» Terribil sempre e non fallerol mai
» Armava ei stesso ».

Ma quando mai Dio benedisse la mano che impugnò nascostemente l'arma omicida e la vibrò di nascoste, contro un uomo inerte che, stava sicuro, nella protezione del luogo sacro?

« Il gran Dio degli eserciti » proteggeva è vero « i sacerdoti santi » : non mai gli omicidi sacrileghi.

« Furor m' incende
» Più assai che umano! »

E infatti nella tragedia, il Salviati mostra un furore satanico addirittura!

« Nel tempio, sì. Qual più gradita al Cielo
» Vittima offrir, che il rio tiranno estinto? »

Egli, non già Raimondo persuade Guglielmo che non è sacrilegio l' uccidere i tirinni in Chiesa, ed è tanto convinto di far bene, che pensa d' appendere, in voto a Dio, « l' arma omicida e santa » con la quale svenerà il tiranno.

Egli ha scelto per vittima, Lorenzo « il più feroce » ma sbaglia il colpo.

» . . . . a uccider me, ben altra
» Alma era d' uopo che un codardo rio
» Sacerdote inesperto ».

Per quanto l' Alfieri abbia cercato di mitigare la colpa anche del Salviati, mostrandolo propugnatore di libertà, egli è per noi il più colpevole di tutti i congiurati contro Giuliano e Lorenzo; perchè, come ministro di Dio non doveva metter la religione al di sotto di altri suoi sentimenti.

Il Macchiavelli dice: (1)

« Il Salviati, arcivescovo di Pisa, per essere ambizioso, » e di poco tempo avanti stato offeso dai Medici, volontieri concorse alla congiura. » Dunque per gelosia e per odio si unì ai Pazzi, non per amore di libertà come vuole l' Alfieri!

Nella tragedia « la sua destra sacerdotale » vibra il colpo a Lorenzo, mentre la storia racconta che un' altro sacerdote « non meno reo ed inesperto » ebbe l' incarico orribile.

In ogni modo il Salviati con Francesco dei Pazzi, furono l' anima della Congiura, e, come tali, tutt' e due ebbero eguale, indegno supplizio.

V.

Ed ora facciamo un rapido esame dei due tiranni.

Lorenzo, secondo la storia, è « un prepotente che vuol a tutto pensare, e ciascuno da lui ogni cosa dee riconoscere » mentre Giuliano « aveva tanta umanità e liberalità quanta in alcun altro, in tal fortuna nato, si può desiderare (2).

L' Alfieri dipinge Lorenzo meno odioso degli altri suoi tiranni: egli almeno sa con fermezza operare, e con coraggio.

Trova ostacoli sul suo cammino? Li sprezza, li sfida e li supera. La sua mano non trema se deve combattere contro « aperto nemico » ed egli non teme nello stesso tempo

« .... il tosco, il ferro ... »

(1) *Opera citata.*

(2) Machiavelli, *Opera citata.*

che « i romani pastori, celan fra gigli e rose ». Fin dal primo momento che viene in scena Lorenzo fa capire che sprezza chi l' obbedisce, e non teme chi l' offende

« Tu di tener favelli
» Uomini a freno, e il son costoro? se tali
» Fossero: di', ciò che siam noi, saremmo? »

Solamente ai popoli imbelli il tiranno può imporsi; pensa l' Alfieri, e il Machiavelli (già l' accennai) spiega che « il popolo (1) fiorentino era dalla liberalità dei Medici fatto sordo alla voce di libertà »

Lorenzo sa di aver un gran potere sull' animo dei suoi concittadini

« A far tremarli della voce io basto »

E oltre alla voce Lorenzo ha l' ardire

« l' ardir che
» a' forti è brando, e mente e scudo »

Raimondo, « il feroce figlio di mal fido padre » come gli può nuocere?

« A urtar co forti
» Pari vuolsi all' invidia aver l' ardire
» E non men pari all' alto ardir la forza

Secondo il suo parere i Pazzi mancano dell' ardire e della forza, perciò egli non si perita di gettar loro in faccia la superba sua sfida.

« Tali siam noi da te sprezzare insomma
» Già un voler nostro il gonfalon ti dava
» Altro voler più giusto, il toglie ».

Egli comanda, e tutti gli devono obbedire.
Giuliano stesso tiene il secondo posto nel governo.

(1) *Opera citata.*

« Fratel che giovà? in me finor credesti ».

E ai consigli, e agli avvertimenti di Giuliano egli risponde:

« In mente
« Tant' è, fermo ho così »

Nemmeno la sorella che un dì gli era cara può nulla sull' animo suo.

Bianca lo prega d' esser più mite, più giusto con Raimondo e gli dimostra che per causa degli odii fra i cognati ella soffre nei suoi più cari affetti. Lorenzo che conforto le dà?

« Biasmar non posso il tuo dolor... ma udirlo
« Più non possiamo.... »

Egli à ben alre cure, altri pensieri!

Il pianto d' una donna può scotere quell' anime che non teme nè il Salviati, nè i Pazzi, nè il re, nè il papa, nè gli eserciti nemici? Egli è troppo grande!

Guglielmo stesso riconosce che

« d' alti sensi e costui »

e l' Alfieri dice che, pur essendo uno dei congiurati contro il tiranno lo fece grande, perchè Raimondo potesse degnamente congiurare contro di lui, « ma che tutta la schiatta medica messa insieme non ha mai data un' oncia della grandezza di questo Lorenzo » (1).

Giuliano poi, il mite Giuliano della storia per l' Alfieri è « vile astuto e crudele » niente di meno del Claudio romano.

(1) Alfieri, *Parere sulla Congiura.*

Nella I. scena del 2. atto solo con Lorenzo mostra intero l'animo suo. Egli e il fratello per raggiungere il fine che si sono proposti cioè la signoria come devono operare?

« Ove dolcezza
» Basti al bisogno, lentamente dolci
» E all' uopo ancor, ma parcamente crudi ».

Per togliere

« que' semi
» Di libertà che in cor d'ogni uomo ha posti
» Natura, oltre i molti anni arte e maneggio
» Vuolsi adoprar non poco ».

Giuliano è precisamente come il Principe del Machiavelli: accorto e crudele. Peggiore di Lorenzo, molto peggiore, perchè è vile.

L'odio di Raimondo non lo lascia tranquillo, e « la dolce vendetta » che Lorenzo vuol fare del nemico, non pare sicura a Giuliano.

« Nemico offeso e non ucciso? »

Dopo il colloquio con Guglielmo, dopo la minaccia del vecchio che

« pria di Roma e di Bruto, altri pur cada »

il suo timore aumenta

« Oggi, deh, credi
» Fratello a me; deh, no, non porre a prova
» Nè il poter nostro, nè l'altrui vendetta ».

Ma Lorenzo disprezza il consiglio.

E il tiranno pauroso si abbassa perfino alla preghiera; parlando con Guglielmo tenta

« di coglierlo all' esca di detti lusinghieri »

perchè poi egli consigli a Raimondo un esiglio volontario

« Spontaneo esiglio scelga Raimondo »

Sa che il Salviati è tornato da Roma a Firenze: quindi la sicurezza dei Medici, (suoi nemici) è più che mai minacciata.

Lorenzo ne rida pure, se vuole, ma egli, tremando, si mette all' erta

« or vuolsi invigilar
» Larghe parole dar, mezzi acquistando e tempo »

Non serve a nulla però l' accortezza, nè serve che

« il vil Giuliano
« Di ascosa maglia, il suo timor vesta »

Raimondo, il più forte, accetta la scabrosa impresa, di svenarlo e dentro il petto di Giuliano

« nido di fraude e tradimenti »

il ferro omicida compie l' opera sua.

A che valse però la morte di Giuliano? Ben disse Lorenzo:

« Il mio fratello è spento ....
» Ma vivo io .... vivo .... »

E più avanti:

» O ferro
» Trucidator del fratel mio, quant' altre
» Morti darai! »

Rammentai già che il Machiavelli disse:

« Le congiure partoriscono a chi la muove rovina, e a colui contra il quale sono mosse, grandezza » (1).

La congiura dei Pazzi terminò colla morte di tutti i congiurati, e col trionfo di Lorenzo.

Dopo la congiura, « alla custodia del corpo (2) suo di certo numero d'armati primamente provvidero, acciocchè dalle domestiche insidie lo difendessero »: Così il governo di Firenze non rimase repubblicano che di nome.

(1) MACHIAVELLI, *Opera citata.*
(2) MACHIAVELLI, *Opera citata*, libro 8.

Capitolo III.

Il fatto del Don Garzia nella storia e nella leggenda

Esposizione della tragedia.

L' Alfieri ritiene storico il fatto tragico del suo *Don Garzia*, mentre le storie stampate, le lettere che si conservano nei pubblici uffici, e le relazioni degli ambasciatori, narrano che Don Garzia, figlio di Cosimo I e di Eleonora di Toledo, morì per malattia e non di morte violenta.

Il Galluzzi, nella storia del Granducato, (1) scritta per incarico del duca di Lorena, difende strenuamente Cosimo de' Medici, riportando due lettere scritte dal duca al figlio Francesco allora in Spagna, e a re Filippo, nelle quali lettere annuncia e descrive la morte dei suoi figli Giovanni e Garzia, « colpiti da febbri infettive e violente ». Qualcuno però trova da ridire su queste lettere, trovandole piene di frasi artifi-

(1) Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana al tempo dei Medici.* Firenze, Cambiagi, 1781.

ciose, troppo ricche di particolari, e ostentata la rassegnazione di cui fa mostra il duca.

Il Galluzzi dice che, purtroppo, la leggenda del Don Garzia à offuscato di molto la gloria di Cosimo, perchè gli storici tutti, se non hanno asserito il delitto del duca, l'hanno dubitato. Egli che lo ritiene una favola, si sforza di dimostrarlo tale.

Anche Enrico Saltini (1) che fece uno studio accurato sul « Caso di Don Giovanni e Don Garzia » non crede al fratricidio. Secondo lui Giovanni morì il venti novembre, e Garzia il dodici dicembre a Rosignano dove tutta la famiglia tranne Cosimo, s'era malata di «febbri malariche perniciose » non già dell' influenza catarrale che allora infieriva.

Mario Menghini (2), nella prefazione del commento al Don Garzia alfieriano, produce parecchi documenti, trovati nell'Archivio di Stato a Modena. Sono « estratti di relazioni » come li chiama il Menghini stesso, che Rodolfo Conegrani, ambasciatore degli Estensi presso Cosimo I, mandava nel 1562 al suo signore.

Da questi documenti si può accertare la malattia dei due figli del duca, (malattia che il Conegrani chiama febbre pestilenziale o mal del castion) e che li condusse a morte.

Il 18 novembre 1561 l' ambasciatore dava notizia al suo duca di una (3) « disposizione di febbre per causa di mal di freddo » in cui erano caduti i signori Don Gratia e 'l signor Don Armando ».

Nello stesso giorno Don Giovanni ammalò egli pure e l'ambasciatore informò sollecitamente la Corte Estense, con una lettera che terminava così: « Li medici dicono che è febbre pestilenziale et se hoggi la si rinforzava lo meteriano al fermo per morto, et il Sr. Don Gratia è ancora lui pegio-

(1) *Nuova Antologia*, vol. CXIX, 1891, pag. 16-48.

(2) Marco Menghini, *Don Garzia*, commentato ad uso delle scuole. Firenze, Sansoni, 1804.

(3) Prefazione, pag. VII.

rato » (1). I medici hanno detto giustamente e Don Giovanni muore.

Il 20 novembre il Conegrani scrive al duca di Ferrara narrandogli la morte del cardinale Giovanni e aggiunge che « Don Gratia e Don Armando, ancor loro portano pericolo » Infatti per più giorni ebbero « la febre doppia terzana, continova » : il 12 dicembre (la data ammessa anche dal Saltini come vedemmo) il Conegrani avvertiva che Don Gratia dopoi haver penato assai, è andato a miglior vita con gran dispiacere di tutta la Corte ». Mi pare che da queste lettere di un Ambasciatore la cui sincerità, non credo discutibile, risulta l'innocenza dei Medici nella morte di Giovanni e Garzia. E allora come nacque una leggenda sì fosca e terribile ?

Il Menghini, continuando ad esaminare i documenti dell'Archivio di Modena, trova che il 20 aprile 1558 Alessandro Fiaschi, (allora ambasciatore degli Estensi presso i Medici) scrisse una lettera al suo signore, narrandogli d'una ferita fatta col coltello a don Giovanni da Garzia suo fratello dopo una lite avvenuta tra loro mentre cenavano.

Due giorni dopo il ferito stava meglio e il Fiaschi ringraziava il suo signore a nome dei Medici, per l'interesse avuto a loro riguardo.

Il Menghini ritiene che questa lite non sia stata l'ultima tra i fratelli e che il carattere impetuoso d'entrambi e le loro questioni continue venuto all'orecchio del popolo abbiano dato origine alla leggenda del fratricidio.

Enrico Saltini aggiunge che la novella (2) ebbe origine in Roma, asilo dei fuorusciti toscani i quali odiavano Cosimo de' Medici, e da Roma, con lettere, venne fatta conoscere a Venezia, dove pure si rifugiavano i fuorusciti toscani, e in Francia alla corte di Carlo IX che, « benchè accattasse denaro dal ricco parente, in fondo l'aveva in uggia ».

(1) Prefazione pag. VII.

(2) *Opera citata.*

La grave accusa fu quindi, secondo il Saltini, mossa ai Medici per odio e per vendetta: e fu creduta e propalata da taluni per « cocciutaggine maligna » da altri « per leggerezza ». Questo per il fratricidio.

E la leggenda dell'uccisione di Garzia per mano del padre nacque molto dopo la leggenda del fratricidio. Nei primi cinquant' anni dopo la morte del giovinetto, « nessuno in Italia ne parlò, nessuno vi fece la benchè minima allusione, nessuna memoria, manoscritta e a stampa, che noi sappiamo, ci venne serbata ». Com' ebbe origine ? Il Saltini (1) non lo sa immaginare: « forse, dice, se Giovanni negata l'infermità, periva per mano del fratello, e questi pure non molto dopo soccombeva, dovette parer logico, che fosse fatto morire ».

Il Galluzzi (2) dice che il cadavere non era esposto durante gli ossequi alla pubblica vista, come di costume, ma serrato nella cassa sopra la quale un'immagine lo rappresentava.

« Ciò forse diede motivo al volgo delli indagatori d'immaginare e supporre delle cause recondite di questa morte, e spargerle vanamente per tutta Italia, con apparenza di verità ».

L'Alfieri dice (3) che « l'aneddoto storico di Don Garzia, ucciso dal proprio padre Cosimo, l'ebbe manoscritto dai pubblici archivi di Firenze. Infatti nell'Archivio di Firenze c'è la cronaca manoscritta del Settimanni che racconta l'uccisione di Don Giovanni per mano del fratello e quella di Don Garzia per mano di Cosimo.

A pagina 231 del manoscritto è scritto:

« 1562 Mese di Novembre

» Il duca Cosimo e la duchessa Eleonora sua consorte, » con tutta la Corte, ritrovandosi in Pisa ove volentieri di-

(1) *Opera citata.*
(2) *Opera citata.*
(3) Alfieri, *Vita*, epoca IV, cap. II.

» moravano particolarmente d'inverno per isfuggire l'aria
» sottile di Firenze e le frequenti congiure che si tramavano
» da' Fiorentini fuora di tempo, e riducendosi alle cacce in
» quelle maremme, avvenne che una mattina il cardinale Gio-
» vanni loro secondogenito cominciò a contedere con don Gra-
» tia suo fratello per conto di un Caprio e dalle parole pas-
» sando a' fatti, Don Gratia con uno stocco passò una coscia
» al cardinale Giovanni.

» Addì XX di detto mese di novembre, in venerdì. Nella
» notte seguente a ore dieci il cardinale se ne morì in Livorno,
» dove per la vicinanza era stato trasportato in età di anni 19
» e mesi due ».

A pagina 232, è scritto:

Addì XXIV di Novembre 1562. Martedì. A ore 20 arrivò in Firenze il cadavere del cardinale Giovanni de' Medici e il capitolo di S. Lorenzo gli andò incontro insino alla porta di S. Friano, insieme coi frari del « Carmine e lo messono
» nella Chiesa del detto Carmine donde nel seguente giorno
» di mercoledì con tutto il Clero fu portato a S. Lorenzo, ove
» fece l' orazione funebre latina Monsignore Pietro Vettori.

A pagina 235:

« Addì XII di Dicembre 1562
Sabato sera »

« La signora Duchessa Eleonora venendosene da Li-
» vorno a Pisa per ritornarsene a Firenze con Don Garzia,
» quale, non oestante che fosse da lei amato assai, con tutto
» ciò conoscendo aver commesso un grave errore nell'aver
» ammazzato il proprio fratello, e pensando che al Duca fosse
» già calmata la collera, chiamò il detto Don Garzia, dicen-
» dogli: Andate, e inginocchiatevi avanti al Duca vostro si-
» gnor Padre e chiedetegli perdono del grave errore che
» avete fatto. Il giovinetto con ogni maggior sommissione
» obbedì. Ma perchè il sangue subbolliva ancora e la Du-
» chessa troppo si era affrettata, ancorchè il duca vedesse
» il figliolo umilmente prostrato ai suoi piedi, e colle lagrime

» agli occhi chiedendogli perdono del fratricidio commesso,
» posto in un momento mano ad un pugnale che usava por-
» tar sempre al fianco, gliene conficcò nel petto, lasciandolo
» morto sul pavimento: alle ore 23 in punto del dì sopra-
» detto di sabato; ed il di lui corpo =

« Addì XIV di detto mese in lunedì a ore una di notte,
» arrivò in Firenze, in cassa di velluto nero, con croce rossa,
» di sopra, a traverso e senza pompa alcuna lo portarono in
» S. Lorenzo dove era acconcia la Capanna grande a collo-
» carvelo, sotto dapprima all' Uffizio solito e di poi lo posero
» dove gli altri in Sagrestia vecchia.

A pagina 237:

« Addì XXII. Giovedì sera.

« La signora Duchessa Eleonora di Toledo, duchessa di
» Firenze, a Siena, sorpresa già da fierissimi dolori pel de-
» plorabile caso e funesto succeduto al figlio Don Garzia,
» senza essersi mai potuta consolare, a ore due di notte morì
» in Pisa ».

Questa è la cronaca da cui l' Alfieri certamente trasse la tragedia, ma è cronaca che non mi pare di gran valore storico.

Enrico Saltini dice che « il cavaliere Francesco Settimanni, posteriore di due secoli, avverso ai Medici, accoglie volentieri quello che trova a loro carico, senza vagliarne più che tanto la veridicità della fonte ». Dove trovò il fatto di Don Giovanni e Don Garzia?

In quello zibaldone che s' intitola « I fatti tragici » raccolta di scritture *anonime* dei secoli 17° e 18.° Se il narratore è anonimo, ciò ch' egli dice è degno di poca fede, quindi la cronaca del Settimani non è documento di valore.

L' Alfieri invece vide nella storia di Don Garzia l'adattatissimo argomento per una tragedia, e fece la tragedia.

« Il Sofocle italiano, dice sempre il Saltini, col suo Don Garzia, composto fra il 1778 e il 1782, rinverdì la ricordanza del nefando racconto ».

Poter svelare gli orrori di una Corte, poter mettere sulla scena un tiranno moderno che uccide il figlio, dopo che il figlio uccise il fratello, era per l' Alfieri tragico la più grande delle soddisfazioni, tanto che i fatti narrati dal Settimanni, divennero più truci, più feroci, nella rappresentazione alfieriana. A Cosimo, il poeta aggiunse Piero, un malvagio figlio di lui; Piero che fa la spia, che semina la discordia tra fratello e fratello; tra padre e figlio, che, destreggiandosi accortamente riesce a far uccidere Diego, Garzia e restar solo erede del Duca.

Nel I.° atto della tragedia, Cosimo adunati i figli, mette a prova il loro senno domandandoli di un consiglio, ma prima della risposta vuole da ognuno, il giuramento di dire il vero e serbare il segreto del colloquio.

«pria ch' io v' apra
» Il mio pensier ciascun di voi mi giuri
» Dir vero, e asconder nel profondo
» Del cor l' arcano che a svelarvi imprendo »

La formula del giuramento incomincia a farci conoscere l'animo dei tre fratelli: Diego, il Don Giovanni della storia, giura per la sua spada; Piero, falsamente amoroso, per il padre, e Garzia « sovra il suo onore ».

Il consiglio poi che ognuno dà a Cosimo, li delinea più sicuramente che mai.

Il Salviati, personaggio imaginario

«. . . Figlio di sprezzato padre
« Feroce ei m' odia, e, quel ch' è peggio, ei tace »

dice Cosimo: quindi bisogna impedirgli di nuocere.

«. . . il mezzo
» E il migliore e il più ratto a un tanto effetto
» Liberamente ognun di voi mi mostri ».

Diego consiglia l' uccisione del Salviati

« Pera Salviati, è il parer mio, ma pera
» Apertamente. Egli ti offende e a giusta
» Morte tu il danni: ma non far che oscura
» Timida nube, i maestosi raggi
» Del tuo potere illimitato adombri

Piero sleale, pauroso, e feroce dice al padre:

« Fingi d'amarlo: ogni pietà ne hai tolta
» Promovil: campo a largo errar gli dai
» Premialo: ingrato e traditor fia tosto
» Così vendetta colorir si puote
» Di giusta pena, e in un così s'ottenne
» Di prence il frutto e d'uman sire il nome ».

E Don Garzia:

« È lubrica al trono infida base
» Lo sparso sangue . . . . »

Egli non domanda la morte del Salviati, come Diego e, meno ancora, approva l'ignobile consiglio di Piero; egli suggerisce perdono al nemico

« . . . . a chi ti spiace e alla tua fama, o padre
» Deh, tu perdona »

Perdono? Tale sentimento è proprio sincero in un figlio di Cosimo?

Cosimo che « gli animi dei figli » e « non consiglio cercò » chiamandoli a sè non solo è meravigliato delle parole di Garzia, ma ne è indignato. E Piero ne approfitta per colorire i suoi disegni.

Rimasto solo con Diego nella III scena del I atto egli dipinge al fratello tutta l'invidia tutto l'odio che Garzia nutre verso il fratello maggiore, l'erede del trono: poco dopo solo con Cosimo gli narra, falsando sempre il vero, di una lite avvenuta tra Diego e Garzia, lodando la generosità

d' animo del primo, il prediletto del padre; e rinfocolando lo sdegno del duca contro l' altro figlio.

Di più: egli svela a Cosimo i colloqui notturni di Garzia col loro nemico; il Salviati; gli amori di Garzia con Giulia, la figlia del Salviati.

E non vale poi la sua falsa pietà per il fratello, le sue preghiere al padre di essere indulgente cogli innamorati, le sue paure di dover pentirsi, com' egli dice:

« D' aver tradito ancor che a caso io 'l fessi
» Quell' amoroso suo fido segreto ».

Il duca Cosimo dimentica d' esser il padre di Garzia, per rammentar solo d' esser il suo giudice: e lo condanna fin dal momento che Piero gli fa il malvagio racconto.

Invano Diego nella scena di poi domanda sinceramente l' indulgenza paterna per il figlio colpevole: Cosimo che

« non credea
» Benchè fellon Garzia, fellon mai tanto »

lo fa chiamare a sè e lo interroga,

L' atto III. comincia colla scena fra il duca e Garzia: l' arte del tiranno, e, l' innocenza del giovinetto sono di fronte: quale trionferà?

Cosimo che vuol far confessare a Garzia « ogni suo tradimento » con l' astuzia riesce a sapere quanto desidera. Il figlio gli narra candidamente i colloqui col Salviati, gli amori con Giulia, credendolo divenuto più mite, più indulgente dopo il consiglio datogli la mattina e Cosimo saputo quanto volea sapere, si toglie la maschera di dolcezza che più non gli serve, e l' ira sua perfidia non hanno più ritegno.

Egli ordina che il figlio, approfittando della fiducia che il Salviati ha in lui,

« al sorger primo
» Dell' ombre amiche »

nella reggia lo inviti: « entro all' usata grotta » in cui si spesso i due « si abboccarono » e vuol che Garzia uccida l' amico.

Garzia non vuole obbedire?

« il certo pegno
» Io tengo in man dell' obbedir tuo pronto »

avverte e minaccia Cosimo, e se ne va, lasciando solo, orribilmente straziato il figlio infelice!

« Oh, ciel che fo? »

Che fa? che deve fare? Uccidere?
Egli disse già a Cosimo:

« Una pur sempre
» Fia la virtude, e in trono e fuor sol una »

quindi non può divenir colpevole.
E Giulia allora?

« qual pegno
» A lei s' eguaglia? »

Cosimo gli mandò la madre dicendogli:

« Va . . . reca consigli
» Al tuo Garzia, sovienlo, or gli fai duopo
» Nè più v' aggiunse »

Ma la donna non trova nel suo grande amore una parola di conforto e di speranza pel figlio: ella ben sa che Cosimo vuole tutti obbedienti ai suoi cenni, pronti a fare quanto egli comanda.

« Ben vidi
» Che il mio signor tutte credea raccolte
» Entro al cieco obbedir d' amor le prove
» Quind' io sempre obbedia

Deve consigliare al figlio anche in questo caso d' obbedire al padre ?

E l' onore ? E la religione ? Almeno potesse salvar Giulia !

Ma Giulia non si salva.

Nella V scena del III atto viene Pietro a disilludere Garzia, se mai nell' anima addolorata del giovine un' illusione poteva esistere.

Viene Piero che, pietoso, gl' impedisce di correre al padre, come Garzia volea correre cieco di rabbia, che gl' impedisce il suicidio e gli consiglia d' obbedir a Cosimo.

Giulia è carca d' aspre, infami catene:

« Ove obbedir tu nieghi
« E padre e figlia ei svenerà »

L' omicidio è necessario: Garzia incomincia a piegare e Piero con falsa pietà, con astuzia immensa « per scemare al fratello l'orrore del tradimento », dividerà con lui la colpa. Egli invierà il messo al Salviati.

Per un momento ancora Garzia è titubante, ma poi cede.

Se fra un' ora egli non torna, Piero spedisca « l'empio messager di morte » : il destino avrà voluto così.

Nel quarto atto Piero termina l' opera sua infernale : ancora noi non abbiamo capito a che cosa egli voglia giungere : ma in quest' atto, il più terribile, egli ci svela interamente il suo piano, nel momento stesso in cui lo mette in esecuzione.

Nella prima scena narra a Diego che da un servo seppe per certo come Garzia tradisca padre e fratelli congiurando ogni sera col Salviati. Piero è deciso di svelare tutto questo a Cosimo, se Diego stesso non si reca subito nella grotta, per essere « testimonio » del « tradimento infame », e per poi sottrarsi alle insidie che « i due nemici » gli tendono.

Diego tentenna ; e cede infine per salvare il fratello colpevole dalla vendetta paterna. Va nella grotta, mentre Piero, soddisfatto si nasconde, aspettando Garzia.

E Garzia pure si reca nella grotta dopo un doloroso ondeggiar di sentimenti, dopo una scena colla madre in cui ella stessa per la vita di Giulia, in nome di Giulia gli consiglia d' obbedire e ferire.

Nella prima scena Piero è solo: Che avviene dentro alla grotta? Nessuno tranne egli stesso, nessuno lo sa.

Uno dei suoi fratelli uccide l' altro fratello ed egli aspetta, ghignando, la fine dell' impresa infernale da lui macchinata e condotta fino a quel punto!

« Sulla soglia di morte » egli vuol accertarsi che il colpo è stato dato, e quindo Garzia esce, macchiato di sangue dalla grotta, fingendo di consolare il fratello, l' interroga, nè lo lascia che per andare al padre e raccontargli il fatto accaduto.

Piero va, e non ritorna più in scena, ma, nell' ombra, egli opera ancora. Quando Garzia insanguinato si presenta a Cosimo, lungi dal trovarlo soddisfatto dell' obbedienza del figlio, lo trova più accigliato che mai.

« Qual sia
» Questo sangue nol so. Certezza ho intera
» Ho sol ch' ei non è il sangue ch' io ti chiesi »

Qual dubbio! Un brivido corre nel sangue di Garzia nel sangue degli spettatori

« Piero, sì, venne e a me narrò che posto
» Qui non ha il piè Salviati in questa notte
» Nè col pensier pure ».

Chi dunque fu ucciso? Oh dubbio! « Un uomo inerme chè non fè motto! »

Chi?

« La reggia
» Tutta risuona d' alte grida intorno ».

ed Eleonora corre a salvare il figlio che Cosimo va cercando e chiamando traditore: ma Garzia non si muove.

Nella brevissima quarta scena Cosimo irrompe nella stanza preceduto da guardie con fiaccole e con armi, e in un lampo, cercando di toglier Garzia dalle braccia materne, lo ferisce sotto gli occhi di Eleonora stessa.

— Che feci?

—. Diego uccidesti, e il chiedi?

Diego!? oh, momento! Fu Diego la vittima di Garzia nella grotta!? Ma... « dell' esecrando error... Piero... è l' autore, e non Garzia innocente del pensiero e del colpo.

« Innocente, muore ».

Diego pure è morto: la madre non resistendo a tanti dolori è moribonda e

« sospetti seri
» Cadon sul figlio che **gli** avanza »

(a Cosimo) Anche egli è castigato! A chi resterà lo stato? In chi potrà affidare?

(Continua) DELFINA FORTI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Giuseppe Bianchini. - *Girolamo Parabosco scrittore ed organista del secolo XVI.* Venezia, R. Deputazione Veneta di Storia Patria, 1899, pagg. 278.

Girolamo Parabosco è rimasto molto a lungo confuso tra la folla di tanti scrittori che nel secolo XVI fiorirono a Venezia, quando il Petrarca era diventato il modello indiscutibile della poesia amorosa, e il Bembo, conservando negli *Asolani* il suo entusiasmo per le teorie petrachesche e neoplatoriche, aveva il

dolce idioma nostro
Levato fuor del volgare uso e tetro (1);

quando il sentimentalismo non affettato di Gaspara Stampa e di Vittoria Colonna si contrapponeva ai lazzi trivialmente salaci e alle petulanti frenesie dell'Aretino.

Gli storici della letteratura italiana o lo ricordarono appena, o si soffermarono sull'opere di lui soltanto per dirlo uno scrittore « sgraziato » (3); oppure per annoverarlo fra quelli « che puzzano di oscenità » e « si dilatano in uno stile spento e languido » (3); ovvero per giudicare le sue novelle « abbastanza pulite, se non sempre piacevoli » (4). — I suoi

(1) L. Ariosto. *Orlando Furioso.* C. XLVI, st. 15.

(2) F. De Sanctis. — *Storia della letteratura italiana.* Napoli, Morano, 1879, I, pag. 447.

(3) C. Cantù, — *Storia della letteratura italiana*, Firenze, Le Monnier, 1865, pag. 201; *Della letterat. ital. esempi e giudizi*, Torino, Unione Tip. 1893 I, pag. 340 Lo ricordarono ancora il Ghilini, il Crescimbeni, il Quadrio, il Tiraboschi, il Ginguené nelle loro storie letterarie.

(4) U. A. Canello. — *Storia della lett. ital. nel sec. XVI.* Milano, Vallardi, 1880, pag. 340.

contemporanei invece gli furono più generosi di lodi; fra i più notevoli, Pietro Aretino e Andrea Calmo; e la stessa Gaspara Stampa non isdegnò di entrare in relazione con lui.

Il Parabosco non era veneziano. Da Piacenza, ov'era nato, era comparso a Venezia verso il 1540, forse non ignoto del tutto, certo pieno di fiducia, di brio e di gaiezza giovanile. Il padre suo Vincenzo, appassionato cultore della musica, era stato eletto nel 1536 organista del duomo di Brescia; e il figliolo Gerolamo, ispirandosi all'esempio paterno, volle diventare anch'egli musicista.

Nulla si sa dei suoi primi saggi e dei progressi che venne mano mano facendo; certo è che, arrivato a Venezia, la sua abilità musicale gli rese facile l'accesso alle case dei patrizi veneziani « rallegrate dalla bellezza e dal profumo di tutta l'aristocrazia..., ricreate ed abbellite da un soffio continuo di arte vera ».

L'indole lieta e vivace del giovinotto era maggiormente ravvivata dalla sua inclinazione alla poesia, dal desiderio ardente di segnalarsi per mezzo di opere letterarie, scombiccherate giù magari fra una messa in musica ed un mistero amoroso, dalla bramosia di emulare gli scrittori che primeggiavano allora in Venezia.

Se non che i vezzi delle cortigiane, le feste ed i giochi, che pur talvolta erano a lui fonte di ispirazione, non gli concedevano, co'i non pochi garbugli, quella pace che egli desiderava. E allora pensò di sposarsi.

Che del resto si sentisse veramente trascinato a questo passo dalla sua buona disposizione al matrimonio, non pare proprio. Difatti il 12 Febbraio del 1548 scriveva al conte Alessandro Lambertino: « Signor mio, acciò che V. S. viva contenta di me per lo avvenire, io vi faccio sapere, come io non ho più a dubitare del giudicio, che fece l'Arciquido di me, quando egli disse ch'io portava periglio di annegarmi. Io sono annegato, et per dilarvi chiara, ho preso moglie. So che V. S. qui riderà et tanto più che io le faccio intendere che, per huomo maritato, io mi discontento quel manco che si può scontentare un huomo. Tanto è, io ho sodisfatto al destino senza morire ».

La sua « carissima et discretta consorte dianna fiola che fo del quondam messer Simon de Antonio tellaruol a San Lucha » il cui « amor casto et scencier » gli avea per qualche tempo rallegrata la casa, aveva così idealizzato l'animo di messer Girolamo, che in una lettera a Rocco della Brocca, egli, circa due anni dopo le sue nozze, faceva le più grandi lodi del matrimonio.

Rimasto però privo di figli, girovagò per diverse città dell'Italia, adulando spesso principi e signori, famigliarizzandosi con letterati, prosternandosi ai vezzi delle donne (per le quali conservò sempre un singolare trasporto), ravvolto in un nembo di incenso e di onori, ora ingol-

fato nella sozzura dei vizi, ora sollevato ad una forte libertà di pensiero, ad un sano sentimento di equità e di affetti.

Ritornato a Venezia, nel 1551 riuscì, per concorso, ad essere eletto organista della cattedrale di S. Marco, succedendo al fiammingo Iacques de Buus.

> La festa haver mi potrete a S. Marco
> che per gratia de' miei signori illustri,
> ho ivi di sonar l'organo il carco (1);

così egli scriveva nelle sue *Rime*, e confessava che la musica era l'unico mezzo per cui poteva godere la vita e la libertà.

> Mi chiamano le genti il Parabosco,
> e la musica è mia professione,
> e per lei vita e libertà conosco.

Ma la vita sregolata ch'egli conduceva fra le donne le feste ed i bagordi lo trasse alla tomba consunto da una lunga e tormentosa malattia di reni, quando ancora giovine d'anni e di spirito, poteva promettersi nuove gioie e nuove lodi.

Tale, in breve, è la figura del bizzarro organista-letterato. Ma quello che desta maggior maraviglia, dato il tenor della vita, è la feconda produttività di lui, perchè in pochi anni pubblicò otto comedie, una tragedia, molte novelle, tre volumi di versi, parecchie ottave in lode di alcune gentildonne veneziane, un abbozzo di poema mitologico sulla favola di Adone, in fine una specie di ricettario amoroso stemperato in tutte le gradazioni del sentimento, « testimonianza dei pregiudizi e delle chimere umane » e forse cabala preferita nei lieti conversari delle gentildonne e delle cortigiane.

Il B. nulla tralasciò per lumeggiare più ch'era possibile la vita del Parabosco, attingendo dai documenti, dalla testimonianza dei contemporanei, e dalle opere stesse di lui, che passò ad una ad una in rassegna con analisi minuta ed elegante. Come poeta messer Girolamo non si allontanò dall'imitazione del Petrarca, poichè quella era la moda, e a lui premeva di non andar a ritroso del gusto generale. Ma, diciamo il vero, egli stesso non dava troppa importanza alle sue rime, e lo confessava palesemente:

(1) G. PARABOSCO. — *Rime*. Venezia, Fr. e Pietro Rocca, MDLV. P. II, c. 57 r.

Io mi diletto anch' io trarmi in giuppone
per fare un sonettin; ma fate conto
che nel gioco de' scacchi i' sia il pedone.
E pur n' ho fatto anch' io, se ben li conto,
qualche dozzina e ne fo quattro l'ora;
ma sapete, da farne poco conto.

E non avea torto. Infatti tra i frònzoli del retoricume, di cui infarcì i suoi versi, e l' affettazione dei sentimenti amorosi che sono il motivo predominante, rare volte si scorge la passione vera; accontentandosì tutt' al più il poeta di sdolcinarsi nella vuota riflessione della poesia potrarchesca. Anche i suoi capitoli, che vorrebbero essere in qualche modo giocosi e satirici, sono stentati e freddi, tranne qualche scappata notevole in cui non gli dispiace di punzecchiare il « secol forfante ». Ebbe lodi dal Ruscelli per un suo poema romanzesco, di cui sono a stampa i conti X e XV soltanto; ispirazione del resto mal impiegata e derivante dalla strepitosa fortuna che facevano allora i poemi del Boiardo e dell'Ariosto.

Nè maggior merito artistico conseguì nel suo poemetto. — *Il tempio della Fama*, troppo vacuo ed oscuro, in cui volle celebrare parecchie gentildonne veneziane, delle quali però riescono quasi inesplicabili i caratteri é i lineamenti; così che, se il *Tempio della Fama* può essere degno di un qualche riguardo, non lo è che per il fatto di addentellarsi a tanti altri componimenti dello stesso genere, e di dimostrare l' incensamento più o meno passionale che si tributava al bel sesso in Venezia nel secolo XVI.

Il B. viene poi a fare un breve raffronto tra un abbozzo di poema mitologico composto dal Parabosco sulla *Favola d'Adone* e alcune ottave del poema del Marini, in cui parebbe che questi potesse aver conosciuto l'opera di messer Girolamo. È indiscutibile che, anche data l'omogeneità dell'argomento, alcune somiglianze risaltano fra certi passi del Marini e del Parabosco, ma nessuno oserebbe affermare che questi possa essere stato l' ispiratore del vivace e fantasioso poeta dell' *Adone*. Come pure non si dovrà tacciare di plagio messer Girolamo, se in alcuni punti si accosta di molto alle ottave che Lodovico Dolce compose sullo stesso argomento.

Quello però che qui importa notare è che il Parabosco volle toccare tutti i generi di poesia più in voga al suo tempo, ma che forse gli mancava quella vitalità artistica di estrinsecare i proprî sentimenti, che sola poteva ferlo emergere fra i numerosi poeti.

Così anche le sue Comedie non riuscirono a sollevarlo sopra tanti altri imitatori del teatro comico latino; e « i *Menaechmi* da una parte

— osserva giustamente il B. — per ciò che spetta alla provenienza diretta, la *Calandria* dall'altra, quanto alla struttura della commedia » costituirono per il Parabosco l'intelaiatura, dirò così, e l'intreccio dei suoi scritti teatrali. Quindi i soliti intrighi, i soliti lazzi triviali, le solite cortigiane astute, i vecchi gabbati, gli smargiassi, le agnizioni strane, compiono la trama e la orditura del teatro paraboschiano.

Nulla del resto che si sollevi dall'andazzo comune, nulla di originale, di nuovo; nemmeno la satira, che fu tanto abilmente diffusa nelle scene della *Mandragola*, gli porse il destro d'uscire da quella cerchia di volgarità in cui era chiuso il teatro. Oh, il Parabosco ci teneva forse a non disgustare i suoi spettatori! Quello che più gli premeva era l'applauso, e nient'altro. Per gli argomenti barcheggiava fra le comedie dell'Aretino e il *Decameron* di G. Boccacci, e nelle scene introduceva motti popolari e canzonette, non dimenticandosi mai le lodi a Venezia, verso la quale ostentava un vivissimo affetto.

Le sue stesse novelle — *I diporti* — risentono spesso della paternità delle comedie, e vi abbondano gli elementi che furono « comuni al *Decameron* e ad altri novellieri »; ciò non ostante vi si sente la riflessione dell'autore, e il periodo talvolta assume una gravità e un'andatura boccacesca, tal'altra scorre sobrio ed elegante, ma traspirando sempre « lo spirito del secolo con le sue servili adulazioni, con i suoi licenziosi costumi ».

Una delle colpe che si possono attribuire al Parabosco fu la fretta, la mania, dirò quasi, di buttar fuori subito tutto quello che avea in breve sbozzacchiato; il pensiero della lima, del rimaneggiamento secondo un vero concetto di arte, non ebbe azione su di lui. E fu un male; perchè con un ingegno vivace qual era il suo, poteva produrre qualche cosa di meglio e di più duraturo.

Tuttavia questa figura singolare di organista-letterato risuscitata dal B. insieme con una buona parte della vita letteraria e sociale di Venezia nella prima metà del secolo XVI, merita di essere considerata come un vivo elemento di quell'Italia « imputtanita », per dirla coll'Aretino, che, non curante del presente e improvvida del futuro, si sdraiava in una molle apatia, priva di qualsiasi spirito vivificatore e più che soddisfatta dei fronzoli, delle scurrilità, degli sdilinquimenti adulatorii.

Il Parabosco non riuscì per nulla innovatore nel campo letterario, ma come cultore della musica presentì forse nell'animo suo quel rinnovamento che, procedendo dal Willaert suo maestro, dovea mano mano condurre all'accoppiamento corale della musica e del canto, allo svolgimento del melodramma italiano. Egli non intuì alcuna riforma nel teatro (anche la sua tragedia — *La Progne* — nulla ha di notevole tranne « una disposizione metrica rara » che fa in qualche modo pensare alle canzonette melodrammatiche del settecento); non si accostò alla leggera

reazione che, capitanata da Mariano Bonincontro, nella stessa Venezia faceva la caricatura dei petrarchisti da un soldo; non rialzò la novella dalla comune volgarità; non fece che seguire comodamente l'andazzo, più che mai pago degli incensi che gli proccacciava.

Il B. rende giusta ragione al suo autore, non giudicandolo nè più nè meno di quello che vale; se non che gli ha addossata tale copia di erudizione, che spesso il bizzarro tipo dell'organista-letterato, viene annebbiato un po' troppo. E questo fatto avrebbe dovuto obbligare il B. ad aggiungere un indice al suo libro, perchè, dato il bisogno, riuscisse facile la consultazione. Con tutto questo la materia è disposta in bell'ordine; anche le minime cose vi sono incastonate in modo da dimostrare subito l'abilità dell'autore in così fatti studî, abilità che, congiunta con l'eleganza di stile, ne accresce maggiormente il merito.

Un'altra dimenticata figura di letterato va dunque aggiunta a quel periodo splendido della repubblica veneta, in cui la magnificenza dell'arte, la vita festosa, l'abbondanza delle ricchezze offrivano in Venezia largo campo agli ozi degli studiosi e degli artisti, porgendo loro, coll'allegria della vita, opportuna occasione di aspirare alla gloria.

Verona.

GIUSEPPE GAGLIARDI

Di due proposte del prof. **Ettore De Toni** *per la toponomastica italiana* (1).

Dirà taluno che qui si fanno i taglierini in casa. S'accomodi. O guarda un po' che se mi capita sott'occhio uno scrittore serio ed acuto, che risponde all'invito del Comitato permanente pei Congressi geografici sull'argomento tanto interessante e dal lato storico e dal lato glottologico e da quello puranco patriotico, della babelica toponomastica italiana, dovrò tacermi perchè quello scrittore è un carissimo amico mio e appartiene all'Ateneo? Io grido invece alto, che il De Toni ha pensato bene, anzi benissimo; e così molti volenterosi l'imitassero! Infatti soltanto a questo modo vedremmo in breve dissiparsi la vergogna di leggere i nomi dei nostri paesi, piccoli e grandi, storpiati, imbarbariti, resi perfino inintelligibili; nè saprei davvero immaginare qual tanghero si pensasse d'opporre a questa, tra altro, non lieve affermazione d'italianità una scrollatina di spalle.

(1) Nella *Rivista Mensile* del prof. A. Ghisleri *« Le comunicazioni d'un collega »*, Anno VI, Novembre-Dicembre 1899.

Gli errori, scrive il De Toni « formicolano specialmente nei nomi della Venezia Giulia, per la maggior parte di origine slava, poi italianizzati, ma trascritti ora all'italiana, ora alla tedesca, ora alla croata, ora all'ungherese, ora.... in un modo affatto anarchico. Prendendo in mano la Carta delle Stato Maggiore e dandovi delle occhiate saltuarie troviamo in valle dell'Isonzo *Zersotscha* per Zersòccia o Cersoccia, *Saaga* per Saga, *Zighino* per Cighigno, *Bisiakar* per Bisiucar ecc. ecc.

« E nella prossima valle dell'Iudrio e nel Coglio troviamo *Castegnavizza* per Castagnavizza, *Serio* per Scriò, *Venco* per Vencò ».

Nel Bellunese il lago dei Zingheni (zingari) presso Falcade è divenuto lago di *Zinghen;* il Civetta il Monte *Civita* (traduzione libera fatta dagli Austriaci della Zoldana *Zuita* che vale appunto civetta).

Interessante, prosegue l'Autore, « sarebbe pure la raccolta di certi nomi abbreviati, che si usavano e si usano in luogo del nome ufficiale. Così un villaggio in provincia di Treviso, frazione del comune di Revine-Lago chiamasi per brevità *Lago* e con questo nome è notato nella carta, mentre il vero nome è *S. Giorgio di Lago*, il quale è più opportuno massime ora che il lago donde il comune prese il nome si è diviso in due bacini di cui l'orientale chiamasi Lago di Revine, l'occidentale va chiamato Lago di S. Giorgio, essendo sconcio chiamarlo Lago di Lago. Belluno fu chiamata nei tempi andati Cividal di Belluno, anzi certi storici bellunesi scrivevano senz'altro *Cividale,* mentre oggidì quel nome senz'aggiunta indica Cividale nel Friuli e solo i contadini abitanti attorno Belluno hanno conservato l'uso di dire: « vado in Çividal ». Chiusaforte in Friuli viene chiamata senz'altro Chiusa (*Scluse* in dialetto), mentre in Tirolo *Chiusa* (Klausen) indica quella di Bressanone..... ».

Ben venga quindi, come il De Toni medesimo con molta nobiltà di propositi s'augurava nella prefazione al suo *Vocabolario di pronuncia dei nomi geografici,* ben venga, chi poggiandosi su tai materiali offerti dagli studiosi delle varie provincie italiane, ci regali un compiuto Dizionario dei nomi errati; l'impresa è bella, utile ed onorevole.

Ma c'è un'altra proposta, d'una utilità pratica trasparentissima (1), ispirata all'egregio De Toni da un libretto della Direzione Poste e Telegrafi dell'Austria inferiore. È in sostanza questo libretto un indice delle località, che avendo nomi uguali o assai somiglianti possono essere scambiate, e produrre quindi disguidi, e ritardi talvolta di danno anche gravissimo. Località, notisi bene, non solo germaniche, ma spagnuole, francesi. italiane ecc., quando queste possono confondersi con quella dell'Impero. Così oltre le 32 *Neustadt*, e i numerosi *Neuenkir-*

(1) *Le comunicazioni d' un collega*, Anno VII. N. 1, Gennaio 1900.

chen, *Neuenkirch*, *Neukirch*, ecc. sparsi per l' Austria e per la Germania, t'abbatti in *Politz* (Boemia), *Pollitz* (Sassonia Prussiana) e *Pölitz* (Pomerania), in *Rovigno* (Istria) e *Rovigo* (Veneto); *Saxen* (Austria) e *Saxon* (Svizzera) e via discorrendo.

La proposta del De Toni giriamo quindi senz' altro al nostro Ministero delle Poste, il quale non dubitiamo l' accetterà, per poco rifletta alle ansie di tante povere famiglie sospiranti a lungo notizie o danaro dal loro capo che lavora in lontani paesi, mentre la lettera spedita va girando di qua e di là in cerca del destinatario, e non viene recapitata per causa della gallinesca scrittura che fa leggere Bellano in cambio di Belluno, o Casarza invece di Casarsa ecc, ecc. Altre volte (mi permetto aggiungere) non è indicato il nome della regione; e pur non dovrebbe ommettersi, quando per es., di *Pavullo* o *Paullo* ce ne sono tre: uno nel Modenese, uno nel Reggiano e uno nel Lodigiano, non parliamo poi dei tanti Castelnovo ecc. ecc.

Dottor Musatti.

Pietro Mastri. — *L' Arcobaleno*, Bologna, Zanichelli, 1900.

Con questi canti il poeta ci fa suoi compagni, dalla adolescenza alla seconda giovinezza, conducendoci seco per quella decisiva età della sua vita, nella quale, distolto dal primo pessimismo (frutto più tosto di pregiudizio che di esperienza, com' egli riconosce nell' affettuosissima lettera alla sorella) fu guidato a considerare gli uomini e il mondo con pacato occhio di savio.

Egli ha appreso a guardar oltre le ingannevoli sembianze delle cose, e a riconoscere il buono che vi si cela: il buono, ed anche la malinconia, ed anche la tristezza d' alcune, ch' egli sentì intimamente e che rende con incisiva efficacia in certi versi rotti e quasi angosciati da un affanno senza conforto. (Vedi, p. es., *Passeggiata autunnale*, *il torrente*).

Alcune altre poesie (leggendo le quali vien fatto di ricordare il Pascoli di *Myricae*) racchiudono un umile ma profondo insegnamento, rampollato dal gesto vago di uno sconosciuto, da un semplice fatto agreste, da un impallidito e caro ricordo della puerizia; ed in questi ultimi componimenti parmi specialmente lodabile la rispondenza quasi perfetta tra l' oggetto e la forma, piana e famigliare, senza contorcimenti e senza ricercatezze.

La quale robusta ed italianissima facilità di stile concede all' autore di tratteggiare in tutta la lor grazia caratteristica, alcuni giulivi quadretti rustici, e di conservare nel verso, alla trame dei ricordi e dei sogni, la nativa freschezza.

Così, con questo armonioso ed onesto libro di poeta, il Mastri entra degnamente nella schiera di quanti volsero la nobiltà dell'intelletto e le grazie dell'arte, a comprendere e a ingentilire la vita.

ALBERTO MUSATTI.

Annibale da Cartagine Nuova al Trasimeno, saggio critico di **Tommaso Montanari**, con una tavola. — Rovigo, Minelli, 1899; pp. 56, 8.

Sottile ricerca conduce il Montanari sull'argomento, geograficamente controverso, della strada percorsa in Italia da Annibale nelle due prime campagne della seconda guerra punica che vanno dal Ticino al Trasimeno. Come i principali autori antichi, Polibio, Livio e Strabone, sono dall'autore messi agevolmente d'accordo, così si notano acutamente in che contraddizioni cadessero quelli fra i loro commentatori italiani e stranieri che si occuparono della questione, e che l'autore ebbe agio di consultare. La parte più curiosa di questo saggio è l'asserzione che la Fiesole nominata dai due storici antichi dovesse essere non la nota cittadina di val d'Arno, ma una Fiesole di val di Chiana, ora affatto scomparsa, che il Montanari pretende identificare con Ficulle Ad ogni modo l'autore mostra, insieme a una profonda conoscenza dei testi e dei luoghi, una cura singolare di riuscire a districare l'arruffata matassa delle campagne di Annibale, tema naturalmente favorito degli scrittori militari.

G. O. B.

Carl Sutter. — *Fra Giovanni da Vicenza e l'Alleluia del 1233*, traduzione dal tedesco di MARIA, GELDA e OLGA DA SCHIO, con alcune note e aggiunte dell'autore e quattro eliotipie. — Vicenza, Galla, ed. 1900; pp. 161, 8.

Era nota l'opera del Sutter, ma soltanto ai famigliari della lingua tedesca; e ben providero le tre nobili giovinette, della cui famiglia era il celebre domenicano che si chiamò anche da Schio, facendo dono all'Italia di questa accuratissima versione. Qui sono divisate punto per punto le vicende curiose di un'epoca in cui le lotte comunali delle nostre città servivano, non a rafforzarle. ma a dare il passo all'intervento di signori ambiziosi, come i da Romano, i da Camino, soprafatti, a loro volta, da altri più potenti o più fortunati. Anche fra Giovanni come tutti sanno, ebbe a mutarsi da predicatore di pace in molte nostre

città a vero signore; e l'opera sua che preluse, in qualche parte, a quella del Savonarola, è qui considerata criticamente e spogliata dalla leggenda di cui la circondarono i creduli od astiosi contemporanei, e, più tardi, alcuni espositori troppo affrettati. Noi, veneti, possiamo trovare un particolare allettamento nella lettura di questa interessante monografia, ricca di note.

G. O. B.

Giovanni Siciliano. — *Il marchese di Torre Arsa e la rivoluzione siciliana del 1848.* — Palermo, Sandron, 1899; 1 vol. in 16 di pag. 189.

Il lavoro è fatto sulla falsariga dei *Ricordi* del marchese Vincenzo Fardella di Torrearsa che fu anima della rivoluzione siciliana del 1848, la quale diede il primo impulso a tutto ii movimento italiano di quell'anno. Propriamente é un'ampia recensione di quei *Ricordi*, senza la nota personale che li renda prezioso elemento di storia. Nato in Trapani nel 17 luglio 1808, il marchese di Torrearsa, morl il 12 gennaio 1889, proprio l'anniversario dello scoppio della rivolta palermitana del 1848, preannunziato, con mirabile ardire, all'autorità borbonica, e l'audace marchese fu dei primi dell'aristocrazia a unirsi al popolo. Il Siciliano fece opera utile a rinfrancare la notizia di quei fatti memorandi, aggiungendo di suo qualche appunto critico.

G. O. B.

Semprevivi. — Biblioteca popolare contemporanea, edita dal cav. **N. Giannotta**, Catania, 1900; n. 23 **Lopez**, *Le ultime lettere e le novelline;* n. 24, **Mandalari**, *I proverbi del Bandello;* n. 25 **Angeli**, *Liliano Vanni*, romanzo; n. 26, **Bencivenni**, *Piccoli drammi.*

Con in testa il ritratto dei rispettivi autori, sono comparsi or ora quattro nuovi volumetti della biblioteca del solerte Giannotta. L'occhio corre all'effigie del più noto fra i quattro, cioè a quella non più giovanile del Mandalari, e corre all'argomento, geniale e insieme erudito, da lui trattato. Egli prese a staccare dalle Novelle di Matteo Bandello i modi proverbiali o le affermazioni alquanto diffuse, aggruppandole abilmente, in modo da offrire un'idea dell'autore e della sua facile filosofia che talvolta cade in contraddizioni stridenti. Esce da questo libro una nozione compiuta dei costumi rilassati del 500, studiati a traverso l'acuto spirito d'osservazione e l'esperienza del monaco-ve-

scovo Bandello e del suo interprete. Degli altri tre volumetti, editi dal Giannotta, è da dire che ricantano quasi esclusivamente l'eterno argomento che sapete, ma spesso in forma da rendere desiderabili le delicatezze e le sfumature senza le quali non v'ha opera d'arte. Però, a cercarle bene, nei tre volumetti, s'incontrano delle parti buone, e il lettore o, meglio la lettrice, le troverà, specialmente, nel migliore dei tre, nei *Piccoli drammi* del Bencivenni, episodii pieni di movimento e di passione, in veste semplice ed eletta.

G. O. B.

Davide Giordano. — *Trattato di Chirurgia*. — Appendice seconda. Disp. 6 e 7. Torino, Unione tip. ed. 1899-1900.

Interessanti, dotte, scultorie come le precedenti, anche queste pagine, in cui è squisitamente illustrato quel che riguarda la chirurgia del petto e dell'addome. L'indole della Rivista ci divieta entrare in particolari; ma vogliamo pur dire, che spiccando qua dentro i superbi trionfi della chirurgia attuale, esultiamo di gioia nel vedere quanta parte gloriosa spetti anche ai nostri chirurghi italiani; e alla penna illustre, che registra il fatto con singolare diligenza ed amore, sia lode ampia e sincera.

C. dott. M.

I. Arturo Trombatore. — *Fiori di loto — Novelle e leggende di soggetto indiano*. — Catania, Giannotta 1899.

Sono quattro tra novelle e leggende, scritte tutt'e quattro con gentilezza d'arte, e v'aspiri, specie nella prima: *La Badaiera*, tanto gradevolmente la fragranza calda della terra indiana, da farti desiderare che il bravo autore vi ti riconduca con un nuovo volume, geniale al pari di questo.

C. dott. M.

G. Sécretant. — *La parrucca a Venezia*. Estr. dalla *Rassegna nazionale* del 1. giugno 1900.

Questa interessante conferenza tenuta di recente al Circolo Sociale di Treviso dal nostro bravo Sécretant meritava davvero essere accolta nelle gravi pagine della *Rassegna Nazionale*, e venir quindi più nota e diffusa. Acuta la distinzione tra costume e moda; curiosi, se non nuovi

i particolari storici sulla parrucca a Venezia; quasi nuova, la diligente ricerca dei provvedimenti finanziarii presi dalla Repubblica a tal proposito.

C. dott. M.

Dott. Vittore Capretti Guidi — *Il Bambino*, giornale d'igiene, Anno I. e II. Vicenza 1899, 1900, Tip. Fabris.

Dalla gentile Vicenza ci sono giunti alcuni numeri del *Bambino*, giornale d'igiene, dedicato alle madri italiane, il cui direttore è l'egregio dott. Vittore Capretti Guidi. Il bel nome del Capretti, anche in cose d'igiene, e quello di non pochi altri valenti che collaborano nel giornale, ci invogliarono a scorrerlo, certi che vi avremmo trovato del buono, e del buono, e non poco, vi trovammo realmente, e già subito nei primi numeri articoli del maggiore interesse pratico e tutti svolti assai bene. Nè è a credere che in quei primi numeri vi abbia tutto il migliore, e nulla, o quasi, nei successivi, chè anzi, mano mano che si va innanzi con la lettura, si accresce il pregio della pubblicazione.

E la seconda annata così bene comincia che meglio non potrebbe, con una conferenza del dottor Cattaneo sulle grida e il pianto del bambino e con uno scritto del dottor Capretti sull'allattamento artificiale, e altrettanto bene continua con de' buoni articoli sull'allattamento misto, sulla stitichezza nei bambini e sul sonno. Nel N. 4 comincia a far capolino qualche igienista di Venezia e, tra gli scritti: il regime del bambino, viene il vajolo? la varicella, se ne legge uno di assai opportuno del dott. Ponticaccia, sulle balie in campagna. Nell'ultimo numero poi (il VI.) che mi è venuto tra mani, oltre un assennato articolo del Capretti « sul bacio dei bambini », ve ne hanno altri di non meno chiari igienisti sulla « selezione rusticana, sull'igiene degli occhi » e via via.

E poichè, ove si scrive di igiene, non manca mai l'egregio amico mio, il dott C Musatti, anche nel *Bambino* c'è una sua cosuccia: *Sempre attaccato alla poppa:* scritta con quel garbo che è tutto suo. Ne facciano tesoro le madri e, come degli opportuni suggerimenti del Musatti, così dei tanti altri, sparsi quà e là pel giornale. Il quale, com'è compilato, ci pare che veramente raggiunga lo scopo che chi lo scrive si è voluto prefiggere, che è quello di togliere vieti pregiudizi, suggerendo alle madri quel che hanno a fare in tutto che ha riguardo all'igiene dei loro bambini, perchè essi non crescano, come è troppo spesso, infermicci e con un ben triste avvenire, e suggerendolo, per quanto all'altezza dell'odierna scienza igienica, in modo facile e piano, sì che anche i men colti ne possono trarre profitto. Leggano quindi e, per quanto possono, diffondano il *Bambino*, questo eccellente giornale di

igiene, tutte le madri e tutti che dei bambini devono aver cura, se pur vogliono; apprendendo cose che forse non conoscono, o male; provveder meglio a ciò possano essi crescere sani e robusti.

Dott. C. T.

Prof. Luigi Bombicci. — *Nuove considerazioni sulla probabilità che talune anomalie di forma -- nei cristalli — dipendano da durevoli movimenti negli spazii naturalmente cristalligeni.* — Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1899.

È questa la parte V ed ultima di una memoria presentata il 16 gennaio 1898 alla R. Accademia delle Scienze di Bologna. Nelle quattro parti precedenti l'autore aveva cercato di dimostrare, con copioso corredo di argomenti e di documenti, quanto sia preferibile lo spiegare le contorsioni elicoidali dei cristalli considerandole come il risultato di due diverse e concorrenti condizioni di moto (il moto orientatore della molecola e lo spostamento dell'ambiente in cui la cristallogenesi ha luogo) invece che farle derivare da consecutive geminazioni senza limite di numero e di leggi: nella quinta parte vien proposto il quesito più generale se, data l'ipotesi di impulsi propagantisi in un mezzo occupato da sostanza che cristallizza, valga tale ipotesi ad aiutare la spiegazione delle anomalie di forma nei cristalli che si van producendo. L'autore cita parecchi fatti in appoggio all'enunciata supposizione, ma lungi dal volerla bandire come novella teoria si accontenta di chiamare a raccolta sull'argomento i mineralisti-naturalisti, perchè una volta designato il genere di ricerche e lo scopo definitivo dei confronti non siano per mancare i fatti desiderati e decisivi. Nella sua fervida imaginativa il comm. Bombicci intravvede che forse un certo giorno si faccia sentire anche il bisogno di precisare l'indole speciale degli accennati impulsi, ma per ora ritiene egli assai più vantaggioso alla storia fisica dei cristalli il tener conto (nelle sue più eccelse pagine) dell'intervento, quasi certo, delle attività vibratorie e delle propagazioni loro, anzichè il conoscere il nome, ossia la qualità classificata, di taluna di esse. All'infuori di spigoli ottusi e di piani a questi tangenti, salvo un propagantesi per propagantisi, un palesamente per palesamente, che non mi sono scappati d'occhio, la forma è addirittura lirica. Peccato che questa non sia per me forma troppo adatta, dal momento che io ci tengo più alle faccie nuove ed ai simboli di quello che ad una ventina di pagine di belle parole!

B. G.

Prof. Luigi Bombicci. — *Sulla cubosilicite e sulla posizione tassonomica nella serie delle varietà di silice anidra e idrata.* — Bologna, Gamberini e Parmeggiani 1899.

È questa la 199.ª pubblicazione dello stesso autore, e non l'ultima, chè anzi quelle uscite fin ora dopo di essa dimostrano nel comm. Bombicci tale forza da farci ritenere che egli continuerà ancora per un bel pezzo a produrre nel suo campo prediletto della mineralogia-naturalistica. In questa memoria letta alla R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna nella sessione del 26 marzo 1899. dopo aver accennato alle principali varietà di silice più di recente studiate da valenti cristallografi-mineralisti, l'autore descrive una nuova varietà di silice, per la quale propone il nome di cubosilicite. I caratteri di questa sono raccolti nella definizione seguente: Silice quarzitica, con tenue diffusione di jalite e con apparenza di calcedonia (di color celeste, fiore di lino, negli esemplari tipici); cristallizzata effettivamente e macroscopicamente in esaedri regolari, mimetici: durezza = 7; peso specifico = 2,571-2,594; frattura fibrosa, normalmente alla superficie; lucentezza vitrea, traente alla oleosa, o grassa; abitualmente in masse stratiformi; incrostanti, le quali rivestono o compenetrano ganghe di diversa natura mineralogica (siclerite lamellare, andesiti o rioliti cristalline, talvolta il legno silicizzato); prevalentissima in essa la silice anidra di tipo quarzo. Alla istituzione della cubosilicite l'autore si sente condotto dallo studio di una modalità cubiforme di silice calcedoniosa contenuta nel legno silicizzato del Castelluccio, nell'Appennino bolognese, e dai confronti si sente autorizzato a proclamare che anche la modalità cubiforme della silice calcedoniosa azzurra di Tresztya (Transilvania) sia la diretta e natural conseguenza di una cristallizzazione, isometrica e mimetica nella sostanza, cubica nella forma. E spera il chiarissimo autore che le proprietà studiate, e la rischiarata origine di questa varietà silicea, valgano a dar luce nelle questioni tuttodì pendenti pei rapporti chimici, fisici e paragenetici fra le nuove specie di silici idrate e cristalline, annoverate ormai nei catologhi, nei resoconti e nei trattati; vale a dire nella storia sintetica della polimorfia della silice minerale. Il perchè del nome? Rispondendo coll'autore: « Dovendo conferire un nuovo nome ad una specie nuova e interessante, in certo modo redenta da un giudizio empirico e da un errore tradizionale, la quale specie risulta di silice, ed ha forma cubica, io proposi, ed ora mantengo il nome naturalissimo, espressivo, e dirò pure simpatico di cubosilicite ». Il che dimostra come la storia naturale si possa unire in simpatico connubio anche colla poesia!

G. B.

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Andrei Vincenzo — Studio critico — Gli Attori italiani da Gustavo Modena a Ermete Novelli e alla Duse — Firenze Tip. Elzeviriana 1900.

Angelo Diego — Liliana Vanni — Romanzo — Giannotta, 1900.

Bencivenni I. (Iobi) — Piccoli drammi — Catania — Giannotta 1900.

Mandalari M. — I proverbi del Candetto — Catania — Giannotta 1900.

Millosevich E. — Sull'orbita di (433) Eros in base alle osservazioni degli anni 189S-99 — Roma 1899.

Riccoboni Daniele — Orazio — Il carme secolare reso con altrettanti versi italiani imitando il metro originale — Venezia Tip. Fed. Visentini 1899.

Rossi Virgilio — Del credito agrario — Conferenza letta al Comizio Agrario di Aquila addì 3 Dicembre 1899 — Aquila Tip. dell'indipendente 1900.

Mantegazza D. Paolo — Almanacco igienico popolare — Campar molto e bene — Milano flli. Treves 1900.

Cosentini Prof. Francesco — La scienza sociale — Venezia 1899.

Lanzani prof. Bollack Leone — Grammatica della Lingua azzurra — Lingua internazionale pratica adottata ad uso degli Italiani — Parigi — edizioni della lingua azzurra — Bolack Dictort 1900.

Ferracciù Antonio — Su alcune recenti innovazioni al Regolamento del Senato — Roma, Tip. Tribuna 1900.

Naville Ernest — Questionnaire pour l'étude de la rapresentation Géneve, Empr. Kündig Henry 1900.

Mastri Pietro — L'arcobaleno — Rime — Bologna — Zanichelli 1900.

Scrinzi prof. Angelo — Un sarcofago arcaico antropoide della collezione Boldù — Venezia tip. Carlo Ferrari 1900.

Bizio avv. Leopoldo — Eccellentissima Corte d'Appello di Venezia — Udienza 15 febbraio 1900, per il Comune di Venezia — Contro il R. Governo — Conclusionale. Venezia Tip. Visentini 1900.

Serono D. Cesare — Vade mecum — Alcaloido — Terapia. Torino Tip. G. U. Cassone 1900.

Commissione della R. Deputaz. Veneta di Storia Patria — Sulla scoperta di due barche antiche nel territorio del Comune di Contarina — Provincia di Rovigo — Venezia Tip. Fed Visentini 1900.

Bonini Pietro — Nuovi versi friulani, con giudizi sull'autore e appunti polemici — Udine, Tip. Del Bianco 1900.

De Johannis Arturo — Fecondità — a proposito del libro di E. Zola. Appunti. Estratto dall' *Economista* — Firenze, tip. F.lli Bencini 1900.

Levis Morenos D. Davide — Per l'istituzione della prima scuola italiana di pesca e d'aquicoltura — Venezia. Tip. Visentini 1900.

Direttori della Rivista:
C. Musatti — G. Occioni-Bonaffons, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

Fausto Rova, gerente responsabile